# I FASTI DELLA CHIESA

## NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

*OPERA*

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

DI

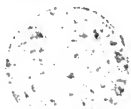
ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME

*VOL. VIII.*

MILANO 1828.

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI,

*Corsia de' Servi, num.* 601.

*Die* 23 *octobris* 1828.

*Vidit Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.*

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

# LUIGI TOSI

## VESCOVO

### DELLA SANTA CHIESA PAVESE

Nell'offerirvi umilmente, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, il volume ottavo dei *Fasti della Chiesa*, ci gode l'animo in pensando ch'esso verrà da Voi accolto con benignità e cortesia. Di vero che se la benevolenza la quale in molte occasioni degnato vi siete mostrarci, se l'autorevole incoraggiamento che darci vi piacque acciocchè sostenessimo con alacrità e costanza la fatica che ci siamo addossata ce ne desta la più viva speranza; questa speme d'assai si avvalora considerando il sollecito impegno con cui procacciate che la greggia alle paterne vostre cure commessa pascasi delle massime salutari e si conforti co' luminosi

esempli che più confluiscono a rendere amabili e care le cristiane virtù, al qual provvido intento appunto mira l' opera che osiam presentarvi. Ma la speme nostra divien poi certezza riflettendo a quanto nel presente volume contiensi che specialmente cotesta Chiesa risguarda, ed è l'oggetto più caro della vostra esimia pietà.

E chi non sa, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, che le ossa venerabili dell'atleta gloriosissimo della fede, del poderoso flagello degli eretici, del perfetto esemplare degli scienziati e dei penitenti, più in breve, di s. *Agostino*, il cui nome solo è per sè stesso il maggior degli elogi, riposano nella vostra Pavia? Chi non sa che se all'insigne vostra Chiesa ogn' altro pregio mancasse, che pur ne ha tanti e tutti segnalatissimi, questo solo bastevole sarebbe a farla celeberrima per tutto il mondo cristiano? Ora di s. *Agostino* discorriamo le geste ammirabili nel miglior modo che per noi si può in questo volume, e per tal titolo siamo certi

che almen per rispetto alla dignità del soggetto che rammentiamo, l'offerta nostra tornar vi dee gradevole e cara. Ed oh! venissero a compirsi i vostri fervidi voti, che quelli sono pure di tutta la Chiesa cattolica di vedere a dì nostri in divota supplicazione recarsi in trionfo per le contrade dell'esultante Pavia le venerabili ceneri del santo Dottore per indi essere esposte sull'ara alla pubblica venerazione? Certo è che il vostro zelo non mancherà a sì nobile e sublime impresa: della quale mentre nel comune tripudio ci auguriamo di esserne spettatori, supplichiamo la vostra bontà, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, di continuarci il vostro valido patrocinio, divotamente protestandoci

Milano 20 settembre 1818.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

A NOME DELLA PIA SOCIETA'
*gli umiliss. e devotiss. servidori*
CANONICO PIETRO RUDONI,
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

# PREFAZIONE

*Quelle fervide preci, che gli angustiati Israeliti nel furor de' nemici al grande Iddio dirizzavano perchè alto levando il suo braccio contro le straniere nazioni tutta rendesse visibile la sua possanza, furon esse in figura le suppliche ardenti, che poi la primitiva Chiesa all'autor suo sollecita porse tra gl' impeti e le furie de' persecutori crudeli, che d' ogni parte la infestavano acerbamente. La fede antica d' Israele trasfusa noi la veggiam pienamente nel santo popol cristiano de' primi secoli, ed il fervor degli Apostoli, che il divino Spirito avea col suo fuoco purificati, sorpassava gli esempi più vetusti della israelitica santità. Quindi se Iddio Signore, che nell'ebreo popolo adombrata*

*avea la cristiana sua Chiesa, sempre alle pie preghiere inclinato, fu largo con esso lui di sue celesti benedizioni e fra tutte le genti con maraviglia il distinse; molto più verso la profetata Chiesa, oggetto dolcissimo de' suoi affetti, la sua beneficenza in nuova copia profuse, e con singolar protezione la forza per lei manifestò dell' onnipotente sua destra. In que' secoli d' ogni virtù feraci dono a Dio non chiedeano que' buoni fedeli che pronto non ottenessero: ma ciò che più opportuno era allora, segnatamente contro la congiurata gentilità, due grazie insigni ne impetrarono; la virtù di vincere, e la fecondità di crescere e germogliare: onde in loro andarono felicemente del pari la distruzione dell'errore, e la propagazione della fede. Cadeano eglino, è vero, sotto il ferro nemico vittime inevitabili del lor Signore; ma il lor cadere era la morte dell'idolatria, era la vita degl' idolatri: nè fu mai che soccombendo non sostenessero l'onore di Gesù Cristo, e la felicità non fondassero del cristianesimo. Ed ecco il bellissimo aspetto; sotto cui ci si presentano i Martiri, le cui geste a lor gloria e nostra istruzione in queste carte veniam registrando: eglino già coronati, le palme lor ci ricordano e le conquiste; e noi li riconosceremo per la*

*divina beneficenza prodi sempre e gloriosi per doppia impresa, vale a dire per ciò che vinsero e per ciò che sostennero: gloriosi per doppio merito, cioè per quello che cominciarono e per quel che proseguono. Son queste due verità, che dimostrate devon essere i più chiari argomenti della protezione divina contro i nemici della sua Chiesa; onde con fiducia a pregare ci animiamo, perchè il clementissimo Iddio nella depravazione che ne circonda, l'alto poter suo nuovamente ne manifesti.* Alleva manum tuam super gentes alienas ut videant potentiam tuam (1).

*In fatti se il valore de' vincitori guerrieri si conosce dalla domata forza de' grandi avversarii, si conosce del pari la prodezza de' Martiri da quel, che in prima essi vinsero: facciamci perciò dal dì che il protomartire* Stefano *spiegò qual duce de' Martiri il suo vessillo d'invito, facciamci a considerare il duro ed orrido oggetto di resistenza, che presentava allora nella sua perversità l'uman genere per ogni parte: nè già si dica, che almen nella Giudea conosceasi il vero Dio; perocchè, oltre che angusti confini cingean la*

(1) Eccl. c. 36.

*Giudea, in essa pure era guasta la verace religione dall'eretiche sette e dal comune ripudiamento dell'adorabil Messia. Ma fuori di essa per l'orbe tutto come allor si pensava, come viveasi, che omaggi alla divinità tributavansi, che scuola, che superstizione dominava? Comune era un perverso giudizio, una dissoluta vita, un culto sacrilego, e ciò dovunque; anche nelle città più insigni e più popolate: un'Atene, un'Antiochia, un'Alessandria, una Cartagine, una Roma erano il nido de' vizii, il teatro della superstizione, il liceo de' cinici impudenti e de' laidi epicurei; ma singolarmente varii numi bugiardi qua e là primeggiavano, veri demonii in sostanza sotto mentiti nomi di sognate divinità, innanzi ai quali fumavano l'are d'incensi e di vittime immonde, che il cieco popolo offeriva come a numi veraci. I loro templi maestosi e per l'arte ammirabili erano quasi baluardi fortissimi a sostegno della idolatria: un numero inoltre assai grande di brutali sacerdoti colla pompa di varie cerimonie, colla finzione di oracoli e di prodigi, colla solennità delle oblazioni e de' sacrifizii ne sosteneva il decoro, e lusingavane la credulità dell'illusa plebe. Ma che? Su' primi albori della evangelica luce ecco i Martiri uscire a' cimenti*

*non più veduti. Guerrieri ben d'altre armi forniti che di quelle del mondo, pieni d'invitto coraggio deridono i primi quelle false deità, ne detestano il culto, ne manifestano l'empietà ed in lor vece ovunque presentan la croce qual segno trionfale del Redentore divino che annunziano, promulgano animosi la legge di lui, nè cessano d'insegnarne coll'opere proprie la osservanza. E già nulla resiste alla lor fede: si verifica appieno il detto apostolico:* Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra (1). *Di grazia, noi dimandiamo agl'increduli ed ai nemici dell'evangeliche verità, di grazia quell'imponente apparato dell'idolatria, que' monumenti così sontuosi, quelle sì superbe vantate moli, dove or sono? Dove sono i delubri sì celebri di* Serapide Alessandrino, *di* Diana Efesia, *di* Apolline Delfico? *Dove i celebrati templi* d'Esculapio *in Epidauro,* d'Urania *in Cartagine, della* Fortuna *in Preneste, di* Giove *e di* Marte *nel roman Campidoglio? Tutti cotali numi obbrobriosi avean quasi*

---

(1) *Joan.*, Ep. I, c. 5, n. 4: onde l'Apostolo delle genti ai Corintii scrivea: *Deo autem gratias qui dedit nobis victoriam per dominum nostrum Jesum Christum.* Ad Cor. II, c. 15, v. 57.

*regie splendidissime erette colla profusione dell'oro d'intere provincie, aveano poderi amplissimi e il privilegio godeano d'aver proventi ed eredità a loro conservazione; ma dove ora sono? Si vegga: se si è avverato il divino vaticinio di Zaccaria:* in die illa disperdam nomina idolorum de terra, et non memorabuntur ultra (1). *Verrà, dicea Dio pel profeta, verrà l'avventurato tempo delle vittorie della mia Chiesa; e fu allora, che anche col segno della vivifica croce i Martiri atterrarono gl'idoli e i delubri profani; ma che più operarono, replichiamo, colla loro predicazione, coll'esempio, colla virtù, che non venne mai meno: sicchè presto con gl'idoli e co' loro templi finirono e sacrificii, ed oracoli, e sacerdoti, e cerimonie, e favole, e superstizioni. Questa è la prodezza de' Martiri per quel che vinsero.*

*Ma non è tutto: veggiamo ancor come vinsero; giacchè è ben da conoscersi l'arduità ancor dell'impresa, che costò loro le pruove più sanguinose. A difesa di quell'idolatria sì fastosa non sappiam forse che uscì in campo la romana potenza, l'impegno d'assai principi idolatri, tutto il furor gentilesco de' magistrati, la*

---

(1) Zaccar. c. 13, v. 2.

*crudeltà de' più feroci tiranni, finalmente ogni popolare congiura ed ogni barbarica malvagità? Questi feroci nemici schierarono a terrore in vista de' Martiri spade e croci, eculei e ruote, ferri uncinati e tenaglie, fiaccole ardenti e roghi avvampanti. Ma fu ben altra la forza de' Martiri che quella de' lor tormenti. Dovea avverarsi il profetico detto di* David, super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem (1). *Incrudelirono i barbari contro de' corpi, ma invitto fu l'animo, e la virtù mantennesi inespugnabile. Allorchè le fiere ancora s'irritarono e sospinsero contro de' Martiri, neppure sì orribil genere di morte li atterrì; e poichè quelle talora con miglior senno furono verso di loro riverenti e ossequiose, odasi ciò che il prode* Ignazio *antiocheno seppe di sè promettere, prevedendone il rispettoso ritegno: io le provocherò, dicea egli, sì, le provocherò per affrettare il beato mio fine: son frumento di Cristo, cioè di quel grano evangelico nato nel buon terreno:* dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar (2). *Ma e un* Lorenzo *dopo assai altri tormenti disteso*

(1) Psal. 90. v. 13.

(2) Vedi il T. II, pag. 30.

*essendo sopra infuocata graticola non fu egli pien di facondia per ridersi intrepido del tiranno e de' suoi feroci carnefici?* Ministrantibus prunas insultat levita Christi (1). *Le fornaci più ardenti non ritennero la vergine* Apollonia, *sicchè di maggior vampa accesa dal divino Spirito, prevenendo i carnefici, non vi si lanciasse in mezzo di un salto* (2)*? Ciò stesso dicasi di* Chionia, *d'*Irene (3), *e di tanti e tant' altre, che nè i terrori, nè i tormenti, nè lo spasimo, nè la violenza, nè la più lunga durazione li vinsero: furono i Martiri nelle prigionìe lieti, nella carnificina forti, nella morte costanti, in tutte le pruove vittoriosi. Che giudizio farem noi di tal prodezza, le cui ammirabili vittorie il frutto furono di tanta intrepidezza e di sì grande virtù?*

*Poco tuttavia sarebbe a compier l'onore del sublime lor vanto, se nel vincere con tanto effetto e con sì rara fortezza non avessero insieme*

---

(1) Di questo gloriosissimo santo Martire celebrato da s. *Ambrogio*, s. *Agostino*, s. *Prudenzio*, s. *Pier Grisologo*, s. *Massimo* e da tutti gli storici ecclesiastici parleremo in questo tomo.

(2) Veggasi il T. II, p. 278.

(3) V. il T. IV, p. 123.

*sostenuta, come dovevano, la divinità di Gesù Cristo e la santità di sua legge: così l'onor loro fu al sommo grado, e per ciò che vinsero, e per ciò che sostennero. Odasi come la Chiesa, in considerare l'omaggio da' Martiri renduto a Gesù Cristo esclama,* dilectus meus candidus et rubicundus, electus millibus. *Ond'è questa bella porpora, che adorna lo sposo? Dal sangue de' Martiri, a lui mille e mille Martiri fan corona, e desso è l'eletto infra loro, egli il re de' Martiri, e onorato da' Martiri colla gloriosa lor confessione; confessione opportuna, confessione magnanima, confessione pubblica della divinità di lui. Perciocchè quando fu, che eglino lo confessarono? Nella baldanza maggiore degl'idolatri, nel furore più insano della lor maldicenza, tra le minacce e le lusinghe le più artificiose: mentre fuggivano i timidi, e titubavano i deboli. E con qual animo il confessarono? Con un animo sprezzatore di ogni offerta, pronto ad ogni esperienza, disposto a presta e a tarda morte, immutabile ne' sentimenti, fermo nella stessa protesta, supplendo co' cenni, se non potean più parlar colla lingua. Dove fu finalmente, che il confessarono? Fra la turba innumerabile di spettatori, nel procinto della pubblica loro con-*

*danna, dal palco del lor supplizio, e di più a nome di tutta la Chiesa, interpreti e promulgatori di veri suoi sensi. Verran dietro a noi, dicean essi, verran altri e poi altri; nè sperate, che Gesù Cristo non sia per ricever da loro la stessa testimonianza: egli è il nostro Dio, a cui tutti giurata abbiamo fedeltà intiera ed eterna.*

*Diremo più: quante calunnie diffuse eransi contro la santità della legge di Gesù Cristo? ma non riuscì mai a' Gentili di convincere i Martiri quasi rei degli apposti delitti. Eglino santi nelle loro adunanze, fedeli ne' doveri di sudditi, caritatevoli co' nemici ancora: sicchè formati i processi loro ed annunziati gli esami, ebber i giudici che più onesti erano, a manifestarne al mondo la specchiata innocenza; e un* Plinio, *un* Marc'Aurelio, *un* Severo Alessandro, *un* Aureliano *chiare testimonianze a' posteri tramandarono della pietà de' Cristiani, come* Eusebio *esattamente registrò nella sua storia ad onore della santa nostra professione. Che se scritto avea s.* Pietro *a' fedeli:* Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor: si autem ut christianus non erubescat (1): *i Martiri tutto adempirono a*

(1) Ep. I, Petri Ap. c. IV, v. 15.

*perfezione. Odansi i titoli della loro condanna; si ascoltino e si stupisca:* quia christianus est, christianus ad leonem, quia deos non colit. *Questo era il delitto, che solo poteasi contro di loro pruovare. Ma qual elogio di questo più bello, e più favorevole alla santità della legge di Gesù Cristo? E per tal guisa prodemente accoppiossi ne' Martiri la vittoria de' nemici colla difesa di Gesù Cristo, di cui del pari sostennero la divinità di sua persona, e la santità della sua legge: onor grande di loro, per cui degni saran sempre de' nostri encomii, e meritevoli oltre modo della nostra ammirazione. Oh! veri e soli eroi della Chiesa; e poichè una stessa è la nostra fede, voi siete anco il nostro vanto, la nostra gloria, la nostra nobiltà. Accogliete dal cielo gli applausi del cristiano popolo, che vi benedice, e con voi si congratula dell' insigne e compita vostra prodezza.*

*Ma oggetti altresì del grato nostro amore debbon essere i Martiri, e riguardar li dobbiamo come nostri gran Padri e quali autori benefici del maggior nostro bene, cioè della nostra fede e della nostra costanza nel professarla. Questa è quella prodigiosa fecondità, di che testè abbiamo detto, o sia quella gloria loro di doppio merito e per*

*ciò che cominciarono a pro nostro, e per ciò che proseguono. Strana cosa invero e sorprendente, ch'eglino morendo abbiano propagata la fede, da cui parea pure, che tutti i mortali dovessero con orrore sottrarsi, atterriti altamente dell'acerbo spettacolo de' lor supplizii. E certo di tal mostra e di tal rimembranza servivasi il gentile per ritrarre dal cristianesimo la sposa, i figli, i congiunti. Ma niente d'altra parte più evidente, quanto che il sangue de' Martiri sia stato per la Chiesa quasi semenza di novelli fedeli. Primieramente tutte le storie il confermano. Quelle stesse che dettarono i nemici del cristianesimo fanno fede che i tiranni furon più volte nell'ultima abiezione, mirando nella strage de'cristiani, che credeano estinti, ripullularne moltiplicato il numero, e dopo i loro sforzi più grandi cresciuto incredibilmente ne'nuovi confessori l'ardire. Ond'ebbe a dir* Tertulliano *a'Gentili:* Plures efficimur, quando metimur a vobis (1): *voi*

---

(1) Apologet. c. 50; ed altrove aggiugne con maggior forza: *illa ipsa obstinatio, quam exprobratis magistra est. Quis enim non contemplatione ejus concutitur ad requirendum quid intus in re sit? Quis non, ubi requisivit, accedit? Ubi accessit, pati exoptat? Ut to-*

*credete, volea dire, d' esser al fin della messe, e dietro le spalle il campo di repente ha di nuovo le spighe già biondeggianti e mature. Oltre di che notar si dee, che così e non altrimenti dovea essere, e ciò per la dottrina medesima e per l' esempio de' Martiri. Riflettasi in prima ond' era la lor facondia: Gesù Cristo l'avea già lor predetto:* Quum ante reges et præsides ducemini, nolite cogitare, quomodo aut quid loquamini: *e perchè mai?* Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini (1): *non sarete più voi, che parlerete, ma parlerà in voi lo spirito del Padre vostro. Quindi ripieni di questo divino spirito facean quelle ammirabili impressioni negli animi degli astanti che cambiavano i cuori, e lor nella morte del cristiano a conoscer davano una sorte invidiabile, un principio certo di eterna vita. Qual forza poi non dovea aggiugnere al loro parlare il procinto medesimo della lor morte, quando la verità sola e la coscienza hanno luogo? E chi tener non dovea per un*

---

*tam Dei gratiam redimat, ut omnem veniam ab eo compensatione sanguinis sui expediat? Omnia enim huic operi delicta donantur.* Ad Scapul. cap. ultim.

(1) Matth. c. X, v. 19.

*dono divino quel ragionare sì franco, e non riputarlo ajutato e sostenuto da una celeste energìa? Tanto più, che l'esempio altresì di una volontaria morte, che pur con un cenno evitar si potea, preceduta da costantissima pazienza e somma magnanimità in ogni tormento, era una pruova convincentissima di una assistenza divina, ignota affatto e sconosciuta a' Gentili? Raro fu che al martirio tratti fossero uomini d'armi e guerrieri alle ferite avvezzi ed al sangue. Più di sovente essi furon giovani alieni da ogni milizia, e verginelle innocenti sotto la materna cura cresciute, o tranquille spose d'ogni pugna schive ed ignare. E queste e quelli nulladimeno la morte talora la più terribile e tormentosa incontrarono con un cuor sovrumano.* Celso *dalla scuola*, Cirino *da puerili trastulli*, Agnese *dal domestico gineceo*, Domitilla e Susanna *dagli agi principeschi*, Genesio *dal palco scenico*, Faustino e Giovita *dagli altari e dal tempio; e chi persino dalla taverna, chi dall'anfiteatro, chi dal fornice immondo, illuminati dalla grazia celeste lieti e forti passarono al martirio. Non era dunque forza d'allievo, che imprimer loro potesse tanto coraggio; era una virtù scesa dal cielo: e questo diveniva il poderoso argomento,*

*che determinava spettatori in gran numero ed abbracciare in un subito qual divino soavissimo dono la cristiana fede. Così i Martiri furono essi propagatori felici del cristianesimo, ed in tal modo che eserciti vittoriosi non produssero mai pari cangiamento in un popolo soggiogato, come i Martiri nel gentilesimo da essi vinto. Tutto l'orbe cattolico è testimonio di sì gran bene per lor cominciato a favore dell'uman genere; tutte le storie esaltano a cielo una virtù sì feconda e sì generosa.*

*Se non che non è questo il solo principio di ciò, che noi loro dobbiamo, nè qui si ristringe tutta la gloria de' loro meriti. Vivono per noi tuttavia, quasi fosser tra noi questi nostri benefici progenitori, e proseguon la dolce cura d'alimentare la nostra fede; e ben a ragione arrogare si possono il vanto di amorevoli educatori. Quell'antica lor fede, benchè siamo ora sì lungi da' tempi loro, conferma essa la nostra credenza, la sostenta, l'invigorisce. Udite o voi singolarmente che il comune inimico infesta con dubbii molestissimi di fede e di religione. Vi accigneste voi mai a rilevare qual complesso d'uomini conti la Chiesa infra i Martiri? Volete Santi? Ricordatevi degli Apostoli e de' discepoli del Signor nostro;*

*risovvengavi un* Ignazio, *un* Clemente, *un* Policarpo, *un* Simeone *di Gerosolima e tanti altri per l'antecedente santità già ammirabili prima ancor del martirio. Volete dotti? Che scienziati uomini non furono un* Ireneo, *un* Giustino, *un* Cipriano, *un* Panfilo, *un* Dionigi, *un* Massimo*! Volete autorevoli per dignità? Che personaggi insigni non deono aversi un* Flavio Clemente, *un* Agricola, *un* Eustachio, *un* Procopio, *un* Gallicano*? Or per la fede di Gesù Cristo che noi professiamo, morti sono lietissimamente e senza punto esitar tanti uomini santi, dotti, autorevoli per ogni grado. Qual testimonianza più illustre desiderar voi potete della verità della nostra fede? Vorrete anteporvi nel vostro discernimento a tali e sì grandi uomini? Nè vi sarà di conforto e di gioja il sapere, che con essi credete, ch'essi vi sono maestri, che lor seguite e con lor professate la religione di Gesù Cristo? Anche sola quest'arme è poderosa e vittrice contro tutti i dubbii e contro l'impudenza ancora de' spregevolissimi increduli, viziosi, ignoranti, d'autorità sforniti e di credito. Ma sì forte nostro sussidio e sì opportuno è da' Martiri, i quali più belli del sole spingon dal cielo per le nostre menti vivi raggi illuminatori*

*contro le tenebre diaboliche. Nè qui finisce la cura loro per noi: quella fiducia sì piena negli ajuti divini che fu in loro, essa è che alimenta la nostra, se vi poniam mente, e ci solleva ad attendere con fermezza le grazie per ogni impresa più ardua. Non è ovvio a tutti il rilevare come a' Martiri nel lor sacrifizio sì grande e cotanto difficile non fu d' impedimento nè l'età provetta, nè la tenera, non l' allievo delicato, nè l'indole paurosa, non gli umili natali, nè l' origine principesca. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione per divina forza fu idonea ad ogni più aspro tormento senza soccombere: ferma in ogni modo a soffrire i minuti tagli replicati delle membra, la carnificina de' graffi di ferro, gli spasimi dell' eculeo, i tormenti del fuoco. Non accusate più, dicono i Martiri, la vostra debolezza, nè i vostri vili timori: tutto potete voi pure, mercè la bontà di quel Dio, che tanti assiste, quanti sperano in lui. Specchiatevi in noi, esclamano, e ravvedetevi: sappiate, che meno in molti di noi v'avea d' istruzione, che non è in voi: meno di esempi avevamo avuti di voi: figli eravamo di padri Gentili, eran le nostre madri idolatre, privi eravamo di domestici esempi, senza opportuno indirizzo, e fra tentazioni astute, e da ri-*

*tegni grandissimi attraversati. Con tutto ciò abbiamo vinto, abbiamo trionfato. Sperate voi pure e pregate: noi ancora siamo pronti ad interceder per voi presso quel Dio, che ama e protegge i fedeli suoi servi, sino a renderli la confusione de' lor nemici. A vostro favore diremo:* Alleva manum tuum super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. *Così eglino a pieno avveramento di quanto ci siamo assunti di dimostrare in questo breve ragionamento. E però concludiamo, come ragion vuole, che se nella prodezza de' Martiri abbiamo sommi argomenti di ammirazione, nella gloria ancora del doppio lor merito un vivo eccitamento ci presentano di amore, e come padri nostri riconoscerli noi dovendo sì per la fede che abbiamo da loro, e sì per quell' alimento, che tuttavia somministranci co' loro esempi immortali. Così è; ciascuno conceder ce lo deve convinto: ma cotesta ammirazione e cotesto amore rimarransi poi sterili e infruttuosi? No, lo speriamo, e preghiamo il Signore che ne guida la penna, che sostiene la nostra mente, che afforza la nostra insufficienza affinchè faccia sì che le nostre speranze non sieno deluse.*

*Infatti* Filii sanctorum, *diremo col buon* To-

bia, Filii sanctorum sumus (1), *e i Martiri del Signore furono i nostri progenitori. Bella consolazione l'avere una sì nobile origine, per chi di cuore imita così chiari antenati! La dissomiglianza ne' figli degeneranti da lor maggiori, com'è un obbrobrio in essi che più cresce più che è grande la differenza, così motivo ancor dee essere a proporzione d'intimo avvilimento e di pungente afflizione. Nè già per iscusa o difesa si può dire, che manca il modo da imitarli, e che non più ora vi sono i tiranni, che metter possano a pruova la cristiana virtù. Sì, che vi sono, e frequenti e crudeli: vi sono tali, che nullameno delle pugne nostre fia memore spettatore quel Dio medesimo, che tanto si compiacque de' combattimenti de' Martiri. Tiranno è l'interesse, che vuol farne violar la giustizia; tiranno la carne, che vuol trasportarne ai vietati piaceri; tiranno l'ambizione, che vuole innalzarci sulla umiliazion de' più degni; tiranno la superbia, che vuol renderci vendicatori; tiranno il mondo, che vuol pervertirci nelle massime della vita; tiranno il nostro amor proprio, che ne accieca su i nostri veri interessi. Tutti*

---

(1) Tob. c. II, v, 18.

*questi tiranni, mentre fan guerra a Dio, a tradire insieme ci tentano i doveri della religione santa che professiamo. Questo perciò è il largo campo a noi aperto, in cui da prodi combattere dobbiamo ad imitazione dei Martiri, e secondo l'esempio lor trionfare. Questa stessa opera alla quale con solerte cura attendiamo può esserci di stimolo e di conforto, mercè che le geste che rinverghiamo da' fonti più autentici sono efficacissimi eccitamenti alle pugne suddivisate, ed alle vittorie che possiamo, coll' ajuto di Dio, riportarne. Ma ben ci sovvenga, che se le pugne nostre sono minori, sarà maggior vergogna il soccombere, ove il vincere è più facile, e tanto la scusa più vana dopo esempi sì grandi. Questi ammiriamo imitando, e la nostra ammirazione non fia sterile nè infruttuosa. Ma l' amor nostro per essi e la sincera gratitudine come si manifesterà? Coll' imitazione anch' essa, coll' imitazion certamente, che sola può farci degni di essere un dì con loro. Noi non amiam gratamente i Martiri, se giusta il lor desiderio non bramiamo efficacemente d'essere in eterno con lor beati. L'amor vero all' union tende e alla dolce compagnia perpetua di chi amiamo: e poichè la sola imitazione può sollevarci a tanto, l'amarli esso è*

*l'imitarli. Adunque sorga finalmente lo sguardo, e si fissi anco nella presente lor gloria, onde più volontieri determinarci a ricopiarne gli esempi. Passata è per loro ogni acerbità della vita, e son tutti là su lietissimi delle pene atroci quaggiù sofferte: anzi per quel che ottenuto hanno di premio in cielo, eglino senza orror tornerebbero a patir mille morti più crude per onorar maggiormente quel Dio, che li ha tanto ricompensati: non v'è là per loro se non festa continua, contento intiero, godere eterno: in Dio esultano, di lui si pascono, e in lui veggono quali son essi i desiderii nostri. Udiamoli adunque, che di là ci chiamano, ne invitano, aver ci voglion con esso loro. Leggendo le generose battaglie che sostennero, ammirando i gloriosi loro trionfi, le palme loro immarcessibili stendiam coraggiosi ver lor la destra, e di cuore diam lor questo segno, che li vogliamo imitare.*

GIORNO PRIMO D'AGOSTO

## SAN PIETRO IN VINCOLI (1)

Se mille prove mancassero per mostrare la fallacia di molti umani giudizii nelle cose di

(1) Monsignor *Bernini* nella Storia dell'eresie (vol. IV) crede che il profano uso di stare il primo d'agosto in allegria, di mandar regali, di convitare gli amici, che, volgarmente chiamasi *Ferrare Agosto*, o *Ferragosto*, derivi dai *ferri* onde fu avvinto e miracolosamente liberato s. *Pietro*; del qual prodigio la Chiesa cattolica fa in oggi gloriosa commemorazione, Ma quest' è un errore. La consuetudine del *Ferragosto*, non dai *Ferri* ma viene da *Ferior* che vuol dire *far feria*, cioè intermettere le pubbliche faccende, e *feriæ Augusti* in fatti dicevasi la festa introdotta sette anni prima dell'era volgare, allorchè per decreto del senato romano, al mese, detto prima *sestile*, fu dato il nome di agosto, per aver in esso l'imperator *Ottaviano* principiato il primo suo consolato, celebrato tre volte il trionfo, dedotte con prosperi auspicii dal *Gianicolo* le legioni, ridotto l'Egitto all'obbedienza di Roma, e spenta la guerra civile, come si legge in *Macrobio* (Saturn, lib. I, c. 2). Oltr' a ciò nelle stesse calende di agosto dedicossi ad Augusto un altare in Lione, ed ivi per molto tempo se

Dio e dell'anima, la solennità che celebra in questo giorno la Chiesa cattolica ce ne ap-

---

n'è celebrato l'anniversario con grande solennità; ricorrevano parimente in Roma in tal giorno gli spettacoli equestri per la dedicazione del tempio di *Marte*; laonde per queste ed altre simili pratiche superstiziose, le quali si continuarono per molto tempo, venne a prender piede ed a perpetuarsi l'uso delle ferie augustali, dal volgo *Ferragosto* appellate. Or chi può mai credere che una costumanza affatto profana possa aver dato origine, o eccitamento a celebrare una festività sì reverenda e santa qual è quella di san *Pietro in Vincoli*? Festività molto antica e solenne, che fu anzi istituita da santa Chiesa per abolire le pratiche del gentilesimo, con invitare i Cristiani, al dir del *Baronio*, a rammemorare specialmente le catene del principe degli Apostoli, perchè essendo egli quello a cui fu data da Gesù Cristo la facoltà di sciogliere e di legare, anche gli stessi vincoli del suo martirio dai fedeli fossero tenuti in venerazione: *cujus est in ligandis, atque solvendis alienis vinculis potestas præcipua, ejus etiam vincula a cunctis fidelibus in honore habeantur* (Not. ad Martyrol.). I Santi hanno sempre trovato un motivo di gloria e di gioja nelle catene onde sono stati avvinti pel nome di Gesù Cristo: di che sono addivenute per esso loro una fonte inesausta di grazie e di meriti: e percìocchè le catene di s. *Pietro* sono state altresì onorate da Dio co'più gran miracoli, i santi Padri ne hanno sempre parlato con grandissima venerazione. Veggasi oltre gli Atti apostolici al c. XII; le lettere di s. *Gregorio Magno* lib. III, ep. 30; V. ep. 6; VI, ep. 23; XI, ep. 49; s. *Cesario*, serm. 203, in append. op. s. Aug n. 5; s. *Giovanni Crisostomo* Hom. 8, in Ephes.; non che il *Tillemont*

presterebbe un luminosissimo esempio. Suole il mondo reputar le afflizioni, le ambasce, le pene di questa vita come segni funesti di un Dio sempre irritato, come effetti continui del giusto e tremendo suo sdegno. Tuttavia chi ben riflette s'accorge che sono anzi per lo più farmaci salutari di un medico intelligente ed esperto, sono prove patenti d'amore d'un tenerissimo padre. Imperocchè volendo il figliuolo di Dio fare di quest'esilio, a cui siam condannati, una palestra gloriosa per noi, qual nome gli diede egli mai? Forse quel di supplizio? Non già, ma lo ha chiamato combattimento, e lo ha nobilitato col suo esempio e colla dignità della sua persona: di modo che quegli che più e meglio soffre, rendesi più esperto seguace, più esatto imitatore del divino esemplare, e quindi ottiene più bella, più gloriosa corona. I mali che la divina provvidenza ci manda considerar non si debbono come oggetti di avversione, ma sì bene come soggetti di gaudio; ed un vero cristiano gemer deve nelle mondane prosperità, perocchè queste lo rendon dissimile, e sempre più lo allontanano da Gesù Cristo, di cui nell'eseguir le istruzioni, nel batter

---

Mem. T. I, p. 185; l'*Orsi*, lib. I, n. 37, pag. 58; e specialmente il p. *Michel Angelo Monsacrati* canonico regolare di Roma, che scrisse una dotta dissertazione intitolata: *De Catenis s. Petri*.

le pedate consiste la vera felicità. Ciò faceva dire a san *Paolo* che trovava la sua contentezza ne'patimenti: i Santi non hanno avuto sentimenti diversi, non hanno tenuto un diverso linguaggio. Oltr' a ciò quante volte non è avvenuto che mentre ci parevano più addensate le nubi sul nostro capo, mentre balenavano i lampi, romoreggiavano i tuoni e l'imminente procella parea traboccare per sommergerci e subbissarci, quante volte, diciamo, il Signore, poichè ebbe sperimentata per tal modo la nostra costanza, sollevando l' onnipossente sua destra rabbonacciò la terribil bufera, e recò nel cuor nostro la sospirata tranquillità? Odasi ciò che avvenne a s. *Pietro*, e dal fatto che narreremo piglino i fedeli argomento di riconoscere nelle afflizioni che Dio ci manda una prova della sua affezione; ne' prodigi che sa operare quando gli piace, un argomento della divina sua onnipotenza e adorabile benignità.

Vedemmo come *Erode Agrippa*, ebbro per l' onore impartitogli, pria da *Caligola* e poscia dall' imperator *Claudio*, di reggere la Giudea, cercasse tutte le vie per farsi benevoli que' popoli, nemici furiosi di Gesù Cristo e de'suoi seguaci (1). Vedemmo che avendo fatto decapitare s. *Giacomo* apostolo, ordinò che fosse altresì catturato s. *Pietro* con intendimento di condannarlo

(1) T. VII, pag. 559.

alla morte, e darne spettacolo al popolo dopo la pasqua dell'anno 43. Or abbiam negli Atti apostolici (1) ch'*Erode* per timore che il s. Apostolo non gli fuggisse, lo fece rinchiudere incatenato in orrido carcere, commettendone la guardia a quattro mute di soldati di quattro l'una, che dovessero vicendevolmente succedersi. Tutti i fedeli di Gerusalemme ne rimasero costernati, e non trovando alcun umano riparo alla imminente disgrazia di lui, ferventi preghiere innalzavano al Signore, acciocchè si degnasse di soccorrer egli la sua Chiesa, e liberare il santo Apostolo dal sicuro pericolo di perder la vita. E Dio si compiacque di esaudire le preci de' servi suoi, e di mostrare che son fumo e nebbia le precauzioni e le cure degli uomini contro il volere di Lui. Nella notte precedente al fatal giorno in cui eseguir si dovea la crudele carnificina, inviò il Signore un Angelo a san *Pietro*, il quale stando a fidanza della provvidenza divina per tutto quello che incontrar gli potesse, godeva una profonda tranquillità ed era immerso in un placido sonno. Verso la mezza notte entrò l'Angelo nella carcere, che fu illuminata da una splendida luce: l'inviato celeste risvegliò san *Pietro* tentandolo dall' un de' lati e gli disse di levarsi, di porsi la sua cintura, le scarpe, la veste e di seguirlo. Nel

(1) Act. Apost. c. 12.

medesimo istante i ferri ond' era avvinto gli caddero dalle mani: egli obbedisce, e cammina dietro all'Angelo. Com' ebbero passato entrambi la prima e la seconda guardia, vennero alla porta di ferro, donde si entra in città. La porta si aperse davanti ad essi da sè medesima, per forma che essendo usciti, andarono insieme sino in capo alla via, dove l'Angelo immantinente s' allontanò: *et continuo discessit ab eo.*

San *Pietro* aveva creduto sin qui che tutto quello che gli era avvenuto non fosse che un sogno: ma veduto l'Angelo scomparire, e trovandosi libero, riconobbe d' essere stato miracolosamente tratto dalle mani di *Erode*, e dal furor de' Giudei. Sicchè venne lieto alla casa di *Giovanni Marco*, dov' erano molti discepoli ragunati orando per la sua liberazione. Siccome percuoteva la porta, una giovinetta per nome *Rode* venne ad udire chi fosse; e riconosciutolo alla voce, corse tutta piena di gioja ad avvertire i discepoli che quivi era *Pietro*; ma non le fu dato credenza, dicendo quello esser l'Angelo custode dell'Apostolo mandato da Dio per qualche avvenimento straordinario, Se non che quando alla perfine gli fu aperto, entrato ch' ei fu, narrò loro come il Signore lo avea tratto dalla prigione; indi, poich' ebbe loro raccomandato di farne avvertiti i fratelli, uscì della città e ritirossi in luogo dove poter

essere in sicuro. Non si può esprimere quanto fosse il gaudio di tutta la Chiesa di Gerusalemme per la prodigiosa liberazione del principe degli Apostoli, e quali azioni di grazie ne rendesse al Signore per avere benignamente esaudite le sue orazioni.

Questo fatto maravigliosissimo evidentemente dimostra che sebbene Iddio talvolta permetta ai tristi di condurre ad effetto i loro disegni, li fa però tornar vani quando gli è in grado: e se lascia cader in dolorose angustie i suoi cari, ha eziandio ne' tesori della sua infinita sapienza i mezzi efficaci di sollevarli e soccorrerli. Mostra parimente quante sieno fruttuose le pubbliche preci, e quanto i Cristiani debbano confidare in quest' arma possente per trionfare de' nemici interni ed esterni.

È nota la cura degli antichi fedeli di raccogliere e custodire gelosamemte non solamente i corpi de' ss. MM., ma eziandio gli stromenti di cui si servirono i Gentili pel loro martirio e le stesse catene con cui erano stati nelle prigioni avvinti e poi guidati all' estremo supplizio. Varie catene trovate nelle catacombe di Roma ne fanno aperta testimonianza. Oltre a che narra il *Grisostomo* che san *Babila* vescovo e martire d' Antiochia fu sepolto colle catene con cui era stato imprigionato, le quali si onoravano con pubblico culto. *Eusebio Emisseno* in una sua omilia in onore de' ss. Martiri

*Epipodio* ed *Alessandro* afferma che molte Chiese, le quali non aveano potuto ottenere qualche loro reliquia, aveano chiesto istantemente una porzione di lor catene. Così in Napoli, al riferir del *Baronio*, conservansi quelle di san *Gregorio* vescovo di Armenia che patì sotto *Diocleziano*; in Roma nella Basilica Lateranense avvi quella con cui s. *Giovanni* Evangelista vi fu trasportato da Efeso; e narra l'*Ughelli* che il cardinale *Egidio* donò a *Federico Chiaramonte*, *magnam partem de catenis vinculi s. Laurentii.*

Se dunque gli antichi cristiani con tanto studio hanno raccolte e venerate le catene di alcuni Martiri, come da' prefati esempli chiaramente rilevasi, certo è che molto più dovettero esser solleciti di raccogliere e venerare quelle onde fu avvinto il principe degli Apostoli, capo visibile di tutta la Chiesa. Il patentissimo prodigio operato da Dio per sottrarre s. *Pietro* dalle mani de' persecutori rendeale sommamente più care che se fossero d'oro e di gemme; quindi è che essendo esse rimaste nel carcere di *Erode* vennero dagli stessi ministri, già illuminati da Dio e convertiti alla fede, prese di nascosto, e qual inestimabil tesoro conservate in luogo sicuro e secreto, finchè distrutta la città e successivamente poi tolto il culto degl'idoli, passò l'imperio romano sotto il governo dei principi cristiani, a'quali, pro-

movendo eglino il culto di Gesù Cristo e degli Apostoli, furono manifestate e poste in maggiore venerazione.

Nell'anno 429 l'augusta *Eudossia*, moglie dell'imperator *Teodosio* il giovane, essendo andata in Palestina a visitare i luoghi santi, ebbe la sorte di ottenere queste catene venerabili, e depostane una nella Chiesa di Costantinopoli, mandò l'altra a sua figlia, che chiamavasi parimente *Eudossia*, ed era stata data due anni prima in isposa all'imperatore *Valentiniano* III. Questa la depose nella Chiesa ch'ella medesima avea fatto riedificare in Roma sul colle *Esquilino*, ov'è assai probabile che ci fosse ancora quella con cui il s. Apostolo era stato avvinto a Roma sotto *Nerone* prima d'esser tradotto al supplizio. D'allora in poi quella Chiesa cominciò a chiamarsi di s. *Pietro ad vincula*; nome conservatole fino al presente: essa è un titolo di cardinale, e la divozione da tempo immemorabile vi trae gran numero di fedeli; massimamente per i molti miracoli che Dio si è degnato di operare col tocco di questi ferri più valutabili di qualunque più ricca gioja (1). Infatti

(1) Non solamente gli eretici *Giovanni Calvino* e *Samuele Basnagio*, nemici aperti delle cattoliche verità; ma eziandio alcuni moderni scrittori nati nel grembo della romana Chiesa, e pervertiti dalle false dottrine d'un'ardita filosofia hanno posto in dubbio queste pre-

i romani Pontefici soleano mandare in dono ai re ed ai principi della limatura di queste catene

---

ziose reliquie, e fatto segno de' loro motteggi il culto che da'Cristiani viene ad esse prestato. Quanto costoro vadano errati ne' lor pensamenti in pochi tratti faremo evidentemente conoscere. E quanto alle catene onde fu avvinto il s. Apostolo in Gerusalemme, dicon costoro, che primieramente furono scosse dalle mani di s. *Pietro*, e che se rimaser nel carcere, come ha opinato anche il *Grisostomo*, non si può sapere che sianc avvenuto di poi. =Dunque, noi rispondiamo, perchè restarono nella prigione non poterono i fedeli procacciarsele, o dai carcerieri, o da altri ministri, come le tante volte ottennero i corpi e gl' istromenti del martirio de' Santi, di che innumerabili sono gli esempli? =Sia pure, gli avversari soggiungono: per altro *Eusebio* dove narra la prigionia di s. *Pietro* non fa di queste catene venute in poter de'cristiani alcuna menzione: = ma nè tampoco replichiam noi, parla *Eusebio*, delle catene di s. *Paolo* quando racconta l' andata di lui incatenato a Roma; eppur di esse quante cose predica ed esalta il *Grisostomo*; quel *Grisostomo* della cui autorità i nostri oppositori tanto si abusano? Se non che non abbiam forse il greco scrittore del sermone *de Vinculis s. Petri*, dato fuori dal *Lippomano*, dal *Surio* e dal *Combefis*, il qual fa chiarissima testimonianza della sollecitudine che si presero gli antichi Cristiani di procurarsi e custodire le catene onde fu avvinto s. *Pietro* in Gerusalemme? Non abbiam forse anche un'antica iscrizione che leggesi presso il *Grutero* (pag. 1174, 6), la qual certifica che quel tempio, il quale *Teodosio* e sua moglie aveano promesso con voto di dedicare a Dio in Roma in onore del principe degli Apostoli, la figlia *Eudossia*, scio-

rinchiusa entro piccole chiavi d'oro e d'argento, che si portavano al collo come un pegno

---

gliendo il voto de'genitori, edificò, collocando in esso la catena di s. *Pietro* ch'ella medesima aveva recato a Roma, o che dalla madre le era stata mandata? Per rispetto poi alle catene che avvinser l'Apostolo in Roma sotto *Nerone* abbiam dagli Atti di s. *Alessandro* papa e martire nel 116 o 117, che queste furon trovate da s. *Balbina*, e date a s. *Teodora* sorella di s. *Ermete*, la quale le depose in una Chiesa, che il *Torrigi*, il *Fiorentini*, il *Foggini* e monsignor *Antonelli* pensano fosse stata gran tempo prima da s. *Pietro* medesimo dedicata, indi ristorata ed accresciuta da *Filippo* prete, poscia intitolata al principe degli Apostoli da *Sisto* III, e nel sesto secolo, per le catene che ivi si custodivano e si veneravano, fosse denominata di s. *Pietro ad vincula*. Prova evidentissima di questa denominazione ce n' offre la seguente iscrizione riferita da *Luca Olstenio* nelle note al Concilio romano, dal *Fleetwoot* p. 483, dal *Baronio* ad an. 531, dal *Noris*, dal *Pagi* e da moltissimi altri: SALVO · PAPA · No*stro* · IOHANNE · COGNOMEMTO · MERCVRIO · EX · *San*C*t*E · ECCL*esiæ* · ROM*anæ* · PRESBYTERIS · ORDINATO · EX · TIT*ulo* · *San*C*t*I · CLEMENTIS · AD · GLORIAM · PONTIFCALEM · PROMOTO · BEATO · PETRO · AP*ostolo* . PATRONO · SVO · A · VINCVLIS · EIVS · SEVERVS · *PresBy-ter* · OFFERT · ET · IT*erum* · *Post* · *Consulatum* · LAMPADI · ET · ORESTIS · V*iris* · *Clarissimis*. Il *Post Consolato* di *Lampadio* ed *Oreste* segna l'anno 532: dunque sin da quel tempo i fedeli erano persuasi che in quella Chiesa vi fossero le catene di s. *Pietro*. Infatti *Aratore* nella fine del libro I del suo poema sopra gli Atti apostolici, da lui offerto l'anno 544 a papa *Vigilio*, scrisse:

della protezione degli Apostoli; e s. *Gregorio Magno* mandò una di queste chiavi a *Childe-*

---

*. . . . Manet omne per ævum*
*Pignoris hujus apex, et sideris obtinet instar*
*Corpore quod* Petrus *sacravit, et Angelus ore.*
*His solidata fides, his est tibi Roma catenis*
*Perpetuata Salus, harum circumdata nexu*
*Libera semper eris: quid enim non vincula præstent,*
*Quæ tetigit qui cuncta potest absolvere? Cujus*
*Hæc invicta manu, vel religiosa triumpho*
*Mœnia, non ulla penitus quatientur ab hoste.*

Chi più desidera vegga le lettere di s. *Gregorio Magno* da noi altrove allegate (v. p. 30), l'autore del sermone *in Vincula s. Petri* nell' Omiliario di *Alcuino*, *Sigeberto* nel *Cronico* all' anno 438, l' antico lezionario del monastero di s. *Stefano* di Bologna scritto nel 1180, lo scrittore della storia *de catenis s. Petri* pubblicata dal *Mombrizio*, e per tacer de' sacramentarii e de' martirologi più antichi, valga per tutti questa iscrizione, già custodita nella stessa Chiesa di s. *Pietro in Vincula* e da' più dotti uomini riportata. Per tal monumento abbiam in poche linee la storia di quella Chiesa, ed a perpetuo disinganno degli eretici e degli increduli, una prova patente del culto onde furon onorate queste preziose catene dalla più remota antichità.

*Hoc Domini templum* Petro *fuit ante dicatum:*
*Tertius Antistes* Sistus *sacraverat olim.*
*Civili bello destructum post fuit ipsum.*
Eudoxia *quidem totum renovavit ibidem.*
Pelagius *rursus sacravit Papa beatus,*
*Corpora sanctorum condens ibi Machabeorum.*
*Apposuit* Petri *pretiosa ligamina ferri*
*Illustris mulier, quæ detulit ab Hierusalem,*

*berto* re di Francia, scrivendogli queste parole: *vi mandiamo le chiavi di s.* Pietro, *ed in esse la limatura delle sue catene, acciocchè portandole al collo vi difendano da tutti i mali.*

Una di queste catene è composta di ventidue anelli, l'ultimo de'quali è ritorto e adunco, incastrato in una specie di collare, formato d'un doppio ferro a guisa di semicircolo, il qual certamente fu il ceppo che dovette servire per serrare il collo a s. *Pietro* in Roma. L'altra è di undici anelli: sette del tutto simili a quelli dell'altra e dello stesso lavoro, gli altri quattro sono più piccoli ed alquanto diversi dal rimanente; per lo che posson credersi una porzione della catena con cui l'Apostolo fu avvinto in Gerusalemme.

Ah! veneriam pure questi ferri preziosi, de' quali, come dice s. *Giovanni Grisostomo*, il principe degli Apostoli assai più godeva e gloriavasi che de' prodigi e de'miracoli che Dio operava persino coll' ombra sua; perocchè per mezzo di questi stromenti del suo patire ei dimostrava l'amore sincero ed ardente che portava a Gesù Cristo, e rendeva testimonianza alla verità del Vangelo che predicava. Questa è la gloria nostra, dice egli stesso nella prima

---

*Et quibus est* Petrus Neronis *tempore vinctus:*
*Augusti mensis celebrantur festa Calendis,*
*Quique huc accesserint lavantur crimina cuncta.*

sua epistola; questa è la vocazione dei veri seguaci del Salvatore di essere cioè maltrattati, vilipesi, oltraggiati, ed anche privati di vita per la verità e per la giustizia. E Cristo, ei soggiugne, per questo fine ha patito, per lasciare cioè a noi l'esempio, acciocchè seguitiamo le sue vestigie e dopo brevi patimenti conseguiamo l'eterna felicità che ci ha meritata e promessa.

# I SETTE FRATELLI MACCABEI E LA LOR MADRE

## MARTIRI

Siccome i Santi dell'antica legge sono stati salvati per la stessa fede che noi professiamo, però in maniera molto più espressa di loro; perocchè noi crediamo nel Messia che è venuto, ed essi nel Messia che dovea venire; così la Chiesa ha stimato fin dall'età più remota di venerarli, ed alcuni di loro son nominati nel martirologio romano: in varii luoghi, soprattutto a Venezia, si trovan anche templi intitolati del loro nome. Fra questi santi la Chiesa stessa propone quest'oggi a' fedeli l'esempio luminosissimo dei sette fratelli *Maccabei*, che subirono generosamente il martirio, e che per la loro virtù

e costanza sono ben degni della nostra ammirazione. S. *Gregorio Nazianzeno*, s. *Giovanni Grisostomo*, s. *Gaudenzio* vescovo di Brescia, s. *Agostino*, e molt'altri santi Padri li hanno celebrati con eloquentissimi panegirici, dei quali ci siam giovati noi pure, per quanto ce lo ha permesso la brevità di questo compendio; senza tuttavia scostarci dai libri divini, ne' quali trovasi partitamente narrato il glorioso loro trionfo.

Sedea sul trono di Siria *Antioco* IV soprannomato *Teo Epifane*, ossia *Dio presente*, ma che meglio sarebbegli convenuto quello di *spregevole* datogli da *Daniele* fino avanti alla sua nascita, o di *Epimane* datogli dai Siri che vuol dir *pazzo*. Infatti anche *Diodoro Siculo*, *Tito Livio* ed *Ateneo* ci han lasciato di questo principe un ritratto assai sfavorevole. Volendo egli essere popolare cadde sovente nella più abbietta viltà: correa talvolta per le vie d'Antiochia con un branco di dissoluti; tal altra ubbriacavasi insieme colla feccia della plebe più abbietta, e facea mille stravaganze, senza verun riguardo alla decenza ed alla sua regal dignità. Alla dissolutezza ed alla ubbriachezza aggiugneva una prodigalità senza pari, che consumando le sue entrate in mille superflue spese e ridicole ruinava lo stato. Mosse la guerra con prospero evento all'Egitto, ma giunto ad Eleusina, poco lungi di Alessandria, lo affrontarono tre legati del Senato romano e gl' intimarono di cessare le

ostilità e ritrocedere; di che *Antioco* sbigottitosi, prontamente vi accondiscese non senza molta sua vergogna. Ma perciocchè *Giosua* ossia *Giasone*, di poi ch'ebbe da lui ottenuto, mediante lo sborso di quattrocentoquaranta talenti, il sommo sacerdozio, gli si ribellò, e cercò di impadronirsi della Giudea rendendosi padrone della città e del tempio di Gerusalemme, *Antioco* fieramente irritato contro di lui, si volse contro i Giudei, ne fece un orrido macello, e per effetto della sua crudele ed atroce politica volle astrignerli a lasciare l'antica religione dei loro padri. Col qual orribile intento piombò con forte esercito sulla Giudea, penetrò arditamente nel tempio ch'era il luogo più venerando della terra, e colle sacrileghe sue mani rapì quanto vi avea di più rispettabile in vasi ed in altri oggetti destinati al servigio od all'ornamento della casa del Signore. Egli era addivenuto tanto orgoglioso che s'immaginava di poter navigare sopra la terra e di far camminar le sue truppe sul mare (1).

(1) *Igitur* Antiochus *mille et octingentis ablatis de templo talentis, velociter Antiochiam regressus est, existimans se præ superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum ducturum propter mentis elationem. Reliquit autem et præpositos ad affligendam gentem: Jerosolimis quidem* Philippum *genere Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, a quo constitutus est ec.* Macab. lib. II, c. 5, v. 21, 22.

Per esercitare con maggior sevizie l'ira sua contro i Giudei costituì certo *Filippo* originario della Frigia governatore di Gerusalemme, uomo ancor più crudele di lui. Costui aperse contro quel popolo infelice una crudelissima persecuzione. Pretese che i Giudei, abbandonato il culto del vero Dio, sacrificassero, sotto pena della vita, ai bugiardi numi del gentilesimo. Da tutte le parti volle che si erigessero altari, statue e boschi consacrati ai misteri superstiziosi; di modo che tutta la Palestina non era omai più che un teatro spaventevole d'idolatria, di dissolutezze e di uccisioni. Chi seguiva qualche osservanza della legge era condannato a morte. Due donne accusate di aver circonciso i proprii figliuoli furono menate pubblicamente per la città cogli stessi figli pendenti loro dal petto, e poscia precipitate dall'alto delle mura. Altri essendosi ragunati nelle vicine caverne per celebrarvi segretamente il giorno di sabbato, *Filippo* che ne fu avvertito li fece consumar vivi dalle fiamme, senza che osassero difendersi per lo grande rispetto che avevano alla osservanza del sabbato. Molt'altri perchè ricusarono costantemente di obbedire a chi volea far loro mangiare delle carni impure vennero condannati alla morte, da essi incontrata con volto sereno, piuttosto che trasgredire alla legge di Dio.

Fra quelli che si segnalarono maggiormente

in coraggio ed in zelo rammentano i sacri libri il vecchio *Eleazaro*, uomo venerando per la grave sua età, per lo saper suo, per la specchiata sua probità. Era uno de' principali dottori della legge, ed una certa mistura di dolcezza e di maestà che gli trapelava dal volto, inspirava a tutti quelli che accostavanglisi gran riverenza per la sua persona, e grandissima fiducia nel candore dell'animo suo. Egli era in somma reputato come l'oracolo della sua patria. Ora i persecutori divisarono di pervertire questo sant' uomo, sperando che guadagnatolo, avrebbero di leggeri indotti anche gli altri, i quali si fortificavano e si animavano a vicenda coi suoi esempli. Procacciarono quindi più di sedurlo che di tormentarlo; e tornando vano questo tentativo impiegaron le carezze, poi le minacce, e per ultimo lo strascinarono al supplizio; dove essendo per spirare sotto i colpi di cui era oppresso, gettò un profondo sospiro, ed esclamò. *O Signore, che avete una scienza santa, a cui nulla può sfuggire, voi sapete che essendomi potuto liberar dalla morte, io soffro nel mio corpo dei dolori assai crudi, ma che sento nell'anima la gioja di soffrirli pel vostro amore.* Morì in questa guisa, lasciando non solo ai giovani, ma eziandio a tutta la sua nazione un grande esempio di virtù e di fermezza nella ricordanza della sua morte.

Il martirio di *Eleazaro* fu seguito da quello

dei sette fratelli di cui facendo, come dicemmo, la Chiesa cattolica quest'oggi commemorazione, formar debbono più specialmente l'oggetto delle nostre meditazioni. Soffriron essi l'un dopo l'altro con invincibile costanza i più spaventosi tormenti. Furon essi presi colla lor madre e presentati al re *Antioco* affinchè li costringesse ad abbandonare la legge che il Signore avea dato per mezzo di *Mosè* al popolo ebreo. Vedendoli *Antioco* assai giovani, credè di poter facilmente indurli alle sue voglie, e fece portar loro avanti de' cibi vietati dalla legge mosaica, acciocchè ne mangiassero; ma non potendo nè con promesse, nè con minacce persuaderli a trasgredire la legge di Dio, ordinò che fossero aspramente tormentati. Cominciò dal farli flagellare, e in mezzo ai flagelli il primo di loro disse coraggiosamente al re: *che richiedete da noi? Vogliamo tutti piuttosto morire, che violare la legge di Dio, e della nostra patria.* Allora *Antioco*, pieno di sdegno e di furore, comandò che a questo, il quale era stato il primo a parlare, fosse tagliata la lingua, scorticata la testa, recise l'estremità delle mani e de' piedi alla presenza di sua madre e dei fratelli, e che gettato finalmente in una gran caldaja infuocata, fosse ivi lasciato barbaramente morire. Alla vista di sì atroci e non più uditi tormenti, la madre e i fratelli non si sbigottirono punto, ma scambievolmente si facevano

animo e coraggio, dicendo: *il Signore scarica di presente sopra di noi e della nostra nazione la giusta sua collera; ma si placherà ed userà un giorno con noi misericordia.*

Morto il primo dei sette fratelli, si passò a tormentare il secondo, strappandogli parimente coi capelli anche la pelle dalla testa; ed i carnefici gli andavano intanto dicendo, che mangiasse di quei cibi offertigli se voleva che desistessero dal tormentarlo: ma egli rispose francamente di non poter fare ciò che essi richiedevano; onde gli fecero soffrire il medesimo supplizio che aveva sofferto il primo. Quando stava per render lo spirito a Dio, rivolto verso del re, gli disse: *voi, o scellerato, ora ci private della vita presente, ma il sovrano dell'universo ci risusciterà un giorno per darci la vita eterna.* Si venne poi al terzo, che appena richiesto presentò con tutta prontezza la lingua e le mani, dicendo: *questi membri, che ho ricevuti da Dio, li perdo ora volentieri per difesa delle sue leggi, perocchè spero, che me li renderà un giorno nell'altra vita.* Non gli fu permesso di proseguire il discorso, ma gli venne tagliata la lingua, e poi le mani; e non meno il re, che tutti gli astanti rimasero sorpresi dallo stupore nel mirare questo giovane, che soffriva senza alterarsi i più orribili tormenti. Il quarto, che fu trattato come i tre primi, poco avanti di morire, disse: *quanto è meglio soffrire la*

*morte per parte degli uomini, che vivere violando la legge del Signore, poichè un giorno Iddio ci restituirà la vita risuscitandoci: ma voi non risorgerete, come noi, alla vita.* Essendo di poi sottoposto il quinto ai medesimi tormenti, rivolgendosi anch' egli ad *Antioco*; gli disse: *voi fate ora ciò che volete, perchè avete ricevuta potestà tra gli uomini, benchè non siate che un mortale come gli altri. Ma non crediate che Iddio abbia abbandonata la nostra nazione: aspettate un poco, e vedrete quanta è la forza di quel Dio, che adoriamo: riconoscerete vostro malgrado fin dove si stenda la sua gran potenza, e sentirete, com' egli in breve opprimerà non solo voi, ma tutta la vostra progenie.*

La costanza de' primi cinque fratelli raddoppiò il coraggio degli altri due: sentendo il sesto che la violenza dello strazio stava per togliergli la presente vita, parlò al re, come gli altri, e gli disse: *non v' ingannate in vederci soffrire questi mali: essi sono un giusto castigo de' nostri peccati. Ma voi, che avete avuto l'ardire di combattere contro l'Onnipotente, non vi lusingate di andarne immune ed impunito.* Intanto la madre di questi generosi Martiri con animo intrepido e virile, e senza versare una lagrima, confortava ed incoraggiava ad uno ad uno i suoi diletti figliuoli, che vedeva sotto gli occhi proprii morire, rammentando loro che Iddio era il vero loro padre e crea-

tore, e che li aspettava per conceder loro una vita migliore in ricompensa del disprezzo ch'essi facevano della vita presente per amor suo.

Confuso *Antioco* per vedersi vinto da questi santi giovani, volle fare nuovi sforzi per procurare almeno di sedurre il settimo e farlo cadere. Gli promise con giuramento di arricchirlo e felicitarlo, di metterlo nel numero dei suoi favoriti, e di colmarlo di onori, se voleva abbandonare la legge professata da'suoi maggiori. Ma queste promesse furono inutili, ed il giovinetto le rigettò tutte con magnanimo disprezzo, protestandosi di voler anch'egli conseguire la corona e la sorte degli altri suoi fratelli. Il tiranno prima di mettere mano ai tormenti, parlò alla madre, acciocchè persuadesse il figliuolo ad ubbidirgli, per evitare la morte certa e crudele, che a lui pure sovrastava. Ma questa generosa madre, invece di fare ciò che il re attendeva da lei, si accostò al suo figliuolo, e gli disse in lingua ebraica, affinchè gli astanti non intendessero: *deh! abbi, o figliuolo, compassione di me, che ti ho portato nove mesi nel seno, ti ho nutrito col mio latte per tre anni, e ti ho allevato sino all'età, in cui ora sei. Mira il cielo e la terra, e considera, che tutte le cose sono state create da Dio, come anche è opera sua il genere umano. Con questa viva idea in mente, va coraggiosamente a soffrire i patimenti e la morte, come hanno*

*fatto i tuoi fratelli, acciocchè io ti riceva di nuovo con loro nella risurrezione che aspettiamo.*

Mentre ella ancora parlava, questo giovanetto esclamò: *a che tenermi più a bada? Io non obbedisco al precetto del re, ma alla legge che ci ha data Iddio per mezzo di* Mosè. *Voi però, che siete la cagione di tutti questi mali che ci opprimono, non isfuggirete la divina vendetta. Se noi patiamo di presente, la mano di Dio è quella che ci percuote a cagione de' nostri peccati. Se Iddio nostro Signore ci castiga per un poco, lo fa per nostro bene e per correggerci; ma poi si placherà di nuovo co' servi suoi. Quanto a voi sarà vana ogni speranza di perdono, e non eviterete il tremendo giudizio di Dio, che tutto può e tutto vede. I miei fratelli, che avete fatto crudelmente morire, sono già in possesso della vita eterna. Io volentieri abbandono, com' essi, il mio corpo e la mia vita per difesa della legge de' nostri Padri. Io prego solamente Dio di rimirar alla fine con occhio propizio la nostra nazione, e di costringere voi colla forza del suo braccio vendicatore a riconoscere, ch' egli solo è il vero Dio: e spero, che l' ira sua, con cui ha giustamente percosso il suo popolo, cesserà con la mia morte, e con quella de' miei fratelli.*

Irritato il re dal coraggio e dal santo ardire di questo giovanetto, comandò che fosse

trattato più crudelmente degli altri suoi fratelli, ed egli pure morì in mezzo agli strazii con una tranquillità e costanza mirabile. La madre seguì anch'ella nel medesimo giorno quelli che aveva inviati a Dio avanti di sè, e mescolò il suo sangue con quello dei suoi beati figliuoli.

O donna veramente virile e ammirabile! esclama s. *Gregorio Nazianzeno* nell'orazione fatta in lode di questi Santi. Questa insigne e coraggiosa madre amava teneramente i suoi figliuoli: ma più di loro amava Iddio, ed amava loro in Dio, e per Iddio. Ella non si spaventava per li supplizii a' quali erano esposti i suoi figliuoli, ma piuttosto temeva, che qualche inaspettato accidente non li sottraesse all'acerba morte ch'erano per soffrire; nè si affliggeva già per quelli, che avevano compita gloriosamente la loro carriera fra i tormenti, ma desiderava, che ad essi uniti fossero gli altri, che ancora rimanevano. Mirava quelli come già sicuri della corona, e se ne rallegrava; considerava questi come esposti ancora al pericolo di rimaner vinti, e temeva. Ed allora fu pienamente contenta, quando vide assicurata la salute di tutti per mezzo del martirio. Imparino, soggiugne il santo Dottore, da questa generosa donna le madri, che il vero amore, che debbono portare a' loro figliuoli, consiste nell'offerirli a Cristo. Imparino altresì

i figliuoli dall' esempio di questi santi Giovani a non passare la loro verde età ne' piaceri, e ne' divertimenti; ma nel combattere continuamente contro le sregolate loro passioni e contro il demonio, il qual non cessa mai di far loro la guerra, e di perseguitarli o in un modo, o nell' altro con una rabbia niente inferiore a quella di *Antioco* contro i santi fratelli *Maccabei.*

## S. EUSEBIO

### VESCOVO E MARTIRE

*Eusebio* nacque in Sardegna di stirpe nobile nel IV secolo. Fu battezzato in Roma dal sommo Pontefice *Eusebio*, del quale prese anche il nome. Col crescere dell' età crescendo in lui la cognizione delle arti liberali e delle scienze sacre, attendeva ad istruire gli altri nella fede. Morto il Pontefice *Eusebio*, da *Melchiade*, che gli successe nel pontificato, fu ordinato lettore; indi salito d'ordine in ordine in fino al sacerdozio, si rese ben presto illustre per ogni genere di virtù, e particolarmente per quella della purità. Dimorò lungamente in Roma sotto il pontificato di san *Silvestro* e di *Marco*. Finalmente da *Giulio*, che successe a *Marco* nella cattedra di san *Pietro*, fu mandato a Vercelli

in quel tempo appunto, in cui l'Italia tutta era travagliata dall'eresia ariana. In questa città i suoi lumi, la dolcezza de' suoi costumi, e la sua tenera pietà gli meritarono in modo la venerazione universale, che ne fu concordemente eletto Vescovo, malgrado gli sforzi degli ariani, che acremente vi si opponevano. Sostenne il governo della Chiesa di Vercelli con quella fermezza, che si conveniva alle circostanze luttuose di que' tempi infelici, e nulla omise di ciò che potesse giovare ad estinguere l'incendio dell'eresia, non solo nella sua diocesi, ma ancora nelle vicine. E siccome al suo zelo picciol campo pareagli la provincia Liguria, rivolse i suoi sforzi al bene della Chiesa universale, e prese a difendere la causa di sant'*Atanasio*, che a que' giorni era la causa della fede. Si portò quindi nelle Gallie per comando del papa *Liberio* successore di *Giulio*, a fine di concentrare coll' imperatore *Costanzo* la riunione di un Concilio, la quale ebbe luogo diffatti in Milano nel 355. Riuscitogli felicemente il disegno di questa riunione, si avvide che dovevasi ivi trattare della condanna di s. *Atanasio*; e ricusò d' intervenirvi malgrado le preghiere non meno, che le minaccie dell'imperatore. Ma vinto dalle istanze de' Legati della Sede apostolica, che riposavano sulla fermezza e sul soccorso di lui, vi si condusse finalmente, quantunque presentisse di dovervi

soffrir gravi molestie. Quanto egli temeva, accade realmente. Propose, che non si avesse a trattare alcun affare prima che tutti i Vescovi avessero sottoscritto il concilio di Nicea. Ma, essendosi l' imperatore *Costanzo* impadronito dell' assemblea, ottenne parte colle minaccie, e parte colla sorpresa, che la maggior parte dei Vescovi acconsentissero alla condanna di sant' *Atanasio*. Fra gl' ingannati si noverò pure il martire s. *Dionigi*, che fu poi tolto al potere degli ariani dall' accorgimento di *Eusebio*. Non vi fu però nè minaccia che abbia potuto spaventare, nè promessa che abbia potuto lusingare, nè fallacia che abbia potuto inviluppare il nostro Eroe della fede. Insieme ad alcuni altri Vescovi resistette egli all' empio attentato, e meritò d' esser dal restante del Concilio (guidato dall' imperatore) colpito colla pena dell' esilio, che fu da lui, e dagli altri ricevuto come un onore, e come una parte del loro ministero. Chiuso in una gabbia di ferro fu trasportato a Scitopoli, ed ivi soffrì la fame, la sete, le battiture, ed ogni altro genere di supplizii. Gli venne in seguito cambiato il luogo dell'esilio, e da Scitopoli fu traslocato in Cappadoccia, e in fine in Tebe di Egitto, di dove non mancò mai d' istruir nella fede i rozzi, e di rassodarvi i vacillanti. Scrisse anche al clero, e popolo di Vercelli, e ad altre persone costanti nella cattolica credenza lettere piene di

religione, ed occupò una parte del tempo del suo esilio nell'emendare di varii errori i commentarii di *Origene*, e di *Eusebio* di Cesarea sopra i salmi, e nel tradurli dalla greca nella latina favella. Fu forse una delle fatiche del suo esilio il libro dei Vangeli, che dicesi autografo, e che fu ritrovato tra i manoscritti della Chiesa di Vercelli (1).

Morto l'imperatore *Costanzo*, i Vescovi che erano stati cacciati dalle lor sedi, vennero dal successore di lui richiamati, ed allora fu che riebbero l'Egitto il suo *Atanasio*, la Gallia il suo *Ilario*, l'Italia il suo *Eusebio*. Nel suo ritorno condusse seco in Occidente il prete *Evagrio*, figlio di *Pompeano* d'Antiochia, che fu poi successore di *Paolino* in una delle sedi di quella Chiesa; e percorse l'Oriente confortando nella fede i deboli e riconducendo al-

(1) Questo vetustissimo codice, molto logoro dal tempo e dalla umidità, è custodito sotto chiave nella segrestia della cattedrale di Vercelli ora innalzata al grado di Metropolitana. *Giovanni Andrea Irico* dottore del collegio ambrosiano dopo averne con molta fatica tratto una copia, la fece stampare in Milano nel 1748 in due volumi in 4.°; arricchendola di una prefazione, di note e di una concordanza cogli altri manoscritti degli Evangelj e le versioni de'santi Padri. Quand'anche la prefata versione non fosse realmente di sant'*Eusebio*, come pretendesi, non lascia d'essere preziosissima.

l'unità i traviati. Propose a *Lucifero* di Cagliari di recarsi con esso lui ad Alessandria presso s. *Atanasio* per prender con questo gran Vescovo de' concerti sugli affari della religione, e principalmente sulla riunione della Chiesa d'Antiochia. Ma *Luciferó* preferì di portarsi egli stesso ad Antiochia mandando ad Alessandria due de' suoi diaconi con ordine di corroborare col loro voto ciò che sarebbesi fatto nel Concilio, che dovea tenervisi. Il Concilio vi si tenne in fatti per opera di s. *Atanasio* e di s. *Eusebio*; e vi si esaminarono le quistioni, che erano l'oggetto di tante divisioni, e vi si stabilirono saggie discipline per la riammissione de' traviati, e per l'assicuramento della tranquillità della Chiesa. Passò poi nell' Illiria, e di là in Italia, dove fu accolto con trasporto di gioja. Attese a preservar la sua Chiesa dall'infezione ereticale, ed a munirla di salutari istituzioni tendenti a conservar il deposito della fede, ed a promuovere la pietà, e il buon costume specialmente nel clero. Fu egli il primo, dice san *Girolamo*, che unì la vita monastica colla vita clericale. In mezzo alla città vivea co' suoi cherici, come i frati del deserto: i suoi ecclesiastici avevano sempre lo spirito applicato alla lettura, od al lavoro, non mai turbati dalle cure temporali, nè distratti dalle visite delle genti oziose, nè intiepiditi dal commercio del mondo. La sua pace però dopo il suo ritorno ebbe

poca durata. Fu perseguitato acremente dagli ariani (1), e dopo aver sofferti molti tormenti morì sotto i sassi in età avanzata nell'anno 370 sotto l'impero di *Valentiniano* e *Valente.*

---

(1) È tradizione costante presso i Vercellesi che mentre s. *Eusebio,* cercato dagli ariani, si nascondeva ora in uno, ora in altro luogo di que' monti, trasportando ovunque con sè una statua della B. V., finalmente accorgendosi di dover cadere nelle loro mani, nascose la sacra immagine sotto di un masso, la quale trovata dipoi da que' Pastori fu messa in venerazione, ed è il simulacro della Vergine, che ora si venera nel Santuario di Oropa.

# GIORNO II D' AGOSTO

## S. STEFANO I

### PAPA E MARTIRE (1)

Il Santo, di cui fa quest' oggi la Chiesa commemorazione, nacque verso la fine del se-

(1) Ne' più vetusti martirologi latini e greci si fa menzione gloriosa di questo Santo. Abbiam anche gli Atti del suo martirio editi primieramente dal *Mombrizio*, poi dal *Lippomano*, dal *Surio*, dal *Baronio* e da altri; ma questi atti, sebbene *sinceræ et indubitatæ fidei* sieno stati reputati dal *Ciacconio*; e benchè s. *Pier Damiano* li qualifichi *autenticam passionis ejus historiam*, nondimeno i critici di maggior grido promossero contro di essi alcune gravi difficoltà per le quali lo *Schelstrato* limitossi a dire che se non sono autentici e primigenii, si può credere che renduta la pace alla Chiesa sieno stati scritti *ab iis qui authentica Stephani acta viderunt* (AA. Eccles. T. I, diss. II, c. 7). Quindi ce ne siam giovati con qualche cautela, ed abbiam lor preferito quanto si legge in *Anastasio* bibliotecario e suoi commentatori, in s. *Cipriano*, s. *Agostino*, s. *Vincenzo Lerinense*, non senza profittar eziandio delle dotte osservazioni del *Tillemont*, dell' *Orsi*, e degli Agiografi più accurati e applauditi.

condo secolo. Suo padre appellavasi *Giulio*, e quantunque poco si sappia de' primi anni suoi, si ha però fondamento di credere che la sua famiglia fosse cristiana, e ch'ei fosse allevato con diligenza ne' principii e nelle massime della nostra santissima religione. Com' egli avea naturalmente cuor tenero e pronto ingegno, lo studio che fece nelle scienze divine ed umane, singolarmente nella scienza de' santi, lo segnalò prestamente tra' fedeli di Roma. Fu quindi ammesso ancor giovane nel clero. Il candore de' suoi costumi, il suo zelo per la purezza della fede, la sua dottrina, i meriti suoi lo resero oggetto di ammirazione, e degnissimo dei principali impieghi della Chiesa. I sommi Pontefici san *Cornelio* e s. *Lucio* non vollero lasciar sotto il moggio una lucerna sì risplendente: lo fecero perciò diacono, indi arcidiacono della Chiesa romana. Questa dignità gli dava la custodia del tesoro ecclesiastico, ciò che mostra la stima che facevasi della esimia sua integrità e della sua specchiata virtù. Avendo s. *Lucio* compiuto gloriosamente il suo pontificato col martirio, fu il nostro Santo a dì tredici maggio del 253 sollevato sul trono apostolico, dovo recò l'ampio corredo di quell'esimie doti che si addicono a chi dee reggere la nave di *Pietro*. E ben facea d'uopo allora d'un supremo Pastore fornito della qualità che in santo *Stefano* tutti ammiravano. Imperocchè non molto dopo la

sua esaltazione fu la Chiesa minacciata di gravi pericoli, ed assalita da' nemici astuti e maligni che sotto il manto di ardente zelo empiamente contaminavano le evangeliche verità: ed in circostanze sì gravi il virtuoso Pontefice mostrossi, com'era in fatti, il flagello dell'eresie, il difensore dei sacri canoni, l'oracolo della Chiesa.

Non eran molti anni passati da che *Novato* e *Novaziano*, uomini torbidi e ambiziosi, dopo di avere eccitato in Roma uno scisma contro il pontefice san *Cornelio* (in favor del quale scrisse s. *Cipriano* il rinomato libro *dell' unità della Chiesa*, che sarà sempre la vergogna e confusione degli eretici di tutti i tempi) disseminarono ancora varie dottrine pregiudizievoli alla purità della fede. Sosteneano costoro che non si dovessero ammettere alla comunione coloro che eran caduti nel peccato dell'idolatria, benchè si ravvedessero e ne facessero asprissima penitenza; e con questi barbari principii anche i lor seguaci stendeano il rigore contro chiunque fosse caduto in peccato, ricusando di riconciliarli persino in articolo di morte. Con tali perverse massime toglievano alla Chiesa la podestà di legare e di sciogliere, e gettavano molti penitenti in un'orribile disperazione. *Marciano* vescovo di Arles abbracciò questi errori, e sosteneali con forza: per lo che *Faustino* vescovo di Lione, ed altri Prelati delle Gallie

ne scrissero a s. *Stefano* ed a s. *Cipriano*: a quello per la preminenza della sua sede che davagli una generale ispezione sopra tutte le Chiese, a questi per la nominanza ch' erasi acquistata col suo sapere e colla sua santità. S. *Cipriano*, il quale riconosceva di non avere veruna giurisdizione sopra la Chiesa di Arles, si unì ai Vescovi delle Gallie, e pregò insieme con essi s. *Stefano* d'impiegare la sua autorità, e di non soffrire più a lungo che l'eretico *Marciano* turbasse la pace della Chiesa colla perdita di tante anime. È necessario, gli disse, che voi scriviate ai nostri confratelli che son nelle Gallie acciocchè *Marciano* non continui ad insultare il nostro collegio. Scrivete alla provincia ed al popolo di Arles, che può darsi un successore a *Marciano* essendo egli scomunicato. Degnatevi di farne conoscere chi è Vescovo arelatense in luogo di lui, perchè sappiamo a chi dobbiamo mandar lettere di communione ed indirizzare i nostri fratelli.

Sebbene la risposta del Pontefice non siaci pervenuta, non può tuttavia dubitarsi ch'egli non abbia fatto eseguire ciò che *Faustino* e *Cipriano* e gli altri Prelati chiedevano; mercè che il nome di *Marciano* non trovasi nell'antico catalogo di que' Vescovi pubblicato dal *Mabillon*; prova evidentissima ch'esso fu cancellato dai sacri dittici.

Conquiso per tal modo il veleno che diffon-

devasi per le Gallie, nuovi disordini si scopersero nelle Spagne a motivo che *Basilide* vescovo di Merida, e *Marziale* vescovo di Leone e di Astorga, caduti nel delitto de' *Libellatici* ed in altri non pochi, erano stati rimossi dalle lor. sedi (1). Il primo, in un Concilio, il secondo con lasciar il suo vescovato per timore d'incontrare la stessa sorte. *Basilide* vedutosi scoperto andò a Roma, insinuossi con maniere ippocrite al sommo Pontefice, il quale lo accolse con tale carità e dolcezza, lo ascoltò così benignamente, ch' esso credette di poter esser rimesso alla comunione come Vescovo e ritornare alla sua sede. *Marziale* incoraggiato dal buon esito

---

(1) *Libellatici* si diceano que' vili cristiani che atterriti della persecuzione di *Decio*, per salvare la loro vita, si procacciavano, mediante una somma di danari, certi biglietti, o libelli che dir si vogliano, in cui era attestato ch' essi avevano sacrificato agli Dei, quantunque non avessero sacrificato: di costoro odasi come parla san *Cipriano*: *Sententiam nostram dilucida expositione protulimus adversus eos qui se ipsos infideles illicita nefariorum libellorum professione prodiderant, quasi evasuri irretientes illos diabolis laqueos viderentur quo non minus, quam si ad nefarias aras accessissent, hoc ipso quod ipsum contestati fuerant, tenerentur* (Epist. 31, p. 51). Ed in altr' opera parimente contro costoro scagliasi il s. Vescovo, affermando ch' eglino *etsi nefandis sacrificiis manus non contaminaverunt, libellis tamen conscientiam polluerunt* (De Lapsis pag. 244). Veggasi il *De la Cerda*, Adversar. Sacr. cap. 139, n. 2.

del collega pretese di avere lo stesso privilegio. Ma i Vescovi della Spagna, preso consiglio da s. *Cipriano* circa la condotta che doveano tener con costoro, deliberarono che persone così colpevoli erano, secondo i canoni, indegne di sedere nella Chiesa di Gesù Cristo e di offerire sacrificii a Dio; ed affermarono che l'elezione di *Sabino* e di *Felice* (questi erano stati loro sostituiti), perocchè valida e regolare, doveva sussistere: quindi fatto consapevole il santo Papa della condotta e delle tristi qualità di *Basilide* e di *Marziale*, ne confermò la deposizione e fu inflessibile la sua costanza.

Ma ciò che porse occasione a santo *Stefano* di esercitare vie maggiormente il suo zelo fu la disputa che nacque intorno il battesimo dato dagli eretici. Era dottrina costante della Chiesa che gli eretici battezzassero validamente, purchè conferissero il sacramento colle parole del Vangelo, cioè a dire in nome delle tre persone della santissima Trinità. Gli Africani pensarono su questo punto come il rimanente dei cattolici sino alla fine del secondo secolo; ma *Agrippino* vescovo di Cartagine, e con lui *Tertulliano*, e per ultimo s. *Cipriano* opinarono che il Battesimo dato da un eretico era sempre nullo ed invalido. Fondavan eglino in ispezieltà la loro opinione sul falso principio che non può riceversi lo Spirito Santo dalle mani di chi nol possede nell'anima sua. La qual

dottrina se fosse vera ne seguirebbe che coloro i quali sono in peccato mortale non potrebbero amministrare validamente verun sacramento; mentre la Chiesa maestra infallibile di verità ne insegna che Gesù Cristo, tutto che invisibile, è il ministro principale nell'amministrazione de'sacramenti; che la validità di questi è indipendente dalla fede e dalla santità di coloro che li conferiscono; e che se questa fede e questa santità non si trovano nei ministri, ne risulta bensì ch'essi commettono un sacrilegio e che l'amministrazione è illecita, ma non mai che invalido sia il sacramento.

Molti Vescovi della Cilicia, della Cappadocia e della Frigia, i quali avevano per loro capi *Firmiliano* di Cesarea ed *Eleno* di Tarso, si unirono ai Vescovi dell'Africa, parendo loro che in questo caso si trattasse non della fede che è per tutto la stessa, ma di un semplice punto di disciplina, nella quale ciascuna Chiesa ha le sue regole ed i suoi usi che può seguire. Per verità eran essi in errore, mercè che la loro dottrina interessava il deposito della fede. Quindi il santo Papa veggendo il pericolo ond'era minacciata la navicella di *Pietro* da que' medesimi che n' erano i difensori, e che mostravano una grande avversione all'eresia, guidato dallo Spirito Santo che sempre governa la Chiesa, ed assistito da que' soccorsi soprannaturali che Gesù Cristo ha promessi

al suo Vicario sino alla fine de' secoli, si oppose come un baluardo per la custodia della casa di Dio. Scrisse a san *Cipriano* ed ai Vescovi delle provincie anzidette; non mancò di ripetere che ogni innovazione era illecita, e che doveasi seguire inviolabilmente la tradizione che veniva dagli Apostoli: minacciò i seguaci della novità di levarli dal corpo dei fedeli, e così la sua fermezza conservò il deposito della sana dottrina, mentre la sua dolcezza e la sua pazienza salvarono molte anime dalla sventura di naufragar nella fede. Egli pensava, dice s. *Agostino*, di scomunicare coloro che combattevano la validità del battesimo conferito dagli eretici: ma siccome avea le viscere della santa carità, avvisò esser meglio non rompere l' unione; e la pace di Gesù Cristo la vinse nei cuori. Anche san *Vincenzo Lerinense*, parlando della disputa che insorse per rispetto al battesimo dato dagli eretici, dice, che gridando tutti contro la novità, ed i Vescovi facendovi opposizioni da molte parti, ciascuno a proporzione del suo zelo, papa *Stefano* di felice memoria, vescovo della sede apostolica, si riunì a' suoi colleghi, ed anche li contraddì, ma in una maniera particolare. Egli si credette certamente obbligato di superarli tanto colla grandezza della sua fede, quanto era loro superiore per l'autorità della sua sede. Nella lettera che scrisse alla Chiesa di Africa decretò

che *nihil innovetur nisi quod traditum est* (1): sapea ben egli, la cui prudenza uguagliava la santità, ed avea per fermo che la pietà non permetteva mai di ricevere altra dottrina fuor quella venutaci dalla fede dei nostri predecessori, e che eravamo obbligati di trasmetterla agli altri colla medesima fedeltà che l'abbiamo ricevuta; che non bisognava condurre la religione per tutto dove noi volevamo, ma seguirla per tutto dov'essa ci conducea; che proprietà della modestia cristiana era di conservar

---

(1) S. *Ciprian.* ep. 74 *ad Pompejum.* Il *Marchetti* (Exercit. Cipr. II, art. 1, n. 48) prova che santo *Stefano* per quel *traditum* ha ivi inteso ciò che è usato *ab antico* o da' primi tempi nella Chiesa, e dimostra come questa frase fu così spiegata fino al XIV secolo: inoltre stabilisce che il Pontefice non definì già pel suo decreto cosa si dovesse credere, ma per prudentissima economia ordinò solamente cosa si dovesse praticare. Se non che non è del presente luogo l'entrare in sì fatte polemiche disquisizioni. Chi fosse vago di conoscere a fondo questo punto di storia e disciplina ecclesiastica, legga fra gli antichi *Eusebio* (Ist. l. 7, c. 3); s. *Agostino* (lib. V, de Bapt. c. 3, e contra Crescon. c. 3); san *Girolamo* (Dialog. contr. Lucif.); *Vincenzo Lerin.* (Comm. c. 9); e fra' moderni, *Petit Didier* (Osser. sulla Bibl. di du-Pin); *Tillemont* (Mem. T. IV. s. Cypr, artic. 43 e seg.); *Berti* (De Theol. disc. c. 13); *Sandini* (Diss. 7 ad Hist. Pontif. Rom. p. 1); *Alessandro Herdt* (Discordia concors inter Steph. et Cyprian.); *Morcelli* (Africa Christiana T. II, p. 136) e gli scrittori da essi allegati

fedelmente le sante massime che i nostri padri ne hanno lasciato, e non già di far passare le nostre private idee alla posterità. Qual è stata adunque la riuscita di quest' avvenimento su cui parecchi moderni scrittori hanno suscitato tanti rumori? Quella che sogliono aver simili affari: si è ritenuta la fede antica e si è rigettata con disprezzo la novità.

La pace onde godette la Chiesa ne' primi tre anni dell' impero di *Valeriano* concedette allo zelante Pontefice tutta la libertà di vegliare sopra il suo gregge e di rimuoverlo da' pascoli infetti, o men salutari. Ma questa dolce tranquillità non fu di lunga durata. Abbiamo da *Eusebio* che *Marco Fulvio Marciano*, persona di oscura nascita e di molta malizia, avendo potuto insinuarsi nella grazia di *Valeriano*, seppe aggirarlo di maniera da fargli credere che potrebbe coll' arte magica condurre l'impero al più sicuro e plausibil governo. Gustata dall' imperatore questa stolida idea si pose a perseguitare i Cristiani come quelli che detestavano la magia, e quindi odiavano, al dir di costui, la felicità dell' impero. E di qui mosse quella fiera persecuzione che mietè tante vittime, e popolò di tanti Martiri il cielo. In tali angustie il santo Papa unicamente acceso della gloria di Dio e del bene dell'anime, andava senza timore alcuno di casa in casa, e passava gl' interi giorni nelle catacombe, of-

ferendo il divin sacrifizio, ed alimentando i fedeli col pane degli angeli, affinchè da forti si comportassero nel combattimento al qual erano provocati. Oltr'a ciò, prevedendo che sarebbe stato anch'egli quanto prima sacrificato, provvide ai bisogni dell'ovile commessogli, ordinando diaconi, preti e vescovi; a cui diede in custodia i vasi sacri ed il tesoro della Chiesa. Battezzò eziandio molti catecumeni per fortificarli così alla guerra del Signore: ma non potè proseguire queste sue generose sollecitudini, perciocchè venne finalmente scoperto mentre appunto stava adempiendo gli eminenti ufficii del sacro suo ministero, e dai satelliti del tiranno fu decapitato sulla stessa sua sedia pontificale.

La preziosa morte del santo Pontefice avvenne a' 2 d'agosto del 257. Fu seppellito nel cimitero di san *Callisto*. Egli ha il titolo di Martire nel sacramentario di s. *Gregorio Magno*, e nell'antico martirologio attribuito a san *Girolamo*.

## B. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI

Avendo il sommo pontefice *Pio* VII, di sempre cara e veneranda memoria, promulgato a dì 15 settembre 1816 il decreto della beatifica-

zione di un grand' uomo annoverato tra' maggiori ornamenti della Chiesa nel secolo XVIII, crediamo far cosa gradevole ai pii nostri lettori offrendone loro in compendio la vita sotto questo giorno in cui se ne celebra la ricordanza. Egli ben si merita quest' attestato della nostra venerazione; non solamente perchè le azioni virtuose ed eroiche d'un servo di Dio, com' egli fu, debbonsi proporre ed encomiare a gloria di Lui che è mirabile ne' santi suoi, ma eziandio per eccitare i fedeli ad imitarle, ciascuno secondo la propria condizione e le proprie forze; massimamente perchè appartenendo ad un' età che ci è sì vicina, possiamo chiamarci suoi contemporanei, e per dir così suoi testimoni.

Da *Giuseppe* dell'antica e nobil famiglia *Liguori* di Napoli e da *Anna Caterina Cavalieri* dama della città di Brindisi nacque *Alfonso* in Marianella, luogo poco distante da Napoli, il dì 27 settembre del 1696. Era suo padre un uomo assai ragguardevole sì per la condizione e per le pubbliche cariche esercitate con somma integrità e prudenza, sì, e molto più, per le morali e cristiane virtù ond'era adorno. La madre poi era sorella di don *Emilio Cavalieri* vescovo di Troja, celebrato per molte virtù cristiane e morto in odore di santità. Da così buoni alberi non poterono germogliare che buoni frutti, ed *Alfonso* appunto non solamente ne fu il primo,

ma per singolare favore del cielo il prescelto ed il migliore. Aveva egli sortito un pronto e svegliato ingegno ed. un' anima angelica; quindi venendo coltivato colla più attenta sollecitudine crebbe all'onore di Dio, allo splendore della sua famiglia, della patria e del secolo. Apprese, come il giovinetto *Tobia*, sin dall'infanzia a temere il Signore, ed a guardarsi da ogni quantunque piccola cosa che macchiare potesse il candore della sua purità. Ascoltando con attenzione gli ottimi ammonimenti della pia genitrice s'accese fin dall'infanzia della più tenera divozione verso Gesù e Maria, e d'un profondo rispetto per i misteri della fede e le massime della religione. Quindi non è maraviglia che anche in sì tenera età fosse assai diverso dal comune de' fanciulli per lo più schivi delle occupazioni spirituali, e si mostrasse alieno de' puerili trastulli, amante del silenzio e della solitudine, e soprattutto obbedientissimo a' suoi genitori. Passati così i primi anni fu affidato alla cura e direzione del p. d. *Tommaso Pagano* sacerdote dell'Oratorio di Napoli, il quale scorgendo l'ottima indole del giovinetto lo coltivò, e l'avviò con accuratezza sul sentiero della virtù. Allorchè fu il tempo in cui *Alfonso* dovea presentarsi al tribunale della penitenza vi si accostò egli con tutte le migliori disposizioni, e proseguì sempre questa pratica salutare due volte la settimana,

gustando il pascolo della orazione, frequentando le Chiese, e venerando con filiale ed amoroso rispetto la gran madre di Dio. Non mancava però intanto di attender anche allo studio de' primi elementi della lingua latina, e vi si applicava con tutto l'impegno sotto la disciplina del sacerdote *Domenico Buonanzi*, ottimo precettore, che addestrandolo alla cognizione delle lettere, era sollecito d'instillargli altresì la pietà ed il buon costume. Quando accostossi, colla permissione del p. *Pagano* suo direttore spirituale, alla sacra mensa, ognun può comprendere quali fossero le interne disposizioni dell'animo suo, quali sentimenti di adorazione e di affetto gli accendessero il cuore, quale fosse il suo contento di accogliere entro di sè il suo Dio, il suo Signore, l'oggetto più caro e adorabile di tutto il suo spirito. Quindi da monsignor *Positano* vescovo di Acerra gli fu conferito il sacramento della confermazione.

In età di dieci anni fu aggregato dal prelodato p. *Pagano* alla Congregazione dei giovani nobili eretta nella casa dei padri dell'Oratorio di Napoli, detta de' Gerolimini, dove assisteva ogni giorno con somma modestia e raccoglimento al santo sacrifizio dell'altare intervenendo pontualmente a tutte le comuni adunanze e funzioni, ed osservandone le regole prescritte colla più scrupolosa esemplarità. Costumavano que' Padri condurre talvolta questi

giovani ad onesto diporto in un casino del Principe della Riccia chiamato volgarmente Miradoisi. Quivi avvenne che *Alfonso* invitato da' suoi compagni a giuocar alla palla si scusò più e più volte con dire ch' ei non sapea punto di giuoco: ma finalmente, mosso dalle reiterate istanze dei compagni, per non parer discortese, si pose a giuocare; e, benchè inesperto affatto di tal arte, ne restò vincitore. Il più grande allora di que' cavalieri, sdegnato oltre modo di ciò, come se *Alfonso* lo avesse burlato dicendogli che non sapea giuocare, nell' atto pagargli la piccola moneta per la perdita fatta nel giuoco, proruppe in alcune parole men che addicevoli ed oneste. Nell' udire tal cosa l' innocente *Alfonso* animosamente esclamò: *E che! per una miserabil moneta: credete voi che possa offendersi Dio?* E gettando via quel denaro soggiunse: *Ecco la vostra moneta; Dio mi guardi di guadagnare in sì fatta maniera.* E ciò detto voltò le spalle, e se ne andò fuggendo pe' viali più folti di quel giardino. I compagni attoniti a tal fatto, e penetrati da una così seria e pronta riprensione di *Alfonso*, se ne stettero per qualche tempo immobili e confusi insieme col delinquente; ma quindi secondando gl' impulsi della loro età, tornarono nuovamente a giuocare fra loro sino all' imbrunir della sera. Allora sì che non avendo più veduto *Alfonso*, si

presero a cercarlo per ogni parte, e finalmente trovaronlo prostrato ginocchioni davanti ad un immagine della Vergine santa, che trattasela di saccoccia, avea egli attaccata con uno stecco ad un albero; e, quel che è più, trovaronlo così alienato da'sensi, ch'egli nè pur s'avvide de'compagni sopraggiunti che gli eran d'attorno. Restarono bene stupiti al vedere sì inaspettato spettacolo, e lo stesso cavaliere ch'erane stato la cagione non potè trattenersi dall'esclamare: che ho mai fatto, ho maltrattato un Santo!

Sì belle doti e pregevoli non poteano non cattivarsi l'animo di chiunque e specialmente dei genitori. Il padre più d'ogn'altro scorgendo la bell'anima, e la penetrazione di mente assai rara di lui, fu sollecito di fargli apprendere quelle scienze che si convenivano alla sua condizione, affinchè aggiugnendosi in esso al lustro de'natali quello ancor più stimabile della dottrina si rendesse per ogni parte ragguardevole, e potesse aprirsi con sicurezza la strada ai maggiori onori ed alle prime cariche della toga in quella illustre città. Procacciò quindi che avesse in casa dotti e probi precettori, sotto i quali impossessossi della lingua latina, della greca, dell'eloquenza, della poesia, della filosofia e delle leggi canoniche e civili, oltre la scherma e la musica. Benchè *Alfonso* non avesse per quest'ultime due arti inclinazione alcuna, pure per non opporsi ai voleri del padre, e mosso

da semplice ubbidienza le apparò, e fece in tutte le discipline progressi così ammirabili, che in età di diciasette anni gli fu conferita la laurea e le dottorali insegne. Cominciò poscia la pratica del foro per divenire avvocato, e la saggezza della sua condotta, la purezza de' costumi, la svegliatezza dell' ingegno, le molte e peregrine sue cognizioni, già presagivano i suoi più prosperi avanzamenti nel secolo. La sua famiglia si pasceva delle liete speranze di sua futura esaltazione; già si parlava delle magistrature che avrebbe occupato: che più? Il suo genitore, i suoi parenti intavolavano un vantaggioso matrimonio per lui. Ma Iddio avea formato altri disegni sopra questo giovane virtuoso, ed ecco come li condusse a buon fine.

Il padre di *Alfonso* andar soleva ogni anno a passare alcuni giorni di ritiro presso i Gesuiti, o presso i Preti della Missione. Nel 1714 condusse nella prima di queste case anche il figlio che allora avea diciott'anni. Fu senza dubbio in questi momenti di calma e di raccoglimento che *Alfonso* si diede più seriamente a considerare qual fosse la volontà del Signore verso di sè, e venne a conoscere meglio che prima la vanità delle glorie umane, l' instabilità dei beni ond'è il mondo sì cupido, i sommi pericoli che s' incontrano battendo le vie del secolo, e deliberò di darsi interamente al servizio di Dio, le cui glorie sono immuta-

bili ed eterne, i beni che promette fruttuosi e certi, le vie di lui sicure sempre e infallibili. Non eseguì però allora del tutto la conceputa deliberazione; bensì tornato a Napoli, volgendo in mente la prefata salutifera idea, si pose a frequentare con maggior sollecitudine i santi sacramenti: interveniva ed assisteva con più modestia e raccoglimeuto ai divini ufficii; continuava nelle sue solite pratiche di pietà con acceso fervore, ed andava sempre più crescendo nella divozione verso la gran Vergine Madre di Dio e Gesù Sacramentato, che andava ogni giorno a visitare ed adorare in quella Chiesa ove correva la orazione detta delle Quarant'ore. Il raccoglimento, la compostezza, con cui se ne stava egli adorando la maestà e presenza divina erano sì edificanti che tre fervorosi Ecclesiastici, fra gli altri, dediti anch'essi alla visita quotidiana del divin Sacramento esposto così alla pubblica venerazione, vedendo questo giovine secolare, di bell'aspetto e gentile, prostrato ed assorto in Dio, voller conoscerne il nome. Saputolo, ne rimasero sì altamente edificati, che manifestarono a quanti lo conoscevano la lor maraviglia, ed andavano secretamente rimproverando sè stessi, di non saper eglino, benchè ecclesiastici, imitarlo.

La fama delle ammirabili doti di *Alfonso* cominciò allora a diffondersi per Napoli, e gli conciliò un certo rispetto e quasi venerazione

da santo, in lui veggendosi così ben riunite cose non tanto facili a collegarsi insieme, dottrina cioè e virtù, nobiltà e santità. Era quindi accetto a tutti: tutti ricercavano la sua amicizia e compagnia per apprender da esso le pratiche di pietà, ed egli era a tutti di grande eccitamento al cristiano vivere, però molto più coll'esempio che colla voce. Non tralasciava frattanto di attendere anche all'avvocatura a cui si era applicato. In tal sua professione ammiravasi in lui somma elevatezza d'ingegno, sublimità d'idee, bella chiarezza nell'esporre i fatti, soda e profonda dottrina nel difendere, robusta ed insinuante eloquenza nel perorare, prontezza nel rispondere, e soprattutto viva premura nel condurre ad esito felice le cause che gli eran commesse. Laonde gli concorrevano da ogni parte clienti, ed il padre di lui rapito dalle belle qualità del suo primogenito vedendo di bene in meglio verificarsi le concepute speranze, udendo con gioja il suo diletto *Alfonso* richiesto con premura da più persone di ragguardevole condizione, deliberò di stabilirne le nozze con la figliuola del principe di Presiccio, e ne fece al figlio l'offerta. Chi lo crederebbe? Con sua grande sorpresa, aprendo ad *Alfonso* cotesto divisamento, il trovò alieno al tutto da queste idee, anzi dovette traspirare la conceputa intenzione di abbandonare il secolo, per attendere con calma, e lungi dallo

strepito e dalle occupazioni del mondo alla eterna salute. Di gran sorpresa, come può credersi, tornò questa renitenza al padre, tuttavia non la oppugnò allora, reputandola semplice effetto della esimia pietà di lui. Ma occorse non molto di poi certo fatto per cui dovette convincersi che la intenzione del figlio non era già effetto di leggerezza giovanile ma vera chiamata di Dio. Agitandosi in Napoli una lite feudale di sommo rilievo fra due gran principi, uno de' quali avea affidato la difesa ad *Alfonso*, questi che quanto più importante era l'affare tanto maggiore studio e diligenza posto vi avea per condurlo a buon esito, comecchè impiegasse un mese intero per leggerne e considerarne attentamente il processo, venuto il giorno di propor la quistione in giudizio, arringò bensì colla più vigorosa eloquenza, ma, cosa mirabile a dirsi! l'avvocato contrario gli fece osservare aver lui obbliata una particola negativa negli atti, la quale distruggeva affatto la sua difesa. Questo sbaglio per certo innocente ma grave, gli fece perder la lite; sicchè tinto il volto di vergogna e rossore, si licenziò dal tribunale, e nello scender le scale si udì che diceva: *mondo traditore, ti ho al fin conosciuto: non fai più per me.* Tornato a casa si chiuse in una stanza, dove tutto struggendosi in lagrime dinanzi al suo Signor Crocifisso vi stette per ben tre giorni senza mai

uscirne, nè pure per andare alla mensa, non ostante le replicate richieste de'suoi genitori. E fu quì appunto che Iddio gli parlò al cuore in modo sì chiaro ch'ei risolvette decisamente di abbandonare del tutto il foro, di consacrarsi al ministero ecclesiastico, e di porsi a difendere, non più le cause degli uomini, ma quelle di Dio e dell'anime. Se una menzogna inavvertita, come saviamente riflette il suo elegante biografo, rimosse da simile impiego s. *Andrea Avellino*; la perdita d'una lite fatta per mera svista e senza veruna colpa ne dovea ritrarre il *Liguori*.

In fatti uscito di casa, mosse verso il suo direttore spirituale, gli svelò il suo animo, e coll'approvazione di esso, licenziati subito con onesto pretesto i suoi clienti, andò a deporre la spada all'altare della Vergine santissima della Mercede, e malgrado i forti ostacoli che dovette superare per le opposizioni che il padre, la famiglia ed alcuni membri del governo napoletano gli facevano, fu immutabile nella presa risoluzione: a dì 23 ottobre del 1723 vestì le divise sacerdotali, e si accinse ad esercitar le funzioni di chierico in una Chiesa parrocchiale. Tacer non dobbiamo che la giovine Principessa di Presiccio, fatta di ciò consapevole, elesse anch'ella, ed esempio di quello che credeva dover essere suo consorte, lo stato religioso nel nobile monastero del santissimo Sacramento di Napoli, ove visse è morì santamente, per cui *Alfonso* ne scrisse la vita.

Se il *Liguori* renduto si era un perfettissimo modello di cristiane virtù conversando col secolo, ed aggirandosi fra il tumulto e lo strepito del foro, quanto maggiore fu la esemplarità del suo vivere dipoichè si era arruolato fra i ministri di Gesù Cristo e militava nel campo della sua Chiesa. Cominciò a servire da chierico nel luogo anzidetto, e sapendo che per governare le anime, comecchè possa moltissimo la buona volontà, è però mestieri che questa regolata sia dalla scienza, applicossi con assiduità agli studi sacri; massimamente di Teologia dogmatica e morale, e rivolse le scienze profane, che avea già così bene apprese, in uso e servizio del ministero ecclesiastico; per cui fatto consapevole il cardinal *Pignatelli* arcivescovo di Napoli dell'esimia sua abilità non volle più indugiare ad ascriverlo tra i sacerdoti; ciò che avvenne il 31 dicembre del 1726, essendo *Alfonso* allora in età di 30 anni e presso a tre mesi.

Sollevato egli per tal modo alla sublimità di quel grado mentrecchè rendette le più vive grazie a quel Dio, il quale per sua infinita bontà si era degnato di eleggerlo per suo ministro, non lasciò di consecrare tutto sè stesso a lui ed alla sua gloria. Nè questo fervore fu momentaneo o passaggero, sicchè venisse indi a mancare e svanire. Sebbene tutta la sua vita fosse ottima, e laboriosa, si diede a predicare

la parola di Dio, e ad istanza del prelodato Arcivescovo diede gli esercizii spirituali al clero di Napoli in maniera di meritarsi l'applauso universale d'un degnissimo banditor del Vangelo. Con ciò gli si aperse una fonte vastissima onde appagare la sete ardente che lo accendeva di convertire e guadagnar l'anime a Dio. Però non passava giorno ch'ei non predicasse in qualche Chiesa, specialmente ov'era esposto il santissimo Sacramento, e con tal calca di uditori che nulla più. Bastava sentire il solo nome di *Alfonso*, perchè tutti vi accorressero a gara; non già tratti dalla curiosità, ma sì bene per coglier buon frutto dalle sue istruzioni.

E per verità il servo di Dio, oltre al gran fondo di dottrina, alla facilità nel dire ed alla somma chiarezza nell'esprimersi, che si faceva intendere anche dalle persone più zotiche, aveva un ottimo gesto, ed una voce flebile e penetrante per cui dilettava nel tempo stesso che s'insinuava quasi insensibilmente negli animi degli ascoltatori; il che è il massimo di tanti altri requisiti che si richieggono in un sacro oratore. S'arroge ch'ei non predicava sè stesso, nè la sapienza del mondo, ma la pura dottrina del Vangelo e Gesù Crocifisso; ed il faceva con tale zelo e fervore che le sue parole erano come dardi acuti che penetravano e spezzavano i cuori più duri. Tutta fiata si potea

dire ch'ei predicasse più coll'esempio che colla voce, come appunto dee fare ogni ministro del Vangelo, il quale ami di rendere fruttuose le apostoliche sue fatiche. La sua bontà di vita già nota, il suo esteriore penitente, ed il vestire così povero in una persona sì nobile; tutto ciò era più che bastante a conciliargli la più alta stima e venerazione, ed a commovere gli animi, con eccitare in essi un verace odio al vizio, ed uno stabile amore alla virtù. Qual maraviglia pertanto che benedicendo il Signore i sudori del suo ministro, e cooperandovi colla sua grazia egli conseguisse il bramato intento di strepitose conversioni? Narrasi di due masnadieri, i quali attese le voci e le istruzioni di lui, abbandonata la malvagia lor vita, non solamente si ritrassero dal fetido loto ov' erano immersi, ma condussero d'allora innanzi una vita sì penitente che morirono in odore di santità. Lo stesso padre di *Alfonso* passando un giorno innanzi alla Chiesa dello Spirito Santo ov'egli dava allora gli esercizii spirituali, nel vedere gran gente che si affollava per entrarvi, recovvisi anch' esso, ed avendolo udito predicare, ne rimase così consolato e compunto che non potè a meno di non dire: mio figlio mi ha fatto conoscere Dio. Quindi tornato a casa l'abbracciò, gli chiese scusa e perdono per essergli si cotanto opposto nel volersi egli fare Ecclesiastico, e concepì da questo

momento la maggior estimazione della virtù di lui.

Ma il desiderio vivissimo del beato *Liguori* di faticare per la gloria di Dio e d'avviar i fedeli sulla strada della virtù non era ancor pago. Per istruir meglio i penitenti e confermarli ne' loro santi propositi, soleva ragunarli la sera ne' giorni estivi in qualche luogo remoto e solitario della città, scegliendo or la piazza che sta davanti la Chiesa de' Padri Carmelitani scalzi, or quella sopra santo Agnello, or finalmente quella avanti la Chiesa della Stella. Quivi si vedea ogni sera adunata una turba di gente per lo più di basso stato per essere istruita da lui nella dottrina cristiana. Ed a quest'uopo gli si unirono alcuni pii sacerdoti, specialmente di quelli che aveano incontrato spirituale amicizia con esso lui nella visita dell'orazione delle quarant'ore, co'quali non è a dirsi quanto bene facesse, e quant' anime guadagnasse a Dio.

Poich'ebbe edificato Napoli, nel modo anzidetto colle sue efficaci predicazioni, parendogli quella vasta città non esser campo abbastanza vasto per esercitarvi il suo zelo, mosse verso le campagne vicine, indi andò a Foggia, ed in appresso nella diocesi di Amalfi e della Scala. Per verità vi si portò egli da principio anche per ricuperare la salute già rifinita per le sue grandi fatiche; ma il suo zelo non gli permise di rimanervi ozioso: perciò quasi subito divenne

l'apostolo degli abitanti di quelle contrade. Egli andava con alcuni preti a cercare gli agricoltori ed i pastori; insegnava loro le verità della salute eterna, ed amministrava loro i ss. sacramenti. Accorgendosi della grande utilità di sue fatiche, e di quelle de' suoi compagni, divisò, giusta i consiglii di una santa religiosa chiamata *Maria Celeste Costanza*, di perpetuarle fondando un ordine di missionarii apostolici, i quali dovevano andare ne' paesi vicini a predicarvi la verità ed i doveri della religione. Con questa idea li 8 novembre del 1732 gettò i fondamenti della *Congregazione del santissimo Redentore*, la quale trovò da principio fortissimi ostacoli; ma superati essi dal *Liguori* coll'ajuto del Signore, venne la Congregazione riconosciuta di tanta utilità, che non solamente alcuni Prelati, e l'Arcivescovo di Napoli, ma lo stesso *Benedetto* XIV con decreto apostolico del 25 febbrajo 1749 solennemente ne approvò l'istituto.

Troppo lungo sarebbe il descrivere le cure e le sollecitudini ch'ei si prese per condurre a lieto fine questa benemerita Congregazione: lungo troppo l'annoverare le pene, le fatiche per lui sostenute per renderla fruttuosa, per governarla e dirigerla allo scopo che si era prefisso: lungo finalmente l'esporre la instancabilità, il fervore e lo zelo di lui nelle sacre missioni. Egli andava a piedi, o montato sopra

un cattivo cavallo, ne' luoghi in cui dovea predicare; ivi, cominciava col raccomandare le sue fatiche alla santa Vergine, recitando le litanie; di poi ragunava il popolo, annunziava la missione, predicava mattina e sera, e spiegava il catechismo a tutti. I suoi compagni uscivano della Chiesa col Crocifisso in mano, per chiamare quegli abitanti che non erano ancor venuti ad ascoltare la parola di Dio. Ritornati in Chiesa, essi facevano, come pure *Alfonso*, una specie di penitenza pubblica, battendosi il corpo con grosse funi. Quando il popolo, istrutto, confessato e commosso sembrava bastevolmente disposto, si faceva da prima la comunione generale dei giovani di amendue i sessi, poscia quella delle vergini e delle vedove, indi quella delle donne maritate, e finalmente quella degli uomini. Tutte le quali cerimonie erano accompagnate da esortazioni convenevoli allo stato delle persone. Gli esercizii finivano col piantare la croce, che si portava dagli stessi missionarj. Ma questi non si contentavano di sì fatte cerimonie esteriori; confessavano molto, menavano vita povera e mortificata, si nutrivano a spese della loro Congregazione, senza accettare nulla dai popoli fra i quali affaticavano, salvo la limosina delle messe, e cercavano di ricondurre a Dio tutte le classi della società. Chi, dopo questo racconto, stupirà se essi acquistarono così prontamente la stima del pubblico, e se il loro istituto crebbe con sì grande rapidità?

Il *Lignori* occupò con zelo e saggezza per molto tempo il posto di governatore della comunità composta di persone differenti di età e d'inclinazioni. La maniera nella quale si condusse ebbe il più felice effetto, così nei membri della Congregazione come nel pubblico. Egli raccomandava ai suoi discepoli una pronta e cieca obbedienza e la più perfetta umiltà. Dava egli stesso l'esempio di queste virtù, e faceva spesso i più umili uffizii, sotto la direzione di quelli che aveano il carico delle diverse funzioni della Congregazione: vi mise una stretta osservanza della povertà evangelica, ed il collegio della Congregazione davane la più bella forma. I malati traevano pure a sè la sua attenzione particolare: *Nessun membro*, diceva egli, *è più utile ad una comunità degli ammalati, perchè sono per gli altri una frequente occasione di praticare la virtù, e muovono sopra di essi le più grandi benedizioni del cielo.* Egli prescrivea pure ai suoi fratelli il più scrupoloso esercizio nella carità. *Il mondo*, osservava egli, *non è mai così scandalezzato, come quando vede un prete mancare al suo dovere.* Per questa massima egli era lento a giudicare sinistramente degli altri, e quando i loro falli non ammettevano veruna scusa e meritavano i suoi rimproveri, il tuono col quale esprimevali era piuttosto quello del consiglio che della censura; schifando eziandio tutto ciò che sapesse di

sarcasmo o di durezza. Era sì intieramente dedicato al servigio del prossimo nelle sue necessità temporali e spirituali, che può dirsi con ragione ch' ei visse tutta la sua vita pegli altri, e non per sè stesso.

Mentr' era sì inteso al bene del prossimo non mancava di faticare continuamente per la propria santificazione. Avendo scelto per parte sua ciò che l' autore dell' imitazione di Gesù Cristo chiama *la via reale della croce*, egli vi camminò sino alla fine della sua carriera mortale con un fervore che non venne meno giammai, e con costante perseveranza. Consecrava ogni giorno parte del suo tempo alla preghiera ed alla contemplazione, specialmente alle commoventi considerazioni sì dei misteri della fede, sì della vita e della morte del Salvatore, e sì della sua presenza reale nel santo Sacramento dell'altare, e del suo sacro cuore.

Il Signore si compiaque di ricompensare la generosità del suo servo e di manifestare la santità di sua vita. *Liguori* operò parecchi prodigi nel corso delle sue missioni. Predicando, durante quella di Amalfi, sulla divozione alla santa Vergine, una statua della Madre di Dio, ch'eragli alla diritta, divenne tutta risplendente, ed i raggi che uscivano di lei riflettevano sul volto di *Alfonso*. Il popolo, il quale riguardava questo spettacolo con ammirazione si mise a gridare misericordia e miracolo, e tosto non si

udirono più nella Chiesa che gemiti e singhiozzi. Questa missione fu una di quelle che riempirono maggiormente di consolazione il nostro Beato, e che confermarono di più nell'alta idea che si aveva della sua virtù.

L'Onnipossente si degnò di elevarlo ad una sublimissima contemplazione; e fu questa la ricompensa de' suoi sforzi generosi e continui e delle grandi austerità alle quali si diede per preservare il suo cuore da ogni affezione sregolata.

Sì grande virtù lo fecero domandar per pastore da molte diocesi d'Italia: gli vennero proposti parecchi vescovadi, e tra gli altri l'arcivescovado di Palermo; ma furono tutti da lui ricusati. Alla fine; papa *Clemente* XIII lo nominò l'anno 1762, Vescovo di sant'*Agata* de' Goti, sede suffraganea dell' arcivescovado di Benevento. *Liguori* si sforzò lungo tempo di rifiutar questa carica, ma il Papa rimase inflessibile. Egli fu adunque consecrato li 12 giugno del 1762, e li 11 del mese di luglio seguente entrò in possesso della sua sede. Cominciò immediatamente dopo a fare delle missioni in ciascuna parte della sua diocesi; e vedendo il gran bene ch'esse producevano, volle accrescerlo, aumentando il numero de' missionarj. Nel 1766 fondò a sant'*Agata*, sopra un disegno simile a quello della sua Congregazione, un instituto di religiose, le quali si con-

secravano alle opere di misericordia, temporali e spirituali, pel soccorso del prossimo. Il santo Vescovo faceva frequenti visite pastorali, istruiva gl'ignoranti, fondava delle parrocchie, si sforzava di condurre il clero alla regolarità, ed adempiva a tutti gli altri doveri dell'episcopato. Povero, sobrio, mortificato, austero verso sè stesso, era tutto dolcezza verso gli altri, e particolarmente caritatevole verso i poveri; di modo che in una carestia che desolò Napoli nel 1764, egli vendette tutto il suo avere, e ne distribuì il prezzo agl' indigenti.

Dopo parecchi anni di episcopato il *Liguori*, allegando il cattivo stato di sua salute, fece istanza presso *Clemente* XIV per avere la permissione di rassegnar la sua sede; ma il Papa non volle accettar la sua domanda. Egli la rinnovò con esito più felice presso *Pio* VI, e coll'assenso di questo Pontefice, rinunziò al suo vescovado l'anno 1775, senza riserbarsi veruna pensione. La nuova della sua rinunzia fu di afflizione generale nella sua diocesi. Il capitolo della sua cattedrale, il clero ed i secolari vennero ad esprimere al santo Prelato la pena che il suo ritiro cagionava loro; ed ei per contrario mostravane somma gioja. *Avea un monte sulle spalle, e me ne sono sgravato*, ripeteva loro: *questa croce che porto sul petto, e che trovava sì pesante allorchè saliva le scale del palazzo vescovile, mi sembra di presente*

*molto leggiera.* Ritirossi a Nocera, in una casa del suo istituto, dove si occupò nel predicare e nell'istruire i fedeli, e soprattutto i poveri. Continuò pure a governare la Congregazione ch'egli aveva fondato, ma alla fine consegnò la carica di superiore ad *Andrea Villani*, il quale era stato per molto tempo suo vicario in questo uffizio.

Ritirato nella casa ch'egli avea scelto, il Beato impiegò il suo tempo di ozio nel comporre un gran numero di opere di teologia dogmatica e di pietà. Alcune di quelle ch'egli scrisse sul primo di questi due soggetti lo trassero in controversie alquanto lunghe; ma i suoi avversarj fecero ragione alla purezza delle sue intenzioni e ai suoi sentimenti religiosi: non uscì mai dalla sua penna un'espressione dura o ingiuriosa. Egli fu uno degli oppositori più esperti di *Giovanni Nicolò* di Honteim, vescovo *in partibus* di Miriofita, il quale, sotto il nome di *Febronio,* pubblicò un'opera il cui scopo era di favorire la dottrina che incominciava a stabilirsi in Alemagna, sotto il mome della *Novella disciplina*, e che tendeva a scemare le dipendenze delle altre sedi della cattolicità con quella di Roma, accrescendo l'autorità de' Vescovi a danno di quella del Papa.

*Liguori* promosse altresì col suo zelo ardentissimo la divozione ai sacri cuori di Gesù e

di Maria. In età di ottantacinque anni le sue infermità divennero assai grandi. Egli era allora talmente curvo, che la testa gli cadeva sul petto: esse lo confinarono da prima nella sua camera, dove celebrava ogni giorno la messa, poscia lo costrinsero a non muoversi dal suo letticiuolo. In questo stato riceveva ancora frequentemente la santa comunione, ascoltava le confessioni, e dava consigli spirituali a tutti quelli che ricorrevano a lui: tutto il restante del suo tempo era consecrato alla preghiera ed alla meditazione. Dopo questo lungo apparecchio al passaggio dal tempo all'eternità, fece sapere ch'egli era vicino al termine del suo corso mortale. In fatto i mali del santo Vescovo crebbero nel mese di luglio del 1787; e vedendo avvicinarsi il suo fine, raddoppiò il fervore, ed anche in mezzo a terribili convulsioni ond'era assalito, mostrava la sua tenera divozione, pel rispetto col quale baciava il Crocifisso e l'immagine della santa Vergine. I due ultimi giorni della sua malattia furono penosissimi per la violenza della febbre; ma sempre in calma e non sembrava occupato che in Dio; e quando si pronunziavano gli adorabili nomi di Gesù e di Maria, ripigliava subito qualche forza. Finalmente, dopo una tranquilla agonìa, questo gran servo di Dio spirò placidamente in mezzo ai membri della sua Congregazione, i quali piangevano

il loro padre. Consegnò l'anima sua nelle mani del divin Redentore il primo agosto del 1787, nel novantunesimo anno di sua età.

I funerali del Beato sembrarono piuttosto un trionfo che una cerimonia funebre. Il popolo vi accorse in folla. Tutti dicevano: il Santo è morto. Andiamo a vedere il Santo. Il Suo corpo rimase flessibile e senza alcun segno di corruzione. Fu seppellito nella Chiesa di san *Michele* de' Pagani, presso alla città di Nocera, dov'era morto; e fin d'allora fu operato un miracolo per intercessione di lui.

Tutta la popolazione della sua diocesi, quella dei paesi circonvicini, e le persone di maggior dignità, resero omaggio alle grandi virtù di questo santo Prelato sì in vita che dopo la sua morte. Non era ancora scorso un anno da che ei morì, quando s'incominciarono le prime domande per la sua canonizzazione, le quali furono continuate poscia con esito felice. *Pio* VI lo dichiarò venerabile li 4 maggio del 1796, e li 6 settembre del 1816 papa *Pio* VII promulgò il decreto della sua beatificazione, pubblicato il 15 del detto mese, nella Chiesa di san *Pietro* del Vaticano. Tre miracoli operati per la sua intercessione furono dichiarati autenticamente provati.

## GIORNO III D' AGOSTO

# L'INVENZIONE DELLE RELIQUIE DI S. STEFANO

## PROTOMARTIRE (1)

Sebbene del glorioso levita santo *Stefano* protomartire dovremo parlare con qualche

(1) La relazione della scoperta delle reliquie di santo *Stefano* fu scritta dal prete *Luciano*, ed è riguardata da tutta la Chiesa cattolica come sincera ed autentica. Egli la dettò in greco, ma fu poco dopo voltata in latino dal prete *Avito* intimo amico di s. *Girolamo*, il quale allora dimorava in Gerusalemme. *Avito* di nazione spagnuolo fecela conoscere in Occidente, ed i Benedettini l' hanno pubblicata nell' appendice al VII tomo delle opere di s. *Agostino*. Leggesi altresì nel *Surio*, nel *Baronio* ed in altri scrittori. Ciò che in tal relazione contiensi è parimente attestato da *Crisippo*, uno de' principali preti nella Chiesa di Gerusalemme, da *Marcellino* nelle Croniche, da *Basilio* vescovo di Seleucia, da s. *Agostino*, da *Beda* delle opere de'quali protestiamo di esserci assai giovati; non senza consultare fra' moderni, il *Tillemont*, il *Fleury*, l'*Orsi*, e gli agiografi di maggior grido.

estensione al 26 dicembre in cui se ne celebra solennemente dalla Chiesa cattolica il glorioso trionfo, nondimeno ci è d'uopo far pochi cenni quest'oggi della prodigiosa invenzione delle sue reliquie fattasi in Gerusalemme al tempo dell'imperatore *Onorio*, come si legge negli antichi martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e principalmente nel romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV. E per verità questo Martire fu sì ripieno dello Spirito Santo, e Dio si degnò confortarlo con doni celesti sì maravigliosi e stupendi, che avendo egli, mentre spirava l'anima sotto la grandine di sassi, pregato pe' suoi persecutori, le sue orazioni tanti proseliti acquistarono alla Chiesa, che la gran perdita ch'essa faceva nella persona di lui, fu non solamente riparata, ma per così dire centuplicata. Giustissima cosa è pertanto che non solo delle generose sue virtudi si favelli, come faremo ad istruzion de' fedeli al 26 dicembre suddetto, ma eziandio della invenzione del venerabil suo corpo, illustrato da Dio, come or ora vedremo, da non pochi miracoli.

Poichè s. *Stefano* ebbe perorata la causa di Gesù Cristo, del santo Vangelo, e la propria nel sinedrio de' Giudei in Gerusalemme, non potendo essi resistere alla vigorosa eloquenza di lui, divenuti furibondi, lo trattarono di bestemmiatore e risolvettero di porlo a morte.

Quindi postergata ogni legale formalità, gli si avventarono contro, lo strascinarono con alte grida fuor di città e lo lapidarono. Alcuni fedeli involarono le preziose sue spoglie mortali e le seppellirono secretamente lungi della città in apposito luogo, loro apprestato per cura ed a spese di *Gamaliele*. Sebbene sulle prime non mancassero eglino d'aver quella tomba in molta venerazione, nondimeno col proceder del tempo, massimamente per le catastrofi a cui la città santa soggiacque, se ne estinse la memoria, e non si sapeva ove il corpo del Santo fosse stato deposto; ed ecco in qual modo piacque a Dio di manifestare le reliquie del fedele suo servo.

Non molto lungi di Gerusalemme eravi un luogo che dicevasi Cafargamala, e quivi sussisteva una Chiesa ufficiata da un venerabile prete nomato *Luciano*. Un venerdì che era il 3 di dicembre dell'anno 415, sotto il sesto consolato di *Onorio* ed il sesto di *Teodosio* il giovane, circa le nove ore della sera, il buon sacerdote dormiva nel battistero, dov'era accostumato di coricarsi, per custodire i sacri vasi della Chiesa. Essendo tra la veglia ed il sonno, vide un venerabile vecchio, grande della persona e di una maravigliosa bellezza. Avea questi una lunga barba bianca, con una veste dello stesso colore, guarnita sugli orli di piastre d'oro e tempestata di croci, ed una verga d'oro in mano.

Appressatosi a *Luciano*, il chiamò tre volte per nome, ed ordinogli di recarsi a Gerusalemme per dire al vescovo *Giovanni* di andare ad aprire le tombe in cui erano le sue reliquie e quelle di alcuni altri servi del Signore, affinchè molti potessero con ciò ottenere misericordia da Dio. *Luciano* il domandò qual fosse il suo nome. Io sono, gli disse, quel *Gamaliele* che instruì s. *Paolo* nella legge. All'oriente di questo sepolcro avvi s. *Stefano*, che fu dai Giudei lapidato fuori della porta occidentale della loro città. Il suo corpo rimase ivi esposto un dì ed una notte, senza che gli uccelli e le bestie osassero di toccarlo. I fedeli lo involarono in tempo di notte per ordine mio, e lo portarono alla mia casa in campagna, dove il misi nella mia tomba dalla parte di oriente, dopo aver celebrato i suoi funerali per quaranta giorni. *Nicodemo*, il quale visitava Gesù Cristo di notte, è pur ivi in un altro feretro. Allorchè il suo attaccamento al Salvatore lo ebbe fatto scomunicare e cacciare da Gerusalemme per li Giudei, io lo accolsi in mia casa in campagna, dove lo custodii insino alla fine della sua vita, e gli diedi onorevole sepoltura presso di s. *Stefano*. Seppellii altresì nello stesso luogo il mio figliuolo *Abida*, il quale morì in età di venti anni. Il suo corpo è nella terza bara, che è la più elevata, e nella quale fui posto ancor io dopo la mia morte. *Etna*, mia

moglie, e *Semelia*, mio figliuolo primogenito, i quali non vollero credere in Gesù Cristo, furono sepolti in luogo diverso chiamato Cafarsemalia.

*Luciano* temette che un eccesso di credulità nol facesse credere un impostore. Per assicurarsi se questa visione veniva da Dio, ne domandò una seconda ed una terza; ed a fine di meritare questa grazia, persistette nel digiuno e nella preghiera. Il venerdì appresso gli apparì *Gamaliele* sotto la stessa forma, e gli disse di obbedire. Gli fece conoscere i meriti dei Santi di cui manifestavagli le reliquie, sotto la figura di quattro canestri che gli fece vedere, de'quali tre erano d'oro, ripieni di rose bianche, ed il terzo di quelle vermiglie. Il canestro d'argento era ricolmo di zafferano, il quale spandeva un soavissimo odore. Avendo *Luciano* chiesto il significato di questi canestri, *Gamaliele* gli diede questa risposta: Sono le nostre reliquie. Le rose vermiglie rappresentano *Stefano*, il quale è all'ingresso della tomba. Il secondo canestro indica *Nicodemo*, il quale è presso la porta: quello d'argento rappresenta mio figlio *Abida* che uscì di questa vita senza aver macchiato la sua innocenza, ed è vicino al mio. Poich'ebbe così parlato sparì. Allora *Luciano* si destò, rese grazie a Dio, e continuò i cominciati digiuni. Nello stesso dì e nella stessa ora della terza settimana, *Gamaliele* gli ap-

parve di nuovo, gli rimproverò la sua negligenza nell'eseguire gli ordini che dato gli avea, e gli disse che lo scoprimento di sue reliquie e di quelle degli altri servi di Dio farebbe cessare la siccità che affliggeva allora la terra. *Luciano* preso da timore, promise che non più tarderebbe ad obbedire.

Si portò dunque a Gerusalemme dopo questa terza visione. Il vescovo *Giovanni*, a cui raccontò quello che gli era avvenuto, pianse di gioia, e gli disse di andare a cercare le reliquie dei Santi, aggiugnendo che troverebbele sotto un mucchio di grosse pietre che era non lungi dalla sua Chiesa. *Luciano* gli rispose che pensava lo stesso. Ritornato a Cafargamala fece ragunare, la mattina del giorno vegnente, gli abitanti del borgo per cercare sotto il mucchio di pietre. Mentre andava a vedere il luogo in cui si era scavato, si avvenne a *Migezio*, monaco di santa vita, il quale dissegli che apparito eragli *Gamaliele*, ed aveagli ordinato di avvertirlo che scavavasi inutilmente in questo luogo, e che parlato aveagli in questo modo: Fummo qui posti al tempo de' nostri funerali, e conformemente all' antico costume, questo mucchio di pietre fu destinato a servire di monumento al dolore de' nostri amici. Cercate d'altronde, in un luogo chiamato Debataglia. Infatti, disse *Migezio*, continuando a raccontare l'avuta visione, io mi trovai tutto ad un

tratto nel luogo indicato, e vi scorsi un vecchio sepolcro in cui erano tre letti fregiati d'oro. L'uno più alto, conteneva un giovine ed un vecchio; gli altri due ciascuno un uomo.

*Luciano*, per tale ulterior prova, che avvalorava la dianzi avuta visione, lasciò il mucchio di pietre, e si recò al luogo che gli era stato di fresco indicato. Com' ebbe fatto scavare la terra, trovò le tre casse con una pietra sulla quale erano incisi i nomi seguenti: *Cheliel*, *Nausam*, *Gamaliel*, *Abdibas*. I due primi sono siriaci, e corrispondono a quelli di *Stefano* ossia di *Coronato*, e di *Nicodemo* ossia di *Vittoria del popolo*. *Luciano* informò tosto il vescovo *Giovanni* di tutto ciò che era accaduto. Il Prelato, che era allora al Concilio di Diospoli, venne instantaneamente con *Eutonio* ed *Eleuterio*, vescovi, l'uno di Sebaste e l'altro di Jerico.

Appena fu aperta l'urna di *Stefano*, la terra tremò, ed un soavissimo odore si sparse da tutte le parti. Ivi era un gran numero di persone cagionevoli di diverse infermità, delle quali settantatre furono subitamente guarite. Il vescovo *Govanni* decise che a Gerusalemme si dovessero portare le reliquie di s. *Stefano* che era stato diacono della Chiesa di questa città, e che quelle degli altri Santi dovessero rimanere a Cafargamala. Il corpo di s. *Stefano* era ridotto in cenere, dell'ossa in fuori, che erano tutte intere, e nella loro situazione naturale. Vi

si trovò altresì del suo sangue. Lasciossi una piccola parte delle reliquie del santo Martire a Cafargamala, e si rinchiuse l'avanzo nell'urna, la quale fu poi trasportata al canto de' salmi e degl'inni nella Chiesa di *Sionne* a Gerusalemme. Cadde allora una copiosa pioggia ad innaffiare la terra, che era inaridita per lunga siccità. La cerimonia di questo trasportamento si fece a dì 26 di dicembre, giorno in cui la Chiesa ha sempre celebrato in appresso la festa di s. *Stefano*: ma si fa il 3 d'agosto, memoria dello scoprimento di sue reliquie, perchè senza dubbio qualche Chiesa, forse quella di Ancona, sarà stata dedicata a santo *Stefano* in questo giorno.

Il corpo di s. *Stefano* rimase alcun tempo nella Chiesa di *Sionne*. L'imperatrice *Eudossia*, moglie di *Teodosio* il giovane, avendo fatto nel 444, un secondo viaggio a Gerusalemme; edificò sotto il nome del Santo una magnifica Chiesa lungi circa uno stadio dalla città, presso al luogo in cui era stato lapidato, e domandò che vi fossero trasportate le sue reliquie. Fu essa pur seppellita in questa Chiesa dopo la sua morte, avvenuta nel 463.

Desideriamo, diceva s. *Agostino* parlando al suo popolo sulle reliquie di s. *Stefano*, desideriamo di ottenere i beni temporali colla intercessione di questo Santo, ma per guisa che imitandolo, possiamo meritare quelli che sono

eterni. Non per altro il Medico Onnipotente discese dal cielo, che per guarire le nostre spirituali miserie. Allorchè, durante sua vita mortale, rendea la sanità agl'infermi e liberava gli ossessi, volea dare agli uomini dei segni evidenti di sua possanza; ma proponevasi soprattutto di farci comprendere ch'egli veniva a ristorare le infermità delle anime nostre ed a strapparci dall'impero del demonio. Così, non per altro ci accorda per mezzo de' suoi Santi i beni del corpo, che per eccitare la nostra confidenza nella sua misericordia, ed indurci ad affrettare colla loro intercessione i soccorsi interni della grazia. Dobbiamo pregare ogni dì pei nostri corporali bisogni; ma è d'uopo che queste preghiere abbiano per fine principale la nostra santificazione, e sieno subordinate alla gloria di Dio, perchè noi non sappiamo quello che ci fa maggiore utilità. Iddio ci offre la sua grazia, il suo amore, sè stesso: egli deve essere adunque l'ultimo fine di tutte le nostre preghiere. Se un principe ricco e liberale, dice s. *Teresa*, si recasse ad accordarci tutto quello che gli domandassimo, non gli faremmo noi onta contentandoci di chiedergli cose da nulla?

## GIORNO IV D' AGOSTO

# S. DOMENICO (1)

Accignendoci a scriver la vita di s. *Domenico*, glorioso patriarca ed istitutore dell'ordine de' PP. Predicatori, celebre per tutto il mondo cattolico, speciosa ci è paruta la gara d'alcuni gravi, e certamente assai ragguardevoli autori, impegnatissimi chi a porre in dubbio, chi a sostenere la nobiltà de' natali e la cospi-

(1) Presso che innumerabili sono gli autori che raccolsero le Memorie e dettaron la vita di questo Santo. Chi fosse vago di conoscerne i nomi scorra l'opera *de Scriptoribus ordinis s. Dominici* compilata dal p. *Echard*, e vegga il commentario premesso dal p. *Guglielmo Cupero* agli Atti del Santo che troverà di che appieno soddisfarsi. Noi vedemmo ciò che scrissero il b. *Giordano* contemporaneo di s. *Domenico*, il padre *Bartolomeo* da Trento vissuto verso la metà del secolo XIII, ed il p. *Teodorico d'Appolda*; e giovandoci dei monumenti autentici e delle dotte osservazioni che il padre *Mamachi* espose nel primo volume degli Annali dell' ordine de' Predicatori (Roma 1756 fol.), non che della bella vita del Santo scritta dal padre *Touron* abbiam tessuto questo breve compendio.

**S. DOMENICO**

*Fondatore dell' Ordine de' Predicatori.*

cua prosapia di lui. Il p. *Cupero, de nobili aut ignobili s.* Dominici *stirpe audacter pronuntiare non audet*, ed afferma che avendo vivamente eccitato i PP. Predicatori a produrre autentici documenti per statuirne con certezza la genealogia, non potè conseguire l'intento: all'incontro il p. *Bremond* generale dei Domenicani, ed il p. *Mamachi* affermarono che *Domenico* realmente appartenne al ceppo illustre dei *Gusmani*, il qual sussiste anche oggidì ed è diviso in diversi rami, tutti in possesso della più eletta nobiltà della Spagna. Noi lasciate queste poco proficue disquisizioni da un lato, procacceremo in lor vece di far conoscere le virtù eminenti del nostro Santo, il qual sin che fu in vita non si vantò d'altro nome fuor che di quello d'esser servo di Dio, non reputò glorioso altro sangue fuor quello onde fu lavato dal Salvatore, nè si pregiò d'altro padre se non di quello che sta ne' cieli, e che promette a' suoi figli la beatitudine eterna del Paradiso.

Malgrado questa sua esimia umiltà, negar non si può ch'egli nacque d'illustre famiglia a Calaroga diocesi d'Osma nella vecchia Castiglia l'anno 1170. Suo padre chiamavasi *Felice Gusmano*, sua madre *Giovanna d'Aza.* Ebbe molti fratelli, di cui il primogenito di nome *Antonio*, si fece prete e morì in concetto di santità in uno spedale nel quale

erasi dedicato al servigio de' poverelli. *Mamez*, ch'era il secondo, abbracciò l'istituto del nostro Santo, e lo seguì nelle sue missioni. Dicesi che la madre di *Domenico*, quand'era incinta di questo figliuolo, ebbe un sogno misterioso pel quale parevagli che dovesse mettere al mondo un cagnoletto che tenendo una fiaccola accesa nella sua bocca recava il lume ed il fuoco a tutta la terra. A cotal sogno non fec' ella sulle prime grande attenzione; ma col proceder del tempo la dottrina e lo zelo fervente del Santo giustificarono il vero significato della misteriosa visione; stante che *Domenico* divenne il lume del mondo cristiano, il flagello degli eretici, il sostenitor della fede. Per questo motivo in molte pitture vedesi rappresentato con un cagnoletto che tenendo in bocca la face accesa gli è da costa o d'avanti.

Appena che il giovinetto fu in istato di far uso della sua ragione, la piissima sua madre lo istruì ne' dogmi della nostra santa religione, i quali egli accolse nell'animo con mirabile docilità, e li praticò coll'ubbidire ai precetti della Chiesa, alle ammonizioni de' maggiori, e coll'innocenza de' costumi. Narrasi che nella fanciullezza levavasi spesso di notte per far orazione, digiunava, ed esercitavasi con una continua mortificazione. Fatto grandicello fu affidato ad un suo zio materno ch' era arciprete della Chiesa di Gumiel. Quest'uomo venerabile non

meno per la pietà, che per la scienza, educò il nipote nella virtù e nelle lettere, e lo addestrò ad assistere con esso lui a tutti gli ufficii ecclesiastici, ai quali interveniva sempre con attenzione di mente, e con fervore di cuore. Le pie letture, le opere di carità, le orazioni occupavano tutto il tempo che soprayvanzavagli dallo studio e dal servizio che prestava alla Chiesa.

Nell'età di quattordici anni fu mandato a Palenza per proseguirvi il suo tirocinio scolastico: rapidissimi furono gli avanzamenti che fece nella rettorica, nella filosofia, nella teologia, ed acquistò una perfetta conoscenza della santa Scrittura e dei Padri. Benchè lo studio serio e continuo sia un ottimo freno per tener soggette le passioni, tuttavia *Domenico* temendo che ciò non bastasse a domar quelle che sono inseparabili dalla gioventù, aggiugneva alla occupazione dello studio la maggior custodia del suo cuore e dei sensi. Sempre occupato della presenza di Dio conversava assai di rado cogli uomini, ed anche non parlava che succintamente alle persone virtuose. Non si curava dei divertimenti, era sobrio nel cibo, modesto nel vestire, e dormiva o sopra duri sarmenti, o sulla nuda terra. Intorno a questo tempo perdette la cara sua madre, la cui morte gli cagionò gran dolore, ma nondimeno seppe sopportar con pazienza sì fatta sventura, che d'altra parte non

servì che a distaccarlo vie maggiormente dal mondo.

Era per terminare i suoi studj teologici quando nel 1191 ebbe occasione di mostrare l'esimia sua carità e compassione verso i poveri e gli afflitti. La Spagna era tormentata da un'orribile carestia la quale percuoteva segnatamente le provincie di Castiglia e di Leone. In quella generale calamità ei si privò de' suoi danari, de' suoi beni, dei libri ed in generale di quanto possedeva per assistere gl' infelici. Un atto sì eroico commosse i maestri, gli studenti e tutti gli abitanti della città, per guisa che gli uni aprirono i loro granaj, e gli altri le proprie borse; e così provvidesi ai bisognosi che non perissero. Sì grande amore avea *Domenico* per gl' infelici, che pregato un giorno da una povera donna colle lagrime di farle qualche limosina, acciocchè potesse riscattare un suo fratello dalla schiavitù dei Mori, egli che non avea più nulla da dare, mosso a gran compassione disse a quella femmina: *Io non ho oro, nè argento; pure confortatevi: so lavorare, offeritemi ai Mori in cambio di vostro fratello: sarò schiavo per lui.* Rimase attonita la donna a simile proposizione, nè osò di accettarla: *Domenico* n'ebbe tuttavia il merito dinanzi a Dio.

La sua carità non limitavasi ai soli bisogni corporali, ma rendevasi anche più sollecita

per le necessità spirituali dell'anime. La Chiesa d'Osma era in quel tempo governata da *Diego Azebedo*, prelato assai ragguardevole per la sua pietà e dottrina. Tra le ottime cose che questo Vescovo fece in beneficio della sua Chiesa fu la riforma del suo Capitolo, coll'introdurvi dei canonici regolari di s. *Agostino*. Il nostro Santo che, terminati con plauso i suoi studj, dava in Palenza pubbliche lezioni di sacra Scrittura ed annunziava la parola di Dio con successo maraviglioso, fu chiamato ad Osma dal proprio pastore per esser ammesso nel Capitolo. Avea allora ventotto anni, e sappiamo dal p. *Giordano*, il qual visse famigliarmente con lui, che appena entrato in possesso di tal prebenda brillò come un astro novello in quella Chiesa. Si afferma ch'ei fu l'anima del nascente istituto. Aumentò i suoi digiuni, prolungò le vigilie, e raddoppiò tutte le sue austerità. L'assidua lettura delle *Conferenze* di *Cassiano* gli fece prendere la risoluzione di ricopiare in sè stesso le mortificazioni degli antichi Padri dell'Egitto. Si obbligò di percuotersi colla disciplina tre volte al giorno, ed aggiunse nuovo rigore alle macerazioni di que'grandi esempli di penitenza. Queste luminose virtù lo recarono a sì alto grado di perfezione che i suoi colleghi lo richiesero per loro superiore al Vescovo, e facilmente l'ottennero. Posto allora sul candeliere, illuminò vie maggiormente collo

splendore delle eminenti sue qualità quel Ceto canonicale, soprattutto coll'umiltà e colla carità; le quali se per un lato gli facevano compatire le altrui debolezze, non lasciavangli dall'altro ommettere di procurare con maniere dolci e soavi l'emendazione dei colpevoli. Soprattutto rivolgevasi con fiducia a Dio dator di ogni bene, implorando dalla sua infinita misericordia il ravvedimento di que' che sviavansi dal buon sentiero. Predicava ancora sovente con gran fervore di spirito e frutto particolare dell'anime.

*Alfonso* IX re di Castiglia avendo incaricato il Vescovo d'Osma di andare a trattare il matrimonio di *Fernando* suo figlio, colla figliuola del conte della *Marca*, egli volle condur seco *Domenico* per giovarsi de' suoi consigli e riceverne quell'assistenza che da nessun altro poteva sperare. Faceva in que'tempi orribile strage nella provincia di Linguadocca l'eresia degli Albigesi che combattevano apertamente contro il culto esteriore ed i sacramenti della Chiesa (1). Alla vista di questi mali tanto il

---

(1) Questi eretici pigliarono il nome loro non da Alba nel Vivarese, come lo congettura il *Tuano*, ma da Albi piccola città, detta in latino *Albiga*, capitale d'un tratto di paese ne' dintorni di Beziers e di Castres, che dagli antichi *Albigensis* si denominava. Insorsero cotesti eretici nel XII e XIII secolo, e sappiamo dagli storici

prelato, quanto *Domenico* si sentirono penetrati da un vivo dolore, e divisarono con-

---

contemporanei ch' essi predicavano la condannata dottrina dei due principi, l' uno buono e l' altro cattivo: il primo creatore del mondo spirituale ed invisibile, il secondo creatore dei corpi, autore dell'antico Testamento e protettore dell' economia giudaica: sostenevano inoltre che vi erano due Cristi, l'uno cattivo che era comparso sulla terra, e l' altro buono che non era mai vissuto in questo mondo; negavano la risurrezione della carne, e credevano che le anime nostre fossero demoni dannati ad essere rinchiusi ne'corpi in punizione dei peccati commessi in uno stato precedente: condannavano i sacramenti, rigettavano il Battesimo, abborrivano la Eucarestia, non conoscevano nè confessione, nè penitenza, riguardavano il matrimonio come cosa proibita, mettevano in canzone il purgatorio, la preghiera per i morti, le immagini, i crocifissi, e le cerimonie della Chiesa. Non procediamo più oltre perchè la nostra penna rifugge dallo scrivere tali esecrande empietà. La manifesta protezione che *Raimondo* VI duca di Narbona e marchese di Provenza loro accordò li rese sì arditi, forti e temerarii che si videro coll'armi alla mano in truppe formidabili scorrere le città, cacciarne ed uccidere i Vescovi, i preti ed i monaci, distruggere le case religiose, demolire le Chiese, spezzare e profanare i vasi sacri, convertire gli ornamenti degli altari in abiti femminili, e commettere ogni sorta d' iniquità. Furon essi proscritti primieramente nei Sinodi provinciali di Narbona nel 1207, d'Avignone nel 1209, 1210, di Tolosa e d'Arles nello stesso anno 1210; indi solennemente condannati nel IV Concilio Lateranense, tenuto da *Innocenzo* III nel 1215. In questo Concilio fu stabilito

cordemente di pigliare la difesa della verità, anche a costo della propria vita, quando fosse volontà di Dio che la perdessero. Quindi fermate le condizioni del matrimonio, pel quale il Vescovo d'Osma era stato colà inviato, ripresero la via di Spagna; e poco stante con magnifico corteggio vennero a prendere la principessa; la quale nell'intervallo di tempo trascorso essendo morta, essi non poterono presentarsi al Conte suo padre che per assistere ai funerali della medesima; per lo che trovandosi al tutto liberi dell'affare loro commesso, decisero di volersi dedicare interamente alla conversione di quell'anime, immerse nelle tenebre di mostruosissimi errori. Con tal intento, rimandati i loro equipaggi in Ispagna, andarono a Roma per chiedere a papa *Innocenzo* III la permissione di istruire gli Albigesi, e predicare il Vangelo agl'infedeli del Settentrione. Lodò il Pontefice il loro zelo, e

---

nel terzo canone che costoro venendo presi fossero consegnati al braccio secolare per essere puniti a norma delle gravissime loro iniquità. Oltre *Alano de Insulis*, soprannomato il *Dottor universale* che ne parlò a lungo nella sua *Summa Quadripartita de Fide Catholica*, veggasi il *Fleury*, il *Fontenay*, soprattutto il *Bossuet* nella storia delle Variazioni delle Chiese protestanti, ed il p. *Mamachi* nel T. I, degli Annali dell'ordine de' Predicatori.

li consigliò a dedicarsi alla conversione degli Albigesi, la cui eresia minacciava de' più gran mali la Chiesa. Il virtuoso Prelato dimandò ad *Innocenzo* la permissione di lasciare il vescovato, la qual fugli negata, ma ottenne in vece la facoltà di trattenersi nella Linguadocca due anni e di lasciarvi poi *Domenico*, e tutti gli altri operai che avesse creduti necessarii per lo buon fine che si era proposto. Confortato il Prelato dall'approvazione del sommo Pontefice partì con *Domenico* da Roma, e giunti amendue in Francia visitarono il celebre monastero di Cistercio, ov' erano allora fra que'religiosi tanti uomini illustri per esimia pietà e santità. Arrivati poscia a Montpellier nel 1205 si unirono con dodici abati di quell'ordine e scorsero la provincia, istruendo ed ammaestrando i popoli con sommo fervore e con zelo indefesso.

La prima conferenza che i missionarj ebbero cogli eretici si tenne in un borgo non lungi da Montpellier, e durò una settimana. Essa produsse i più felici effetti, perchè non eravi giorno in cui non si operassero mirabili conversioni. Finita questa conferenza gli uomini apostolici predicarono otto giorni a Beziers, dove guadagnarono parimente parecchie anime a Gesù Cristo, malgrado le cattive disposizioni della maggior parte de' loro uditori. *Diego* e *Domenico* si recarono poscia a Carcassona ed a Moncal, nella qual città ritrovandosi, disputarono

quindici giorni coi quattro capi degli Albigesi, e convertirono cencinquanta di questi eretici; eguali vittorie e felici risultamenti riportò il Santo dovunque predicava le cattoliche verità.

Nè ciò potea tornare altrimenti. Iddio scelto avea questo fedele suo servo perchè fosse lo strumento di cui volea servirsi per ammollire la durezza di que' macigni e per toccare quei cuori. Vedendo il Santo che la severità sin allor praticata contro gli eretici aveva piuttosto maggiormente esacerbato gli animi loro contro la Chiesa, credette di dover usare mezzi più dolci e soavi. Onde l'armi ch'egli adoprò contro di loro furono le continue preghiere, accompagnate dalla orazione, dalla mortificazione, e da un totale disinteresse. Ricorse ancora con filiale fiducia alla validissima protezione della santissima Vergine in onore della quale istituì la celebre divozione del Rosario, che consiste in quindici decine di tre *Ave Maria*, framezzate da quindici *Pater noster*, e dalla meditazione dei misteri principali di nostra redenzione (1). Non cominciava mai le

---

(1) Alcuni moderni scrittori negano che s. *Domenico* sia stato l'istitutore del Rosario, e ne attribuiscono il merito chi a s. *Benedetto*, chi al venerabile *Beda*, chi a *Pietro Romito*, chi al venerabile *Alano de Rupe*, senza tuttavia addur prove valevoli ad afforzare la loro opinione. Per verità negar non si può che anche per

sue controversie od istruzioni se non prostrato avanti l'immagine della Madre di Dio, reci-

---

rispetto a s. *Domenico* maneano autori contemporanei che ciò asseriscano; tuttavia come si può con semplici dubbii e congetture distruggere la pia, santa e perpetua tradizione che vigoreggia in tutto l'ordine Domenicano, la quale ne attribuisce l'istituzione al suo fondatore? Massimamente se tal tradizione è abbracciata da gravi scrittori ed approvata da' romani Pontefici, nè manca di fortissime ragioni per fiancheggiarla? Si dice che del pio costume di tenere in mano la corona, lasciando cadere un piccol globo di essa ogni volta che si recita il *Paternostro* ed ogni volta che si recita l'*Avemaria* per sapere il numero delle preci recitate, si ha memoria in *Sozomeno*, il qual narra che gli antichi Romiti tenevano in simil modo conto delle orazioni che recitavano: si dice che la ripetizione delle stesse preci, per attestato di *Cesario* monaco cisterciense, fu nel duodecimo secolo costumata da *Ada* moglie del conte *Balduino*, la quale soleva recitare cinquanta volte il giorno l'*Avemaria*; ma che val ciò? Ognun vede che questi furono il preludio del Rosario, il qual consiste in un numero determinato di *Paternostri* e di *Avemarie* ed in varii punti di meditazione appartenenti alla nostra Redenzione, del qual modo e formula di preci non ci ha vestigio prima di s. *Domenico*. Laonde ottimamente scrisse lo *Spinelli* nel suo Trattato *De Maria Deipara* al capo 39. *Quidquid sit de institutione modi iterandi Salutationem Angelicam per globos, certe peculiaris hæc orandi formula, quæ* Rosarium, *sive Psalterium appellatur, certo ac constituto numero quo Oratio Dominica quindecies, et Salutatio Angelica instar Davidici Psalterii centies et quinquagies repetitur, a*

tandole una divota orazione. Oltr' a ciò faceva tutti i suoi viaggi a piedi, senza danaro, senza servi, senza provvisioni; e Dio benedisse le sue fatiche, la sua diligenza, il suo zelo con successi veramente maravigliosi.

Avendo una volta per convincere i nemici delle verità cattoliche distesa in iscritto una breve esposizione della fede, e provato ciascun articolo coll' autorità del nuovo Testamento, lasciò questa opericciuola ai principali degli Albigesi acciocchè la esaminassero. Costoro, dopo aver conteso buon tempo fra sè, convennero di gittarla al fuoco, dicendo che se si fosse bruciata avrebbero riguardata come falsa la dottrina ch' eravi contenuta. Nelle fiamme gittaronla adunque per ben tre volte, senza che ricevesse nocumento veruno. Con tutto ciò non

---

*s. Dominico inclyto Ordinis Prædicatorum Patriarcha contra Albigenses hæreticos instituta est, atque in tres Salutationum Angelicarum quinquagenas tributa, in quo, ad excitandam erga Christum ejusque Genitricem pietatem, quindecim sacra eorumdem Mysteria meditanda proponuntur.* A san *Domenico* ne attribuiscono l' istituzione anche le Bolle apostoliche di *Leone* X, s. *Pio* V, *Gregorio* XIII, *Sisto* V, *Alessandro* VII, *Innocenzo* XI, e *Clemente* XI. Veggasi la dotta dissertazione del padre *Moneglia, De origine sacrarum precum Rosarii*, stampata in Roma nel 1725; ed il sommo pontefice *Benedetto* XIV nell'opera insigne, *De Canonizatione Sanctorum* T. IV, parte II, c. 10; e nell'altra, *delle Solennità e Feste del Signore, e di Maria Vergine.*

si convertì che un solo ufficiale, il quale attestò poscia pubblicamente la verità del miracolo di cui era stato testimonio di veduta. *Pietro* delle Valli di Cernay accerta d'aver udito raccontare lo stesso miracolo da s. *Domenico*, ed è riferito eziandio dal *Fleury*. Un'altra volta il nostro Santo ed il Vescovo che gli era compagno trovarono a Fanjeaur *Arnolfo* abate di Cistercio e gli altri dodici abati, i quali insieme con lui faticavano alla conversione degli Albigesi. Si tenne un'altra conferenza, in cui vi ebbe degli arbitri nominati da ambe le parti. I giudici ed i ministri eretici avendo proposto di gittare nel fuoco lo scritto del Santo di cui abbiamo testè parlato, la proposizione fu accettata di unanime consentimento. Vi fu adunque gettato in mezzo a tutta la ragunanza, e per tre fiate, come si era già fatto altra volta; ma ne fu sempre tratto fuori senz'aver ricevuto il minimo danno. Questo miracolo è riferito da *Giordano* e dagli antichi compilatori della vita del Santo: e *Teodorico* di Apolda, *Bernardo Guidone*, ed *Umberto* lo distinsero espressamente dall'altro operato a Montreal. Il secondo ebbe luogo nel castello di *Raimondo Durfort*, in cui fabbricossi poscia una cappella sotto il nome di s. *Domenico*. Quanto confluissero questi prodigi a ritrarre que' miserabili dall'abisso ov'erano immersi, e quanti perciò si convertissero a Dio, ciascuno può immaginare.

Per agevolare sempre più la conversione di quel popolo infelice, che acciecato da fatali eresie iva errando fra i precipizii e miseramente correva all'ultima sua perdizione, trovò *Domenico* necessario di premunire, mediante una buona educazione, la gioventù che trascurata nella sua infanzia cadeva per lo più nelle mani di precettori che ne corrompevano la purità dei costumi e della fede. Al qual provvido intento, mercè la liberalità e gli ajuti prestatigli da molti Vescovi, fondò nel 1206 il monastero di Prulliano ove raccogliere le figliuole de' gentiluomini ed altre persone di civil condizione per educarle nelle verità della fede. Questa casa fu tantosto riempiuta di un gran numero di donne che volevano guarentirsi dalla corruzione del secolo. Esse informarono pure alla pietà moltissime fanciulle, che uscendone poscia e vivendo nel mondo sparsero nelle famiglie loro il buon seme delle cattoliche verità e delle virtù cristiane. Questo monastero che dal santo fondatore fu assoggettato alla regola di s. *Agostino*, e di cui *Gregorio* IX approvò le costituzioni, è anche oggidì riguardato come la culla ed il capo luogo, per così dire, dei Domenicani.

Essendo omai trascorsi i due anni ch'erano stati conceduti dal sommo Pontefice al Vescovo d'Osma per impiegarli nella missione della Linguadocca, partissen' egli per andare

alla sua diocesi; dove appena giunto, lo chiamò Dio a sè a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche. Anche gli abati di Cistercio portaronsi al loro monastero, e *Domenico* il qual era stato da Dio eletto non solamente per cooperare alla conversione degli eretici e dei peccatori, ma per fondare ancora un ordine di religiosi che dovea predicare il Vangelo per tutto il mondo, e difendere la dottrina della Chiesa contro le profane novità, rimase in quella provincia col grado e titolo di Superiore della missione, confermatogli dal Papa nel 1207. Indicibili sòn le fatiche per lui sostenute ed i pericoli a cui soggiacque; da' quali però per volere di Dio ne uscì sempre immune. Narrano i suoi biografi che quanto più era perseguitato dagli uomini tanto più rallegravasi avanti Iddio, e fece sovente conoscere che volentieri avrebbe sofferto il martirio, qualora se ne fosse a lui presentata l'occasione. Trovandosi un giorno in mezzo di alcuni uomini furibondi che minacciavano di privarlo di vita, rispose loro con volto intrepido e tranquillo: *io mi sono sempre riputato indegno del martirio, e la mia nullità m'impedisce tuttavia d'aspirare ad una tal grazia, la quale suol essere la ricompensa ed il frutto della più sublime virtù. Se nondimeno il Signore Iddio volesse farmi questo segnalato favore per le vostre mani, fate, vi prego, che io*

*gusti con una morte lenta l' inestimabile dono di morire per la verità.* Una sì fatta risposta fece rimanere attoniti i suoi nemici che lo lasciarono partir sano e salvo.

Il gran bene che la dolcezza, la pazienza, la carità di *Domenico* procacciava alla Chiesa, e le conversioni numerosissime che operava, eccitando vie maggiormente la rabbia ed il furor degli eretici, questi adunato un esercito poderoso si misero a scorrere le campagne, i villaggi e le stesse città, e cogli incendi, coi saccheggi, colla strage spargevano il terrore per ogni dove. Il conte di Montfort armossi adunque contro gli autori di questi misfatti e scontratili presso Muret, sebbene ei non avesse che circa mille ducento uomini, e l'esercito nemico fosse assai formidabile, arrischiò nondimeno la battaglia e ne riportò compiuta vittoria. Durante il fatto d'armi il Santo rimase nella Chiesa della cittadella di Muret pregando il Signore affinchè, schiudendo il tesoro delle sua infinita misericordia, toccasse il cuore indurato a que' sventurati, e donasse loro la pace e la sospirata tranquillità. Ciò è attestato dal *Malvenda* e dalle Cronache contemporanee. Que' moderni scrittori, che più solleciti di denigrare le buone opere dei servi di Dio che di cercare la verità dei fatti si affannano per farci credere che s. *Domenico* fosse coll'esercito ed eccitasse i soldati alla pugna e alla strage, non meritano alcuna fede. Egli

cercò anzi tutti i mezzi per rimovere il pericolo che minacciava un popolo ostinato e ribelle, e quando conobbe inutili tutte la pratiche della persuasione e della dolcezza, ritirossi nella casa del Signore, supplicando la divina clemenza perchè avesse di quegl'infelici pietà (1).

(1) Alcuni Scrittori pretendono che la s. Inquisizione debbasi a s. *Domenico*; e supponendo che il sommo Pontefice abbiagli data la commissione di giudicare, e consegnare al braccio secolare gli apostati e gli eretici pertinaci gli danno il titolo di primo inquisitore. Quest'è un inganno. La inquisizione non fu stabilita legalmente col suo vero carattere e colle sue attribuzioni che in virtù della Bolla, *Ille humani generis*, di *Gregorio* IX, pubblicata il dì 24 aprile 1233, cioè dodici anni dopo la morte del nostro Santo. Vero è che per un decreto emanato dal Concilio di Verona nel 1184 ebbero i Vescovi di Lombardia l'incarico di far' ricerca degli eretici per premunire i fedeli contro i loro errori; che un simile incarico fu dato anche a *Pietro di Castelnau* abate Cisterciense e legato del papa *Innocenzo* III nel 1204; ma *neque s. Petrum de Castro Novo*, *neque s. Dominicum numquam nomine inquisitorum insignitos fuisse,* afferma positivamente il padre *Guglielmo Cupero,* il quale accuratamente esaminò le autorità e le ragioni che adduconsi per avvalorare l'opinione contraria. Oltre di che osserva il padre *Touron* che gli Albigesi della Linguadocca non furono, nè poterono essere oggetto d'un tribunale com'è quello della inquisizione, mentre san *Domenico* era fra loro. Costoro anzichè nascondersi stavano coll'armi in mano, dogmatizzavano pubblicamente, scorreano in truppe le campagne e i villaggi, e contavano

In fatti egli avea tanto zelo per il bene di tutti, e per la salvezza delle anime che avrebbe sacrificato la sua libertà e la stessa sua vita purchè si fosse trattato di guadagnarle a Gesù Cristo. Sapendo che lo scandalo dei ministri

---

Principi, e grandi fra lor partigiani. Sicchè in vece d'inquirere era d'uopo affrontarli armata mano, ciò ch'era alienissimo dal contegno costantemente serbato dal nostro Santo, il quale non usò mai altre armi che l'istruzione, la preghiera, le lagrime. *Teodorico* d'*Appolda*, scrittore contemporaneo afferma che s. *Domenico mansit in Tolesanis partibus multo tempore, vir per omnia apostolicus propugnans fidem, expugnans hæresim verbis, exemplis, miraculis;* per lo che il padre *Eccardo* nella Biblioteca de' Predicatori francamente esclama: *Viden' qui hæreticorum assiduus persecutor fuerit? Nempe redarguendo tam verbo, quam exemplo bonæ vitæ, non jugulum petendo, non ferrum et ignem minitando, quod sui non erat officii* (T. I, pag. 56). Ommesse parecchie altre autorità che addurre potremmo bastin due sole che certamente da niuno verran tenute per sospette o dubbiose. Nell'Enciclopedia Metodica (art. *Dominicains* ed art. *Inquisiteurs*) apertamente si dice *que s. Dominique surtout n'oposait jamais à l'hérésie d'autres armes que la prière, la patience et l'instruction;* e nella relazione fatta alle Cortes di Spagna nel 1812, proponendo il decreto di abolizione della santa Inquisizione, comecchè i Relatori fossero impegnati a sostenere le calunnie date dagl'increduli agl'istitutori di quel tribunale, dovettero nondimeno asserire che san *Domenico* non oppose *a los hereges otras armas que la oracion, la paciencia, y la instruction.*

dell'altare autorizzava in certo modo la corruzione fra il popolo, ed avea servito di pretesto alla nascita dell'eresia, divisò d'istituire un ordine d'uomini religiosi i quali accoppiassero gli esercizii del ritiro e della contemplazione allo studio delle scienze ecclesiastiche, affinchè potessero applicarsi alle funzioni della vita pastorale e specialmente alla predicazione. Egli prescrisse loro dei digiuni rigorosi; una perpetua astinenza dalla carne, e la più esatta povertà. Il precipuo suo scopo era di moltiplicare con ciò nella Chiesa i predicatori zelanti, i quali coi discorsi e cogli esempli fossero in istato di spargere la luce della fede, di accendere il fuoco della divina carità, e di ajutare i pastori a guarire le piaghe che il vizio e l'eresia avevano aperto nella loro greggia.

Dopo aver fatto lungo tempo orazione per conoscere la volontà di Dio sopra il suo disegno, comunicollo ai Vescovi della Linguadocca e della Provenza, i quali tutti vi applaudirono e lo pressarono a condurlo ad effetto. Egli era da tutti stimato degno di essere il padre de' predicatori; siccome colui che ne era il perfetto modello. Sedici dei missionarj che faticavano insieme con lui lo assecondarono, ed uno di loro chiamato *Pietro Cellani*, donò alcune sue case che aveva in Tolosa, ove l'ordine nascente si formò nel 1215 sotto il patrocinio del Vescovo.

Avvenne fra tanto che *Fulco* vescovo di Tolosa fu chiamato a Roma per assistere al Concilio IV lateranense. San *Domenico* lo accompagnò; ed ivi giunto, propose a Sua Santità il disegno che avea conceputo nell'animo. Informato il Pontefice, anche per attestato del Vescovo di Tolosa, del frutto grande che *Domenico* e i suoi compagni avevano fatto colle loro prediche e istruzioni, si mostrò inclinato e propenso a secondare i suoi desiderj. Quindi, appena terminato il Concilio, al quale il nostro Santo intervenne, ed in cui furono condannati gli errori degli Albigesi, il santo Padre consigliò *Domenico* di tornarsene in Francia, e di scegliere, col consenso de' suoi compagni e discepoli, tra le regole già approvate, quella che più convenisse al suo disegno, promettendogli di confermare il suo istituto.

Tornato *Domenico* a Tolosa, espose a' suoi confratelli gli ordini ricevuti dal Papa; e siccome la loro principale intenzione era di dedicarsi alla istruzione de' popoli per mezzo della predicazione, e di difendere le verità della fede contro gli errori; così risolvettero di prendere s. *Agostino* per loro modello, e perciò scelsero la sua regola; ed aggiuntevi alcune osservanze tratte da quella di Premonstrato, ed altre costituzioni particolari, promisero di professarla. Morì in questo intervallo il pontefice *Innocenzo* III, a cui successe *Ono-*

*rio* III; perciò fu d'uopo a *Domenico* recarsi ancora a Roma per sottoporre la regola al nuovo Pontefice, il quale approvolla nell'anno 1216, e poco dopo san *Domenico* inviò alcuni de' suoi discepoli in varie parti del mondo a predicare la penitenza, e a difendere la purità della fede contro gli eretici: onde in poco tempo in quasi tutte le provincie di Europa furono fondati molti conventi di questi nuovi Religiosi, chiamati *Frati Predicatori*, come addetti principalmente a predicare la parola di Dio, e ad istruire i popoli nelle massime della religione. La vita esemplare e penitente, ch'essi menavano, conciliò al nuovo Ordine una somma universale stima e venerazione, e la gente andava in folla ad ascoltare le loro istruzioni, a prendere da loro consiglio, ed a mettersi sotto la loro direzione.

Intanto s. *Domenico*, trovandosi in Roma, fu dal sommo Pontefice, che molto lo stimava, incaricato di adunare tutte in una casa le religiose, ch'erano sparse in diversi quartieri di Roma, acciocchè fosse più facile il dirigerle e governarle. Trovò il Santo da principio gran ripugnanza nella maggior parte di loro, che erano assuefatte ad una vita libera, ed indipendente; ma poi gli riuscì, mediante le sue efficaci esortazioni, d'indurle a fare la volontà del Pontefice, ed a soggettarsi in avvenire ad una perfetta clausura, assegnando per loro di-

rettori uomini di probità e ripieni dello spirito di Dio. Queste religiose in numero di 40 ricevettero tutte un nuovo abito dalle mani del Santo, e promisero di osservare la regola, ch'egli diede loro, molto adattata a santificarsi nel proprio stato. Per la loro abitazione cedè il Santo il suo convento di san *Sisto*, ed egli co'suoi religiosi si ritirò in quello di santa *Sabina* (1).

Inoltre ebbe s. *Domenico* dal Papa l'incombenza di predicare la parola di Dio, e di spiegare le divine Scritture nella stessa corte pontificia; della qual cosa l'occasione fu la seguente. Era il Santo continuamente occupato a spargere in Roma il seme evangelico; e molto era il frutto che producevano le sue prediche. Egli riprendeva, dice l'autore della sua vita, con libertà apostolica i vizii di ognuno, e tutto ciò che non si accordava colle massime del Vangelo: nè per questo mai diminuì la folla degli uditori, perchè l'opinione, che avevano

---

(1) Le Domenicane di s. *Sisto* furono poscia trasferite da papa *Pio* V nel magnifico monastero detto di Magnanapoli, ossia *ad Balnea Paoli*, e *Clemente* VIII rese ai Domenicani il convento di s. *Sisto*; affermando nella Bolla di donazione che s. *Domenico* vi avea risuscitato tre persone. Il padre *Mamachi* nel Tomo primo de' suoi Annali sotto l'anno 1218 ha raccolto tutti i documenti originali che provano la veracità di questi segnalati miracoli.

della santità del Predicatore, inspirava loro venerazione per la persona di lui, e rispetto per le verità che annunziava. Ma vedendo il Santo, che alle sue prediche non potevano intervenire quelle persone, ch'erano occupate negli affari della corte e tutte intente agl'interessi temporali che in essa avevano da trattare, suggerì al sommo Pontefice di destinare qualcuno, il cui ufficio fosse d'istruire coloro, che frequentavano il palazzo apostolico, e di spiegare loro le divine Scritture. Gradì il Papa la proposizione di *Domenico*, volle, ch'egli stesso assumesse quest'impiego; il che egli fece con tale successo, che concorrevano ad udirlo con santa avidità gli stessi prelati, e le altre persone più ragguardevoli della corte, specialmente allorchè con molta dottrina esponeva l'epistole di san *Paolo.* Quindi ha avuto origine l'ufficio del *Maestro del palazzo apostolico*, ch'è passato, come per eredità, nel suo ordine, poichè da esso sono sempre stati da' sommi Pontefici eletti quelli, che debbono esercitarlo (1).

Non è mestieri minutamente descrivere co-

(1) Intorno a quest'ufficio ed alle sue prerogative merita d'esser letta l'opera di *Francesco Maria Fontana*, intitolata *Syllabus Magistrorum S. P. Apostolici, Romae* 1663, e più ancora quella di *Giuseppe Catalani, De Magistro sac. Palatii Apostolici, Romae* 1751, 4.°

me le virtù esimie, i segnalati prodigi e la somma riputazione di gran santità per cui suonava dovunque il nome del nostro Santo confluissero a propagare il suo ordine, ed a procacciare coi suoi seguaci gran bene alla Chiesa. Basti sapere ch'ei fu in Ispagna e fondò conventi a Sigovia ed a Madrid. Fu in Francia, e ne fondò in Avignone e in Parigi: non annoveriamo quelli d'Italia trovandosi memoria di quelli d'Asti, di Bergamo, di Faenza, di Bologna ed altrove fin dal 1219. Egli predicava in tutti i luoghi in cui era costretto di andare, ed anche lungo il viaggio. Il buon successo delle sue prediche non poteva essere che il frutto di una continua preghiera animata dalla più ardente carità: passava assai di sovente gran parte delle notti a piè degli altari.

Fin qui avea s. *Domenico* governato il suo ordine coll'autorità, ed a nome del Pontefice; ma avendo egli nell'anno 1220 convocato un capitolo generale dell'ordine in Bologna, dimise la carica, e fece premurose istanze, che si elegesse un altro in suo luogo, volendo esso vivere da semplice religioso, e sotto l'ubbidienza. Ciò non ostante non fu dato ascolto alla sua umiltà, ed egli fu eletto superiore generale di tutta la religione. Questa dignità non gli fece punto mutare la sua solita maniera di vivere, nè si distingueva dagli altri religiosi, se non che nelle austerità, nelle vi-

gilie, e in altre mortificazioni, che praticava con sommo rigore. Nel correggere i suoi religiosi usava una giusta severità, temperata dalla discrezione, e dalla mansuetudine; e quando vedeva cadere alcuno in qualche fallo, lo dissimulava per allora, aspettando l'occasione opportuna di riprenderlo con dolcezza, e di fargli confessare da sè stesso la propria colpa; e poi lo consolava con un amore, e con una tenerezza da padre. Non passava quasi giorno, che non facesse ai suoi religiosi qualche esortazione, o conferenza con tale e tanta unzione di spirito, che tutti ne rimanevano compunti ed edificati.

Essendo il Santo nell'anno 1221 in Bologna; il Signor Iddio gli rivelò il tempo della sua morte, alla quale quanto più si scorgeva vicino, tanto più egli si rallegrava di dover presto uscire dalle miserie di questa terra, ed unirsi per sempre col suo Dio nella patria celeste. E però nel mese di luglio disse un giorno ad alcuni amici, dopo un lungo colloquio sopra il disprezzo del mondo e la brevità della vita presente: *voi mi vedete ora sano, ma sappiate, che io morrò avanti la festa di Maria Vergine nostra Signora.* Infatti verso il fine di luglio si sentì improvvisamente indebolire, mancare le forze; ciò non ostante volle, secondo il suo costume, passare la notte seguente in orazione, ed assistere al mattutino. Quando

questo fu terminato, disse al Priore, che gli doleva assai il capo, e da quel punto incominciò la malattia, di cui morì. Non volle mai usar altro letto, che quel sacco di paglia, in cui era solito di giacere: vedendo appressimarsi la morte, chiamò a sè tutti i novizii, diede loro alcune istruzioni e salutari avvisi, specialmente di osservare la loro regola con esattezza per amore di Dio.

Di poi fece venire a sè il Priore, e gli altri religiosi, manifestò loro il dono che aveva ricevuto da Dio, della verginità, per animarli a custodire con gran diligenza una sì bella virtù in sè medesimi; indi soggiunse, *che a questo effetto procurassero sempre di fuggire ogni sorta di commercio con donne, e di attendere alla mortificazione di sè stessi, e dei loro sentimenti;* e poi disse loro: *per mezzo di queste virtù, e della povertà voi sarete grati a Dio, ed utili al prossimo coll'esemplarità, e col buon odore della vostra vita. Servite Dio con tutto il fervore, e non introducete nell'ordine ricchezze ed acquisti temporali, che distruggerebbero lo spirito dell'umiltà cristiana e della povertà evangelica, sopra cui dee esser fondato il nostro istituto.* Dopo ch'ebbe date queste ed altre istruzioni, riposò placidamente nel Signore ai 6 d'agosto dell'anno 1221 in età d'anni 51; e fu dal Signore illustrato con molti prodigi dopo morte, come lo era stato anche in vita. Fra' più

segnalati si annovera quello seguito in Roma nella persona di un gentiluomo chiamato *Napoleone*, nipote del cardinale *Stefano* di Fossanova. Essendo questo giovane caduto di cavallo, rimaso fraccassato ed estinto, s. *Domenico*, che allora si trovava nel convento di s. *Sisto*, saputo il funesto accidente, si portò, dopo celebrata la messa, al luogo dove giaceva il defunto, ed alzati gli occhi e le mani al cielo, disse ad alta voce: *Napoleone, in nome, e in virtù di Gesù Cristo nostro Signore, levati in piedi:* e in un subito il morto giovane si alzò vivo e sano, alla presenza di molta gente, la quale vi era concorsa, che rendè lode e gloria al Signore per un sì gran prodigio, che si era degnato operare per mezzo del suo servo fedele. *Ivone* vescovo di Cracovia e cancelliere di Polonia ch'era in tal tempo in Roma, e fu testimonio di veduta di questo miracolo, ne rimase così maravigliato e compreso di tanta riverenza per s. *Domenico*, che lo pregò di dar l'abito del suo ordine a due suoi nepoti che furono s. *Giacinto* e s. *Ceslao*, come altresì a due suoi famigliari; ed il Santo si arrese ai prieghi di lui.

L'ardente zelo per la salute delle anime, ch'ebbe in tutta la sua vita, e che mostrò in tutte le sue azioni s. *Domenico*, sia a noi di stimolo per impiegare volentieri i nostri talenti e le nostre facoltà in benefizio dei nostri pros-

simi, specialmente allorchè si tratta di cooperare alla salute delle anime loro. L'indifferenza, che alcuni Cristiani mostrano per lo bene dei loro fratelli, e la renitenza che hanno di contribuire secondo le proprie forze, o ad impedire che non cadano in peccato, o a liberarli dallo stato cattivo in cui si trovano, non è compatibile collo spirito della carità cristiana, tanto raccomandata da Gesù Cristo nel Vangelo, e ch'è il carattere distintivo dei suoi veri discepoli. A ciascuno, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ha Iddio comandato di prendersi cura del suo prossimo. E chiunque, soggiugne l'apostolo s. *Giacomo*, coopererà alla conversione del peccatore, e lo ritirerà dall'errore della sua mala via, metterà in salvo l'anima sua, e coprirà la moltitudine dei proprj peccati.

GIORNO V D'AGOSTO

## SANT' AFRA MARTIRE (1)

Il mondo affascinato da lusinghiere apparenze suole di spesso apprezzare più che non meritano le prerogative esteriori, come abbondanza di ricchezze, beltà d'aspetto, frequenza di

(1) Ne' martirologi di *Usuardo, Adone, Rabano*; in varii codici del martirologio geronimiano, e specialmente nel romano si fa ricordanza di questa santa Martire celebratissima in tutta l'Alemagna, e principalmente in Augusta. *Venanzio Fortunato* nel poema della vita di s. *Martino*, favellando al suo libro ed inviandolo poeticamente a visitare le più rinomate basiliche ove le reliquie si venerano dei ss. Patroni e tutelari delle città, fa cenno d'Augusta e dice, giusta la edizione Broweriana: *si tibi barbaricos conceditur ire per amnes — Ut placide Rhenum transcendere possis et Histrum—Pergis ad Augustam, quando Vindo Lycusque fluentant—Illic ossa sacræ venerabere martyris* Afræ. Gli atti del suo martirio editi primieramente dal *Surio*, e da *Marco Velsero* indi raffrontati con molti codici ed espurgati dal p. *Bosch* e dal *Ruinart* son reputati sinceri da' critici di maggior grido. Noi ce ne siamo prevaluti nello stendere questo compendio.

amici, pompa d'abiti, di conviti, di ricreazioni e divertimenti, e non riflette coteste letizie esser maschere che sotto abbaglianti sembianze celano un sacco di vile, puzzolente putredine. E il peggio si è che lasciandosi per tal modo adescare da cotesti personaggi da scena, li preferisce all'uom vero, cioè a colui che redento col sangue prezioso di Gesù Cristo, lavato coll'acque salutari del s. Battesimo, reca in fronte il carattere di cristiano, e si gloria e si pregia di voler essere imitatore e seguace del suo divin Redentore. Di quanti mali sia sorgente funesta questa falsa illusione non si può esprimere con parole. Pur troppo il mondo è pieno di personaggi belli sì ma apparenti: leviam però loro la maschera, facciamli discendere dal palco scenico, ed appariran tosto nudi, pallidi, palpitanti; massimamente allorchè Dio li chiamerà a render conto di sè e delle lor vanità. Beati quelli a cui Egli fa grazia di cavarsi la maschera da sè stessi prima del giorno estremo! Felici coloro che deposte le appariscenti sembianze del secolo allo specchio della fede si mirano, e sono ancora in tempo di vestire l'uom nuovo, e colla penitenza, colle lagrime, colle cristiane virtù lavare le macchie della passata vita, e rendersi degni del guiderdone promesso ai giusti.

Un esempio luminoso di quest'esseri miseramente sedotti dalle vane apparenze del mondo

e per maravigliosa pietà di Dio convertiti e divenuti esemplari di fede immobile e d'ardentissima carità ci è esibito quest'oggi dalla Chiesa cattolica nella gloriosa Martire di cui dobbiam favellare. Essa chiamavasi *Afra*, nome non nuovo ne'fasti cristiani; e vivea sul declinare del terzo secolo, vogliam dire in que' tempi ne'quali ai gentili viziosi e scelerati sì sconciamente, che a sè stessi di sovente increscevano, mostrava il Signore nella fede cristiana e nel battesimo di Gesù Cristo una rigenerazione, una nuova natività; un cambiamento totale, ed una vita sì bella, piacevole e amabile, quanto era deforme, orribile e odievole quella che sino a quel punto condotta avevano. Dagli Atti autentici che di lei ci son pervenuti sembra potersi raccogliere che la famiglia di lei fosse oriunda di Cipro: però *Afra* nacque in Augusta, ed ivi colla propria madre vivea, seguendo le gentilesche superstizioni, e menando una vita scandalosissima. Pretendesi che fosse stata iniziata ne' turpi riti di *Venere*, e sappiam da *Lattanzio* le infami dissolutezze che in quegli empii misteri si commettevano (1). Basti per tutto che *Afra* erasi

(1) *Quid loquar obscenitatem* Veneris *omnium libidinibus prostitutæ, non deorum tantum, sed et hominum? Hæc artem meretriciam instituit, autorque mulieribus in Cypro fuit, uti vulgato corpore quæstum*

renduta famosa per la sua sfrenata lubricità; la sua casa era il ricetto degli uomini più rotti nel vizio; ed ella facendosi ajutar da tre serve, non ad altro attendeva fuorchè a corrompere l'incauta gioventù. Se non che piacque a Dio di fare di questa pubblica peccatrice una Martire illustre, e si servì di un Vescovo di nome *Narciso*, il quale insiem colla madre e con tutta la famiglia di lei la condusse alla fede. Sappiamo ch'ella di poi che fu conquistata dalla grazia avea di continuo avanti agli occhi la gravezza de' suoi peccati, e che ne provava un estremo dolore. Delle ricchezze turpemente acquistate colle sue disonestà ella si sgravò più presto che potè, come d'un carico egualmente pesante che vergognoso, e le impiegò tutte in sollievo dei miserabili. Anzi perocchè alcuni cristiani, benchè poveri ricusavano di riceverle per essere prezzo d'iniquità, ella con suppliche e lagrime li scongiurava ad accettarle, ed a fare

---

*facerent; quod idcirco imperavit, ne sola præter alias mulieres impudica, et virorum appetens, videretur* (De Falsa relig. l. 1, c. 17) Ciò stesso riferisce *Arnobio*. Veneris *abstrusa illa initia prætereamus: quorum conditor indicatur* Cinyras *rex fuisse*; *in quibus sumentes ea certas stipes inferunt ut meretrici, et referunt phallos propitii numinis signa donatos* (Advers. Gent. l. V, c. 19). Veggasi anche *Firmico, De errore profanarum religionum* p. 425 ediz. del *Gronovio*, e san *Clemente Alessandrino* in Protrept. p. 5 ediz. del *Pottero*.

a lei questa grazia, raccomandandosi alle loro orazioni, acciocchè il Signore Iddio si degnasse di perdonarle i suoi peccati.

Mentre *Afra* lasciate le antiche sue pratiche procacciava di rendersi meno indegna dello sguardo celeste, l'imperatore *Massimiano Erculeo* mosse quella fiera persecuzione contro i Cristiani che abbiam accennata più volte, e che per aver popolato il cielo di Martiri immolati dal tiranno nell'Africa, nell'Italia, nella Rezia, nella Vindelicia, nel Norico, e nell'alta Pannonia ci avverrà di ricordare ancora più volte. Mandò egli pertanto in Augusta, a fine di cercare e comprimere tutti quelli che confessavano Gesù Cristo, un governatore di nome *Gajo*, al quale fu tosto denunziata *Afra*, siccome colei che divenuta al tutto altra donna da quella ch'era, facea pubblica professione di seguire il Vangelo. *Gajo* adunque la fece arrestare, e come l'ebbe al suo cospetto, dopo le solite interrogazioni per udir chi ella fosse e ciò che faceva, siccome già istrutto della vita ch'ella menata avea, così le disse: *Afra* sacrifica agli Dei, perciocchè per te è assai meglio il vivere che morire stentatamente fra i tormenti. Ed ella a lui: *ahi! che troppo eccede il numero dei peccati gravissimi da me commessi nel tempo che non conobbi il vero Iddio: io non posso fare quello che mi comandi, e nol farò mai.* Eh! lascia queste tue fantasie, disse *Gajo*; vattene al Cam-

pidoglio ti dico e sacrifica (1). Ma ella: *il mio Campidoglio è Gesù Cristo, il quale mi tengo*

---

(1) Gajus *judex dixit: accede ad Capitolium, sacrifica.* Afra *respondit: Capitolium meum Christus est, quem habeo ante oculos meos;* così sta negli Atti al c. 2, n. 15. Affinchè a niun faccia difficoltà la memoria d'un Campidoglio in Augusta, convien sapere che l'affetto ingenito delle città romane alla lor matrice operava sì, che anco in tutti i pubblici edificii e nel nome loro cercassero di rendersi tante piccole Rome. Quindi le città più illustri e che ebbero colle dentro di sè, o vero a canto, anche il lor Campidoglio si fecero. Di quel di Capua, dedicato da *Tiberio* fa menzione *Svetonio*, scrivendo che *peragrata Campania, cum Capuæ Capitolium, Nolæ templum Augusti, quam caussam profectionis prætenderat, dedicasset, Capreas se contulit* (Tib. c. 40). Di una statua d'*Olibrio* celebre letterato, ch'era nel Campidoglio di Benevento fa cenno il libro degli illustri grammatici: *statua ejus Beneventi ostenditur in Capitolio ad sinistrum latus marmorea* (de Illus. Gramm. c. 9). Che parecchi Campidoglii fossero in Narbona raccogliesi da *Sidonio Apollinare*; e di quel di Verona infallibil prova si ha in un'esimia antica lapida di quel Museo (pag. 107) per la quale parimente di un'altra statua abbiam notizia che *Valerio Palladio* nell'età di *Teodosio* dal Campidoglio fece trasportar nella piazza. Quivi sembra che per molti secoli continuasse tal nome, perciocchè afferma il *Maffei* che il *Marzagaglia*, scrittor veronese del 1300, narra come in certo tumulto parte della plebe si ritirò *dentro il Campidoglio della città*, cioè, come or si direbbe, in castello. Castello o rocca era eziandio nel Campidoglio di Roma, e v'era l'archivio

*sempre dinanzi agli occhi della mente, ed a lui ogni giorno confesso con molte lagrime tutte le passate mie colpe. E perchè sono indegna di offrire a lui sacrifizio, desidero di essere io stessa la vittima consumata in olocausto, acciocchè patendo per onor suo la morte in questo corpo si lavi così e purifichi di tutte le antecedenti immondizie.* Il preside udendo sì franco parlare divisò di avvilirla e rinfacciarle la trascorsa sua vita, per cercar pure di guadagnarla in questo modo. Io so, diss'egli, che tu se'una pubblica meretrice; sacrifica dunque agli Dei, mercè che attesa la tua professione, non puoi sperar nulla dal Dio de' Cristiani. Ed *Afra* senza punto scomporsi; *il signor mio Gesù Cristo ha detto colla sua propria bocca, esser egli disceso dal cielo per li peccatori, ed i fatti che di lui si narrano nel Vangelo dimostrano e confermano questa verità. Una donna di mala vita s'accostò a lui, gli bagnò i piedi con lagrime di contrizione, e subito ricevette il perdono de' suoi peccati. Leggo eziandio nel Van-*

---

pubblico, l'antica Biblioteca, ed in ispecie il t[illegible]empio di *Giove, Giunone* e *Minerva*; detti ne' libri e [illegible] nei marmi, numi Capitolini. Abbiam finalmente n[illegible]' Concilii e negli Atti de' ss. Martiri come ne' Ca[illegible]pidoglii stava l'idolo più venerato delle città. [illegible]uest'è il motivo per cui *Gajo* ingiunse a sant'*Afr*[illegible] di recarsi al Campidoglio di Augusta e le ingiu[illegible]se di dover quivi sacrificare agli Dei.

*gelo che Gesù Cristo non ha mai rigettato da sè nè le femmine dissolute, nè i pubblicani, anzi si è degnato anche di mangiare con esso loro.* Sia pur ciò come vuoi, soggiunse *Gajo*, io ti consiglio a ripigliare il tuo primo mestiere, e ad accogliere i tuoi amatori, che acquisterai molto denaro. *Ah! non fia mai vero*, ella sdegnata ripigliò, *che io riceva denaro così esecrabile che è prezzo d'iniquità. Tolga Iddio che io ritorni alle passate mie colpe, le quali piango e detesto amarissimamente. Mi sono spogliata di tutto quello che possedeva siccome acquisto di malvagie operazioni, ed ebbilo a schifo come cosa lordissima e abbominevole. E perchè alle volte qualche povero cristiano mi diceva, di non aver bisogno della elemosina che gli offeriva e non la voleva, io con molte suppliche quasi lo costringeva a riceverla, acciocchè pregasse Iddio onde avesse di me pietà. Ma se ho sommamente avuto in abbominazione que' mali acquisti che fatti avea per l'addietro, come tu vuoi che adesso possa piacermi il farne de' nuovi?* Eh! che mi narri, sub... entrò *Cajo* interrompendola: il tuo Cristo non a... 'egna di riconoscerti per sua seguace. Senza pro... fitto adunque tu vuoi chiamarlo tuo Dio, perchè ... egli non ti riconosce per sua. Non può essere, nè ... chiamarsi cristiana colei che donna è di perdu... ti costumi. Ed *Afra* rispose: *certamente io non m... erito nè d'esser cristiana, nè d'essere chiamata ... con questo nome santis-*

*simo; con tutto ciò la misericordia del Signore, che giudica non secondo i nostri meriti, ma secondo le sue grazie, mi ha conceduta la fede di Gesù Cristo e mi fa esser cristiana. Da questo io conosco che il misericordioso mio Dio non mi ha rigettata dalla sua faccia divina, come bene mi si addiceva, ma permettemi, e mi conforta a confessare animosamente il suo santo nome; e con questa gloriosa confessione spero di ottenere il perdono di tutti i miei falli.* Allora *Gajo*: eh! che queste son favole: sacrifica agli Dei e finiscila: è una vergogna che io debba perdere il tempo contrastando teco su questo punto; o prestati ai cenni miei e sacrifica subito, o ti farò battere e flagellare aspramente, e condannerotti alla morte. *Questo è ciò che desidero:* disse *Afra. Deh! piacesse pur al mio misericordioso Signore di farmi degna di confessare col martirio il suo santo nome, e condurmi così all' eterno riposo: questo corpo in cui ho peccato soffra pure che sel merita ogni maniera di tormenti e di morte, ma non mai contaminerò l'anima mia co' sacrifici idolatrici.*

Allora l'iniquissimo *Gajo* pronunziò contro di lei questa sentenza: comandiamo che sia bruciata viva *Afra* pubblica meretrice, perchè ha confessato d'essere cristiana e di non volere sacrificare agli Dei. I ministri del tiranno la presero incontanente e la condussero nell'isola del fiume Lico, dove spogliata la

legarono ad un palo. Essa allora alzò gli occhi al cielo pietosamente, e piangendo fece questa orazione al Signore. *Onnipossente Iddio e mio Signor Gesù Cristo, voi siete venuto dal cielo non a chiamare i giusti ma i peccatori per condurli a penitenza: voi ci avete manifestamente promesso che in qualunque ora il peccatore odiando le sue iniquità si convertirà a voi, voi in quel punto medesimo obblierete per sempre i suoi peccati: ricevete ora la mia penitenza e dimenticate ve ne scongiuro tutte le colpe da me commesse, e per questo fuoco temporale preparato al mio corpo, e che io volentieri accetto per amor vostro, liberatemi dal fuoco eterno che dovrebbe tormentare insieme l'anima e il corpo mio.*

Finita ch'ella ebbe questa orazione fu appiccato il fuoco ai sarmenti ed alle legna di che la Santa era circondata, e in mezzo alle gran fiamme si udiva la voce di lei che diceva: *Signore e Dio mio Gesù Cristo, voi solo foste la vittima immacolata e sola degna dell' Altissimo che vi offeriste a lui in sacrificio per la salute di tutto il mondo. Voi giusto per gl' ingiusti, voi buono per li malvagi, voi purissimo da ogni peccato per gl' impurissimi peccatori. Signore, vi ringrazio perchè vi siete degnato di far me pure vittima non indegna di voi in questo sacrificio, che offerisco a voi di tutta me stessa a gloria del vostro santo nome. Ricevete quest' olocausto*, e in così dire spirò.

Frattanto le tre sue fantesche di nome *Degna*, *Eunomia*, ed *Eutropia* erano rimaste sulla sponda del fiume. Poichè videro consumato il sacrifizio della Santa, queste tre donne, le quali, dopo esserle state compagne nelle sue dissolutezze, l'avevano seguita nella conversione, passarono nell'isola dove trovarono tutto intero il corpo della loro padrona. Uno schiavo ch'era con loro, ripassò il fiume a nuoto, e corse ad avvisare *Ilaria*, madre della Santa, di una tal maraviglia. Questa virtuosa donna venne di notte con due sacerdoti, fece portar via il corpo della figliuola, e lo depose nel sepolcro che avea disposto per sè e per la sua famiglia, a due miglia d'Augusta. Il preside essendone stato tosto informato, mandò dei soldati con ordine di far sacrificare *Ilaria* e le sue serve, o di bruciarle vive, senz'altra formalità se ricusassero di obbedire. I soldati usarono dapprima le promesse e le minacce; ma veggendo tutto inutile, riempiuta la cella sepolcrale di spini secchi e d'altre cose combustibili, rinchiuservi entro le sante donne e vi appiccarono il fuoco. In questa guisa *Ilaria* ebbe la sorte di partecipare al martirio di sua figlia insieme colle tre serve di lei; ed il loro trionfo accadde due giorni dopo quello di *Afra*, la quale illustrata da Dio con molti miracoli, crebbe per tal modo la riverenza per lei, che fu dal popolo con unanime consenso dichiarata

protettrice d'Augusta, e come tale anche oggidì è tenuta in grandissima venerazione.

## LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI S. MARIA

### DETTA DELLA NEVE

Il romano martirologio fa in questo giorno ricordanza della dedicazione d'una Chiesa frequentatissima in Roma e celeberrima per tutto il mondo cristiano. Questa è santa Maria maggiore, detta eziandio della Neve per un prodigio avvenuto nel IV secolo, e riferito da molti ragguardevoli autori nella seguente maniera.

Sedendo sulla cattedra di s. *Pietro* il pontefice *Liberio*, un patrizio romano di nome *Giovanni*, uomo chiarissimo per nascita, per ricchezze, ma più ancora per la esimia pietà e divozione alla gran Madre di Dio, non avendo figliuoli a'quali dovesse lasciare i molti suoi beni, fece voto insiem colla moglie di farne erede la Beatissima Vergine, che dopo Dio era l'oggetto più caro de'loro teneri affetti e della loro venerazione. E per sapere come e dove impiegare le loro sostanze, affinchè tor-

nassero a maggior gloria di Dio e della Beatissima Vergine convennero di praticare parecchie particolari orazioni, di moltiplicar le limosine, di prolungare i digiuni, sperando che la Madonna sarebbesi degnata di far loro in qualche modo conoscere la di lei volontà. La Regina del cielo la qual dice: venite a me voi che mi desiderate con ardore, e riempitevi dei frutti che io produco, ascoltò le preci dei divoti suoi servi; e nella notte del cinque d'agosto apparve ai due coniugi mentre tranquillamente separati dormivano; e dopo aver loro manifestato quanto la lor divozione le fosse piaciuta, e cara le fosse la loro risoluzione, disse che la volontà del divin suo figlio e la sua era che impiegassero que' beni nel far costruire una Chiesa sul monte Esquilino, dove avrebbero trovato tracciato il sito da neve caduta dal cielo.

Svegliaronsi essi a tal visione, compresi da maraviglia e stupore; e non dubitando ch'ella non fosse soprannaturale, vollero parteciparla a papa *Laberio*, il quale avendo avuto la stessa notte la medesima visione, di leggieri s'accorse che il cielo parlava: sicchè adunato il clero andò processionalmente, seguito da *Giovanni*, e dalla moglie di lui, e da molt'altri fedeli sul colle Esquilino; dove, sebbene ai cinque d'agosto il caldo in Roma soglia essere assai grave e molesto, trovarono caduta molta neve

sopra un tratto di terreno, ed ivi disegnaron la Chiesa, che venne poscia a spese dei due coniugi costrutta, e dal prenominato sommo Pontefice consacrata. Per tal consacrazione nel libro pontificale attribuito ad *Anastasio* bibliotecario, parlandosi di *Liberio* leggesi: *hic fecit Basilicam nomine suo juxta macellum Liviæ* (1), ed osserva il *Vignoli* che in un co-

---

(1) Nella magnifica edizione di *Anastasio* Bibliotecario accuratamente eseguita da monsignor *Bianchini* in questo luogo non si legge, *fecit Basilicam nomine suo*, ma *nomini suo;* e per sì lieve varietà di lezione ci fu chi opinò aver *Liberio* fabbricata la Basilica, anzichè in onore della Beata Vergine, per sè stesso e per privato suo comodo. Sicchè il *Tillemont* probabilmente mosso da simil motivo non lasciò di affermare, che *s' il y a en cela quelque chose de vrai, il semble qu' il vaudroit mieux le raporter à la renovation de cette eglise sous* Sixte *III, qu' on croit l' avoir dediée le premier sons le titre de la sainte Vierge* (Mem. Eccl. T. VI, p. 791). Per verità la voce *Basilica* significò ne' più antichi tempi *casa reale*, e dai latini fu adoprata per indicare un edificio pubblico o privato, dove i Senatori si adunavano a deliberare intorno gli affari di stato, i Giudici ad amministrar la giustizia, i Mercatanti a trattare i loro particolari negozi, e di tal sorta furono la Basilica Porcia eretta da *Catone* l' anno di Roma 570, la Giulia, la Fulvia, la Marciana e molt' altre. Anche i palazzi de' Patrizii e de' ricchi cittadini furono talvolta appellati *Basiliche*, e s. *Girolamo* le accenna ove dice: *Instar Palatii privatorum extructæ Basilicæ ut vitæ corpusculum hominis pretiosius inha-*

dice vaticano trovasi aggiunto, dopo la parola *Basilicam*, da una mano molto antica, *sanctæ*

---

*bitet* (ad Marcell. ep. 18): ma chi vorrà credere che papa *Liberio* abbia costrutto un edificio pubblico o privato di simil genere, ed intitolatolo del proprio nome? Sia qual si voglia il modo con cui deesi chiarire la frase *fecit Basilicam nomini*, o *nomine suo*, dovrem sempre intendere ch'egli innalzò un tempio alla Vergine santa, il quale perchè fu da lui consacrato e dedicato, fu poscia distinto dagli altri templi col nome di lui. Odasi ciò che scrive s. *Isidoro*: *Basilicæ prius vocabantur regum habitacula, unde et nomen habent; nunc tamen ideo Basilicæ divinæ templa nominantur, quia ibi regi omnium Deo cultus et sacrificia offeruntur* (Orig. lib. XV). Nè troviamo ragione migliore di questa per persuaderci che l'eccelso nome di Basilica sia più addicevole alla casa di Dio, re de'regi, che alle abitazioni degli uomini, benchè insigniti di regio carattere. Oltr'a ciò noi sappiamo che appena i Cristiani de'primi secoli poterono pubblicamente esercitare il culto divino, adunaron essi le Chiese, cioè le Congregazioni de'fedeli nelle Basiliche convertite da loro ad uso sacro; e l'imperator *Costantino* allorchè dopo la disfatta di *Massenzio* chiamò la religione di Cristo sul trono, volendo erigere in Roma un magnifico tempio al Salvatore, lo fabbricò nella forma e colle proporzioni, divisione e distribuzione delle parti simílissime alle antiche Basiliche, per cui avvenne, che i templi cristiani ora Chiese ed ora Basiliche vennero poscia denominate. Ma se il prefato sacro edificio che presso il palazzo lateranense innalzò *Costantino* al divin Salvatore, perchè appunto costrutto da lui, ebbe il titolo di *Basilica Costantiniana*, senza che perciò

*Mariæ de Nive*; la quale essere appunto quella di cui parliamo si appara anche da ciò che il macello fatto fabbricare o risarcire da *Livia*, moglie d' *Ottaviano* augusto, acciocchè in esso si vendessero le cose necessarie pel vitto dei Romani fu appunto sul colle Esquilino, come avvertono que' Topografi, e si accenna anche da *Plauto*.

La notorietà del miracolo fece considerar questa Chiesa come un luogo santo e singolarmente privilegiato per la elezione che se ne avea fatta la Madre di Dio. Quindi il pontefice *Sisto* III, difensore zelantissimo della maternità divina di Maria Vergine, facendo ristaurare sontuosamente questa Chiesa nel 437, vi offerì ricchissimi donativi: calici, coppe, corone, candelabri, incensiere, vasi battesimali, il tutto

---

alcuno ardisse mai dire ch' ei l' abbia edificato per sè e per suo comodo; con qual ragione vorrem ciò affermare della Basilica Liberiana? L' ab. *de Angelis*, che un dotto libro intorno a questo insigne tempio compose, allegò parecchi antichi documenti, da' quali deducesi, primieramente che fu dal prelodato Pontefice edificato; di poi che l'oratorio da lui consacrato ritrovasi anche oggidì sotto l' altare della gran cappella eretta da *Sisto* V, il perchè rimane evidentemente provato che la Basilica di cui parliamo fabbricata dal pontefice *Liberio* a spese di *Giovanni Patrizio* e della moglie di lui, non fu per uso proprio del Pontefice, ma bensì in onore della Vergine Santa.

d'argento, ed assegnò case e poderi per lo mantenimento di essa, e per la sussistenza dei sacerdoti che avrebberla ufficiata. Ottimamente riflette un accurato Agiografo essere stato questo come un trofeo che il santo Papa eresse dopo il Concilio di Efeso contro la eresia di *Nestorio* in onor della Madre di Dio, e ciò anche raccogliesi da un'antica iscrizione poetica ch'egli fece ivi scolpire in marmo, e che è riportata da vari autori (1). Perciò nel libro pontificale si legge che *Xistus refecit Basilicam s. Mariæ Virginis quæ ab antiquis* Liberii *denominabatur juxta Macellum* Liviæ *ubi et obtulit dona;* e *Giovanni* diacono, nella vita di s. *Gregorio*, per tal motivo *Basilica di Sisto* la denominò. Ma verso la metà del settimo secolo essendo state trasportate a Roma alcune insigni reliquie del Presepio di nostro Signore, le fu dato il nome di s. *Maria ad præsepe*, e così è denominata nel vetustissimo calendario romano illustrato da *Giovanni*

---

(1) L'iscrizione allegata da molti è questa: VIRGO MARIA TIBI XISTVS NOVA TECTA DICAVIT — DIGNA SALVTIFERO MVNERA VENTRE TVO — TV GENITRIX IGNARA VIRI TE DENIQVE FAETA — VISCERIBVS SALVIS EDITA NOSTRA SALVS — ECCE TVI TESTES VTERI SIBI PRAEMIA PORTANT — SVB PEDIBVSQVE IACET PASSIO CVIQVE SVA — FERRVM FLAMMA FERAE FLVVIVS SAEVVMQVE VENENVM — TOT TAMEN HAS MORTES VNA CORONA MANET. Grut., p. 1170, n. 7.

*Frontone*. Finalmente perciocchè ne' posteriori tempi fu questa Chiesa sollevata al grado di Patriarcale, e dichiarata una delle tre nelle quali il sommo Pontefice suol officiare in certe feste dell'anno, conciosiachè divenne per magnificenza e grandezza insigne, pigliò anche il nome di *s. Maria maggiore* e con tal epiteto si suol distinguere da tutte le altre che in Roma alla santa Vergine sono dedicate. Essa dopo quella di Loreto è il luogo del mondo cristiano più celebre per la divozione dei fedeli. Vi trae da tutte le parti gran gente per implorare il soccorso della Madre di Dio, e vi ha sovente ottenuto dal Signore delle grazie segnalatissime. Per questo motivo il pontefice *Gregorio* XI, comecchè niun anno santo intimasse, pure nella decretale *Salvator noster Dominus Jesus Christus* ordinò che nel tempo del Giubileo fosse compresa tra le basiliche assegnate da' suoi antecessori per essere visitate.

Fino dai primi tempi del cristianesimo santa Chiesa non cessò mai di confortare i suoi figli ad implorare il patrocinio della Beata Vergine, e di mostrar loro questa divozione come uno dei più efficaci mezzi di operare la loro salvezza. Vuole essa che scongiurino il Signore di udir le preghiere ch' ella per noi gl' indirizza; poichè per lei ha dato sè stesso a noi, e per l'amor che ci porta si è degnato di nascer da lei conservandole immacolata la

sua preziosissima verginità. Essa c' invita a chiamarla madre di misericordia e di compassione, ed a riporre in lei la nostra fiducia, affinchè ajutati da' suoi meriti otteniamo più facilmente dal suo figliuolo le grazie che ci son necessarie. Un cristiano è ben nemico di sè medesimo se non ha divozione alla Vergine santa, e se trascura d' invocarla ne'suoi travagli, nelle sue pene, ne' suoi bisogni. Ma per rendere più efficaci le nostre orazioni dobbiamo unirci in ispirito alle anime penitenti, renderci men indegni del suo patrocinio colle opere buone, ed invocando l' avvocata dei peccatori, umiliarci e mostrare un fervore proporzionato alle nostre miserie.

GIORNO VI D' AGOSTO

# LA TRASFIGURAZIONE DI N. S. G. C. (1)

La Trasfigurazione del divin Redentore, che avvenuta credesi sul Taborre alla presenza di tre suoi più cari Apostoli, comprende tali misteri, ed è feconda per noi di sì pietose e istrut-

(1) Nel martirologio geronimiano appresso il *Fiorentini*, e nel menologio de' Greci pubblicato per ordine di *Basilio* imperatore si fa commemorazione della Trasfigurazione di nostro Signore, il che prova quanto sia antica nella Chiesa questa solennità; della quale parlano a lungo il *Sicardo*, il *Durando*, e segnatamente il sommo pontefice *Benedetto* XIV nell'applauditissima opera delle feste di Gesù Cristo Signor nostro. Noi cogliendo dalla storia Evangelica, principalmente da san *Matteo* al c. 17, da s. *Marco* al c. 9, e da s. *Luca* parimente al capo 9, quanto credemmo necessario per far conoscere la sublimità di questo mistero, abbiam cavato dal novantesimo quarto discorso di san *Leone*, da parecchi altri santi Padri, e dagli Agiografi di maggior grido le riflessioni paruteci più necessarie ad eccitar ne' fedeli la divozione e la cristiana pietà.

LA TRASFIGURAZIONE DI N. S.

tive meditazioni che santa Chiesa trovò conveniente d'istituirne una festa particolare, celebratasi dai Cristiani fino dal V secolo. Abbiam dal santo Vangelo che Gesù Cristo partendo da Betsaida verso la sorgente del fiume Giordano percorse parecchi villaggi vicini a Cesarea, e lungo il cammino, appartatosi dal popolo che lo seguiva, chiese a' discepoli che lo accompagnavano cosa gli uomini dicessero di lui. Gli fu risposto che alcuni lo pigliavano per *Giovanni Battista*, altri per *Elia*, altri per *Geremia*, altri finalmente per taluno degli antichi profeti che fosse risuscitato: *ma voi*, lor soggiunse, *chi dite che io sia!* E *Pietro* a lui: Voi siete Cristo, il figliuolo di Dio vivo. Allora Gesù gli rispose: *Beato voi* Simone *figlio di* Giovanni *a cui non la carne, nè il sangue ha ciò rivelato, ma il padre mio che è ne' cieli: e così anch' io dico a voi che siete* Pietro *e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, contro cui le porte dell' inferno non prevaleranno giammai. Vi darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che voi legherete sopra la terra, sarà legato anche in cielo, tutto ciò che voi scioglierete in terra, sarà sciolto anche in cielo.*

Sebbene la chiara e solenne confessione della divinità di G. C. fatta da *Pietro* piacesse assaissimo al divin Redentore, e ne manifestasse il suo gradimento costituendolo capo e pietra fon-

damentale della sua Chiesa, nondimeno proibì ai discepoli di pubblicare per allora questa verità consolante; anzi cominciò ad istruirli di ciò ch' ei dovea soffrire. Disse pertanto esser necessario ch' egli andasse a Gerusalemme, che ivi sarebbe stato rigettato dai magistrati, dai sacerdoti e dai dottori, che avrebbe patito, sarebbe stato morto, ma che al terzo giorno risorgerebbe glorioso e trionfante. *Pietro* che amava teneramente Gesù Cristo, non potè comportare questo discorso e gli disse: ah! Signore non piaccia a Dio che ciò accada. Ma Gesù lo redarguì, mostrandogli che non era capace ancora di penetrare i disegni di Dio: indi rivolto alla turbe annunziò loro quelle verità che *Pietro* non avea per anco intese, e che sono indispensabili per la nostra eterna salute. In fatti Gesù Cristo dichiarò che per seguirlo, per essere suo discepolo facea d' uopo rinunziare a sè stesso, e portare ogni giorno la sua croce; che il perdere in questa terra per amore di lui e del Vangelo è salvarsi; che il volersi salvare in altra maniera è veramente perdersi: che nulla giova l'acquistar tutto il mondo e perdere l'anima sua: ch'egli verrà un giorno con tutta la sua gloria a render giustizia a ciascuno secondo le opere che avrà fatte; e disse molt'altre verità dalle quali chiaramente comprendesi in che consista la vera pietà cristiana, che santifica le anime e le conduce al

cielo. Conchiuse poi il suo sermone avvisando che alcuni tra quelli che lo ascoltavano non sarebbero morti prima d'averlo veduto nel suo regno e nello splendore della sua gloria.

Soli otto giorni dopo ch'ebbe tenuto questo ragionamento adempì la sua promessa, e presi con sè *Pietro*, *Giacomo*, e *Giovanni* li condusse sopra un alto monte, che san *Girolamo* dice essere stato il Taborre, ed ivi si pose in orazione. Mentre che orava il suo volto divenne risplendente come il sole, e le sue vesti apparvero più bianche della neve. I tre Apostoli intanto erano oppressi dal sonno, ma quando si risvegliarono, videro il loro maestro trasfigurato, cioè tutto diverso da quello che lo avevano veduto sino allora. Lo rimirarono in quella gloria nella quale aveva promesso di lasciarsi vedere da alcuni di loro, e ravvisarono con esso lui due uomini pieni di maestà che gli parlavano della morte che doveva soffrire in Gerusalemme. Conobbero che que' due erano *Mosè* ed *Elia*, ed allorchè questi due si separarono da Gesù, *Pietro* per fermarli disse al suo maestro: Signore, noi stiamo pur bene qui, facciamo, se così vi piace, tre tende, una per voi, una per *Mosè*, un'altra per *Elia*: ma egli parlava senza saper cosa si dicesse in quel suo trasporto, come osserva s. *Luca*, ed intanto una nube luminosa coprì

quelli ch'egli voleva trattenere, ed uscì da quella nube una voce che disse: questi è il mio amato figliuolo, in cui ho posto ogni mia compiacenza: ascoltatelo. Questo spettacolo riempì i tre discepoli di tale spavento che caddero bocconi a terra; ma Gesù si accostò loro e li fece alzare: allora essi riguardando da tutte le parti non videro più altri che Gesù, il quale scendendo dal monte comandò loro di non parlare a chicchessia di ciò che avevano veduto ed udito, sino a tanto ch'ei non fosse risuscitato da morte.

Questa Trasfigurazione misteriosa, narrata nel modo anzidetto dai santi Vangeli, fu uno de'mezzi, di cui Gesù Cristo si servì per fortificare la fede de'suoi discepoli e per dar loro una prova convincente della sua divinità. Se cogli occhi della fede ci recheremo noi pur sul Taborre, e faremlo oggetto delle nostre meditazioni, vedremo quante fruttuose istruzioni potremo cavarne, delle quali pienamente informati, ci appianeremo la strada all'eterna salvezza. Infatti Gesù Cristo, lasciando scorgere un raggio della sua gloria in questa sua inaspettata, misteriosa e risplendente apparenza sul monte, volle mostrarci che i patimenti de'suoi servi sono d'ordinario accompagnati da consolazioni, e darci una prova evidente della verità delle promesse che ci ha fatto di ricompensarci in un'altra vita con una

beatitudine eterna. Manifestando la sua passione e la sua gloria a tre soli discepoli acciocchè si dovesse prestar fede alla loro testimonianza, non volle sceglierne un maggior numero per dare ad intendere a quelli che credono in lui, che debbono tener celate le grazie che ricevono dal cielo. E per verità questa regola è generale: chiunque se ne allontana non è già condotto dallo spirito di Dio, ma dall'amor di sè stesso; e la sua illusione è tanto più pericolosa, perchè non conosce che un orgoglio secreto è il principio di sua condotta. Un vero servo di Dio ama il silenzio e l'oscurità del ritiro nel tempo medesimo che invita tutte le creature ad unirsi a lui per glorificare il Signore de' benefizii onde lo ha ricolmo colla sua misericordia, e dice internamente: *il mio secreto è per me.* Egli temerebbe che non gli si attribuisse ciò che non appartiene che a Dio.

Oltr' a ciò volendo il Signore operar nel ritiro il miracolo cui meditava, condusse i suoi tre Apostoli sopra d'un alto monte, essendo già suo costume di cercare qualche luogo solingo per fare orazione. Ancorchè le pubbliche preci sieno accette al Signore, molto più care gli tornan quelle che gli facciamo nel raccoglimento della nostr' anima, assorta nella contemplazione delle verità eterne, e piena di fidanza nella divina bontà. Perchè l'anima in questo santo

esercizio è usa di ricevere le consolazioni divine, e gusta quanto sia dolce il Signore per quelli che lo cercano veramente. Se la maggior parte de' Cristiani non provano questi effetti, debbono incolparne sè stessi, perciocchè non pregano con assiduità, nè con fervore, o non si pigliano la cura di rimuovere dal loro cuore ogni terreno affetto colla pratica dell'umiltà e della mortificazione. Non avvi se non quelli i quali hanno il cuor puro, che veder possano Iddio. Per quanto sia agile un uccello non potrà mai innalzarsi nell'aria, infinchè rimarrà chiuso entro una gabbia. Così la più minuta polvere terrena inviluppa le ali dell'anima; ed il più piccolo attaccamento disordinato alle creature, è come un peso che impedisce la sua unione perfetta con Dio, e disecca per lei la fonte delle più pregevoli grazie. Un cristiano il quale ha meritato di ricevere lo spirito di preghiera, attende con frequenza a questo santo esercizio, e purifica con ciò sempre più l'amor suo, trasforma le sue affezioni, e giugne tantosto a renderle tutte celesti. Questo è ciò che veggiamo in maniera non meno perfetta che chiara nella Trasfigurazione del Salvatore.

Mentre che Gesù orava, lasciò apparire un raggio della gloria dovuta alla sua santa umanità, e di cui si era spogliato per l'amore di noi. Il suo volto divenne risplendente come

il sole, e le sue vesti apparvero più bianche della neve. Con questa gloriosa appariscenza ci ha dato una prova di quella ch'egli destina a'nostri corpi, allora quando, riuniti alle anime nostre, ne partiranno la felicità nel regno de'cieli. Pensiamo noi di sovente a questa verità consolante? Possiamo noi crederla senza farne il continuo soggetto delle nostre meditazioni? Possiamo noi pensarvi senza sentirci penetrati ed ebbri di gioia? Sì, questa corruttibile carne, questi corpi ora soggetti a tanti bisogni e a tante miserie, risusciteranno gloriosi ed impassibili; liberati per sempre dalle svariate calamità di questa misera vita; rivestiti di una bellezza abbagliante, e di uno splendore che offuscherà quello del sole e delle stelle; dotati di una velocità superiore a quelle della luce, e di una forza simile a quella degli angeli; avendo, come il Salvatore dopo la sua risurrezione, la virtù di penetrare per ogni dove; godendo in tutti gli organi una gloria ed un piacere ineffabile; dotati in una parola di tutte le qualità degli spiriti, e simili al corpo di Gesù Cristo, la cui gloriosa risurrezione è, secondo s. *Paolo*, il modello della nostra.

Durante la Trasfigurazione i tre Apostoli videro *Mosè* ed *Elia*, i quali parlavano col Salvatore della morte che dovea soffrire a Gerusalemme. *Mosè* rappresentava gli antichi pa·

triarchi ed i primi santi vissuti sotto la legge; *Elia* rappresentava i profeti. Essi mostravano amendue colla loro presenza, che tutti i giusti inspirati da Dio hanno, infin dal principio del mondo, reso testimonianza a Gesù Cristo come al vero Messia. Aveano inoltre sofferto non poco ambedue per la causa della virtù. *Elia* essendo stato crudelmente perseguitato dai tristi, e *Mosè* avendo voluto piuttosto dividere le afflizioni del popolo di Dio, che gli onori e i piaceri della corte di *Faraone*; e siccome l'amore che ne portava Gesù, lo facea ardentemente sospirare il momento di spargere il suo sangue per noi, non teneva con esso loro ragionamento che dei tormenti e delle ignominie che doveva soffrire in Gerusalemme. Ne avea parimenti parlato più volte co' suoi discepoli per mostrar loro l'ardentissimo suo desiderio di consumare il sacrificio di sè medesimo sulla croce. Se noi comprenderemo bene che dir voglia soffrire per l'Evangelio, gioiremo di portare le divise di Gesù crocifisso.

I tre Apostoli non potevano contenere la gioia, onde erano tutti innondati; e *Pietro* fuor di sè stesso gridò: Signore, noi stiamo pur bene qui; facciamoci una tenda; ma egli, dicono s. *Marco* e s. *Luca*, *nesciebat quid diceret;* parlava senza sapere che si dicesse in quel suo trasporto di gioia, mercè che non avrebbe

desiderato pel tempo di prova ciò che non è riserbato che pel cielo, nè sarebbesi contentato di vedere l'umanità di Gesù glorificato, nulla essendo questa visione alla beatifica contemplazione della stessa divinità. Se alcune gocce di quel fiume misterioso che inebbria gli abitanti della celeste Gerusalemme, lo rapivano fuor di sè stesso, che avrebbe detto egli mai se avesse ricevuto nell'anima sua quel torrente di delizie di cui sono innondati i beati? Quando si conoscessero una volta per esperienza le dolcezze spirituali che Iddio comunica a' suoi servi per fortificarli nelle prove di questa vita, e per tirarli a lui, non si sopporterebbe più che con pena il pellegrinaggio, e non vi sarebbe che la sola rassegnazione ai divini voleri che potesse farne aspettare con pazienza la fine. Non dobbiamo dunque maravigliare, che san *Pietro* desiderasse di non aver nulla di comune col mondo. Se si conoscesse l'incomparabil dolcezza dell'amore divino, si disprezzerebbero tutti que' frivoli sollazzi a cui viene essa sagrificata; ma è tale l'accecamento introdotto dalle passioni, che molti non pensano mai alla beatitudine celestiale, e bramano di poter rimanere per sempre sopra la terra. Come, grida s. *Bernardo*, è mai possibile che noi stiamo bene quaggiù non essendovi che vuoto, fastidio e pericolo? Sulla terra si vede molta malizia e poca sa-

viezza, se tuttavia si può dir che ve ne abbia. Quaggiù è tutto lubrico, perfido, coperto di tenebre, e pieno di lacci; le anime sono continuamente esposte al pericolo di andarne perdute; lo spirito è ricolmo di afflizione; e per tutto non avvi che turbamento dell'anima e vanità. In una parola questa vita non è che il tempo delle prove e della fatica; e noi non godremo vero riposo che in cielo, dove le nostre lagrime e la nostra pazienza saranno degnamente ricompensate. Perchè dunque voler riposare a guerra non finita?

Mentre che *Pietro* parlava, il cielo fu tutto ad un tratto coperto di una splendidissima nube che annunziava la maestà divina, e dalla quale udissi una voce, che disse: *quest' è il mio figliuolo diletto, in cui ho posto tutta la mia compiacenza: porgetegli ascolto.* Con questa testimonianza il Padre dichiarava che Gesù era il suo Figliuolo unico, eterno come lui, che lo avea mandato al mondo come una vittima di propiziazione pei nostri peccati; che era il solo mediatore per cui potessimo aver adito a lui. Se noi ci accosteremo per mezzo di lui al trono della misericordia, non saremo punto rigettati, poichè egli è nella sua umanità l'oggetto delle compiacenze infinite del Padre: per mezzo di lui ci è permesso di sollecitare con tutta confidenza ogni dono eccellente. Il Padre dichiarò nello stesso tempo che Gesù

Cristo era il perfetto modello delle nostre virtù; ci comandò di ascoltarlo e di seguire i suoi esempi, a fine di formare nelle anime nostre uno spirito novello, il quale abbia per fondamento la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua carità e la sua pazienza. Ci ordinò ancora di ascoltarlo, perchè egli è il solo che abbia le parole della vita eterna.

I tre Apostoli, udita la voce del cielo, furono sorpresi da tale spavento, che caddero bocconi a terra. Gesù si accostò e disse loro: *Alzatevi e non temete*. Essi obbedirono, e più non videro che il Salvatore nel suo stato ordinario. Comandò loro di non parlare a chicchessia di quanto avevano veduto insino a che egli non fosse risuscitato. I Giudei non meritavano di conoscere un mistero che la maggior parte di loro avrebbero bestemmiato; e d'altra parte essi aveano nei miracoli di Gesù Cristo le pruove evidenti della sua divinità. Il Salvatore voleva eziandio darci una novella lezione di umiltà, ed insegnarci che il secreto, rispetto alle grazie straordinarie, è l'unico mezzo di conservare i suoi doni.

La considerazione del glorioso mistero che noi onoriamo in questo dì, deve darci una vera idea della beatitudine della vita avvenire. Se noi l'avessimo profondamente stampata nelle nostre menti, ci farebbe disprezzare tutte le difficoltà che si riscontrano nel cammino della

virtù, e riguarderemmo con indifferenza i beni e i mali di questo mondo, purchè potessimo renderci degni di partecipare della celeste felicità. Il Tabor c'inspira coraggio, mettendoci questa felicità davanti agli occhi, ma il Calvario è il cammino che a lei ne conduce. Se Gesù Cristo ci farà entrar nei secreti del suo amore e della sua croce, se ne farà gustare la dolcezza e la pace che vi sono nascose, e che il mondo non può conoscere, troveremo allora consolazione e gioia dei nostri medesimi patimenti; simili all'aspostolo s. *Paolo* soffriremo tutto quello che a Dio piacerà, e nella maniera ch'egli vorrà ci stimeremo fortunati di camminare sulle orme del Salvatore; finalmente non ci occuperà che il solo desiderio di piacergli, e di mostrargli il nostro amore che è il maggior bene che ci possa toccare; perocchè questo solo ci apre la via al perpetuo possesso della ineffabile felicità.

## GIORNO VII D'AGOSTO

---

# S. GAETANO TIENE (1)

Da *Gasparo Tiene* uomo stimabile per nobiltà di natali, prudenza civile, valore nell' armi e cristiana pietà, e da *Maria Porto*, virtuosissima dama nacque *Gaetano* in Vicenza l' anno 1480. Gli fu imposto al sacro fonte questo nome in rimembranza d' un suo zio, canonico di Padova, ch'era stato uno de' più illustri filosofi della sua età. Appena la buona madre

---

(1) Il p. *Giovanni Pinio* negli *Acta Sanctorum* (T. II, Aug. p. 280) ha diligentemente annoverati tutti gli autori che dettaron la vita di questo Santo. Fra' tanti, avvene alcuno assai reputato per accuratezza ed ingegno, non meno che per bella disinvoltura ed eleganza di stile. Vedemmo quella scritta dal padre *Antonio Caracciolo, vir quem nihil vetustatis ac sanctioris ævi latuit;* quella del p. *Silos* Bitontino (Roma 1671) e le due scritte in francese dal p. *Charpy de sainte Croix,* e dal padre *Tracy*. Da questi documenti, ed in ispezie dagli Atti della sua canonizzazione abbiam raccolto il compendio che qui pubblichiamo

ebbe dato il bambino in luce, colle sue proprie mani presentandolo alla Reina de' cieli, gliel' offerse divotamente, per così consecrare le primizie di lui alla tutrice dell' innocenza, acciocchè si degnasse di mantenerla immacolata nel tenero petto di lui. Che la Vergine benignamente accogliesse questa buona volontà e la secondasse colle inspirazioni celesti, il candor de' costumi, la singolare modestia, la divozione verso la Vergine stessa che manifestò *Gaetano* sin da' primi anni suoi apertamente mostrarono. Alle prime istruzioni che dalla madre date gli furono corrispose egli colla più attenta sollecitudine, e sin dagli anni più teneri mostrava in ogni sua azione gran serietà, abborriva gl' inutili trattenimenti, nè trovava altro diletto che occupandosi nei doveri della nostra santissima religione. Aveva una tenera compassione verso i poveri, e quando non aveva che dare dimostrava almeno il vivo desiderio che nutriva nel cuore di soccorrere ai loro bisogni. Sempre occupato nella meditazione delle verità eterne, niun discorso lo interessava se non eragli d' ajuto ad innalzare l' anima sua verso Dio.

Sebbene spendesse ogni dì molto tempo nelle pratiche di pietà, non era però trascurato nel coltivare il pronto e vivace ingegno che avea ricevuto dal cielo. Quindi attese alle buone lettere ed alle scienze, e fu laureato nelle leggi

civili e canoniche. E perciocchè povero e vile stimava il patrimonio delle altre dottrine se non lo arricchiva la più nobile disciplina che è la sacra teologia, a questa con ogni studio si applicò, parendogli che col lume di tale scienza potesse in molti doppj aumentare la fiamma dell'amor divino che se gli era appresa nel cuore. Per dare a questa fiamma incremento ed esca sempre maggiore fece edificare a spese sue e di un suo fratello nella villa di Rampazzo una Chiesa ad onore di santa *Maria Maddalena*, e la dotò di sufficienti rendite, con che venne a manifestare la sua divozione verso quella Santa, ed a provvedere di spirituali ajuti la gente rusticana di quel contado. Questa Chiesa sussiste ancora, e leggevisi la memoria dei due fratelli che riportiamo nella soggiunta nota (1).

---

(1) BAPTISTA · ET · CAIETANVS · DE · THIENIS · FRATRES · IVRISCONSVLTI · A · FVNDAMENTIS · EREXERVNT · ANNO · DOMINI · MDV · DIE · X · IVLII · D · O · M · AC · D · MARIAE · MAGDALENAE. Siccome poi questa Chiesa dopo la morte dei fondatori divenne assai frequentata, così la pietà de' posteri di s. *Gaetano* la fece abbellire ed ampliare, il che parimente appare da un'altra iscrizione che leggesi sopra la porta della Chiesa medesima nella parte interna: TEMPLVM · HOC · QVOD · D · O · M · AC · D · MAGDALENAE · DIVVS · CAIETANVS · DE · THIENIS · FVNDAVERAT · INSTAVRATVM · ORNA-

. Compiuta tal commendevole opera di *Gaetano* portossi a Roma, con intendimento di visitarvi que' celebri santuarj, e le tombe de'ss. Apostoli, e condur ivi quella vita oscura e nascosta che non poteva tenere in mezzo a'suoi compatriotti. Ma che? La virtù che brilla come la luce non potè starvi celata. La maturità del suo contegno in giovanili sembianze, la sua probità, il suo sapere lo fecero scoprire da papa *Giulio* II, il quale con segni di particolare benevolenza lo annoverò fra' suoi famigliari e lo fece Protonotario apostolico partecipante, grado a que' tempi di maggior pregio che al presente non è. In tal onorevole impiego non perdette nulla del suo raccoglimento, e seppe farsi una solitudine interna in mezzo alla corte: il suo volto, le parole, gli atti fiorivano di quell'affabilità e schiettezza, che qualifica la somma bontà. Essendo in luogo sì ragguardevole esposto agli occhi di tutta Roma, anzichè inorgoglirsi, volle con ogni studio procacciar di avanzarsi nella perfezione cristiana, e bramò

---

TVMQVE · CHORO · ET · ARA · MAIORI · TVRRE · ET · NOVO · SACRARIO · SACELLISQVE · DVOBVS · ADIECTIS · ALTERO · DEIPARAE · VIRGINI · ALTERO · DIVO · FVNDATORI · PIA · IPSIVS · POSTERITAS · MICHAEL · ET · IACOBVS · COM · DE · THIENIS · VINCENTII · FILII · D · D · D · ANNO · M · DCC · VI. Veggasi il *Museum Lapidarium* del padre *Giannantonio Faccioli*, parte terza, p. 102.

d'essere aggregato ad una Confraternita, detta del *divino amore*, composta d'uomini di gran nome, i quali a tutto potere faticavano in procurare la gloria di Dio. Indicibile è lo zelo con cui segnalossi in tutte le pratiche di divozione che in tal confraternita facevansi, e maraviglioso è l'impegno con cui si addestrò nel coltivare, nudrire e infervorar in suo cuore quell'amore divino che non conosce lentezza, nè ritegno. Infiammandosi sempre più del desiderio dei veri beni del cielo, e solo curando la salute dell'anima propria e d'altrui, rinunziò alla carica di Protonotario apostolico, e tutto si diede al servizio divino, con ricevere gli ordini sacri, il che seguì nel 1516 in tre feste consecutive del mese di settembre; avendo il sommo Pontefice creduto di poterlo dispensare dall'osservanza degl'intestizii prescritti dai sacri canoni, atteso il singolare suo merito, la sua mirabil pietà, il suo sapere, e l'età sua di trentasei anni.

Con qual purità di mente ed umiltà di cuore s'accostasse all'altare, e trattasse i sacri misteri si può raccogliere da parecchie lettere che intorno a quel tempo egli scrisse da Roma a *Laura Mignani* religiosa agostiniana d'innocentissima vita nel monastero di santa Croce di Brescia. In esse, fra molt'altre cose, le dice: *io piccolo verme e loto ardisco toccare con le mie mani il creatore del mondo? Oh! mia somma cecità. L'una delle due dovrei eleggere; o come*

*indegno rimanermi del tutto dal sacrifizio della messa; ovvero, come fedele dispensatore di questi divini tesori, ministrare umilissimamente al Signore. Ogni giorno è da me ricevuto chi grida:* discite a me quia mitis sum et humilis corde, *ed io non lascio per tutto ciò la mia superbia. Ricevo chi è la luce e la via, e pure non trovo il sentiero nè il modo di uscire del mondo. Arde nelle mie mani, e nella mia bocca quel divin fuoco che dice:* ignem veni mittere in terra, *e questo mio petto resta fra tanto da freddo gelo occupato.* Ciò valga per altri non dissimili sentimenti che nelle allegate lettere si leggono, dalle quali in oltre appare ch' ei fosse di tempo in tempo di qualche speciale grazia privilegiato, mercè che rammentata ivi quella troviamo onde piacque a Dio farlo lieto nella notte del santo Natale dell'anno 1517, con accordargli di ricevere tra le sue braccia il bambino Gesù dalle mani della santa Vergine, mentre si tratteneva orando e celebrando la messa nella cappella del santo Presepio in santa Maria maggiore (1).

---

(1) La lettera che accenna questo prodigio porta la data del 28 gennajo 1518; e siccome un favore così segnalato che *Gaetano* ricevette da Dio, non confidò egli mai, per quanto sappiasi, a verun altro, fuorchè alla monaca *Laura Mignani*, da lui scelta in sua madre spirituale, così crediamo far cosa non discara ai

A proporzione che in *Gaetano* cresceva lo spirito di Dio ed il fervore della divozione, si

---

nostri lettori dando qui poche notizie di questa fedel serva del Signore degnissima di perpetua memoria. Era dessa figliuola di *Matteo Mignani*, gentiluomo bresciano, la cui famiglia è ora da gran tempo estinta. Giova credere che nell'infanzia la fortunata fanciulla fosse allevata nel timor santo di Dio; mercè che crescendo cogli anni s'investì dell'amor divino per modo che, sprezzate lo lusinghe del secolo, gli agi della paterna casa e le splendide nozze che le prometteva la signorile sua educazione, corse ad unirsi allo sposo celeste nel monastero di santa Croce. Vestì l'abito santo nel 1491 e solo Iddio sa quanto fosse il gaudio che in tal occasione le innondò lo spirito. Fatti poscia i sacri voti a piè dell'altare, abbiam memorie che, intenta a ricopiare in sè l'immagine del Redentore, tormentava il dilicato suo corpo flagellandosi di sovente, ed andando sempre cinta da una catena di ferro e di un aspro cilicio, in cui aveva intessuti cinque chiodi che tenevano in essa viva l'immagine delle cinque piaghe del Crocifisso. Frequenti erano e rigorosi i suoi digiuni, breve e disagiato il riposo, prolungate le veglie. Singolare fu la sua carità verso Dio e verso il prossimo da lei sommamente amato per rispetto a Dio. Con la mira di giovare a' suoi simili era instancabilmente pronta verso chiunque a lei ricorreva o per consiglio, o per conforto, o per chiedere ajuto. Aveva un animo virile, un prudente pensare, un rifletter maturo: efficacia nelle parole per eccitare abborrimento al vizio ed amore alla virtù; ed un'altissima cognizione e pratica delle cose divine per indirizzare le anime spirituali nella via della perfezione. E ben si vide qual grata

aumentava ancora in esso lui il disgusto delle cose del mondo. Prese dunque partito di ritornare

---

accoglienza incontravano le ferventi orazioni di lei presso la maestà dell'Altissimo, perocchè ne riportavano quasi sempre, a vantaggio di chi era da lei raccomandato, le grazie richieste. Fu anche dotata di un lume sovrumano per cui vedeva come presenti gli avvenimenti futuri, e i secreti affetti de' cuori altrui. Questi favori che Dio degnavasi di compartirle non erano solamente noti a tutta Brescia, ma risuonavano eziandio con ammirazione ed encomio ne' lontani paesi; onde *Lucrezia Borgia* moglie di *Alfonso* duca di Ferrara nel 1512 con replicate lettere raccomandò alle orazioni di lei la sorte di quello stato a mal partito ridotto; *Elisabetta Gonzaga* moglie di *Francesco Maria* duca d'Urbino nel 1517 ricercò istantemente il valido soccorso delle orazioni di lei a favor del marito, che spogliato degli stati erasi rifugito in Venezia; e non poche persone veracemente desiderose di servir il Signore, la elessero in loro madre spirituale, sì per aver un titolo speciale d'essere assistiti dalle sue orazioni, come per ricevere dalle sue parole indirizzo e fervore. Suoi figliuoli spirituali furono fra gli altri *Bartolomeo Scaino*, quegli che albergò per tre giorni in Salò, s. *Girolamo Miani*, il cavalier *Bonaventura Pistofilo* segretario del duca *Alfonso* I d'Este, il p. *Giambattista Pallavicino* dell'ordine carmelitano, celebre oratore e uomo di somma pietà, *Bartolomeo Stella* sacerdote bresciano, fondatore di quello spedale degl' incurabili, e grande amico del cardinal *Polo* nelle cui braccia morì, e specialmente figlio spirituale di lei fu s. *Gaetano Tiene* del quale narriam le geste gloriose. Egli contrasse alleanza con la *Mignani* per opera dello *Stella*, che tratto dal desiderio di

a Vicenza, per ricoverarvisi, come in sicurissimo porto, dove lungi dal fasto e dal tumulto degli

---

maggior perfezione, abbandonò i genitori e la patria e si trasferì a Roma, dove stretta amicizia con un certo *Fra Gabriele* dell' ordine Eremitano di sant'*Agostino*, questi lo condusse a visitare una monaca siciliana gran serva di Dio, che lo consigliò di procacciarsi la conoscenza del *Tiene* che era in Roma in opinione di gran santità. Abbracciò lo *Stella* il saggio consiglio, si presentò a s. *Gaetano*, pregollo di ammetterlo nella sua amicizia, ed egli avendolo trovato giusta il cuor suo, lo accettò come fratello, anzi lo riguardò sempre con amore di padre. Per tal modo si legò eziandío in amicizia spirituale colla *Mignani*, da lui subito eletta per sua madre, tale chiamandola nel principio delle sue lettere, e sottoscrivendosi in fine l'*Arido in Cristo vostro figlio Gaetano da Tiene*. Quindi ebbe principio il carteggio di cui parliamo, il quale essendo stato scoperto dal sacerdote *Bernardino Faini* confessor delle monache di santa Croce nel 1636, accrebbe non poco ed illustrò l'istoria del nostro Santo. E per verità importantissime son queste lettere, apparendo da esse come *Gaetano* e *Laura* s' infiammassero sempre più l'un l'altra nel santo amor divino a guisa di due infuocati carboni, i quali si comunicano vicendevolmente gli ardori. La *Mignani* fu superiora del suo convento dal settembre del 1520 al marzo del 1524; ed alli 10 gennajo del 1525 andò a ricevere in cielo il premio delle sue eminenti virtù, dopo aver ella virtuosissimamente passati trentatre anni ed otto mesi in religione. Il concetto di santità che la serva di Dio erasi acquistato in vita, chiamò al suo sepolcro, allogato nell' interno cavo d' un pilastro di quella Chiesa, gran numero di fedeli; i quali mediante

affari, menando una vita privatissima, potesse darsi tutto agli antichi esercizii di pietà. Quivi giunto trovò che la madre sua già vecchia era a mal partito di salute: e benchè si riavesse alquanto per lo piacer di vederlo, nondimeno aggravandolesi il male, da lei sopportato con esemplare pazienza, uscì di questa vita nell'agosto del 1518; il che se a *Gaetano* tornò di gran dolore, questo fu in lui temperato dalla fiducia che, attesa la virtù di lei e le fervorose orazioni con cui fu ella raccomandata alla Reina del cielo, a santa *Monica* e ad altri Santi, fosse in luogo di eterna salvezza;

---

la intercessione di lei speravano di ottenere dall'Altissimo le grazie che dimandavano: e molti ne ottennero infatti; sicchè anco cento anni dopo la morte di lei si accendevan lampade e cere a suo onore, e si vedeano appese alla tomba di lei tabelle e voti di varie maniere. Nel 1618 in occasione di doversi costruire un confessionale se ne scopersero le spoglie mortali, e ne esalò una sì soave fragranza che dai sacerdoti a ciò destinati da *Marin Giorgi* vescovo di Brescia, e da tutti gli astanti fu giudicata soprannaturale e miracolosa. Il nome della *Mignani* corre su le pubbliche stampe col titolo di *Beata*, e così la troviamo chiamata dal p. *Tonelli* nei Secoli Agostiniani T. VIII, n. 59 e seg.; dall'Anonimo autore delle Memorie Istoriche del monastero di santa Croce di Brescia, 1704, pag. 79, 97 ec.; dal p. *Gaetano Maria Magenis* nella vita di san *Gaetano Tiene* par. I, lib I, c. 18; da *Carlo Doneda* nelle Notizie Istoriche del detto monastero 1764, p. 114, e seg.

Pertanto essendosi rasserenato alcun poco nell'animo, mentre con istudio seco medesimo e con Dio si consiglia in quale opera massimamente si dovesse impiegare, gli corse alla mente la confraternita di san *Girolamo* che quivi era tutta composta di poveri artigiani e di gente minuta. Quanto cotal circostanza tornava gradevole a lui, che mirando al proprio avanzamento nella pietà ed al vantaggio spirituale de' prossimi disprezzava tutti gli umani rispetti, altrettanto era increscevole alla nobile sua famiglia ed agli amici ch'egli aveva nel mondo, chè giudicando delle cose secondo le opinioni del secolo, accusavanlo altamente di disonorare la schiatta. Ma egli senza mutare risoluzione, dedicossi interamente alle più umilianti pratiche della carità. Gl' infermi ed i poveri della classe più infima e abbietta divennero l'oggetto della sua tenerezza e delle sue cure, e come quell'umile adunanza per opera sua crescesse di riputazione e fervore; come gli esercizii di lei con quest'eccellente e rara virtù di lui si nobilitassero, qual messe da quella terra già smossa, e co' sudori di sì diligente operajo coltivata si raccogliesse, con quali emulazioni e scambievoli stimoli vi si accendesse la divozione, vi s'introducesse l'uso dei sacramenti, e come s'infiammassero que' petti a frequentarli, in un'antica memoria che delle azioni del Santo nella stessa confraternita si conserva, se ne fa piena e distinta testimonianza.

Questi progressi, avvegnachè considerabili, non empivano la capacità e l'ampiezza dello spirito di *Gaetano*. Nato egli al pubblico bene e sentendosi vigorosamente sospingere al sollievo dei poveri, s'adoperò perchè la confraternita di s. *Girolamo* s'unisse con lo spedale degl'incurabili; il che essendogli felicemente riuscito, non possiamo esprimere con parole di quanto bene ciò tornasse a quella città, e come il suo buon esempio più che le sue ammonizioni servissero a tutti di stimolo per avanzarsi nella perfezione cristiana. Oltr'a che faceva egli una vita austera e penitente, entrava sovente nelle case particolari ov'erano infermi e bisognosi, s'informava con accurata sollecitudine delle indigenze di ciascuno, e non vi era miserabile che fosse da lui trascurato, e non partecipasse de' suoi beneficii.

Proseguendo *Gaetano* ad esercitarsi in questi ufficii di carità, il p. *Giovanni* da Crema, religioso domenicano, suo direttore spirituale, uomo assai ragguardevole per molta prudenza, pietà e dottrina gli comandò nell'anno 1520 di trasferirsi a Venezia. Vi si portò egli immantinente, dove giunto alloggiò nello spedale che di fresco eravisi fabbricato, e quivi si dedicò al servizio degl'infermi, come avea fatto nella sua patria. Le virtù eminenti ch'egli vi fece risplendere, gli esempli che vi recò di ardentissima carità, di pazienza, di umiltà furono sì

fruttuosi che i Governatori di quello spedale con pubblico monumento lo riguardarono nell'età successive come fondatore del luogo (1).

Di poi che il Santo ebbe in tal modo edificata la città di Venezia fu consigliato dal suo direttore spirituale di portarsi a Roma per farvi il medesimo bene, e per infervorar sempre più col suo esempio gli animi altrui all'esercizio delle cristiane virtù. Infatti appena colà giunto si unì più strettamente alla confraternita dell'*Amòr divino;* e perciocchè fra i membri principali di quella illustre società eranvi persone le quali accoppiavano rara prudenza, profondo sapere e straordinaria pietà, con questi conferì sopra i mezzi più efficaci di riformare i costumi dei cristiani, e di promovere tra le persone addette al servigio divino quell'esemplarità di vita, e ardente zelo che tanto è necessario all'incremento della cattolica religione, la quale allora parea pochissimo conosciuta e mal osservata da molti fra que' medesimi che ne facevano professione. Perchè le guerre che di que' tempi laceravan l'Europa, e delle quali sembrava che segno fosse il seno d'Italia; i buoni costumi, colle virtù evangeliche, e la disciplina ecclesiastica fra tanta mili-

---

(1) Ivi leggesi ancora quest' iscrizione: BEATO · CAIETANO · THIENAEO · CLERIC · REGVLARIVM · ET · HVIVSCE · XENODOCHII · FVNDATORI · GVBERNATORES · ANIMI · GRATI · ERGO. P · P ·

tare licenza scaduti in gran parte dalla primiera lor purità, le perverse inique dottrine che la perfidia luterana iva dovunque disseminando con infocati libelli, rendeano indispensabile un riparo che i buoni tutti imploravan da Dio per la salvezza della nave di *Pietro*. Fra questi buoni si distinsero i confratelli dell' *Amor divino*, i quali unitamente a *Gaetano* convennero che, per effettuare un tanto bene, era d' uopo far rivivere nel clero quello spirito e quello zelo, onde animati furono i primi predicatori del Vangelo.

E per verità il partito non potea non essere che fruttuosissimo e salutare: imperciocchè non ha dubbio che mettendo in cospetto dei chierici e preti secolari una Congregazione di chierici regolari la cui innocentissima vita, la povertà, la modestia, la santità fosse fulgida face che servisse a scoprire le macchie de' proprii costumi, cioè, il soverchio lusso e la licenziosa lor vita, vergognandosi essi di que' portamenti, si sarebbero sicuramente ingegnati di ravvicinarsi pian piano all' idea che in altri vedevano: con che, riformandosi gli ecclesiastici, l' esempio loro avrebbe contribuito non poco a condurre sul buon sentiero anche gli altri membri dell' ovile cristiano. Con quest' arte gli antichi Padri raffrenarono la licenza de' loro secoli: con una milizia non molto dissimile dalla suddivisata *Agostino*, *Atanasio* ed

*Eusebio* rintuzzarono e conquisero le eresie che suscitaronsi a dì loro nell' Oriente e nell' Occidente; e con uguale opportuno provvedimento avrebbesi attutata anche la pestifera lingua di *Martin Lutero* e de' suoi seguaci, i quali con amarissimo dente lacerando la romana Corte, i Prelati ed il Sacerdozio, suscitavano nelle menti del popolo un incredibile odio contro i cattolici, ed aumentavano la eretica setta infernale.

Ancorchè i confratelli del *divino Amore* ben s' accorgessero aver *Gaetano* posta la mira a troppo alto segno, egli non pertanto, confidando nell' ajuto celeste che non avrebbe mancato di assistere la travagliata e dolente sposa di Gesù Cristo col dare ai zelanti difensori di lei la forza e il coraggio ond' avean d' uopo per condurre a lieto fine così provvido divisamento, procacciò di fondare un ordine di Chierici regolari, i quali con solenni voti si obbligassero ad osservare l'antica e quasi estinta maniera di vivere che tenevano i primi promulgatori della cristiana fede. Quindi comunicando il suo pensiero a *Bonifacio Colle*, uomo di esemplar vita e gran senno, questi sommamente ne lo commendò, e si esibì per compagno dell' opera. Ad amendue con pronto animo si unirono *Giampietro Caraffa* e *Paolo Consiglieri*; quello arcivescovo allora di Chieti ed in gran concetto presso il Pontefice, questo dell' illustre

casa *Ghislieri* e personaggio di singolare esempio e buonissima vita. Riuniti per tal modo tutti quattro in un sol volere, prima lor cura fu di esporre a *Clemente* VII le pie loro intenzioni, ed udendole accolte con singolare benignità, il *Caraffa* trovò necessario di sgravarsi del peso della Chiesa che allora reggea, per esser più libero e darsi interamente agli esercizii della vita regolare: sicchè implorò il permesso di deporre il governo della diocesi nelle stesse mani di sua Santità. Trovò sulle prime il Papa non opportuno che un uomo di così esperimentata prudenza e di tanto sapere, in tempi così pericolosi interrompesse il corso delle sue fruttuose fatiche, nè volle concedergli la grazia implorata: ma il virtuoso Prelato a questa ripulsa non si smarrì, anzi crescendogli per la difficoltà incontrata vieppiù l'animo, rinnovò con efficace costanza la supplica, e mostrando al Pontefice non esser nuovo negli annali del cristianesimo che i Vescovi lasciando la cura ed il manto pastorale si recassero a menar vita religiosa per attendere con maggior quiete e fervore al bene della Chiesa universale, tanto disse e tanto pregò, che alla fine il Pontefice, mosso da sì calde preci, recossi a concedergli quanto chiedea. Renduto egli, e *Gaetano*, e gli altri due per tal modo sicuri della buona volontà del Pontefice, rinunziarono immantinente i loro averi, spogliaronsi di ogni

cura mondana, disposero delle lor cose, parte a beneficio de' congiunti, parte dei poveri; e riserbandone piccola porzione agli usi ed alle opportunità della nuova religione, delinearono il disegno del loro istituto, che fu esaminato in un Concistoro di Cardinali; ed essendo stato approvato, elessero il giorno dedicato all'esaltazione della santa Croce per darvi solenne cominciamento. Venuto il dì sospirato, tutti quattro con grande umiltà, mirabil modestia e gravità si trasferirono alla Basilica vaticana; dove il datario *Giambattista Pontiano*, vescovo di Caserta, giusta la commissione avutane dal sommo Pontefice, ricevette i solenni lor voti, e raffermolli con apostolica autorità. Così ebbe principio nell'anno 1524 il celebre istituto de' Chierici regolari, il cui fine principale fu d'istruire il popolo, d'assistere gli ammalati, di combattere gli errori nella fede, di promuovere tra' laici la frequenza dei santi Sacramenti, di far rivivere nel clero lo spirito di disinteressè, di regolarità, di fervore, l'amor degli studii ecclesiastici, il rispetto delle cose sante, e soprattutto ciò che riguarda i Sacramenti e le cerimonie del culto divino. Primo superiore dell'ordine essendo stato eletto il *Caraffa*, che portava tuttavia il titolo di Vescovo di Chieti, detta in latino *Teate*, essi ricevettero il nome di *Teatini* (1).

(1) Veggasi ciò che abbiam detto nel T. VII, p. 473.

Di quanto profitto tornasse all' orbe cattolico questa religione basti a provarlo ciò solo che s. *Andrea Avellino* ed il beato *Marinoni* furono di quest' ordine; oltrecch' egli diede alla Chiesa un sommo Pontefice, sei Cardinali, centonovantaquattro Vescovi, e parecchi fervorosi missionarj che scorsero la Mingreglia, la Georgia, l' Arabia, la Persia, l' isole di Borneo e di Sumatra; e sappiamo che da poco tempo molti preti indiani sono stati ricevuti a professione presso i Teatini di Goa. Progressi tanto prosperi e così rapidi sono, dopo Dio, in gran parte dovuti allo zelo ed alla esemplarità di s. *Gaetano* e de' suoi virtuosi compagni. La nominanza che ovunque spargeva la esemplare loro vita moltiplicava di giorno in giorno il numero dei loro cooperatori. Essi dimorarono dapprima a Roma in una casa che apparteneva a *Bonifazio Colle*, ma essendo questa divenuta troppo angusta, ne presero due anni dopo una più grande sul monte Pincio. Donde poi si diffusero per tutta Italia e ne' luoghi anzidetti. Osserva un accurato scrittore che appena comparve l' istituto di s. *Gaetano* si vide in Roma, in Italia ed altrove, in qualunque stato di persone notabile mutazione e ammenda di vita. E questo crebbe poscia maggiormente con le fatiche delle sceltissime squadre religiose che di mano in mano seguitarono, massimamente di Chierici regolari che sursero con

altri titoli di Somaschi, Barnabiti, Crociferi ec., i quali mettendosi per quella via che trovarono aperta da san *Gaetano*, con l'eccellenza della loro letteratura, con la predicazione del santo Vangelo, coi dotti libri mandati in luce, soprattutto con l'esempio degl'intemerati loro costumi hanno richiamata l'Italia, l'Europa e tutto il mondo all'amore della virtù, e della religione cristiana.

Male avviserebbe però chi giudicasse aver *Gaetano* ottenuto questi maravigliosi successi senza tribolazioni, affanni, e pericolo eziandio della propria vita. Iddio per provare la virtù del suo servo, ed affinarla, e condurla ad una perfezione veramente eroica, permise che fosse esposto a' più duri cimenti; ed eccone il modo. Ognun sa la terribil catastrofe a cui soggiacque la metropoli della cristianità nel 1527 per opera del duca di Borbone, il quale con un esercito di venti mila Tedeschi, otto mila Spagnoli, tre mila Italiani, e gran copia di malviventi e di eretici, accostatosi alle porte di Roma, ne conquise i presidii; e sebben'egli restasse morto da un colpo d'arcobugio nel salirne le mura, nondimeno il suo esercito entrò furibondo in città, e spargendosi per ogni contrada fece di quegli abitanti il più orribile trattamento. Più di quattro mila Romani rimasero uccisi: i palazzi, le case, i monasteri, le chiese furono poste a sacco; quanto eravi di prezioso e di santo con

inaudita avarizia, cupidità e sceleraggine fu profanato e rapito: le sacre reliquie, le medesime sacratissime Ostie furono conculcate: più in breve; tanta fu la miseria di Roma in que' giorni deplorabili che a ragion fu creduto aver fatto maggior danno a quella metropoli l' esercito dell' iniquo Borbone, che i Goti ed i Vandali nel secolo quinto dell' era cristiana.

In tanta sciagura stava *Gaetano* nel suo picciol monastero sul monte Pincio, e reputando gran fallo mirare ozioso da quell' alta parte di Roma le comuni ruine, scese al piano pieno di zelo e carità per cercar pure di porgere quell' ajuto, che in tanta confusione e in tempi così torbidi, avesse potuto. Incominciò a scorrere co' suoi confratelli per varii luoghi, animando i paurosi, confortando i timidi, ingiugnendo loro di ricorrere al patrocinio dei Santi e placar l' ira divina. Ma crescendo sempre più l' insolenza di quella sfrenata ciurmaglia, e vedendo che la bufera era più violenta e grave di quel che potessero gli uomini collo studio e colle esortazioni rattenerla, stimò ben fatto ritirarsi in casa come in luogo sicuro, ed ivi colle preghiere e colle lagrime, che sono i veri sostegni delle città, supplicare Iddio misericordioso perchè cessasse colla sua onnipotenza quella pubblica gravissima sciagura.

Ma in questo mentre Iddio permise che una mano di Tedeschi venisse condotta sul

monte Pincio da un soldato che era stato in Vicenza servitore in casa *Tiene* prima che *Gaetano* lasciasse il mondo; ed avvisando costui ch' egli fosse ancora nel primiero stato, destò negli avidi compagni la stessa idea; e innanzi tratto con aspre minacce, di poi coi tormenti, e per ultimo colla carcere voleano obbligar *Gaetano* a manifestare le immaginate ricchezze. Sopportò il Santo agitato e balestrato dalla furia da sì cruda procella gli strazii con somma pazienza e tranquillità, e ne fece una sincera offerta al Signore. La quale dobbiam credere che sia stata accolta; imperciocchè un colonnello spagnuolo mosso a compassione di lui, e pieno di ammirazione per la sua rara virtù lo fece liberar dalla carcere. Sottratto per tal modo *Gaetano* da quelle angustie si condusse co' PP. ad Ostia, dove trovò *Domenico Venierò* ambasciatore della repubblica veneta, uomo di gran senno e segnalata pietà, il quale esortollo a seco lui portarsi a Venezia, offerendogliene il mezzo sulle galee della repubblica, capitanate da *Agostino Damula*, ivi pronte a far vela. Ricevuto dal *Tiene* e da' Padri questo cortese ed onorevole invito come una voce del cielo, accettaronlo di buon grado, e saliti su que' legni partirono con buon vento, e giunsero prestamente a Venezia, dove accolti furono con ogni maniera di umanità. Il *Veniero* e il *Damula* riferendo al Senato il disastro di Roma, dissero che dalle

ruine di tanta città non avevano recato alla patria che questi religiosi, de' quali sommamente commendarono la bontà, gl'integerrimi costumi, l'esimia virtù. Quindi essi trovaron subito buon luogo nella grazia de' Senatori, contenti oltre modo di sì notabile acquisto.

Erano trascorsi tre anni da che il *Caraffa* era al governo dell'ordine; e dovendosi eleggere un altro superiore, cadde la scelta sopra *Gaetano*, il quale raccolse i Padri nel convento di s. *Nicola da Tolentino*, dove continuò collo stesso fervore e colla stessa assiduità gli esercizii del religioso istituto. Vedemmo altrove qual riputazione si acquistassero i buoni Padri collo zelo in promuovere la gloria del Signore, con ascoltare assiduamente le confessioni, col far pubblici sermoni, e tenendo conferenze spirituali efficacissime a guadagnar l'anime a Dio. Vedemmo ancora come s. *Girolamo Miani*, tratto dal grido di tanta virtù, s'insinuò nell'amicizia loro, e postosi sotto l'obbedienza del *Caraffa* ne seguì le istruzioni e gli esempli per modo che quanto fece di poi ad onore di Dio ed a servigio del prossimo fu creduto che tutto fosse comandato, od approvato, od eseguito secondo le istruzioni di lui (1). Oltre la comune osservanza regolare, e gli altri esercizii spirituali, e le maravigliose opere di carità eseguite da s. *Gae-*

---

(1) Veggasi il T. VII, a pag. 473.

*tano* durante una pestilenza che afflisse allora la città di Venezia, ed una carestia che fu la conseguenza di questo flagello, merita d'essere accennata un'ottima pratica ch'egli, sull'esempio de'primi tempi apostolici, introdusse nella casa di san *Nicola*. Quest'era l'uso de' santi Evangeli ed il modo di leggerli ordinatamente ogni giorno: conciosiachè fatta una diligente divisione de'capitoli, dispose che ogni settimana veniva a scorrere uno de' quattro Evangeli, ed ogni mese tutti quattro, per poi ricominciar da capo, e così per sempre. Da questa cotidiana ed ordinata lettura ne avvenne che que'religiosi aveano sempre innanzi agli occhi la viva immagine e la vita del Salvatore, e colla mente piena di quelle divine parole e sentenze ne ornavano i loro scritti e ragionamenti per modo che tornavano fruttuosissimi.

Essendo insorte gravi dissenzioni tra' Canonici di Verona e quel Vescovo *Matteo Giberti*, uomo di gran zelo e fervore, che volea repristinare la scaduta ecclesiastica disciplina; fu *Gaetano* chiamato colà, dove colle soavi sue maniere, colle ragioni e specialmente coll'opinione che tutti aveano della sua santità quetò gli animi di maniera che condusse i canonici, il clero ed il popolo a ricevere la riforma introdotta, la quale non avea per iscopo che la gloria di Dio, e la purità dei costumi. Ritornato indi a Venezia, e posto fine al triennale

governo dell'Ordine non istette guari a mettersi in più lungo viaggio per la fondazione d'una casa in Napoli, per la quale, oltre le replicate istanze fatte ai Padri da quella illustre città, s'aggiunse il dono lor fatto dal conte d'*Oppido* di un edificio capace di alloggiarvi la comunità. Prese *Gaetano* per compagno di viaggio un Crocifisso, ed un padre di nome *Giovanni Marinoni*, e per provvigione non volle che la sua povertà e la protezione divina. Giunto in Roma si prostrò a' piedi del sommo Pontefice, che segni gli diede di singolare amorevolezza; e pervenuto a Napoli, visitò la casa, e trovatala per allora acconcia al bisogno, chiese, e prestamente ottenne da Venezia un convenevole numero di virtuosi operaj, co' quali si diè subitamente a rassettare le cose domestiche, ed a mettere in pratica la religiosa disciplina. Distribuì a tempi debiti le divine laudi, e dispose che così ne'giorni festivi come ne' feriali si ascoltassero le confessioni, e si tenessero di tanto in tanto secondo il costume ragionamenti sacri al popolo. Comecchè gravi e costanti fossero queste fatiche, non obbliò però mai la cura della propria santificazione, e dell'altrui. Egli avea le ore stabilite pe'suoi esercizii, ne'quali tal fiata era favorito da Dio di grazie straordinarie, il cui grido, spargendosi per la città e ne' contorni, riuscì di non piccolo giovamento a quel clero ed al popolo: poichè vedendo nell'esterna sembianza de' Pa-

dri, e' massimamente del loro capo tanta umiltà e modestia congiunta con una singolar gravità e religione, ed ammirando soprattutto il continuo e fervente loro studio dell'orazione, e la sete onde ardevano della salute de' prossimi; per la forza che hanno gli esempli della virtù, si sentirono infiammati a bene e virtuosamente vivere; ed incominciando ad imitarli, si venne a farvi rifiorire il divin culto, e la cristiana pietà. Ad insinuazione di *Gaetano* si istituirono altri due monasteri, l'uno delle Cappuccine, l'altro delle Convertite penitenti: nel primo si raccolsero molte vergini vogliose di percorrere fra le austerità d'un chiostro la via della perfezione; nell'altro quelle che cadute in peccato deliberavano di condurre lodevolmente e con fama di molta saviezza la lor vita.

Fin qui *Gaetano* avea co' suoi compagni dimorato nella casa donata loro primieramente dal conte d'*Oppido*; ma perchè questa era fuor di città, si pensò trasferire le stanze in un'altra entro le mura; per verità più conveniente a promuovere il bene, ma troppo angusta. Chè nel vero aumentandosi ognor più la fama delle opere e del frutto che vi faceva non bastava a sì gran messe, nè volendola accrescere potevasi dilatare. Gli fu quindi d'uopo di chiedere, ed ottenne l'antica Chiesa e casa detta di san *Paolo*, la quale posta in popolata ed onorevol contrada della città, appena che vi en-

trarono i Padri cangiò immantinente di aspetto la mercè de' ristauri ed abbellimenti che san *Gaetano* vi fece, e della disciplina che v'introdusse per rispetto alla pulizia degli altari, alla divota maniera del canto e dell'ordine nelle sacre cerimonie e ne'riti ecclesiastici; soprattutto per le pubbliche esortazioni che a vicenda vi faceano il *Tiene* ed il *Marinoni*, i quali con la grande opinione di virtù in cui erano, e per una occulta forza che avevano nel favellare destavano maravigliosi movimenti nell'animo di chi li ascoltava. Le conversioni che ottennero, specialmente *Gaetano* colla sua grave e dotta eloquenza, sono indicibili.

Nell'anno 1537 essendo omai cresciuto l'ordine de'Teatini bastevolmente, dispose il capitolo tenutosi in Venezia che *Gaetano* quivi si trasferisse per occupare di nuovo la carica di superiore. Benchè acerba tornasse ai Padri ed alla città tutta di Napoli la sua dipartita non perciò gli convenne obbedire, e ne' tre anni che dimorò in quelle parti, oltre una casa che ad istanza del vescovo *Matteo Giberti* fondò in Verona, operò in Venezia varie guarigioni miracolose, che fecero evidentemente conoscere quanto foss'egli accetto al Signore, e come valevoli fosser appresso la divina maestà le sue preci.

Compiuto il triennio del suo reggimento fece ritorno a Napoli, ricevutovi ed accolto

come un angelo del cielo, essendo cresciuto con la privazione e con la lontananza il desiderio che tutti avevano de' suoi spirituali colloquj. I bisogni dell'ordine lo chiamarono poscia a Roma dove intervenne ad un altro capitolo che si tenne in casa del *Caraffa*, il quale pel suo zelo, per la prudenza e per l'eminente virtù era stato dal pontefice *Paolo* III fregiato della sacra porpora e chiamavasi il cardinale *Teatino* (1). Quivi *Gaetano* fu eletto Proposto della casa di Napoli, dove portossi con ammirabile celerità, ed ebbe il rammarico di essere

---

(1) Quest' è lo stesso *Giampietro Caraffa* compagno di s. *Gaetano*, che fu prima Vescovo, poi cardin. e finalmente sommo pontefice col nome di *Paolo* IV. Le sue rare virtù gli meritarono l'onor d'una statua in Campidoglio con questa iscrizione: PAVLO · IV · PONT · MAX · SCELERVM · VINDICI · INTEGERRIMO · CATHOLICAE · FIDEI · ACERRIMO · PROPVGNATORI. Il p. *Berti* nel *Breviarium Historiæ Ecclesiasticæ* ci ha lasciato di lui questo magnifico elogio: *Hic hæreticorum libros gravi anathemate legi, et retineri prohibuit, illorumque, et ceterorum noxiorum indicem fieri, et publicari mandavit. Substulit ad sublevandam plebem annonæ penuriam: dedit operam, ut in Urbe artes omnes quodammodo reviviscerent: Judæis Synagogas excidit, septa coarctavit, usuras inhibuit, glauci coloris pileum indixit: in actu quolibet, in verbis, in incessu, in gestu nihil unquam ostendit non decorum, non honestum, non grave. Nil mirum, si* Petrus Paulus Vergerius *apostata impudentissimus; aut hujus furfuris homines in tam excelsi animi Pontificem fuerint debacchati.*

spettatore dei gravissimi movimenti che poco dopo la sua venuta insorsero e vi turbarono si fattamente la pubblica quiete che vennesi all'armi, al sangue, alla strage.

Abbiam dalle storie quali perniciose dottrine avessero disseminato in Napoli tre ribaldi eretici per nome *Giovanni Valdes* catalano, *Pietro Martire Vermiglio* lucchese, e *Bernardino Ochino* sanese, tutti tre apostati e seguaci della luterana empietà. Benchè costoro fossero stati posti in fuga, nondimeno la mala gramigna da loro sparsa serpeggiava tuttora in quel campo evangelico; sicchè *Pietro Toledo*, vicerè di Napoli, credette opportuno, per conservar la fede e la religione di tutto il regno, d'introdurvi l'officio della santa inquisizione con la osservanza di quelle leggi e statuti con cui si amministrava in Ispagna. Sapea ben egli quanto eran cresciute in pregio la disciplina e la religione in quella nazione con questa pubblica censura della cattolica fede, e come sbandeggiate le eresie ed introdotti i buoni costumi vi fioriva la religione. Ma l'officio ed il nome stesso d'inquisizione erano troppo spiacevoli alle orecchie ed agli animi dei Napoletani, i quali udendoli ricordare fortemente turbaronsi, e quando seppero esser giunti gl'inquisitori, levato il popolo a romore, cominciarono a dar indizii di vicina tempesta. Agl'indizii successero i fatti: il popolo suscitato da' cervelli più

torbidi corse all'armi: il Vicerè chiamò dalle vicine fortezze le soldatesche spagnuole per reprimere i sediziosi: si venne alla pugna, e si videro scambievoli morti, e stragi e molto sangue inondare per tutto. Afflisse questa calamità tutti i buoni, e specialmente il nostro Santo, il quale portava incredibile affetto ai Napoletani, e non cessava di piangere e deplorare le molte e gravi colpe che in que' tempi si commettevano. Procacciò ben egli con ogni possibile ajuto umano e divino di tranquillar la procella; attese con inaudito fervore a placar l'ira divina coi digiuni, colle macerazioni, colle vigilie; ordinò pubbliche preci; ma vedendo che gli odii civili e le uccisioni s'andavano sempre più inasprendo, trafitto da inesprimibil dolore, fu soprappreso da sì gagliarda febbre, per cui s'accorse d'esser vicino il termine di sua vita. Non venne però meno, nè infermossi in sì grave momento la sua virtù; perocchè consigliandolo i medici a lasciar il costume ch'egli avea di dormire sul paglericcio, che per lungo uso era divenuto durissimo, egli che avea più a cuore la povertà ed il cosueto rigore che la vita medesima, francamente rispose: *il mio Salvatore è morto sulla croce: lasciatemi almeno morire sopra il cilicio e la cenere:* indi fatto un patetico sermone ai Padri, raccomandò loro l'osservanza della disciplina, e chiedendo perdono se per avventura ne avesse alcun di loro involon-

tariamente offeso, munito dei santi Sacramenti che ricevette con gran fervore di spirito, e pieno di buona speranza, con incredibile serenità d'aspetto, volò al cielo il 7 d'agosto del 1547.

Fu la morte di questo gran servo di Dio intesa dai Napoletani con acerbissimo dolore, amandolo tutti come un pubblico padre, e comune maestro dell'anime. Le sue eccellenti virtù e la rara santità della vita si celebrarono da tutte le classi della civil società. Concorse gran popolo alla Chiesa di s. *Paolo* per assistere alle sue esequie, ed essendosi allora improvvisamente e fuori di ogni umana credenza estinte quelle intestine sedizioni, deposte le armi, e tornata la pace, la tranquillità, la sicurezza de' cittadini, fu costante opinione dei buoni che sì gran beneficio fosse dovuto ai meriti grandissimi, ed alle preghiere del Santo poc'anzi partito da questa vita.

## GIORNO VIII D' AGOSTO

# S. ORMISDA MARTIRE (1)

Abbiamo altrove osservato, che regnando in Persia a' tempi degl' imperatori *Costantino* e *Costanzo*, il re *Sapore* II, sollevossi colà quella fiera persecuzione che recò gravi danni alla Chiesa, allora fiorente per una schiera numerosa di ferventi operaj che coltivavano la vigna evangelica ed animosamente vi faceano germogliare le cristiane virtù (2). Questa procella parve acchetarsi colla morte di quel tiranno; nè *Artaserse* suo successore che poco tempo regnò, nè *Sapore* III che bramava di vivere in pace coi Romani, e non volea udir querele da loro per motivi di religione, volser

(1) Il romano martirologio fa menzione agli 8 d'agosto di questo illustre eroe della Persia, le cui geste gloriose descritte sono da *Teodoreto* (Hist. Eccl. lib. V, c. 38) e da *Niceforo* (l. XIV, c. 20), da' quali raccolsero le notizie gli Agiografi posteriori, e ce ne siamo giovati noi pure nel presente compendio.

(2) T. II, pag. 486, e seg.

l'animo a ridestarla. Quest'esempio di saviezza e moderazione fu imitato primieramente da *Vararane*, e poi da *Isdegerde*, la cui equità avea mosso l'imperatore *Arcadio* a costituirlo tutore di *Teodosio* giuniore suo figlio. Infatti trattò egli assai favorevolmente i Cristiani, e per lo spazio di vent'anni la Chiesa vi godette di molta tranquillità. Se non che gli ufficiali ed i magistrati delle città, suscitati dai sacerdoti idolatrici, che a malincuore vedeano i progressi mirabili che faceva la dottrina di G. C., cominciarono a molestare i fedeli; e sebbene *Isdegerde* dapprima punisse alcuni di coloro che armati della calunnia e dell'impostura soffiavano il mantice della discordia contro gl'innocenti cristiani, non di meno sulla fine del suo regno cambiò d'opinione, e ne tormentò parecchi per modo, che molt'altri furono astretti a ripararsi nelle terre del romano imperio. Ciò avvenne verso l'anno 420, e. *Vararane* V suo figlio e successore, anzichè imitare il padre nelle ottime qualità che aveano renduto pacifici e floridi i primi anni del regno, lo seguì nelle misure di rigore ultimamente adottate, ed aperse un'orribile persecuzione, che fece correre rivi di sangue in quelle desolate contrade.

*Teodoreto* ci ha conservata un'orribil pittura delle barbarie che si praticarono. Non è facile, dic'egli, riferire la quantità e la diversità dei supplizii, che furono inventati per

tormentare quei che professavano la religione di Gesù Cristo. A chi erano scorticate le mani, a chi il dorso; ad alcuni era strappata a forza la pelle del volto; ad altri era circondato e serrato strettissimamente il corpo con canne spaccate e taglienti, che strappate poi a forza laceravano la carne e davano loro acutissimi dolori. Si facevano ancora delle fosse, a guisa di sepolture murate e intonacate di calce, nelle quali dopo averle riempiute di sorci, rinchiudevano i santi Martiri coi piedi e colle mani legate, acciocchè non potessero cacciar via quei molesti animali, che spinti dalla fame, andavano lentamente divorando i loro corpi, e rendevano così tanto più crudele, quanto più lungo il loro supplizio.

Non ostante questi barbari trattamenti, i fedeli coll' ajuto dell' onnipotente Iddio si mantennero sempre forti e costanti nella loro religione, e sostennero con intrepidezza, anzi con ilarità di animo quegli atroci tormenti, nè altro timore mostravano, che di non ottenere la corona del martirio tanto bramato da loro e riguardato come un mezzo sicuro per giungere alla beata eternità.

Uno di questi fu il s. martire *Ormisda*, di cui oggi si celebra la memoria. Benchè egli fosse assai facoltoso, era nondimeno il suo cuore affatto distaccato dalle ricchezze. La sua famiglia era una delle più qualificate di tutta

la Persia, non solo per la dovizia, ma anche per la nobiltà, per le cariche e per le dignità primarie esercitate dai suoi maggiori. Avendo il re udito, che *Ormisda* era cristiano, lo fece chiamare a sè, e gli ordinò bruscamente di rinunziare in quel momento alla fede di Gesù Cristo. Il Santo senza punto sgomentarsi, e senza perdere il rispetto dovuto al sovrano, placidamente rispose: *non è cosa vantaggiosa a vostra maestà, che quelli, i quali servono il vero Dio, che ha creato il cielo e la terra, lo rinneghino così vilmente; poichè se sono capaci di tradire il loro Dio, molto più saranno facili e disposti a tradire il loro re, che per quanto sia grande e potente, non è poi altro alla fine che un uomo mortale. Voi medesimo giudicate, o Signore, che cosa meriterebbe uno dei vostri sudditi, che vi si scoprisse infedele, e quindi argomentate quanto sarebbe indegno colui che diventasse infedele a Dio.*

Una risposta sì saggia non fece quell' impressione che doveva fare nell'animo del principe, il quale si fermò unicamente a considerare, che non gli si rendeva ubbidienza, senza ponderare od esaminare i motivi, che vi erano in questo caso di non prestargliela. Pieno dunque di sdegno contro il Santo, comandò, che allora gli fossero confiscati tutt' i beni, e fosse spogliato di tutti gli onori e delle dignità, e

fino dei proprj vestimenti, e poi lo condannò così mezzo nudo, come l'avea ridotto, al vilissimo mestiere di pascere e governare i camelli dell'esercito. Accettò il Santo con eroica rassegnazione questa inumana ed iniquissima condanna, riputando un nulla il possesso di tutte le mondane grandezze, da cui decadeva, in paragone della fede e dell'amicizia di Dio che conservava illesa nel suo cuore.

Erano più anni che *Ormisda* esercitava questo vilissimo e faticosissimo impiego, quando un giorno il re lo vide dalle sue finestre in uno stato sì miserabile e mezzo nudo, esposto ai raggi del sole cocente; e riconoscendo appena in lui quell'antico *Ormisda* che avea fatto tanta figura nella sua corte, e ritornandogli alla memoria i meriti di suo padre e dei suoi maggiori, come ancora lo splendore della sua antica famiglia, si mosse a qualche compassione di lui, e gli mandò a regalare una veste di candido lino. Di poi figurandosi che quel segno di amicizia datogli, e molto più i patimenti e i travagli da lui sofferti, avessero alquanto ammollita la sua antica fermezza e costanza, lo fece venire davanti a sè, e gli parlò con dolcezza, dicendogli, che sperava omai, che egli deporrebbe una volta la sua ostinazione; e bestemmiando contro Gesù Cristo, soggiunse, che non adorerebbe più come Dio un uomo, che era stato figliuolo di un vile falegname. Queste

empie parole ferirono altamente il cuore del nostro Santo, il quale ben comprese che il re gli parlava in questi termini, perchè s'immaginava, che il dono della veste avesse potuto piegare l'animo suo ed arrendersi ai suoi iniqui voleri; onde se la strappò di dosso alla presenza del re medesimo, dicendogli: *se voi credete, Signore, che il vostro dono sia capace di farmi abbandonare il mio Dio, mirate in quest'azione il poco conto che io ne faccio.*

Irritato il re per quest'atto di generosità, ch'egli prese come un disprezzo insopportabile della sua maestà, lo cacciò subito dalla sua presenza, e lo rimandò così nudo al suo primiero mestiere. Non si sa altro di lui, ma poichè la Chiesa lo venera come Martire, si crede, che fosse fatto morire poco dopo in quella medesima persecuzione.

L'esempio di questo generoso Confessore di Gesù Cristo, ridotto allo stato d'ignominia, e di estrema miseria per amor di Dio ci animi ad abbracciare di buon cuore il biasimo e la confusione presso degli uomini, per piacere a Dio, e per osservare i suoi santi precetti. Egli può chiamarsi una viva immagine di Gesù Cristo, il quale per amor nostro si degnò di prender la forma di servo e di sottomettersi ai trattamenti i più indegni che si sieno mai sofferti da chicchessia. Ora che scusa potranno allegare al suo tremendo tribunale nel giorno

del giudizio tanti Cristiani, i quali per miserabili rispetti umani non temono di voltare le spalle a Dio, e di preferire la vana stima presso degli uomini, vale a dire di vermi della terra, alla grazia ed amicizia del Dio della maestà e del sovrano padrone del cielo e della terra?

## GIORNO IX D' AGOSTO

# S. FERMO E S. RUSTICO

## MARTIRI (1)

Fra i rari pregi onde sopra molte città d'Italia vanno gloriose le città di Bergamo e di

(1) Oltre parecchi martirologi favellarono di questi Santi *Agostino Valerio* vescovo di Verona, il marchese *Scipione Maffei*, il *Vallarsi*, il *Pindemonti*, il *Biancolini*, il *Dionigi*, il *Pellegrini*, il *Guarneri*, il padre *Celestino* da Bergamo, il *Moroni* e moltissimi altri. Noi, senza entrare nelle disquisizioni in cui questi autori esercitarono la critica loro e l'ingegno, ci siamo attenuti agli Atti del loro martirio, certamente legittimi e antichi, e come tali registrati da *Bonino Mombrizio*, che primo di tutti da ottimi e incomparabili manoscritti li trasse; non che al *Ritmo* detto *Pipiniano* perchè dettato nell'età di *Pipino*, e dal canonico *Dionisi* dottamente illustrato. Gli Atti anzidetti furono editi eziandio dal *Maffei* che li raffrontò con due codici veronesi del XII secolo assai commendabili, e vennero altresì riprodotti negli *Acta Sanctorum* (Aug. T. II, p. 414) dal p. *Guglielmo Cupero*, che li fregiò di erudito commentario e di note. Ben si riconosce come chi li distese ebbe alla mano

Verona merita certamente distinto luogo la prima per aver dato i natali, e la seconda per aver avuto asperso il proprio terreno del sangue di *Fermo* e *Rustico*, invitti Martiri, di cui la Chiesa fa in questo giorno degnissima commemorazione. Viveau essi in Bergamo verso la metà del terzo secolo, ed ivi godeano di onorevole riputazione per la nobiltà de'natali, per la copia delle ricchezze e specialmente per la esimia loro pietà. Istruiti, come si crede, nelle dottrine evangeliche da s. *Alessandro*, impiegavano il tempo loro in pregare il Signore, in amarlo, adorarlo; si esercitavano nelle pratiche virtuose coi digiuni, colla mortificazione, colla penitenza; distribuivano cotidianamente abbondanti limosine ai bisognosi, accoglievano con carità i pellegrini e particolarmente i fedeli perseguitati: erano in somma un modello di perfezione cristiana.

---

gli Atti proconsolari, e molti sono i luoghi ove pezzi d'antico si ravvisano da chi abbia pratica de' monumenti sacri e profani. Vero è che di qualche giunta o viziatura de' posteriori copistì in alcun luogo si può sospettare, e perciò non credette il *Ruinart* far loro luogo nella sua preziosa raccolta, ed il *Tillemont*, al suo solito contro loro promosse alcune difficoltà: ma ciò non ostante il dettato loro è sì naturale, candido e ingenuo; le obbiezioni del *Tillemont* sono sì aeree, che non ci lasciano dubitare anche i fatti non dover essere veracissimi e incontrovertibili.

Una vita esemplare, così diversa in que'tempi dalla comune degli uomini, destò l'invidia e la malignità degl'idolatri, i quali sapendo quanto i Cristani fossero allora odiati dagli augusti *Diocleziano* e *Massimiano*, si fecero solleciti di accusare *Fermo* e *Rustico* all'imperator *Massimiano* che dimorava allora in Milano, facendogli credere che *Fermo* fosse nemico di lui e dell'impero, perchè dispregiava le gentilesche costumanze e non voleva sacrificare agli Dei. L'imperatore ciò udendo mandò incontanente un Questore con una mano di militi per arrestarlo; i quali giunti colà, trovarono il Santo in una sua villa che stava entro un giardino leggendo ad alta voce il Vangelò, e precisamente in quel luogo, ov'è detto, che chiunque avrà abbandonato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni per lo nome di Dio, ne riceverà cento cotanti ed erediterà la vita eterna (1).

Udendo i satelliti queste parole, entrarono furibondi nel giardino; e dopo avere in varie maniere ingiuriato il servo di Dio, gli avvinsero strettamente le mani, e seco loro il condussero, ripigliando la strada ond'eran venuti. Se non che allontanatisi alquanto da quel villaggio, ecco venir loro incontro *Rustico*, amicissimo e parente di *Fermo*, il quale veduto l'amico in sì

(1) Matth. c. XIX, v. 29.

deplorabile stato, gettoglisi al collo e lagrimando esclamò: *non sia mai vero che io t'abbandoni, o mio* Fermo: *volentieri vo' morir teco:* e si mise a seguirlo, piangendo sempre e deplorando la sciagura di lui. I soldati annojati da quel piagnisteo: e che? gli dissero, sei forse tu ancora involto nella stessa magica pece, ond'è lordo questo ribaldo? E *Rustico* a loro: *Non sono adetto all' arte magica*, come supponete, *ma pregiomi e glorio d' essere anch' io cristiano, e sono dispostissimo a farmi cignere di catene, ed a sofferire ogni cosa per amore di quegli che ha patito per noi.* Allora il Questore: e chi colui che ha patito per noi? *Il nostro Signor Gesù Cristo, figlio del Dio vivente*, risposero di concerto i due Martiri, *al qual noi serviamo.* Udite queste parole, il Questore, senza frappor dimora, ordinò che anche *Rustico* fosse preso, legato, e seco loro condotto a Milano. Quivi giunti, *Massimiano* ordinò che fossero consegnati ad *Anolino* suo consigliere per essere custoditi (1) fin a nuovo ordine.

---

(1) *Tunc* Maximianus *imperator jussit eos in custodiam mitti apud* Anolinum *consiliarium suum*, dicono gli Atti. Benchè la dignità di consigliere non si trovi nella Notizia delle dignità dell' imperio, abbiam però un *Quinto Valerio Postumo* CONSILIARIO AVG*ustorum* in Grutero (p. 458, 7); ed un altro anonimo, per la frattura del marmo, è nel *Muratori* (p. 1024, 4); oltr'a che negli Atti de' Martiri spesso raccontasi come gl' im-

Dopo alcuni giorni l' imperatore li fece tradurre nel circo, dove innalzato un tribunale gl' interrogò dicendo: quanti Dei avete? Ed essi: *noi non abbiam molti Dei, ma un solo, il qual fece il cielo e la terra, il mare e tutte le cose. A questo solo noi serviamo: siamo cristiani, e non abbiamo fede che in Dio ed in Gesù Cristo suo figliuolo unico Signor nostro.* Udendo *Massimiano* sì aperta e franca confessione: affè, disse loro, conoscerete in breve qual è il Signor vostro: voi dovete piegarvi al voler mio, e sacrificare a *Saturno* e ad *Apollo* che sono gli Dei venerati da me e da tutto l'impero. Ciò facendo sarete liberi, eviterete le pene e continuarete a godere il grado, la riputazione ch' ebbero i vostri maggiori: ma se ostinati non vorrete obbedire; affè, vi ripeto, sarete d'esempio ai ribelli, e farovvi provare i rigori del giusto mio sdeguo: *Fate ciò che vi*

---

peratori, i proconsoli ed i presidi prima di dar sentenze di morte aveano sentito il parere dei lor consiglieri. Veggasi il *Ruinart* in più luoghi. Era dunque *Anolino* consigliere di *Massimiano*, seguiva l'Augusto nelle sue italiche prelustrazioni, e per tal modo appianavasi la strada alla prefettura di Roma che ottenne nell' anno 306. Come costui poi fosse sollecito in saziar la sete del sangue cristiano ond' ardea *Massimiano* fu da noi mostrato in altra occasione, ove ci siamo anche ingegnati di distinguer questo *Anolino* da parecchi altri *Anolini* suoi contemporanei (T. VII, p. 284).

*piace*, dissero i Santi; *non fia mai vero che noi adoriamo simulacri sordi, muti ed immobili: niun timore ci fanno le vostre minacce che terrene sono e fugaci come il vostro regno: la nostra speranza, la salvezza nostra è in Gesù Cristo Salvatore che sta ne' cieli: lui solo noi temiamo, lui adoriamo, ed a lui solo di buon grado ci offeriamo prontissimi in olocausto.*

Sdegnato l'imperatore per un sì animoso parlare li fece aspramente percuotere con tre mute di due manigoldi ciascuna (1), e vedendo che nè colle lusinghe, nè coi tormenti si rimovevano dal loro fermissimo divisamento, li lasciò in balìa di *Anolino* perchè o gl'inducesse alla idolatria o li uccidesse. Dovea costui allora per alcuna particolar commissione portarsi con comando a Venezia, e volle che i due Martiri fossero subito condotti a Verona, e quivi tenuti fino al suo arrivo. Il famoso

---

(1) *His auditis, imperator commotus graviter jussit fustes adferri, et beatos viros nudos extendi binosque terniones super eos transire* (Acta c. 1, n. 4). Non parla di questi Ternioni il *Gallonio, de cruciatibus Martyrum*; sembra da prima doversi intendere di due ternari di persone che li calcassero, ma dicendosi *cum fuissent cæsi*, si vede che va inteso di battiture, e di triplicati carnefici. *Per binos terniones intelligo sex carnificies, sive ipsos flagellatores*, scrive il *Cupero*, e cita il *Ducange*, che allega un altro martire *septem ternionibus flagellorum cæsum*.

anfiteatro che in tal città era, gli fece forse venire in mente di fare con poca spesa pubblico spettacolo, com'era uso allora ne' supplizii.

Giunti gli Atleti di Gesù Cristo, carichi di catene in tre giorni a Verona, furono consegnati, secondo si legge negli atti, a *Cajo Ancario* milite che era vicario della città (1), il quale rinchiuseli in una stanza secreta, per averli in sicuro ed in pronto al prossimo arrivo di *Anolino*. Nella vegnente notte udì *Ancario* grande strepito, e fattosi alla fenestra con sua gran maraviglia vide quella stanza risplendente d'immensa luce, ed udì i due carcerati

---

(1) *Et tradiderunt eos militi* Cancario *qui erat vicarius civitatis Veronensis*. Così negli Atti. La gente *Cancaria* è inaudita nelle memorie romane. Ho per certo, dice il *Maffei*, che questi fosse nomato *Cajo Ancario*, nome noto e che in più lapidi apparisce. Di un *Quinzio Ancario* parlò anche *Cicerone*, e di *Cajo Ancario Rufo* altresì in un passo citato da *Prisciano*. L'uso antico di scrivere senza distinzione ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso: così *Aulio Gellio*, passò in *Agellio*; *Marco Apicio* in *Mapicio*, *Cajo Ancario* in *Cancario*. Era questi vicario di Verona, cioè comandante del presidio. Che tal fosse l'ufficio suo, appar dal vedere che soprastava ai soldati. Di qua s'impara che non sempre quando troviam vicarj, sono da credersi col *Fabretti*, i sostituti dei servi, nè tampoco i vicarj delle diocesi, od altro ufficio civile, mercè che ebbero i lor vicarj anche i duci limitanei.

che lieti e contenti cantavano inni di laude al Signore. Chiesto loro il motivo di quella gioja, s. *Fermo* gli espose con efficace eloquenza le verità del Vangelo: narrò le grandezze di Dio, i prodigi che opera colla sua onnipotenza, i premj che promette a' suoi servi, i castighi eterni che minaccia ai reprobi ed ai malvagi. Finalmente tanto disse e con tanta forza, che, lavorando nel cuore di *Ancario* la grazia, si convertì al Signore con tutta la sua famiglia.

Arrivò dopo sei giorni *Anolino* in Verona, e fece subito invitare dal banditore quel popolo a solenne spettacolo. Ma in quella stessa notte il santo vescovo *Procolo* (il quale in luogo appartato e solitario, con pochi cristiani, dimorava non lungi dalle mura della città), fatto consapevole dell'arrivo dei Martiri, s'infervorò di spirito maggiore nell'orazione, poi si portò in città, corse a trovare i campioni della fede, ed affettuosamente abbracciatili, li confortò a mantenersi forti e costanti nella battaglia ch'era lor intimata, pregandoli di riceverlo per compagno in quel cimento, essendo voglioso, poichè la stessa della loro era la sua volontà, lo stesso il grande Iddio che adorava, di sostenere anche uno stesso certame, per meritare insieme la gloria eterna, e benedire tutti tre di concerto il santo nome di Gesù Cristo. Frattanto *Anolino* ordinò che i due Martiri gli fossero presentati; e stando egli nel tribunale in presenza

di tutto il popolo concorso, osservò che in lor compagnia eravi il venerabile vecchio con le mani legate dietro. Chiese tosto chi ei fosse ed udito ch'era un cristiano spontaneamente offertosi, non volendo far altro sangue, e mosso fors' anche dall' età, ordinò che fosse rilasciato; affermando che delirava per la vecchiezza. I ministri però percotendolo di schiaffi, lo cacciarono dalla città, ond'ei ritornò a' suoi tutto afflitto del non aver conseguito il bramato martirio.

Ma *Fermo* e *Rustico* eccitati in vano a sacrificare furono rotolati sopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco, il che riuscito per divina grazia senza lor danno, e gridando il popolo contro di loro, quasi fossero maliardi ed incantatori, ordinò *Anolino* che fossero tratti fuor delle mura, e che percossi a morte con bastoni, si tagliasse loro la testa. Così fu eseguito su la riva dell'Adige il dì nove d'agosto dell' anno 304.

Poichè i santi Martiri ebbero ottenuto la palma e la corona dei Forti, rimasero i corpi loro per alcun tempo d'ordine di *Anolino* insepolti, affinchè fossero dalle bestie consumati. Ma *Cajo Ancario*, il quale vedemmo che abbracciato aveva la vera fede, nascostamente, insieme con due loro parenti venuti da Bergamo, raccolse quelle venerabili spoglie, ed asperse di balsami e di aromati, sì come era stabile costume di

onorarli fra' primitivi cristiani, le involse in candidi lini, e le consegnò ad alcuni cristiani che si diceano mercanti, acciocchè fosser poste in salvo. Non seguiremo le varie vicende cui soggiacquero di poi questi sacri pegni; bensì diremo che da Trieste, ov' erano verso la metà dell' ottavo secolo, furono da s. *Annone*, vescovo di Verona, a gran prezzo insieme ai quattro corpi de' ss. mm. *Primo, Marco, Lazaro* ed *Apollinare* acquistati e redenti, e che fra' giulivi cantici de' sacerdoti, e l' esultazione di tutto il popolo recati furono a Verona, e deposti in una Basilica, allora posta fuor delle mura della città, la quale fino a que' tempi dicevasi al nome lor dedicata.

È opinione costante nella Chiesa di Bergamo che verso la metà del IX secolo fossero questi corpi involati, e trasferiti a Bergamo in una Chiesa egualmente posta fuori di città. Il padre *Moroni* fra gli altri ha ciò sostenuto con opere voluminose; e per verità noi sappiamo che il glorioso s. *Carlo Borromeo* nel 1575, nella visita che fece alla diocesi di Bergamo, ne fece, dice il *Giussani*, la traslazione in quella Chiesa maggiore, con apparato e processione molto celebre, per la qual solennità infiammò que' cittadini di maggior divozione verso i santi Martiri loro concittadini. Se non che, ben lungi noi dal contraddire che in Bergamo vi possan essere notabili reliquie di questi eroi della fede,

ci facciam lecito di osservare che nell'innondazione gravissima dell'Adige avvenuta nel 1757 essendo rimasto sommerso il sotterraneo della Chiesa ove credevasi che riposassero da ben dieci secoli le ossa venerabili de' gloriosi santi *Fermo* e *Rustico*, l'arca di marmo che le contenea fu allora sottratta dal comune pericolo; ed aperta la cassa, trovossene rinchiusa un'altra di piombo con varie iscrizioni sagacemente interpretate dall'ab. *Vallarsi*; dalle quali apparendo quelle esser le reliquie de'ss. Martiri ivi allogate dal vescovo *Annone*, furono un anno dopo con pubblica solenne pompa trasferite nella Chiesa superiore, officiata dai Padri Conventuali, ed ivi collocate sotto l'altar maggiore, dove in luogo più aperto ed in più chiara luce e più pura quel divoto popolo suol visitarle, ed alla intercessione di *Fermo* e *Rustico* raccomandarsi con ferventi orazioni.

## S. NUMIDICO

### E COMPAGNI MARTIRI

Mentre le potestà dell'inferno si servivano del furore dell'imperatore *Decio*, e de' suoi ministri per infuriare contro de' cristiani nell'Africa, Iddio si valeva degli scritti, della voce

e degli esempi del grande s. *Cipriano*, vescovo di Cartagine, per mantenere saldi nella vera fede i figliuoli della Chiesa contro i più spietati tormenti. E il santo Vescovo riportò un copioso frutto dalle sue fatiche, come si può raccorre dal gran numero d'illustri Confessori, e di Martiri gloriosi, che al tempo suo diedero un lustro incomparabile alla Chiesa africana. Uno di questi fu san *Numidico*, il quale non solo si può considerare come Martire, ma come capo d'una schiera di Martiri, e come un forte sostegno dell'ecclesiastica disciplina, e cooperatore con s. *Cipriano* nella cultura della vigna del Signore. Egli aveva moglie, da cui anche si sa, ch'ebbe una figliuola, e in tutta questa piccola famiglia regnava lo spirito del Signore, un ardente amore della verità, una pratica esattissima delle più eccellenti virtù, e una prontissima disposizione d'animo a dare la vita per Cristo. *Numidico* poi sopra gli altri si segnalava per la sua fede, mansuetudine e carità.

Allorchè adunque venne sopra dell'Africa il turbine della persecuzione di *Decio*, una truppa di Cristiani, fra' quali erano *Numidico* e la sua moglie, furono arrestati, e barbaramente condannati ad essere lapidati e bruciati. *Numidico* colle sue esortazioni incoraggiva que' valorosi soldati di Cristo a soffrire quegli atroci tormenti, nel tempo stesso ch' egli ne provava già una parte sopra di sè medesimo. Li vide per-

tanto co'suoi proprj occhi combattere tutti generosamente sino ad ottener la corona promessa a' vincitori, senza che gli strazii, che vedeva farsi de' loro corpi punto lo intimorissero; anzi prendeva dagli esempi loro sempre maggior coraggio, e si sentiva accendere nel cuore una santa invidia d'esser anch'esso ben presto partecipe de' loro trionfi. Ma il suo spirito non fu mai più lieto, nè fu mai più fermo e costante l'animo suo, che quando vide divorarsi dalle fiamme la sua propria moglie, che gli stava a canto, considerando, dice san *Cipriano*, che in tal modo non già la perdeva, ma la conservava sicuramente per tutta l'eternità. Finalmente le pietre che da' carnefici e dal popolaccio si scagliavano contro di que' gloriosi Atleti, e le fiamme giunsero anche a lui, ma non lo tolsero di vita, lasciaronlo bensì mezzo abbruciato e sì mal ridotto, che gli esecutori di quell'inumana carnificina l'abbandonarono come morto insieme con gli altri già estinti. Corse sì tosto che il potè la figliuola del Santo, per rendere al defunto padre quegli atti d'ossequio che da lei esigeva la pietà dovuta al genitore e ad un Martire; e mentr'essa va cercando il di lui cadavere, lo trova con qualche resto di vita; onde trattolo fuori dalle pietre e dagli avanzi del fuoco e degli altri cadaveri, gli procura ogni necessario rimedio con tal successo, ch'egli ricuperò per divina dispo-

sizione la sanità, con giubbilo universale dei fedeli, ma con suo rincrescimento, vedendosi egli disgiunto da'suoi compagni che l'avevano preceduto alla gloria.

Nessuno però si rallegrò tanto di questo prodigioso salvamento di *Numidico*, quanto san *Cipriano*, il quale per approfittarsi di un sì maraviglioso dono del cielo, lo fece prete della sua Chiesa di Cartagine. Stava allora san *Cipriano* lontano dalla sua Chiesa, per sottrarsi alla persecuzione, siccome Iddio gli aveva comandato di fare. Dal luogo del suo ritiro così egli scrisse ai preti e diaconi, e al popolo di Cartagine: «Debbo farvi sapere, o fratelli carissimi, una cosa, che è un ben giusto motivo della nostra comune allegrezza e un degno soggetto di gloria per la nostra Chiesa. Sappiate adunque; che il Signore s'è degnato di notificarmi e di comandarmi, che *Numidico* sia ascritto nel numero de'preti cartaginesi, e segga insieme con noi nel clero, essendo egli illustre per lo splendore d'una nobilissima confessione del nome di Cristo, e ragguardevole per la sua grande virtù e la fermezza della sua fede. Ora vediamo, che il Signore l'ha conservato per aggiugnerlo al nostro clero, acciocchè colle sue luminose virtù riparasse la desolazione, che il medesimo nostro clero ha sofferta per la caduta d'alcuni sacerdoti, i quali per timore della persecuzione hanno abbandonata la fede. E

quando colla protezione del Signore saremo costà ritornati in persona, egli sarà promosso, se Iddio lo permetterà, a un più alto grado ecclesiastico. Frattanto si faccia quel che il Signore ha mostrato di volere, ricevendo con rendimento di grazie questo dono del cielo, e sperando che la divina misericordia si degnerà concederci molti altri simili ornamenti, sì che, restituita la nostra Chiesa nel suo primiero vigore, noi abbiamo nel nostro consesso sacerdoti cotanto umili e mansueti.»

S. *Cipriano* adunque aveva intenzione, come dalle parole della sua lettera si raccoglie di promuovere s. *Numidico* al vescovado, ma non si sa, se ciò mai avvenisse. Sappiamo bensì, che il santo Vescovo molto utilmente si valse dell'opera di lui per provvedere ai bisogni della Chiesa cartaginese nel tempo; ch'egli n'era assente, avendolo fatto suo vicario insieme con *Rogaziano*, altro illustre confessore della fede cristiana, acciocchè si prendesse principalmente cura de' poveri, e facesse il discernimento di quelli che potevano essere ammessi nel clero. Soddisfece pienamente *Numidico* a tali incumbenze, e dovè di più, come forte muro, opporsi alla rilassatezza dell'ecclesiastica disciplina, che intorno alla penitenza tentava d'introdurre un certo *Felicissimo*, uomo accreditato e stimato per le sue ricchezze, ma di perversi costumi, e reo convinto di molti

delitti. Costui temendo d'essere punito da san *Cipriano*, secondo che meritavano le sue colpe, fece uno scisma nella Chiesa di Cartagine, separandosi dalla comunione del Vescovo, e tentando di tirar molti nel suo partito. Di fatti alcuni preti volentieri a lui s'unirono, e tutti insieme tacciando s. *Cipriano* d'eccessivo rigore nella penitenza, ch'esigeva prima di riconciliare i peccatori, si studiavano di sedurre quelli, che nella persecuzione erano caduti nell'idolatria, a'quali promettevano la riconciliazione senza soggettarli ai rigori della penitenza. San *Numidico* insieme co' suoi compagni diede parte a s. *Cipriano* di questo funesto sconvolgimento della sua Chiesa, mantenendo egli frattanto in tutto il suo vigore la disciplina canonica della penitenza, e non cessando mai colle esortazioni e colle istruzioni di confortar coloro, che nella persecuzione avevano prevaricato, e dando a'medesimi salutevoli consigli per ricuperare la perduta grazia nella maniera che conveniva, e ch'era profittevole alle loro anime.

Questa nuova ferì grandemente l'animo di s. *Cipriano*, il quale in una sua lettera, che riscrisse all'istesso s. *Numidico*, ed agli altri suoi colleghi, e a tutto il popolo cartaginese, fa grandi elogi della condotta tenuta dall'istesso san *Numidico*, ed insinua a tutti i fedeli della Chiesa, a non lasciarsi sedurre dalla velenosa dolcezza di que' preti scismatici, i quali, dice

egli, ingannano miseramente i deboli e i semplici, e li strascinano all'ultima rovina, allontanandoli da ciò che può essere l'unico rimedio delle loro piaghe e delle ferite, che hanno fatte alle anime loro. Conciossiachè Iddio dee essere placato con orazioni, e con soddisfare nella maniera che conviene alla sua giustizia; laddove costoro facendo cessar dalle orazioni, tolgono il mezzo d'ottenere la divina misericordia, e invitano così ad una falsa pace. Ma di grazia, soggiunse il santo Vescovo, siate ben cauti contro le insidie del demonio, e per quanto vi preme la salute delle anime vostre, guardatevi con maggior diligenza che mai da sì fatto inganno, che può recarvi la morte. Questa è un'altra sorta di persecuzione e di tentazione.

A tali esortazioni, che s. *Cipriano* dava per lettere al suo popolo, si conformavano quelle che s. *Numidico* faceva colla viva voce, rendendosi così degno cooperatore di un tanto Vescovo, e sostenendo degnamente le sue veci. Ritornato poi che fu s. *Cipriano* in Cartagine, il che seguì nell'anno 251, certamente dovette continuare s. *Numidico* a prestargli ogni sorta d'assistenza nel governo della Chiesa; ma ignoriamo le sue particolari azioni, e anche il tempo, che vi sopravvisse. Sebbene egli non morisse ne' tormenti, tutta via è stato sempre venerato come Martire, perchè; come dice san

*Cipriano*, nè gli mancarono i tormenti de'Martiri, nè l'animo del martirio. Il suo nome è registrato nel martirologio romano ai 9 d'agosto insieme con quei gloriosi Martiri, che da lui animati e incoraggiati conseguirono la corona della gloria immortale.

Noi intanto ammirando l'invitta costanza, con cui questi e tanti altri santi Martiri hanno sostenuti i più atroci tormenti, dobbiamo farci animo, affidati nell'onnipotenza di quell'istesso Dio che li sostenne e li confortò, ad abbracciare quelle opere di penitenza, che conosciamo convenire ai nostri peccati, e che ci vengono o prescritte, o approvate da un saggio e prudente direttore. Ricordiamoci di quel che san *Cipriano* diceva a quei ch'eran caduti nella persecuzione, cioè: Che il non voler soddisfar a Dio per li peccati commessi, è lo stesso che perdere la speranza del perdono, ed uscire del cammino che solo conduce alla vera salute. Quanto grandi sono stati i nostri peccati, tanto grandi sieno i nostri gemiti. Per una profonda ferita si richiede una diligente ed esatta cura; nè la penitenza dee essere minore del peccato. Bisogna orare e pregare assai, chiedere con sospiri e gemiti a Dio il perdono de'nostri peccati. Non si curi di vesti pompose chi ha perduta la bella veste di Cristo, cioè la grazia santificante; e chi ha seduto alla mensa de'demonii soddisfacendo ai piaceri, che sono i

velenosi cibi co' quali il demonio dà la morte all'anima, sia in avvenire temperante, e digiuni. Si compensino con opere buone i peccati commessi, e con abbondanti elemosine si riscatti l'anima dalla morte nella quale era incorsa. Così chi prega di vero cuore il Signore, chi detesta con vere lagrime di pentimento i suoi falli, chi cerca di placare Iddio e rendenselo favorevole con opere di giustizia e di pietà, otterrà da lui misericordia; giacchè egli non vuole la morte, cioè l'eterna perdizione del peccatore, ma che si converta e che viva.

## GIORNO X D'AGOSTO

## S. LORENZO MARTIRE (1)

Non ci ha forse nella Chiesa latina altro Martire sì celebrato con somme lodi, e sì con-

(1) Benchè non si abbiano gli Atti autentici del martirio di questo Santo, essendo evidentemente apocrifi quelli che corrono per le stampe nel volume IV del *Surio*, tuttavia sì numerose, rispettabili e splendide son le memorie che di lui ci tramandarono i più illustri padri della Chiesa che il dubitare delle virtù di san *Lorenzo*, o del suo glorioso trionfo sarebbe indegnissima temerità. *Levitæ Laurentii constantiæ*, dice il *Vettori*, *magnis laudibus prædicatur a sanctis patribus* Ambrosio, Leone *papa*, Maximo *Taurinensi episcopo*, *sanctisque pontificibus* Damaso, *et* Gegorio Magno, *aliisque*, *pene dixerim*, *innumeris quorum catalogum si heic describerem*, *utramque paginam implerem*. Da un inno che in sua lode scrisse il poeta cristiano *Prudenzio*, dai prelodati santi Padri, dal *Baronio*, dall' *Orsi*, dal *Tillemont*, e principalmente da *Ignazio* Como, *de sanctitate et magnificentia s.* Laurentii (Romæ 1771) e dal p. *Del Pozzo*, nelle Memorie della vita, martirio, miracoli, culto di s. *Lorenzo* martire e cittadino romano (Roma 1757) abbiam raccolto ciò che ne parve più confacevole allo scopo che ci siamo prefissi nel compilare i Fasti della Chiesa.

cordemente da tutti i Padri e scrittori ecclesiastici, come san *Lorenzo* cittadino e diacono romano. Il suo martirio, la sua costanza, la sua fermezza che apparvero maravigliose e stupende a tutta l'antichità, lo sono ancora e lo saranno sino alla consumazione de' secoli. Come non è possibile, dice s. *Agostino*, che agli occhi del mondo si asconda la metropoli del cristianesimo, così non può rimaner ascosa dovunque la gloria e la corona del gran *Levita*, di cui quest' oggi celebriam la memoria. Chiarissime e innumerevoli sono le sue beneficenze: egli è una di quell' anime pietosamente prescelte dal supremo discernitore degli uomini, de' quali disse Cristo: chi per me sacrificherà la sua vita, la salverà in eterno. Tutta Roma fu testimonio della moltiplicità de' suoi meriti, per cui quasi di fiori diversi, e tutti pregevoli ornò egli la corona del suo immortale trionfo. La gloria di lui, al dire di s. *Gregorio Magno*, è stabilita in tutto l'ambito della terra. Da dove nasce il sole, sino dove tramonta, tutto il mondo è pieno e quasi compreso della sfolgorante sua luce; quanto è riverita Gerusalemme per lo martirio di santo *Stefano*, tanto Roma era lieta e commendata per quello di san *Lorenzo*. Le doti, le virtudi, i meriti di lui in niuna contrada, in niun luogo non sono nè incogniti, nè taciuti.

Malgrado questi nobilissimi elogi, fa mara-

viglia come non si sappia con sicurezza il luogo in cui nacque *Lorenzo*, il nome de' suoi genitori, e la infantile sua educazione. Da un antico Sacramentario, edito dal *Bianchini*, è detto espressamente ch' ei fosse Romano; la qual opinione è sostenuta con argomenti probabilissimi da questo dotto editore anche in altr'opera, e dal *Merenda*, dal padre *Del Pozzo* e da altri. Ch' ei fosse povero dei beni della terra; ma ricchissimo de' beni del cielo si afferma da san *Pier Grisologo*, e tutti convengono nell'asserire che la straordinaria virtù che mostrava da giovinetto, gli procurò l'affezione di s. *Sisto*, allora arcidiacono di Roma, il quale lo prese sotto il suo patrocinio, volle essere sua guida nello studio de' libri santi, e pigliossi la cura di dargli tutti quegli ammaestramenti, che giudicò più necessari, per condurlo alla perfezione cristiana. Asceso s. *Sisto* al supremo pontificato l' anno 257, ordinò *Lorenzo* diacono, e senza aver riguardo alla sua poco avanzata età, lo creò capo dei sette diaconi, che erano dedicati al servigio della Chiesa romana. Ed è per questo che molti Padri gli danno il titolo di Arcidiacono. Questo posto supponeva un merito singolare, e quegli che l' occupava avea cura del tesoro e delle ricchezze della Chiesa, e dovea distribuirne le rendite ai poveri. Ora vedremo quanto fosse mai grande la fedeltà ed il disinteresse di s. *Lorenzo*.

Abbiam fatto altrove partitamente conoscere le qualità dell'imperatore *Valeriano* appena salito all'impero, e vedemmo come incitato dall'iniquo *Marciano* movesse di poi un'orribile persecuzione ai fedeli, e qual lupo ingordo e famelico facesse degli agnelli di Cristo crudelissima strage (1). Vedemmo pure come finalmente provasse i terribili castighi di Dio con tragica ignominiosissima fine (2). Ora appunto costui nell' anno 257 pubblicò quegli editti feroci, pe' quali follemente sperava di distruggere il cristianesimo (3), ignorando che era

(1) Veggasi il T. VII, pag. 240

(2) V. il T. III, pag. 110 e seg.

(3) Per conoscere il tenore e gli effetti degli editti di *Valeriano*, giova udire come s. *Cipriano* ne scrisse a *Successo*, vescovo d'Abbir nell'Africa (Epist. 82). *Valeriano*, dic' egli, *ha mandato al senato un ordine il quale contiene che i Vescovi, i Preti, ed i Diaconi sieno giustiziati senza dilazione (quando anche volessero obbedire); che i Senatori, le persone d'alto affare, ed i cavalieri romani sieno spogliati della loro dignità, e dei loro beni, e che nel caso che ricusino di sacrificare, si mozzi il loro capo; che le dame romane sieno private di tutto ciò che posseggono, e condannate all'esilio; che gli officiali, o servi dell'imperatore che hanno già confessato, o confesseranno d'essere cristiani sieno mandati a lavorare carichi di catene ne' poderi del principe, dopo la confiscazione de' loro beni.* Valeriano *ha unito a quest'ordine una copia della lettera scritta ai Governatori delle provincie concernente i cristiani. Io aspetto questa lettera, nè andrà molto che*

l'opera dell'Altissimo. Per disperdere il gregge di Cristo, rivolse dapprima i suoi sforzi contro i pastori, facendo morire senza dilazione i Vescovi, i preti ed i diaconi. Il papa san *Sisto* fu una delle prime vittime di questa persecuzione. Fu egli arrestato con alcuni altri del suo clero nell'atto che stava per celebrare i divini misteri nel cimitero di san *Callisto*, ed in quella che veniva condotto al supplicio, *Lorenzo* suo diacono, lo seguiva piangendo, e sè chiamando infelice per non poter dividere i suoi patimenti, così gli parlava: *E dove andate, o padre, senza il vostro figliuolo? Dove, o santo Pontefice, v'incamminate senza il vostro ministro? Voi non offrivate mai il sacrificio senza che io vi servissi all'altare. In che ho io avuto la mala sorte di dispiacervi? Mi avete voi trovato infedele al mio dovere? Provatemi di nuovo, vi prego, se sono degno di quella scelta che avete fatto di me, per dispensare il sangue del nostro Signor Gesù Cristo.* Sì fatti sentimenti erano l'effetto

---

*perverrà sino a voi. Saprete che* Sisto *vescovo di Roma ha sofferto in un cimitero ai sei d'agosto con quattro diaconi.* Questi secondo la emendazione del *Baluzio*, seguita dal *Morcelli*, e secondo le accurate osservazioni di valenti interpreti furono *Pretestato*, *Felicissimo*, *Agapito* e *Lorenzo*. Ciò è attestato dai più antichi calendari, e specialmente da quel di *Liberio*.

della santa invidia ch' egli portava al sommo Pontefice, vedendo che stava per ricevere la gloriosa palma del martirio. Ardendo di amore per Dio, ed infiammato da uno smisurato desiderio di essere con Gesù Cristo, disprezzava la libertà e la vita, e facea consistere tutta la sua gloria nel sofferir pel Signore. Riguardava il mondo come un vil nulla, di cui credeva un vantaggio l'uscir prestamente. Quindi quel dolore di vedersi libero, quella sete dei patimenti e delle torture. Il santo Papa, tocco da tenerezza e da compassione, confortavalo, parlandogli in questa guisa: No, figliuol mio, io non ti abbandono; ma a te sono riservati maggiori combattimenti per la fede di Gesù Cristo, ed una più gloriosa vittoria; a te che sei nella forza e nel vigore della giovinezza. Riguardo a me io sono risparmiato a cagione di mia debolezza e di mia avanzata età. Fra tre giorni tu mi seguirai con un più doloroso martirio. Dopo avergli così parlato, gli diede il carico di distribuire instantaneamente a' poveri i tesori della Chiesa di cui era depositario, per timore che non cadessero in mano de' Pagani.

*Lorenzo*, trasportato da gioja all' udire che Iddio lo chiamerebbe tosto a lui, fece un'esatta ricerca delle vedove e degli orfani che erano nell' indigenza, e distribuì loro tutto l'argento che avea tra le mani, ed anche il prezzo de' sacri vasi. La Chiesa romana era allora baste-

volmente provveduta dalla pietà de' fedeli del bisognevole con cui non solo manteneva i ministri di lei, ma dava altresì a mangiare ad un gran numero di vedove e di vergini, oltre mille cinquecento poveri della minuta gente. Eravi una lista presso il Pontefice o presso l'Arcidiacono di tutti questi infelici. La Chiesa di Roma era parimenti in istato di mandare delle abbondanti limosine nei paesi lontani. Essa avea ancora degli ornamenti e de' vasi sacri per la celebrazione dei divini misteri, la cui ricchezza, secondo *Eusebio.*, destò la cupidigia dei persecutori. S. *Ottato* riferisce, che sotto la persecuzione di *Diocleziano* vi erano nelle chiese degli ornamenti preziosi. S. *Ambrogio*, parlando di s. *Lorenzo*, fa menzione di sacri vasi d'oro e d'argento. Leggesi in san *Prudenzio*, che si vedeano dei calici fatti dei più ricchi metalli, con lavori di basso rilievo ed ornati di gemme.

S' informò tosto circa le ricchezze della Chiesa il Prefetto di Roma, il quale immaginandosi che i Cristiani avessero nascosto dei grandi tesori, si pose in cuore di volersene render padrone. Con questo intendimento, mandò per *Lorenzo*, che ne era il depositario; e come sel vide dinanzi, narra *Prudenzio*, che gli parlò in questa maniera: Voi Cristiani sovente vi lamentate che noi vi trattiamo con troppo rigore; io non voglio di presente così portarmi con voi, ma domando solo una cosa,

e so che dipende da voi il concedermela. So che i vostri preti si servono di vasi d'oro per far libamenti, che accolgono il sangue sacrato in coppe di argento, e che nei vostri sagrificii notturni accendete delle faci di cera sostenute da candelabri d'oro. Consegnatemi adunque questi tesori che voi tenete celati: il principe ne ha bisogno per riparare le sue forze perdute. Si dice che, conformemente alla vostra dottrina, dovete rendere a *Cesare* ciò che è di *Cesare*; certo il vostro Dio non conia monete: egli non ha portato danari nel mondo, ma vi è venuto solo con parole. Datemi adunque i vostri danari, e contentatevi di essere ricchi in parole. Al che *Lorenzo*, senza turbarsi, rispose: *Per vero dire la Chiesa è ricca, e l'imperatore non ha certo tesori così ricchi come quello di lei. Io ve ne farò veder buona parte, se mi date tempo di disporre e mettere tutto in ordine.*

Il Prefetto non avendo inteso di qual tesoro gli avea parlato *Lorenzo*, accordogli tre giorni di dilazione, duranti i quali il Santo scorse tutta la città per cercare i poveri ch'erano alimentati e mantenuti a spese della Chiesa. Il terzo dì ne radunò una gran compagnia, composta di vecchi decrepiti, di ciechi, di muti, di storpi, di leprosi, di orfani, di vedove e di vergini, cui fece schierare davanti alla Chiesa. Il diacono andò poi dal Prefetto per invitarlo a

venire a vedere i tesori di cui gli aveva parlato. Ma quale fu lo stupore di costui, allorchè ivi trovò quella numerosa truppa di miserabili, che era una compassione a vederli? Rivolgendosi tosto con occhi torbidi e minaccevoli al santo diacono, gli domandò la spiegazione di un tale spettacolo, e lo stimolò a mostrargli i tesori che gli aveva promesso. *E che*, rispose, *vi ha qui forse qualche cosa che vi offenda? L'oro, che sì ardentemente bramate è un vile metallo, ed è la sorgente ordinaria di ogni sorta di delitti. L'oro vero è quella luce del cielo che godono questi poveri che voi vedete. Essi trovano nelle loro infermità e nei loro patimenti, cui soffrono con pazienza, i più preziosi vantaggi. Essi non conoscono que' vizii e quelle passioni che sono reali infermità, e che rendono così infelici e così dispregevoli i grandi del mondo. Voi vedete in questi poveri i tesori che vi ho promesso di mostrarvi. Io vi aggiungo che le perle e le pietre preziose, son queste vedove e queste vergini consecrate a Dio. La Chiesa, di cui esse formano la corona, diviene per loro l'oggetto delle compiacenze di Gesù Cristo. Ella non possiede altre ricchezze; voi potete servirvene pel vantaggio di Roma, per quello dell'imperatore e pel vostro.* Esortavalo in questo modo a soddisfare a' suoi peccati con una penitenza sincera e colle limosine, e gli faceva a un tempo conoscere l'uso a cui s'impiegavano i tesori della Chiesa.

Quest' uomo carnale, anzichè approfittare dell' oggetto che avea innanzi agli occhi, gridò in un trasporto di rabbia: Come se' tu ardito di beffarti di me, o sciagurato? Insulti tu dunque così le scuri ed i fasci che sono i simboli del romano potere (1)? Io so che tu brami la

(1) *Adeone nulla austeritas — Censura nulla est fascibus? — Adeon securem publicam — Mollis retundit lenitas?* Così *Prudenzio* nell' Inno in onore di s. *Lorenzo.* Colle quali parole ci fa sapere che i *fasci* colle *scuri* portati dai Littori bensì erano i distintivi del romano potere; ma erano ancora oggetti che doveano incutere terrore nel santo Martire, come soleano fare nel popolo quante volte i magistrati ne facevano ostentamento. In fatti a quest'uopo d'incuter terrore s'introdussero i Littori dapprima in Roma dai Re, e *Tito Livio* dodici loro ne assegna (Lib. I, c. 8). Successero ai Re i Consoli, ne' quali passarono i diritti e le insegne regali (Liv. l. II, c. 1); e perchè due erano i Consoli, anche i Littori si duplicarono. Quando poi cominciossi a creare il Dittatore furongli assegnati ventiquattro Littori, come raccogliesi da *Plutarco* nella vita di *Fabio Massimo* e da *Appiano* nel libro primo delle guerre civili. Terribile mostra di cento venti Littori fecero i Decemviri nell'anno Varroniano 304 (Liv. III, 10); ma dodici soli ne ebbero i Tribuni militari che cominciarono a crearsi in luogo dei Consoli, ed altrettanti gl' Interrè che nell'anarchia faceano di questi le veci: ogn'altra pubblica autorità che non avesse podestà consolare avevane minor numero, i quali però sempre il magistrato precedevano ovunque andasse; toccando loro di far largo e d'avvertire la gente che facessegli riverenza. Colle verghe ond' erano formati i fasci, e colla scure di cui erano armati

morte, il che è una conseguenza della tua frenetica vanità. Ma non immaginarti di perir di presente: io prolungherò i tuoi tormenti, per renderti più dolorosa la morte; tu non sarai spento che a poco a poco. Poich' ebbe così parlato, ordinò che fosse posto *Lorenzo* sopra una graticola di ferro rovente, ed arrostito a fuoco lento, acciocchè più durevole fosse e più doloroso il suo martirio. Quest' atroce comando venne immantinente eseguito, ed il virtuoso *Levita* spogliato de' suoi panni fu posto sulla graticola, e soggiacque a sì fatto inaudito strazio, con maravigliosa imperturbabilità. Erasi egli talmente fortificato con cibarsi della carne di Gesù Cristo, erasi per così dire talmente inebriato del suo sangue, che dice *Agostino*, fu superiore a tutti gli spasimi. I Cristiani di fresco battezzati vedevano nel suo volto una splendida luce, e sentivano un soavissimo odore che esalava il suo corpo; ma i Pagani non si accorgevano di questo doppio prodigio. Il Martire, prosegue s. *Agostino*, desiderava sì

---

si punivano i rei, e quest' è il motivo per cui di sovente introdotti i Littori si veggono negli atti de' Martiri; e per cui, come attesta *Prudenzio*, il Prefetto di Roma disse a *Lorenzo* se niun ribrezzo faceangli i fasci, niun timore le scuri. Veggasi la dissertazione dell' ab. *Morcelli* intitolata: *Dei Littori de' Magistrati Romani*, da noi pubblicata presso il Pogliani con alcune nostre annotazioni. Milano 1828.

ardentemente di posseder Gesù Cristo, che non pensava punto ai dolori che il persecutore gli faceva soffrire. Sant' *Ambrogio* osserva; che mentre le fiamme materiali abbruciavano il suo corpo, il fuoco dell'amore divino che gli ardeva di dentro con maggiore attività, assorbiva la sensazione dei dolori ch'egli provava; e che avendo davanti agli occhi la legge del Signore, riguardava i suoi patimenti come un ristoro ed una consolazione. Egli godeva in fatto una pace interna, cui nulla poteva alterare. Dopo aver sofferto lungo tempo l' orribile strazio immaginato dal giudice, disse con somma tranquillità: *Potete ora far rivoltare il mio corpo; poichè è abbastanza arrostito da questa parte.* I carnefici avendolo rivoltato; egli aggiunse, volgendosi tuttavia al giudice: *La mia carne è già cotta abbastanza; mangiatene pure se volete.* Il Prefetto non gli rispose che con acerbi insulti.

In questo mezzo il santo Martire fece colle lagrime agli occhi una fervente orazione a Dio per la conversione di Roma. Egli scongiurava Gesù Cristo di fare colla sua grazia, che questa città, la quale avea sottomesso l'universo, si ponesse anch'essa sotto il giogo della fede, affinchè il Vangelo potesse spargersi più facilmente in tutte le provincie dell'impero. Sollecitava la conversione della capitale del mondo, a cagione dei santi apostoli *Pietro* e *Paolo*, i

quali aveano cominciato piantarvi la croce, e l'aveano innaffiata col loro sangue. Finita la sua orazione, alzò gli occhi al cielo, e tranquillamente riposò nel Signore.

S. *Prudenzio* assicura francamente che l'intiera conversione di Romà sia stato il frutto delle orazioni di san *Lorenzo*; che Iddio cominciò ad esaudirlo anche prima che uscisse di questo mondo; che molti senatori, testimoni della sua morte, furono sì tocchi dal suo coraggio e dalla sua pietà, che si convertirono instantaneamente; che questi senatori portarono il suo corpo sopra le loro spalle, e che gli diedero orrevole sepoltura a dì 10 agosto del 258, nel campo Verano, presso la via che conduceva a Tivoli. La sua morte, continua egli, fu quella dell'idolatria, la quale andò sempre poi declinando. Finalmente il culto degl'idoli non è più, ed il senato medesimo venera le tombe degli Apostoli e dei Martiri. Lo stesso Padre descrive la divozione ed il fervore con che i Romani onoravano questo gloriosissimo s. Martire implorandone il patrocinio in tutti i loro bisogni, e che vedea dal buon esito delle loro orazioni quanto questo intercessore fosse potente appo Dio. Finisce coll'implorare la misericordia divina a pro di sè stesso, e col domandare al cielo che le preghiere dei Martiri potessero ottenergli quello che non gli potrebbon le sue.

Innumerabili sono le chiese che, intitolate al nostro Santo, s'innalzarono in tutto l'orbe cattolico. Oltre la Basilica dall'imperator *Costantino* eretta sulla tomba del santo Martire nel campo Verano, la qual fu abbellita poscia dal sommo pontefice *Sisto* III e dai successori di questo, cinque altre chiese dedicate in Roma a s. *Lorenzo* si rammentano da s. *Gregorio*, le quali erano frequentate dai fedeli nel VI secolo; nel qual tempo anche in Milano era celebratissima quella che sussiste tuttora, e che dall'autore del ritmo in lode della Metropoli dell'Insubria, vissuto or fanno mille e più anni, sopra tutte le altre chiese di Milano è lodata per la sua magnificenza. Tacerem di molte altre chiese per amore di brevità, e solo diremo che se l'ardentissima carità, la fede immobile e la costanza del nostro Santo gli ha meritato che Dio lo facesse degno di operare i più strepitosi miracoli, dobbiamo infervorarci noi pure, ed imitare le bellissime sue virtù; e s'egli sofferse con maravigliosa imperturbabilità un inaudito supplizio, noi dobbiamo da lui imparare a conoscere Iddio ed a conoscer noi stessi; cioè che per quanto pesanti sieno le croci che Dio ci manda convien portarle con pazienza, e ad esempio del s. Martire consolarci e goderne, nella certezza che ne ottenneremo in premio una gloria ineffabile in cielo.

GIORNO XI D' AGOSTO.

## S. TIBURZIO MARTIRE (1).

Sebbene ci sia occorso più volte di ricordare non solo il nome ma taluna eziandio delle ammirabili geste di s. *Tiburzio* glorioso martire della fede, ci è d' uopo tuttavia darne in questo giorno più ampia contezza, e raccoglier come in un fascio i cenni che fatti ne abbiam in quest' opera, all' uopo di corrispondere alle pietose sollecitudini della Chiesa Cattolica, la quale celebrandone all' undici agosto la festa solenne, invita i fedeli a rammemorare le di lui belle virtù per poterle fruttuosamente imitare.

(1) Celebratissima ne' Fasti Ecceletiastici antichi e moderni è la memoria di questo Santo. Nel vetusto martirologio romano, in quelli di *Usuardo, Adone, Beda*; ne' Calendarj editi da *Giovanni Frontone*, da *Leone Allazio* e dal *Dachery* è segnato agli 11 agosto il suo natale, cioè il giorno del suo glorioso trionfo. Noi raccogliemmo le sue geste e la storia del suo martirio dagli atti di s. *Sebastiano*, de' quali provammo altrove l'autorità e come sien degni di fede. Veggansi in quest' opera i vol. I, p. 455; III, p. 603; VI, p. 417; VII, p. 317.

Vedemmo già che *Tiburzio* era figlio di *Agrestio Cromazio*, personaggio di grand'importanza in Roma, sì per la nobiltà dei natali e sì per la copia de' beni ond'era largamente fornito. Basti sapere ch'ei fu Prefetto di Roma, alla qual dignità non ascendevasi senz' aver prima occupati gli ufficj minori di Questore, Edile, Pretore, Legato, Consolare, Proconsole; giusta l'osservazione del *Salmasio* e del padre *Corsini*, i quali riconobbero la serie progressiva di questi ufficj in *Censorino*, asceso, benchè repugnante all'impero nel 270, e la confermaron coi marmi segnatamente di *Vezio Agorio Pretestato*, e di *Quinto Clodio Ermogeniano* (1). Chi ha qualche pratica delle cose

(1) Crediamo di avere bastevolmente provato (t. VI, pag. 422) che *Agrestio Cromazio* occupava la Prefettura di Roma, imperando *Carino* e *Diocleziano*, cioè nell'anno di Gesù Cristo 284. Quanta poi fosse la dignità del Prefetto, la cui istituzione risale sino al tempo di *Romolo*, e come per consueto si conferisse a personaggi di grande autorità, giova udirlo da *Tacito* che in poche linee ce ne dà piena contezza. *Allorchè*, dic' egli, *i re e poscia i magistrati per cagion delle guerre uscivan di Roma, per non lasciar la città senza capo, eleggevano per a tempo chi rendesse in lor vece ragione, e rimediasse ai subiti casi. Dicono che* Romolo *vi lasciò* Romulio Dentre, *che vien reputato il primo Prefetto della città:* Tullo Ostilio *delegò* Marcio Numa, *e* Tarquinio Superbo *vi lasciò* Spurio Lucrezio. *Poscia anche i Consoli sostituivano chi facea le lor veci, il*

romane sa molto bene come fossero ambite queste cariche, e che per consueto non si con-

---

*che nell' età successive, sì nel declinare della Repubblica, sì nell' impero raffiguravasi ancora quando per le Ferie latine si eleggeva uno che facea l' ufficio del Consolo. Ma* Ottaviano Augusto *nelle guerre civili occupato fece* Cajo Cilnio Mecenate *suo luogotenente in Roma ed in Italia. Quando poi fu padrone di ogni cosa, per lo gran popolo e per li tardi giudizii legali, istituì la Prefettura stabile di Roma, e diè podestà ad uomini stati Consoli di tenere in freno i servi, e que' cittadini che intorbidano se non veggono sollevati i fasci.* Messala Corvino *fu il primo Prefetto ai tempi di* Augusto, *e in pochi giorni lasciò l' ufficio, quasi non atto a regger quel peso. Successegli* Agrippa, *indi* Statilio Tauro, *il qual benchè molto vecchio si portò egregiamente* (Ann. lib. VI, c. 11). Omettiam gli altri, la cui serie può vedersi nell' opera del *Corsini* (de Pref. Urb. Pisis. 1766). Ma non possiamo omettere dal fin qui detto chiaramente apparire quanta fosse la dignità di quegli che *ingenio, prudentia rerumque usu spectatissimus eligebatur, ut tumultus compesceret, in sontes inquireret, lites dirimeret, omnia moderaretur, et jus ac imperium sibi concessum exerceret* (Cors. l. c. p. X). Quanta gloria torni per ciò alla nostra santissima religione non ha chi non vegga. *Agrestio Cromazio* per dover del suo ufficio e pei decreti Cesarei doveva infierire contro i Cristiani: assiso sul seggio curule facea tremare il popolo colla temuta sua podestà: i distintivi della sua carica, *precones, lictores cum fascibus, e ministrorum numerus,* rendevanlo agli occhi di tutta Roma pressochè venerabile; e nondimeno, tratto dalla evangelica soavità, conquistato dalla grazia cele-

cedevano che agli uomini più ragguardevoli. Pertanto figlio essendo *Tiburzio* di tal padre; seguia le pedate di lui, e collo studio dell'eloquenza, nel quale avea fatti grandi progressi, abilitavasi ad occupar la questura, per ascender poscia a gradi maggiori. Se non che mentr'egli compariva grande agli occhi del mondo, era miserabilissimo a quelli di Dio; perocchè il lume mancavagli della vera fede, e vivea immersó nelle tenebre della idolatria, e delle gentilesche superstizioni. Il Signore però che avealo eletto per sè, versò con abbondanza sopra di lui le sue celesti benedizioni, ed in breve tempo non solo illustrollo col lume della fede cristiana, ma lo rendè un gloriosissimo eroe della medesima. Il fatto fu in questo modo.

Abbiam osservato nella vita dei ss. fratelli *Marco* e *Marcelliano*, che accusati d'essere cristiani vennero tradotti avanti il tribunale del Prefetto di Roma *Agrestio Cromazio*, il qual trovatili immobili nella fede li condannò alla morte; comecchè ad istanza di *Tranquillino* lor padre fosse differita l'esecuzione della sentenza per lo spazio di trenta giorni; nel qual tempo lo stesso *Tranquillino*, *Marcia* sua moglie, le mogli dei due Martiri, molti congiunti ed amici

---

ste, abbandonò le pompe mondane, piegò il collo al giogo soave della salutifera croce, e di persecutore divenne ardente seguace di Gesù Cristo.

loro, e per sino il custode della carcere, per opera di s. *Sebastiano* furono convertiti alla fede (1). Abbiamo ancora osservato che sorpreso *Cromazio* da cambiamento sì rapido in tante persone, le quali coll'abbracciare il cristianesimo ivano incontro ad una morte certissima e tormentosa, volle conoscere la cagione di tal novità, e che udito il miracolo operato da s. *Sebastiano*, promise di ricevere anch'egli il battesimo, purchè fosse sollevato dalle gotte che lo tormentavano, com'erane stato guarito s. *Tranquillino*. Così lieta novella empì questo Santo di gioja, e pieno di fiducia nella divina misericordia e onnipotenza che muove il cuore dei potenti a sua voglia, condusse immantinente al Prefetto il sacerdote san *Policarpo*, il quale accolto da *Cromazio* con grand'onore, udì farglisi amplissime esibizioni se lo liberava dal male che atrocemente lo tormentava: ma *Policarpo*, rifiutando qualsivoglia donativo, rispose, che solamente Gesù Cristo poteva chiarir le tenebre della sua mente e guarirgli altresì da ogni malore il corpo, se avesse creduto in lui. Al che essendosi *Cromazio* mostrato inchinevole, s. *Policarpo* lo istruì ne' misteri della fede, e gli prescrisse un digiuno di tre giorni; dopo i quali itosi egli nuova-

---

(1) V. il t. VI, p. 417 e segu.

mente da lui, *Cromazio* senza frappor indugio rinnovò la promessa di farsi cristiano, e diede il suo nome per essere battezzato.

Sebbene in sì pronta e risoluta determinazione fosse visibile l'efficacia della grazia di Dio, non pertanto *Policarpo* non volle amministrargli subito il santo Sacramento, ma gli prescrisse di spezzar tutti gl'idoli che deturpavano il suo palazzo, e di dare alle fiamme certi istrumenti ch'ei tenea destinati all'uso d'una vana e superstiziosa astrologia. Le quali cose appena furono da *Cromazio* eseguite si sentì ad un tratto liberato da ogni incomodo; per lo che insieme con *Tiburzio* suo figliuolo, gettossi ai piedi de'ss. *Sebastiano* e *Policarpo*, esclamando ad alta voce essere G. C. vero Dio, com'essi insegnavano. E questo miracolo fu, ne' disegni di Dio, la figura della guarigione spirituale che il sagramento della rigenerazione opererebbe in breve nell'anima sua. In fatti *Cromazio* rinunziò la carica di Prefetto di Roma per non essere astretto ad intervenire agli spettacoli, ed a giudicare le cause, nelle quali d'ordinario si praticavano cose incompatibili colla Cristiana religione; mise in libertà tutti gli schiavi che avea; licenziò due liberte che tenea presso di sè ed alle quali portava molto affetto, e ricevette col figlio *Tiburzio* il santo battesimo con quella disposizione di animo, ferma fede ed ardentissima carità con che suole

Dio accendere il petto di quelli ai quali concede la forza ed il coraggio di postergare tutte le seducenti delizie del secolo per meritare il regno de' cieli.

Reggea di que' tempi la navicella di *Pietro* il sommo Pontefice s. *Cajo*, che gli Atti del nostro Martire applaudono come dotato di somma prudenza e rara virtù; il quale vedendo infierire contro i Cristiani la persecuzione, primieramente consigliò *Cromazio* di raccogliere i fedeli nella sua casa affinchè da loro fosse rimossa l'occasione d'essere astretti colla forza agl'immondi sacrifizj pagani, di poi lo eccitò a ritirarsi nella Campania, dove avea molti beni, per viver quivi con esso loro con più sicurezza ed esercitarsi con quiete nelle buone opere ingiunte dal santo Vangelo. La qual cosa udendo *Tiburzio* esclamò: *Ah! Padre Beatissimo, Vescovo de' Vescovi, perchè volete voi che io volga le spalle ai nemici? Perchè volete allontanarmi dal campo di battaglia, or che siamo chiamati alla pugna? Per me di molta gloria sarebbe, combattendo valorosamente, e comportandomi da prode soldato di Gesù Cristo meritarmi col sangue mio la eterna vita in cielo* (1). Pianse

---

(1) *Exclamavit Tiburtius vir clarissimus dicens: obsecro te, pater et Episcoporum Episcope ne me patiaris terga persequentibus dare*; leggesi negli Atti al n. 7. Sulle quali parole il *Tillemont* fa questa osservazione:

di tenerezza il santo Papa udendo questi fervorosi detti, ed accordando il commiato a *Cro-*

---

*Le titre d'Eveque des Eveques donné au Pape est apparemment d'un Romain posterieur au IV siècle*: e poco dopo: *on peut demander quand on a comencé à traiter les Papes d'Eveques des Eveques; mais quand cette maniere de parler ne se seroit introduite que depuis peu de siècles, un copiste n'at-il pas pu l'ajouter?* (Mém. Ecl. t. IV, p. 740, 742). Ci duole che un uomo sì dotto e faticante qual è il *Tillemont* abbia proposto questa dimanda, e sparso dubbj sull'antichità del titolo di *Episcoporum Episcopus* dato al supremo Gerarca dell'ovile di Gesù Cristo molto prima del IV secolo, come raccogliesi da *Tertulliano*, s. *Cipriano* ed altri antichi Padri della chiesa. Questi dubbj procedono da un erroneo sistema che pur troppo vediam dominante nelle opere di un uomo altronde stimabilissimo per la molta sua erudizione e non comune sagacità. Ei non ha dubbio, dice il padre *Pinio*, che *iste titulus, Sedi Apostolicæ jure meritissimo debitus, non tantum clarissime reluceat sed etiam diserte expressus inveniatur iisdem omnino terminis in operibus ss. Patrum quarto seculo antiquiorum non romanorum*. E dopo aver egli allegate le autorità di parecchi santi Padri, fidatamente conchiude: *Hæc sunt quæ respondenda judicavimus frivolæ ac ineptæ assertioni ac questioni* Tillemontii: *unde perspicere quilibet clarissime debet titulum Episcopi episcoporum vicariis J. C. debitum ac datum, non esse cujusdam adulatoris inventum seculo IV posterioris; nec esse paucorum aliquot seculorum cognomentum, nec opus fuisse ut ab amanuensi aliquo adjungeretur Actis s.* Tiburtii, *cum jam tum a primis Ecclesiæ seculis, imo vero eodem etiam ipso seculo, quo ille fuit passus, adhibitus sit* (AA. SS. Aug. t. II, p. 620).

*mazio*, ed a quegli altri che si prevalsero delle generose sue esibizioni, *Tiburzio* rimase con alcuni altri al cimento, voglioso di conseguire la corona del martirio, e d'impiegarsi in compagnia di s. *Sebastiano* nel porgere ajuto e conforto agli altri cristiani perseguitati. A fine però di meglio riuscire in quest'opera di carità, il nostro Santo unitamente a'prodi suoi compagni, e specialmente al sommo Pontefice s. *Cajo*, si ritirò appresso *Castulo*, il quale era cristiano e con tutta la sua famiglia abitava nel palazzo imperiale; e come dicemmo altrove (1) era adattissimo a tenere occultati i cristiani, non essendovi alcuno che ardisse di far ricerche dove dimorava l'imperatore. Quivi insieme tutti questi servi del Signore stavano del continuo occupati nell'orazione, intesi al digiuno, e ad ogni sorta d'opere buone, per ottenere da Dio l'ineffabile dono della perseveranza finale e la grazia del martirio. Molti di loro in fatti, essendo stati trovati fuori del palazzo in qualche atto di divozione, o di cristiana pietà, conseguirono la desiata corona (2).

Mentre che *Tiburzio* se ne stava sicuro nella casa di *Castulo*, un certo *Torquato*, cristiano di nome, ma non di fatti, s'introdusse

---

(1) T. III, p. 605 e segu.
(2) Veggasi il t. VII, p. 137.

anch'esso nella stessa casa, ed in sì commendabile compagnia. E siccome il cuor di costui era assai diverso da quello degli altri Santi, così diversa ancora era la sua maniera di vivere. Conciossiachè egli si prendeva pensiere di ben aggiustarsi la chioma, mangiava continuamente, e beveva all'eccesso, aveva nel trattare modi e maniere sconce ed effemminate; volentieri conversava famigliarmente con donne, e quando gli altri in tempo di notte stavano tutti intenti alle divine laudi, egli saporitamente dormiva, ed altre cose faceva disdicevoli alla cristiana professione. Laonde *Tiburzio* spesso ne lo riprendeva, e *Torquato* fingeva di ricevere in buona parte la correzione; ma frattanto accordatosi con alcuni di coloro che andavano in cerca de' cristiani, fece sì, che trovassero un giorno *Tiburzio*, mentre fuori del palazzo stava facendo orazione, e per meglio coprire il suo tradimento, volle anch'esso esser preso e condotto davanti al Prefetto della città che era allora *Fabiano*, e che già era inteso di tutto il concertato.

Allorchè *Fabiano* vide *Torquato* e *Tiburzio* alla sua presenza, cominciò ad interrogare il primo, chi egli si fosse, e di qual professione. *Torquato* rispose, ch'era cristiano, e discepolo di *Tiburzio*, che aveva sempre cercato d'imitare, e che di presente ancora era disposto a fare lo stesso. *Tiburzio* non potè senza

una santa indignazione udire la sfrontata impostura del perfido *Torquato*; onde allorchè fu dal Prefetto interrogato, tra le altre cose disse: *Il nome di Cristiano è un nome divino, cioè proprio de' seguaci del Redentore, di coloro che disprezzano le cose terrene, ed amano le celesti, e che fortemente combattono per domare, e reprimere le loro malnate passioni. Or come credete voi che sia Cristiano chi pone tutto lo studio nel ben assettarsi i capelli, ed ornarsi il capo; che affetta un portamento molle; che fissa liberamente i suoi sguardi nelle femmine? Gesù Cristo non ha mai riconosciuto per seguaci suoi sì fatte persone. Ma siccome costui vi ha detto, che qui pure m' avrebbe imitato, così da voi stesso conoscerete per prova aver egli mentito, e quindi argomenterete quale sia egli stato anche per lo passato.* Varie altre interrogazioni *Fabiano* fece a *Tiburzio*, il quale a tutte rispose in maniera che diede ben a conoscere qual fosse il suo coraggio e la sua fermezza nella fede. Finalmente il Prefetto gli comandò di gettare dell' incenso sul fuoco in onore degli Idoli, ovvero di camminar sulle brage a piè nudi; ed il Santo senza punto esitare, fattosi il segno della croce, si mise a camminare sopra degli accesi carboni, che non gli fecero nocumento alcuno; indi sfidò il Prefetto a voler mettere solamente una mano nell' acqua bollente in nome del suo gran Giove.

Confuso *Fabiano* alla vista di questo miracolo, e irritato per la disfida fattagli dal santo Martire, altro non seppe dire, se non ch' era già cosa nota, che il Cristo adorato da' cristiani aveva insegnata loro la magia. Ad una tal bestemmia s' accese *Tiburzio* d'un santo zelo, e rivolto al Prefetto: *Taci*, disse, *disgraziato che sei, e non voler offendermi l' orecchio col pronunziare un nome sì sagro e adorabile colla tua bocca impura.* Non ci volle altro per accendere una furiosa collera nell' animo di *Fabiano*, il quale perciò condannò subito *Tiburzio* ad essere decapitato come inimico degli Dei, e come reo di aver mancato al rispetto dovuto alla maestà del tribunale, e all' autorità delle leggi. In esecuzione della sentenza il Santo fu condotto circa tre miglia fuori della città per la via Lavicana, e quivi gli fu reciso il capo: e così egli dal campo della battaglia passò vittorioso al luogo del trionfo e della gloria in cielo. Il che seguì circa l' anno 286, e probabilmente agli 11 d' agosto, nel qual giorno è segnata la sua memoria nel Martirologio Romano.

A noi intanto non solo serva d' esempio il coraggio magnanimo, e l' invitta costanza di questo glorioso Martire nel soffrire qualsivoglia spietato tormento piuttosto che cedere alla tentazione di rivolgere le spalle al suo Dio, ma ci riempiano ancora d' una salutar confusione le parole che il Santo disse di quel tra-

ditore *Torquato*, di cui credette avere abbastanza data a conoscere la finta professione ch'egli faceva del cristianesimo, solamente coll'accennare ch'egli *poneva grande studio nell' arricciarsi i capelli ed ornarsi; che affettava un portamento molle ed effemminato, e che liberamente fissava gli sguardi nelle persone di sesso diverso*. Oimè! quanti mai sono que' cristiani, e massime fra le donne, che in simil guisa hanno occasione di temere che non sieno ne' costumi loro degni seguaci di Gesù Cristo? La cura ch'essi si pigliano, dice s. *Giovanni Grisostomo*, d'adornare il corpo loro, indica la deformità dell' anima loro; le delizie con cui nudriscono la loro carne, mostrano che lo spirito loro si muore di fame; e la sontuosità degli abiti è un indizio dell' interna nudità dell' anima. Perocchè ella è cosa impossibile; che chi ha cura dell'anima, ed ha della bellezza di lei quella stima che si conviene, abbia nel tempo stesso premura degli esterni ornamenti del corpo; siccome non è possibile, che chi è dedito al lusso delle vesti, alle pompe e alle vanità, sia sollecito dell' anima sua. Conciossiachè come potrebbe mai questo tale fissar la sua mente in qualche oggetto utile, o volger il pensiero alle cose spirituali, quando ha di già il cuore invischiato nelle cose di questa terra, e per tal modo s'è avvezzo ad andar per così dire serpendo sul suolo, che non può

più alzare il capo verso il cielo? Fugga adunque il cristiano, conchiude il Santo Dottore, sì fatte vanità indegne della sua professione, e in vece di curarsi d'una bella comparsa davanti gli uomini, adorni l'anima sua coll'umiltà, colla carità, colla compassione verso de' poveri, e colle altre virtù che la rendono bella, e accetta a Dio, da cui riceverà a suo tempo l'eterna ricompensa.

## GIORNO XII D' AGOSTO

---

# S. EUPLIO MARTIRE (1).

Se la vetusta città di Catania ha gran voce presso molti scrittori per l'Etna ignivomo che

---

(1) Non solamente nel Menologio di *Basilio*, e ne' greci Menei, ma celebratissima è la memoria di questo Santo in tutti i latini Martirologi. Nel vetustissimo attribuito a s. *Girolamo*, nel Calendario edito da *Giovanni Frontone*, in quelli di *Adone*, *Beda*, *Usuardo*, ed in moltissimi altri, esaminati dal p. *Pinio* leggesi: *Pridie idus Augusti, natale s. Eupli*. Il *Carrera*, il *Grossi*, gli Autori della Catania illustrata e il p. *Ottavio Gaetani* (Vit. ss. Sicul.) descrivono le di lui geste gloriose, cavate dagli Atti del suo martirio, de' quali non ha chi ponga in dubbio l'autenticità. Vero è che tre copie diverse di questi Atti, una greca e due latine si conoscono dagli eruditi; ma esse non discordano punto tra loro; ed i migliori critici le hanno tutte per ottime, e tratte fedelmente dagli atti pubblici. Il primo testo fu inserito dal *Baronio* ne' suoi Annali e fu altresì preferito dal *Ruinart*; il *Mombrizio* ne pubblicò un altro, accolto di poi dal *Papebrocchio* (AA. SS. tom. I, maj; *Bolland.* Ephem. Graeco-Mosch. p. 37), ed il *Cotelier* pubblicò il testo Greco, che dal *Tillemont* è reputato, almeno in parte, migliore dei due latini; ognuno tutta fiata conviene

la sovrasta, il fiume Amenano che la feconda, per l'anfiteatro, il teatro, l'odeo, le terme ed altri laceri avanzi della sua prisca magnificenza e grandezza, molto più dee essere celebrata pe' sommi eroi che le inaffiarono generosi col proprio sangue il terreno, e germogliare vi fecero la fede, fiorire quella religione santissima che procaccia a' suoi ferventi seguaci la pace in terra, e l'eterna felicità in cielo. Fra questi eroi, come fulgida stella risplende s. *Euplio*, di cui la Chiesa cattolica fa quest'oggi solenne commemorazione.

Che questo Santo fosse nativo di Catania è affermato dal Menologio di *Basilio*, da' greci Menei, e da un inno scritto in sua lode (1); ma in altri documenti, non meno autorevoli, dicesi ch'egli era ospite di quella città; sicchè ne rimane incerta la patria, come altresì ci è

---

nell'asserire che le tre copie sieno fedeli e sincere, e che la piccola diversità che tra lor si ravvisa da ciò derivi che leggendosi anticamente nelle Chiese gli Atti dei Santi nel giorno in cui ricorrea la lor festa, venivano essi talvolta accorciati, e talvolta usati nella primitiva loro lunghezza, comecchè nella sostanza e nelle parole più notabili fosser sempre lasciati nella originaria loro sincerità. Sì dagli Autori preallegati e sì dagli Atti abbiamo raccolto questo compendio.

(1) *Multum in te gloriatur Catanensium metropolis quippeque inclytum te*, Euple, *civem habuit.* Hym. s. Iosephi *Hymnogr.*

ignoto il nome e la condizione de' suoi genitori. Tuttavia comunque si fossero, creder possiamo che allevassero il giovinetto con molta cura, e ch'ei fosse o da loro o da altri opportunamente istrutto nelle cristiane dottrine: imperocchè cresciuto in età, con tanto studio e fervore applicossi a seguire i salutari precetti ed i consigli del santo Vangelo, che pel suo zelo e le sue belle virtù fu ammesso nel clero, e sollevato al sacro ordine del Diaconato. In questo grado egli impiegavasi a spargere il buon seme della divina parola, e professando la povertà evangelica ingegnavasi di consolare gli afflitti, ammonire i traviati, e soccorrere in quanto poteva i bisognosi, probabilmente colle limosine che accattava per sè mendicando. Se non che venne accusato di esser cristiano, nemico delle gentilesche profanazioni, e inobbediente agli editti fulminati contro i seguaci della dottrina di Gesù Cristo. Ciò avvenne ai 12 agosto, dicono gli Atti, dell'anno 304, nel qual dì fu condotto nella sala d'udienza di *Calvisiano* Correttore della Sicilia, dove trovandosi vicino alla cortina che racchiudeva il luogo dov'era *Calvisiano*, animosamente gridò, ch' era cristiano e che chiedeva di morire pel nome di Gesù Cristo. Il Correttore avendolo udito (1) ordinò che

(1) *Audiens hæc Calvisianus Consularis* è negli Atti latini al n. 1, e *Calvisianus Præfectus* al n. 4; ma

fosse menato alla sua presenza; dove giunto, siccome *Euplio* aveva in mano il libro degli Evangeli, un certo *Massimo* Senatore Romano ed amico intimo del Correttore, lo rimpro-

---

negli Atti greci, pubblicati dal *Cotelier*, gli si dà il titolo di *Correttore*: tal era in fatti come altrove abbiamo notato (t. I, p. 435). Ognun sa che ai quattro Consolari che *Adriano* come giudici assegnato aveva per l'Italia con facoltà di render ragione, furono sostituiti i *Correttori*, e che *Trebellio Pollione* certifica aver *Aureliano* destinato il suo competitore *Tetrico*, Correttore di tutta l'Italia (Trig. Tyran. c. 24). Ciò avvenne intorno all'anno 274. D'allora in poi compajono i Correttori ne' libri e ne' marmi, e ne abbiam noi posto in serie parecchi, interpretando una lapide Padovana (Milano 1819). Giova osservare che fino alla nuova politica ordinazione che dell'Italia fece l'imperatore *Costantino*, questi Correttori non furono stabili governatori, ma straordinarj magistrati che si creavano e si spedivano per occasioni avvenute od a render ragione. E siccome per lo più s'inviavano per inveire contro i Cristiani, scrivendo *Lattanzio* che *Diocleziano: ut omnia terrore complerentur, Provinciæ quoque in frusta divisæ, multi Præsides et plura officia singulis regionibus ac pene jam civitatibus incubare, item Rationales multi, et Magistri, et Vicarii Præfectorum, quibus omnibus civiles actus admodum rari, sed condemnationes, tantum et proscriptiones frequentes, exactiones rerum innumerabilium, non dicam crebræ, sed perpetuæ, et in exactionibus injuriæ non ferendæ* (De Mort. Persec. c. 7), così abbiam creduto farne qui breve cenno per maggior intelligenza degli Atti de' Martiri, ove i Presidi, i Consolari ed i Correttori sono più e più volte rammemorati.

verò che fosse ardito di presentarsi in quel luogo con un libro che contenea dottrine proscritte dagli editti imperiali. Quindi *Calvisiano* guatandolo con volto severo, e dove hai preso, gli disse, questi scritti? li porti forse da casa tua? ed *Euplio*: *io non ho casa, ma avea meco questo libro quando fui preso*: Ebbene, quegli soggiunse, leggimi un brano di coteste scritture; ed *Euplio* avendo aperto il libro, lesse questi brevi periodi del Vangelo: *Beati coloro, i quali soffrono persecuzioni per la giustizia, perocchè di essi è il regno de' cieli* (1): *Chi vuol venire dietro di me neghi sè medesimo, si levi sulle spalle la sua croce e mi seguiti* (2). Il Correttore gli domandò cosa queste parole significassero, ed egli: *questa è la legge del mio Dio, che mi è stata data da Gesù Cristo figlio del Dio vivente*: appena *Calvisiano* udì tal risposta, infuriato esclamò: Poichè manifesta è la confessione di costui, si consegni immantinente ai carnefici, e sottopongasi alla tortura.

Fu adunque s. *Euplio* sottoposto ai tormenti; ed allora l'iniquo *Calvisiano* il domandò nuo-

---

(1) *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Matth. c. V, n. 10.

(2) *Si quis vult post me venire abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.* Matth. c. XVI, 24.

vamente se persisteva ne' suoi principj, dicendogli: Tu poco fa confessasti di essere e voler essere cristiano: ora che sei sull'eculeo ratifichi ancora la tua stolta opinione? E il santo Martire, avendo libera la mano, si segnò in fronte col segno della croce (1), e senza timore alcuno rispose: *tutto quello che ho detto poco fa, il dico ed il confermo di nuovo, e confesso d'essere cristiano, di leggere le divine scritture, le quali sono il mio cibo, la mia consolazione, la mia salvezza.* Ma insistendo colui a chiedergli perchè le avesse ritenute presso di sè, e non consegnate ai pubblici ministri secondo il comandamento degl'imperatori: *Euplio* soggiunse, *perchè sono cristiano, e non mi era lecito il tradire le divine verità: piuttosto che commettere questo delitto esecrabile io debbo e voglio morire. Nelle Sante Scritture si contiene la vita eterna, per non perder la quale io do di buon grado questa vita temporale e caduca.*

Allora il Correttore ordinò che il prode soldato di Gesù Cristo fosse tormentato più atrocemente che mai, nel qual martoro il Santo ad

(1) Euplius, *libera manu signans sibi frontem dixit* (Acta s. *Eupl.* n. 3). Il nostro Santo si segnò col dito grosso in fronte, traendovi come due linee una perpendicolare e l'altra tranversale che formassero il segno della santa Croce. Veggasi ciò che abbiam detto intorno a questo pio costume nel tom. V, pag. 444.

alta voce esclamava: *io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo: voi mi custodite: io per amor vostro patisco.* E dicendogli *Calvisiano*: eh! lascia queste pazzie; adora gli Dei, obbedisci agli Augusti, e sarai liberato: l'imperturbabile *Euplio* con maggior franchezza e costanza: *mai no*, gli rispose; *io adoro Gesù Cristo, detesto i demonj; fa di me quello che vuoi, ma protesto d'esser Cristiano.* Ah miserabile! replicò interrompendolo il Correttore; miserabile, adora gli Dei, venera Marte, Apollo ed Esculapio che sono potentissimi numi, protettori e fautori dei nostri principi e del possente nostro impero. Allora *Euplio*: *assai ti apponesti o* Calvisiano, *ed apertamente mi hai consigliato e ricordato di dover adorare la Trinità inseparabile, la qual Trinità è una sola Divinità* (1).

---

(1) *Bene dixisti*, Calvisiane, *ut adorem Trinitatem inseparabilem, quæ Trinitas, unitas deitatis est* (Acta s. *Eup.* n. 4). Non può essere vieppiù esplicita e chiara ed antiarriana questa professione Cattolica del mistero della santissima Trinità. Alcuni critici hanno da ciò cavato un motivo per porre in sospetto l'antichità di questi Atti, per lo che il *Tillemont* ebbe a dire, *qu'il y a assez d'apparence que le trois editions viennent d'un original plus ancien.* Egli pare che questo dotto scrittore non sappia *communem tunc Ecclesiæ fidem fuisse* il mistero della ss. Trinità, e che trovasi quasi cogli stessi termini espressa non meno ne' padri greci che nei latini.

Allora colui udendo queste parole, nè comprendendone il significato, pensò che il Santo avesse alluso a' suoi Dei, e gli disse, dunque sacrifica: ma il servo di Dio sull'istante il disingannò, esclamando: *io offerisco me stesso in sacrificio ed in olocausto al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo*; per la qual cosa il Correttore vedendosi deluso, pieno di rabbia e di sdegno entrò nel luogo dove si soleano dettar le sentenze, indi uscito fuori, tenendo in mano lo scritto, lesse ad alta voce il fatal decreto in questi termini: Ordiniamo che *Euplio* nemico degli Dei, disubbidiente ai comandi degl'imperatori, reo di aver ritenuto e lette le scritture proibite de' cristiani; sia decapitato.

Il beato Martire udita la sua condanna ringraziò Iddio, perchè finalmente per la infinita sua misericordia fosse giunto per sè il giorno di ricevere la corona del martirio. Egli andava con molta allegrezza al luogo del supplizio, e tutto il popolo, ammirato della fortezza e magnanimità sua, lo accompagnava. Era egli talmente confortato e rinvigorito dalla grazia di Gesù Cristo, che gli si vedeva nel volto l'allegrezza ed il giubilo che gli brillavano in cuore. Aveva egli sì ripreso lo spirito e le forze, che non pareva avesse patito nulla ne' passati durissimi tormenti, e camminava sì che pareva andasse a nozze. Oltre a ciò tratto tratto cantava soavemente: *grande, o Signore, è la*

*vostra gloria in tutti que' servi fedeli che degni faceste del vostro regno.* Faceva altresì orazione per tutti quelli che lo accompagnavano, dicendo: *Signore, assistete i vostri servi, e non mai abbandonateli sino al fine, acciocchè glorifichiamo il vostro nome ne' secoli.*

Giunto finalmente al luogo del supplizio levò le mani al cielo. *Vi ringrazio*, disse, *o Signor mio Gesù Cristo, perchè la vostra virtù divina mi ha sostenuto sempre e consolato, e non avete permesso che l'anima mia perisse cogli empi, e mi donaste la grazia, affinchè conoscessi e confessassi il vostro santo nome. Compite, o Signore, e confermate in questo punto le misericordie, che avete sino ad ora in me operate, perchè resti vinta e confusa l'ardita superbia dell'inimico.* Quindi si rivolse al popolo che lo accompagnava e disse: *Fratelli miei dilettissimi, ascoltatemi: fate orazione a Dio, e temetelo di tutto il vostro cuore, chè sempre si ricorda pietoso di coloro che lo temono; e quando escono di questo secolo, ei manda loro incontro gli angioli del paradiso che li conducano nella celeste Gerusalemme.*

Finite queste parole s'inginocchiò, e come agnello innocente distese il collo al carnefice dal qual fu decapitato. Poichè la beata sua anima volò a ricevere la corona della sua fede, i cristiani raccolsero il suo corpo, e con aromi lo seppellirono divotamente in luogo rimoto

dove Iddio non cessò mai di onorare il suo servo con molti prodigii.

Il culto dai fedeli prestato a questo gloriosissimo eroe risale all'età più remota non solamente in Catania e nella Sicilia, ma in molte altre parti dell'orbe cattolico. San *Gregorio Magno*, vissuto nel VI secolo, scrivendo a *Felice* vescovo di Messina, accenna una basilica fondata dal suddiacono *Gennaro* in onore dei ss. *Stefano*, *Pancrazio ed Euplio*; *Teodoro* I sommo Pontefice eresse in Roma fuori della porta di s. *Paolo* Apostolo un oratorio a sant'*Euplio* che fu poi ristaurato ed abbellito da papa *Adriano* nel secolo VIII. Nel IX secolo una Chiesa intitolata allo stesso Santo era in Napoli come ha provato il p. *Ottavio Gaetani*, ed altra in Lucca rammentata dall' accurato *Fiorentini*. Non ne rammentiam le moderne per non esser soverchj; ciò bastando a conoscere quanto efficace sia la venerazione dai fedeli portata a questo Santo, certissimamente per la molta efficacia della sua intercessione appo Dio.

# SANTA CHIARA

## VERGINE E BADESSA

La gran serva di Dio di cui ci accigniamo a scrivere in breve compendio la vita nacque in Assisi l'anno 1193 da *Favorino Schiffi* e da *Ortulana*, persone assai ragguardevoli e ricche di beni spirituali del pari e di temporali. Imperocchè il padre di lei, comecchè i maggiori suoi si fossero quasi sempre esercitati nella professione dell'armi, era uomo di moderati costumi ed esimia pietà, e la madre vien celebrata come donna di grande spirito e divozione. Poichè i buoni conjugi furono da Dio fatti lieti di questa figliuola si apposero ad allevarla colla più attenta cura e custodia, ed ella corrispondendo alle tenere sollecitudini loro, specialmente a quelle della madre, cominciò fin dagli anni più teneri a dar segni di quelle virtù che crescendo poscia cogli anni recò alla maggior perfezione. Abbiamo da' suoi biografi che da giovinetta pigliava gran piacere in sovvenire, per quanto poteva, i poveri; togliendo spesso a sè stessa quanto erale apparecchiato. Esercitavasi poi con frequenza nell'orazione, e si afferma che si fosse imposto un obbligo di recitare ogni giorno un certo numero di volte l' orazione dominicale e la salutazione angelica, e che

per tema di non eseguire appuntino il numero prescrittosene, contava le preci con piccole pietre che portava nel suo seno, ad imitazione di quegli Anacoreti d'Oriente e delle serve del Signore di cui facemmo altrove breve menzione (1). Gustando per tal modo i primi fervori dell'amore divino, cominciò a disprezzare quasi caduchi fiori le cose terrene, a non curare che le celesti, ed a far tesoro di que'beni che procacciano la eterna felicità.

Cresciuta in età ed in bellezza d'animo e di corpo, il suo genitore, e principalmente i parenti e gli amici della famiglia *Schiffi*, cominciarono ad istigarla perchè prendesse marito: ed ella che non desiderava altro sposo fuorchè Gesù Cristo, andava con varie scuse procrastinando, finchè un giorno, inspirata dal Signore, e accompagnata da onestissima vecchia che in casa le tenea come luogo di seconda madre, andò a trovare s. *Francesco*, riguardato sin d'allora dalla città qual modello di tutte le cristiane virtù: gli aperse il suo cuore, ed implorò i suoi lumi, i suoi consigli circa il partito a cui doveva appigliarsi. Il santo Padre avendola amorevolmente ricevuta sì le parlò del disprezzo del mondo, della brevità della vita, delle spirituali dolcezze e dei beni apparecchiati ai veri servi

(1) V. in questo Tomo a pag. 112.

di Dio; sopra tutto dell'inestimabile pregio della purità verginale, che la buona fanciulla al tutto deliberò di fare di sè stessa un tempio vivo al suo Dio, e lui solo volere per isposo dell'anima sua. Quindi prendendo commiato dal Santo, promise tornare da lui la domenica delle palme, per ricever nuovi conforti.

Venuto il dì stabilito, recossi colla madre e con tutta la famiglia alla Chiesa per udirvi l'ufficio: ma alla distribuzione delle palme, cui ciascheduno andava a ricevere a piè dell'altare, ella rimase modestamente al suo luogo, ed il Vescovo che ufficiava, essendosene avveduto, le portò il ramo, e le disse che andasse in processione cogli altri. Questa distinzione che ai mondani parebbe di niuna importanza, fu la scintilla che accese un incendio nel cuore di lei; perocchè non potendo più sopportare l'ardente fuoco che la divorava, la seguente mattina che fu il 18 marzo del 1212, con alcune giovani del suo sesso, ugualmente dedite alla pietà, portossi al convento della Portiuncula, in cui vivea s. *Francesco*, e trovato il Santo sulla porta della Chiesa, esso al comparire di lei intuonò co' suoi discepoli il *Veni Creator Spiritus*, ed allorchè fu *Chiara* davanti all'altare della Beatissima Vergine, depose le sue ricche vesti secolaresche e colle lagrime agli occhi implorò d'essere consecrata a Dio. Il santo Padre inspirato così dal Signore posti

da un lato tutti i riguardi umani, le fece un breve sermone, poi le recise i capelli, le diede l'abito della penitenza; e siccome ancora non avea religiose del suo ordine, la condusse nel monastero delle benedettine di san *Paolo*, dove fu accolta con grandi contrassegni di affetto. Le *Povere Clarisse* prendono da quest'epoca la data della fondazione del loro ordine.

Udito dai parenti di lei un tal fatto, se n'andarono al monastero di s. *Paolo* per trarnela ad ogni modo per amore o per forza; ma non avendo loro giovato nè le lusinghe, nè le promesse, vennero alle minacce, per lo che la vergine accostatasi all'altare, ed a quello fortemente attenendosi, mostrò loro il suo capo senza capelli, e disse che in verun modo più nè poteva, nè voleva esser levata dal servigio di Gesù Cristo, per amore del quale aveva rinunziato non solo a tutte le cose mondane, ma eziandio a loro stessi. E conciossiachè quelli non perciò si quietassero, ella non si perdette d'animo, anzi quanto più era provocata dalle ingiurie che per parecchi dì non ebbero fine, tanto più diveniva vigorosa; e resisteva per amor del suo sposo celeste, ajutata dalla forza, ch'egli le dava; sicchè finalmente vedendola essi sempre più confermata nel santo proposito cessarono dal più travagliarla; con che apertamente si fe' palese quanto più possa Dio

Signor nostro co' suoi seguaci, ancorchè del sesso più debole, che i forti e possenti del mondo.

Non molto di poi s. *Francesco* trasferì l'ancella del Signore nel monastero di s. Angelo di Panso, posto nel vicinato di Assisi, e che era parimente dell'ordine di s. *Benedetto*. Quivi occorse che avendo *Chiara* una sorella minore, nominata *Agnese*, questa, mossa dallo spirito di Dio, andò un dì a trovare la sorella dicendole ch'era risoluta di voler servire il Signore insieme con esso lei. La qual cosa udendo *Chiara*, strettamente abbracciandola: *bene sta*, le disse; *io rendo grazie al Signor Gesù Cristo che mi ha liberata dalle angustie nelle quali per tuo amore trovavami. Trattienti qui pure a piacer tuo; sia fatta la santa tua volontà*. Ma d'altro canto ciò sentendo i parenti loro, andarono il dì seguente, dodici tra fratelli ed altri uomini, per levare *Agnese* da quel luogo; e resistendo ella, e dichiarando aver risoluto di quivi dimorarsi con *Chiara* al servigio di Dio, uno di loro più ardito degli altri la prese per i capelli, ed ajutato dai compagni, dandole pugna e calci, la trasse fuori: nel qual duro cimento, la casta giovane altamente gridò: Ajuto, ajuto, sorella mia, non permettere che io sia divisa dal nostro Signor Gesù Cristo, nè che sia divisa dall'amabile tua compagnia. Le quali parole come fulmine atterirono que' furibondi, i quali

non potendo per alcun modo rimoverla da quel luogo, tutti confusi si partirono; lasciando lei e la sorella *Chiara* che facessero insieme, quello che più loro piaceva. Allora *Agnese* non si può dire quanto fosse lieta per avere valorosamente coll'ajuto di Dio e della sorella virilmente combattuto per Gesù Cristo e superati i nemici. Nè guari dopo s. *Francesco* diede l'abito anche a lei, tuttocchè non fosse che negli anni sedici di età. Dai Cronisti dell'ordine *Francescano* sappiamo che altresì *Agnese* crebbe poi tanto perseverando nella religione in bontà e santità di vita, che fu cosa maravigliosa (1).

(1) Non fia grave a' pii nostri lettori se facciam qui breve cenno anche di questa gran serva del Signore, specchio e modello delle migliori virtù. Animata essa dai grandi esempli che riceveva dalla sorella sua s. *Chiara* fece rapidi progressi nelle vie della perfezione, e si rese commendabile soprattutto colle sue incredibili austerità. Sino alla morte portò un aspro cilicio. Il suo nutrimento giornaliero consisteva in pane ed acqua. Tutto il tempo che libero lasciavale il suo impiego, veniva da lei speso nella preghiera e nella contemplazione, e spesse volte vi cadeva in estasi prolungate. Si riferiscono di lei molte grazie straordinarie, prova evidente di quanto ella fosse cara al Signore. Essendosi fondato un nuovo monastero di *Clarisse* a Firenze, s. *Francesco* scelse *Agnese* per governarlo. Questa santa donna vi trovò molte giovani di famiglie ragguardevoli cui la grazia avea strappato dal mondo; ed ella formò sì co'

Pertanto avendo le serve di Dio superata questa fiera procella furono da s. *Francesco* allogate in una piccola casa ch'era contigua alla Chiesa di s. *Damiano* e che il Santo apparecchiata loro avea perchè vi fondassero un monastero. Quivi s. *Chiara* diede principio a quel fruttuoso istituto, che crebbe di poi senza modo, ed in pochi anni si sparse per tutta Italia, indi nell'Alemagna, in Francia, ed in moltissimi altri luoghi. Il primo fondamento della vita spirituale che quivi si stabilì, fu la non mai abbastanza lodata virtù della virginità, perocchè sopra di esso viene altresì fatto di mettere in pratica tutte le altre virtù cristiane. Il voto di obbedienza che s. *Chiara* fece in mano del padre suo spirituale s. *Francesco*, unqua non fu da lei poscia in modo niuno trasgre-

---

suoi esempli, sì colle sue ammonizioni alla pratica della vita religiosa ed alla regola dell'austero istituto che avevano scelto. Dopo aver passato qualche tempo in questo monastero, ella tornò ad Assisi dove terminò la sua santa vita con una morte preziosa agli occhi di Dio. Il suo felice passaggio alla patria celeste avvenne l'anno 1253 tre mesi dopo la morte di santa *Chiara*. Fu seppellita nella Chiesa di s. *Damiano*, ma poscia il suo corpo venne trasportato nel monastero vicino alla Chiesa di s. *Giorgio*. I miracoli operati alla sua tomba indussero il sommo Pontefice *Pio* VI a permettere che fosse onorata di culto pubblico, e la sacra Congregazione de' Riti fece conoscere questa decisione col suo decreto 3 dicembre 1777.

dito. Per tre anni continui dopo essersi vestita dell'abito religioso, e comecchè la sua comunità fosse divenuta di sedici persone, tra le quali eravene alcuna dell' illustre casa degli *Ubaldini* di Firenze, ella non volle il titolo di Badessa, ed il servire a tutte preferiva all'essere servita. Se non che astretta da san *Francesco* a pigliar il governo delle sue suore bisognò che cedesse: comportandosi tuttavia in modo che quanto più si vedeva innalzata, tanto più si mostrasse pronta a servire; massimamente le sorelle inferme, e le stesse converse, alle quali, allorchè tornavano dalla cerca fu veduta più volte lavare i piedi. All' ubbidienza unì questa gran donna la virtù della povertà, nella quale riconosceva la diminuzione di tutti gli oggetti atti ad infiammare le passioni. Morto il suo genitore fece vendere la parte legittima che le toccava, e dispensarne il prezzo ai poveri (1).

(1) All'occasione della morte di *Favorino Schiffi* padre di s. *Chiara*, *Orsulana* madre di lei sentì dolore acerbissimo; se non che venendo in suo soccorso la religione, si diede tutta al Signore, consacrando al servigio di lui la sua anima, i suoi affetti e tutto quello che possedea. Un sagrifizio così generoso trasse sopra di lei le maggiori grazie del cielo. Poich' ebbe collocata *Beatrice*, la più giovane delle sue figlie, presso *Monaldo* suo cognato, il qual volle altresì pigliarsi la cura di amministrare i beni della nipote, distribuì a'poveri tutto quello che possedeva, e ricevette il velo nel monastero di s. *Damiano* dalle mani di s. *Francesco*. Comecchè

Tanto era l'affetto che portava a questa virtù che niuna cosa voleva avere per sua, fuori che Gesù Cristo; e con questo traffico evangelico si comperava quella pace interna che malamente si può conseguire coll'animo ravviluppato nelle cose del mondo. Nel dar titolo alla sua regola domandò ed ottenne dal sommo Pontefice *Innocenzo* IV che fosse detta *della Povertà*. Ciò stesso avea fatto il predecessor d'*Innocenzo, Gregorio* IX, il quale particolar affezione portando a questa sposa di Cristo, una volta la consigliò, per le cose che potessero avvenire, a volere comportare che il suo ordine avesse qualche possessione, ed egli stesso gliene offerse: ma la serva di Dio come vera figliuola spirituale del patriarca de' poveri s. *Francesco*, non volle in alcun modo acconsentire; anzi replicando il Papa che se ella così adoperando temeva di contravvenire al voto fatto, e perciò non dubitasse ch'egli provvederebbe, dicesi che la Santa con inimitabil costanza rispose: *Padre beatissimo, io desidero che la Santità vostra mi assolva da' miei pec-*

---

in età avanzata volle esercitare le più basse funzioni del noviziato. Visse insino alla sua morte nella pratica più esatta del digiuno, delle vigilie, e delle altre mortificazioni della penitenza. Fu seppellita in s. *Damiano*; ma poscia si trasportò il suo corpo presso la Chiesa di s. *Giorgio* ov' eran quelli di s. *Chiara*, e di *Agnese* sue figlie.

*cati, ma di seguir i consigli di Gesù Cristo prego non mi assolva giammai.* Le vestimenta di lei non furon mai altro che un abito rozzo e rattoppato: non portò mai calze, nè scarpe, nè mancò mai di praticar il digiuno per qual si volesse cagione. Il suo letto fu costantemente la nuda terra; il guanciale un ceppo, o un tronco d'albero: e malgrado tutte queste austerità aveva continuamente un volto gajo e sereno, che annunziava quanta dolcezza trovava in tutte queste penitenze e mortificazioni.

Ma che direm poi della consolazione e della forza ch'ella trovava nell'orazione, cui non interrompeva quasi mai, e nella quale prostravasi di sovente a terra cogli occhi bagnati di lagrime? A questo santo esercizio consecrava buona parte di quel tempo che le altre sorelle concedevano al riposo. Sempre la prima a levarsi, portavasi in coro a fine di preparare ciò che era necessario per l'officio divino. Nel finire dell'orazione, osservavasi sopra il suo volto un non sappiam che d'incantevole, ed i suoi discorsi avevano allora un'unzione, ed un'energia che spiravano l'amor di Dio e dei beni del cielo a tutti coloro che avevano la bella sorte d'udirla. Riceveva frequentissimamente il corpo di Cristo, al quale aveva la più tenera divozione. Quando era inchiodata in letto da qualche infermità era accostumata di far corporali ed altri panni lini ad uso dell'altare, che distribuiva liberalmente alle Chiese.

Tacer altresì non dobbiamo che santa *Chiara* aveva come s. *Francesco* una tenera divozione ai santi misteri della nascita e passione di Gesù Cristo; nè faceva mai meditazione sui patimenti del figliuolo di Dio senza sciogliersi in lagrime e senza provare le più vive commozioni dell'amor divino, di cui occupavasi soprattutto ne' tempi di malattia; il che accadeva assai di sovente, perchè fu molto cagionevole per ben vent' otto anni. Ciò non ostante conservava sempre la sua solita ilarità, e l'unico sollievo che si permetteva, allorchè si raddoppiavano i suoi mali, era di coricarsi sopra un poco di paglia. Non fia per ciò maraviglia se le virtù eminenti di questa Santa le ottenessero da Dio quelle grazie ch'ei suole accordare a' più cari amici suoi, col far conoscere al mondo quanto sieno efficaci appo sè le loro preghiere. In fatti *Federico* II imperatore, fieramente adirato contro il Pontefice *Gregorio* IX perchè lo avea separato dalla comunione dei fedeli e renduti pubblici per la cristianità i suoi reati, mosse nel febbrajo del 1240 un poderoso esercito, per lo più composto di Saraceni ed altri infedeli, contro le terre della Chiesa. Occupò Foligno, Spello, Orta, Città Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, Toscanella; e dando il guasto col ferro e col fuoco alla valle di Spoleto, recava dovunque la strage e la morte. Un grosso corpo di questo formidabile esercito, il qual non

sospirava che il saccheggio e la ruina de' popoli soggetti al dominio del Papa, venne a por l'assedio ad Assisi; e innanzi tratto assalì il piccolo convento di s. *Damiano*, che era fuori della città, e già ne scalavan le mura. Ma s. *Chiara*, sebbene ammalata, si fece portare alla porta del chiostro, con un ciborio contenente il Santissimo Sacramento, il quale fu esposto alla vista dei nemici. Indi prostratasi davanti a Cristo, si disciolse in lagrime, e gl' indirizzò la seguente preghiera: *Sarebbe mai possibile, o mio Dio, che le vostre serve, le quali qui avete raccolto e che avete nudrito del vostro santo amore venissero a mano degl'infedeli? Deh! salvatele o Signore, e me insieme con esso loro.* Finita la sua orazione, affermano i biografi della Santa, che parve si udisse una voce la qual dicea: Non dubitate: voi sarete sotto la mia protezione; e che nello stesso tempo un subitaneo terrore s' impadronì di que' barbari, i quali datisi alla fuga, lasciarono le afflitte vergini in pace. Un' altra volta che *Vitale* di Aversa, generale di *Federico*, assediava Assisi, disse la Santa alle religiose che, ricevendo esse la loro sussistenza dalla città, dovevano anche soccorrerla per quanto fosse in loro potere, nel tristissimo caso in cui si trovava; per ciò ordinò loro di coprirsi il capo di cenere, e di chiedere istantemente a Gesù Cristo la liberazione di que' cittadini. Esse pregarono con molte lagrime un dì ed una notte il Signore

ed ottennero quello che domandavano. I nemici cangiarono tosto risoluzione, levaron l'assedio, e partirono senza fare alcun danno. Poco stante il lor generale che era un uomo orgoglioso e crudele perdette la vita.

Lungo sarebbe l'annoverare tutte le virtù onde fu adorna questa Santa, e i prodigi che Dio si degnò di operare alle preghiere di lei. Basti sapere che avendo già corsi quarant'anni della sua vita in esercizii continui della più ferverosa pietà, avvicinandosi il tempo di doverne ricevere il premio della suprema gloria, fu ella aggravata di mali che sopportò con mirabil pazienza, e che, venendo esortata alla rassegnazione, così esclamò: *Quali ringraziamenti non ho io da fare al mio Salvatore? Avendo col mezzo del suo servo* Francesco *gustato l'amarezza del calice di sua passione, nulla ho trovato in tutta la mia vita che abbia potuto recarmi afflizione. Nulla vi ha d'insopportabile per chi è amante di Dio; mentre chi non lo ama, nulla può soffrire. Agnese* veggendo la cara sorella sua quasi agli estremi della vita, pregavala di ottenerle la grazia di non sopravviverle; ed ella consolavala dicendole, essere volontà di Dio che rimanesse ancor sulla terra; ma nello stesso tempo la accertava che la seguirebbe tosto; come in fatti tre mesi dopo è avvenuto.

Poco tempo prima che s. *Chiara* passasse agli eterni riposi, *Innocenzo* IV sommo Pon-

tefice ritornando di Francia volle, prima di portarsi a Roma, farle una visita. Andò ad Assisi, e risapendo com'ella avea ricevuto il santo Viatico dal padre Provinciale, volle entrar nel monastero con quattro Cardinali. Le presentò la sua mano a baciare, ma ella volle anco baciargli i piedi, e ne fu soddisfatta. Gli chiese poscia unitamente l'assoluzione de' suoi peccati, facendosi credere con le sue parole e lagrime la maggior peccatrice del mondo. Il Papa le diede la benedizione apostolica con indulgenza plenaria per tutte le sue colpe, e si ritirò dicendo: *siamo vicini a perdere una delle maggiori Sante della Chiesa.* Vedendo ella che le sue amate religiose standole intorno al povero letto si struggevano in lagrime, le confortò teneramente, e le consigliò a perseverare nella santa povertà; indi ripigliando quel poco di fiato che ancora le rimaneva, con fioca voce lor disse: *Amatissime sorelle, il Signore vi dia la sua santa benedizione, e vi abbia misericordia con dare la pace a voi, ed a tutte quelle similmente che hanno da venire nell' ordine nostro. Io, benchè indegna, prego il nostro Redentore che per la intercessione della sua Santissima Madre, e di s. Michele Arcangelo, e degli Angeli e Santi tutti vi dia e vi confermi questa benedizione* (ed in così dire le benedì) *in cielo ed in terra. In terra, moltiplicando la sua grazia e virtù, in cielo innalzandoci a go-*

*dere le delizie eterne.* Ciò detto si fece leggere la passione di Gesù Cristo, e soppraggiuntale l'agonia, la qual non fu propriamente che un accesso d'amor divino, rese tranquillamente lo spirito a Dio l'anno 1253 nel sessantesimo anno della sua età.

Sparsasi la voce del felicissimo trapasso di questa Santa, tutti uomini e donne corsero al monastero per vedere la serva del Signore e piagnerne l'amarissima dipartita, giudicata da tutti una pubblica calamità. Fra gli altri vi trassero i Rettori ed ufficiali della città con buon numero di armati che vi facessero la guardia, per tema non fosse lor tolto sì prezioso tesoro. Il dì seguente vi andò il Papa con tutta la corte, seguitato da un innumerabile concorso di popolo, e volle assistere a' suoi funerali. Il Cardinale d'Ostia, che fu sublimato al trono Pontificio l'anno seguente sotto il nome di *Alessandro* IV, fece l'orazione funebre, parafrasando quel testo, *Vanitas vanitatum et omnia vanitas,* in commendazione di questa verace disprezzatrice d'ogni vanità. Poco vi mancò che in quel giorno stesso non fosse da tutti acclamata e riconosciuta per Santa. Ciò però avvenne due anni dopo, mercè che il Cardinal d'Ostia fatto Papa, tratto dall'odore di sue virtù, e dal numero prodigioso de' miracoli operati da Dio ad intercessione di lei, con molta solennità la canonizzò, e nel giorno

corrente ne stabilì la festa. Cinque anni dopo il venerabile suo corpo fu con divota pompa trasferito da s. *Damiano* presso alla Chiesa di san *Giorgio* come in luogo di maggior sicurezza.

Parve sempre ai più saggi stranissima la condotta che si tiene dal mondo per rispetto alla elezione dello stato. Allorchè un giovane od una fanciulla prendono la risoluzione di consacrarsi a Dio, si esigono pruove sopra pruove, si vogliono esami, s'impongono dilazioni moltiplicate, e pretendesi che la elezione dello stato religioso sia posta a'più duri cimenti. Si vuole in somma, che siccome l'oro al fuoco, sia così essa maturata, risoluta e provata costante e vera. Ottimamente; nè sarà mai vero che noi vogliamo riprendere queste sollecitudini, che mirano a certificarsi se la vocazione venga effettivamente da Dio: ma perchè poi quando un giovane od una fanciulla risolvono di starsene nel mondo, niuna prova richiedesi, non si praticano esami, nè s'indaga la purità, la verità della risoluzione, per conoscere se dessa pure sia secondo il divin beneplacito? Ci ha forse maggior pericolo per la salute eterna nella religione, di quello che nel mondo! È forse più facil cosa di viver secondo i precetti di Dio seguendo le massime, i dettami del secolo, di quello che allontanandosene? No certamente: anzi gli scogli, le tentazioni, le occasioni, le tempeste, i naufragi sono di lunga mano più

frequenti nel secolo, che nello stato religioso. Ond' è adunque mai ciò! Non possiamo riconoscere di tal varietà altra cagione se non che il demonio, il quale molto bene sapendo quanto più sicura sia la strada della religione per chi la percorre con diligenza, si allarma e muove sossopra amici e parenti per distornare la presa risoluzione: all' opposto conoscendo il maligno quanto lubrica ed inchinevole sia la strada del mondo verso l'eterno precipizio, sta cheto e lascia che si stia nel mondo, per potere più di leggeri far quell' anime sua preda. Quante vocazioni falliscono per le opposizioni, o per la non curanza dei loro genitori! Quanti camminano fuor di strada e si dannano, che sarebbersi salvati nello stato religioso! Che sarebbe avvenuto di *Chiara* e di *Agnese* se resistito non avessero con vigore alle sollecitazioni dei parenti e degli amici della loro famiglia? A noi non s' aspetta l' indagare collo sguardo temerario gl' imperscrutabili giudizii di Dio: questo solo possiamo dire con sicurezza che amendue nella solitudine del sacro chiostro, comportandosi come abbiamo veduto, conseguirono l'onor degli altari; e che non sappiamo se avrebbero ottenutà la stessa felicità se vivuto avessero nel secolo.

GIORNO XIII D'AGOSTO

## S. MASSIMO

### E COMPAGNI MARTIRI (1).

In tanta copia di libri ch'escono in luce oggi dì, ci torna di gran maraviglia in vedere

(1) Il padre *Pinio* nel Commentario previo agli Atti di questo Santo comincia le dottissime sue animadversioni con queste parole: *Maximus vitæ sanctimonia, doctrina, scriptis, exantlatis pro ortodoxa fide certaminibus, exitiis ærumnisque, nec non fuso pro ea sanguine longe clarissimus tanti nominis mensuram egregie adimplevit*: e per verità s. *Anastasio*, i Greci Menei, *Giovanni Zonara* gli danno il nome di *Maximi revera megisti*, che significa lui essere stato *Massimo* di nome e di fatti. Celebratissima è la memoria sua ne' Fasti greci e latini, e non meno certe le notizie della sua vita, scritta da un autor greco, informatissimo di ogni più minuta particolarità. Dal greco fu voltata in latino dal p. *Giacomo Pontano* gesuita, non che dal *Combefis*, che la premise alla bella Raccolta di tutte le opere di questo Santo, pubblicata in Parigi nel 1675. Oltre la vita abbiamo gli Atti autentici delle sue geste di poi che fu fatto ritornare a Costantinopoli sino al suo esilio. Il *Baronio*, l' *Orsi*, il *Fleury*, il *Cave*, il *Du-Pin*,

moltiplicarsi a dismisura i metodi per avviare la gioventù studiosa sul cammin delle lettere e delle scienze, e neppur un metodo uscire, o pochissimi e ben di rado, per istruirla degli obblighi più importanti che dalla condizione del sapiente non mai si debbono scompagnare. Innumerabili sono gl' indirizzi scientifici, ma pressochè intero disagio si ha d'indirizzi morali; nè si riflette che se l'esercizio delle religiose virtù è preciso dovere di qualunque persona, molto più stretto ne corre l'obbligo a chiunque o per ampiezza di averi, o per lustro di sangue, o per pregio d'impieghi viene contraddistinto, e *fatto singolar dall'altra gente*. Ed in tal caso ritrovasi appunto l'uom letterato, il quale per le attitudini dal ciel ricevute, e per le cognizioni mercè lo studio acquistate sollevasi oltre la sfera degli uomini ineruditi e volgari. Se gli editori di tante istituzioni, ed elementi, e manuali, e lessici, e compendj considerassero che Dio, sommo dator di ogni bene, più sottil conto chiederà sul fin della vita a coloro che più largamente ha beneficato, certamente procaccerebbero che di pari passo procedessero cogl' indirizzi scientifici gl' indirizzi morali e la

il *Morcelli* nell' Africa Cristiana, non che gli Agiografi più accurati e sinceri ne parlano a lungo, nè mancammo di giovarci delle fatiche loro in questo breve compendio.

cultura dell'ingegno colla rettitudine del cuore, affinchè la gioventù studiosa, che giugner deve anch'ella, quando che sia, al terribile passo estremo, non trovisi poi colle mani vuote, e si specchi nel servo malvagio, condannato alle tenebre esteriori per non aver trafficato il talento, o per averne fatto, il che sarebbe assai peggio, perniciosissimo abuso. Un bell'esempio del metodo che praticar dobbiamo negli studj, e dell'uso che far dobbiamo dell'ingegno ci è offerto da santa Chiesa nella vita del Santo, di cui fa quest'oggi gloriosa commemorazione. La nobiltà de'natali, l'abbondanza delle ricchezze e degli agi, la somma dottrina, gli onori del secolo non isviarono s. *Massimo* dal retto calle che conduce alla celeste sapienza, ed in mezzo agli scandali, all'eresie, agli scismi co'quali il demonio diede fierissimi assalti alla Chiesa, si fec'egli conoscere quel valente difensor della fede, che col sapere, colla costanza, colla santità della vita si oppose alla violenza del torrente, e riparò molte perdite fatte dal regno di Gesù Cristo sopra la terra per la viltà vergognosa di parecchi iniquissimi apostati.

Questo grand'uomo, che dicemmo appellavasi *Massimo*, nacque nell'imperiale città di Costantinopoli circa l'anno 580 d'una delle più illustri, e per ogni titolo cospicue famiglie. L'educazione ch'egli ebbe ne'suoi primi anni, fu corrispondente alla sua condizione, e le

disposizioni di lui erano così felici per ogni maniera di scienze, che vi fece maravigliosi progressi, massimamente nella filosofia e nella eloquenza, nella quale poteva gareggiare con chiunque di quel tempo aveva fama in tal facoltà. Ma egli anzichè inorgoglirsene, riconosceva questo bel pregio da Dio, dator di ogni bene; la cui mercè se fornito avea la sua mente di pellegrina sapienza profana, fece altresì tesoro di quella sapienza preferibile a quella dalla scuola senz' alcuna comparazione, e che è sovente ignorata dai dotti del mondo; vogliamo dir quella di conoscere Iddio, conoscer sè stesso, e di sentir quanto valga il fervore e la umiltà. Conseguenza felice di questa sapienza fu la soavità de' suoi modi, la sua umiltà, l'innocenza, il desiderio di giovare a tutti coi consigli e coll' opera, sopra tutto di procacciare l'onore e la gloria di Dio. Tante belle doti determinarono l'imperatore *Eraclio* a volerlo appresso di sè, dandogli la carica di suo primo segretario. Ma l'onore dell'impiego, lo splendor della corte, il gradimento universale, che *Massimo* riscuoteva nell'esercizio delle sue gelose incumbenze, non gl'invischiarono punto l'animo, per attaccarlo a questa terra; chè anzi operando in lui la divina grazia, prese talmente a schifo tutte le mondane grandezze, e per sì fatto modo, che risolvè di darsi tutto ad esse in ispezieltà poi che vide introdursi nella corte l'eresia che

protetta dal principe dovea porre la sua fedeltà a fieri cimenti. Non mancò già di dichiararsi in ogni occasione difensore della fede e della virtù, ma giacchè niuno badava a' suoi esempli, nè arrendevasi a' suoi consigli, chiese licenza all' imperatore di deporre la carica, e voltate le spalle al mondo, si rinchiuse in un monastero, detto di *Grisopoli*, vicino a Calcedonia. Quivi si vestì di un ruvido sacco, si diede a rigorosi e continui digiuni, nè altro cercava se non di conversare con Dio nell' orazione; nel qual esercizio passava quasi le intere notti con gran vantaggio dell' anima sua, e con indicibile consolazione del suo spirito. Nell' abbracciare ch' ei fece la monastica professione, si dimenticò di tutto quello ch' egli era stato nel mondo; e ad onta della sua matura età, che sembrava meno adatta ad accomodarsi a certe minute osservanze della regolar disciplina, era il più esatto osservatore di qualsivoglia benchè minima regola. In questa maniera essendo egli divenuto come un lucido specchio di virtù, in cui gli altri religiosi potevano mirare, per conoscere quel che in essi fosse di difettoso, fu contro sua voglia eletto abate di quel monastero, acciocchè unendosi insieme l' esempio e l' autorità, con più felice successo promovesse il vantaggio della comunità. E così fu. Perocchè *Massimo* riconoscendosi per ragione del peso addossatogli il servo

di tutti i suoi monaci, cercava unicamente di giovar loro, e sì colle pubbliche, sì colle private istruzioni ed esortazioni, essendo egli sempre il primo a fare quel che voleva ch'essi facessero.

Ma le incursioni de' Persiani che di quei tempi giungevano fino ad infestare la stessa città imperiale, obbligarono *Massimo* a lasciare il suo monastero di Grisopoli, ed a portarsi in Africa, dove lo condusse la divina Provvidenza, come al campo di battaglia, in cui doveva dare i primi saggi del suo valore contro le profane novità dell'errore. Avea già preso piede in Oriente l'eresia de' Monoteliti, così chiamati, perchè asserivano doversi riconoscere in Cristo una sola volontà, contro l'insegnamento, e il dogma della Chiesa cattolica, la quale crede e insegna, essere nella persona di Gesù Cristo due nature, la divina cioè, e l'umana, e in conseguenza anche due volontà, e due operazioni, divina l'una e umana l'altra, corrispondenti alle due nature. Or avvenne, che *Pirro* Patriarca di Costantinopoli, e uno de' capi della setta de' Monoteliti, rifugiatosi anch'esso nell'Africa, come supposto complice dell'avvelenamento dell'imperatore *Costantino* ch'era succeduto ad *Eraclio* suo padre nell'impero, cominciò a spargere in quelle parti il suo eretico dogma d'una sola volontà in Cristo. S. *Massimo* gli s'oppose con molto vigore, e il Patrizio *Gregorio* che esercitava la carica di Go-

vernatore di quella provincia, volle che si tenesse tra *Pirro* e *Massimo* una pubblica conferenza sopra di questo punto di religione, alla quale intervenissero molti Vescovi. Fu dunque tenuto questo congresso nell'anno 645, dove *Pirro* pretendendo che non vi abbia in Gesù Cristo che una persona che vuole, ne conchiudeva che non possa esserci in lui che una volontà. Ma s. *Massimo* fece contro di lui chiaramente conoscere che in Gesù Cristo l'unità di persona non richiedeva l'unità di natura; che essendo Dio ed uomo insieme la natura divina e la umana; hanno ciascuna la loro volontà, e che sarebbe manifesta empietà il dire che la volontà colla quale ha creato e governa tutte le cose, sia la stessa di quello con cui mangiava e beveva sopra la terra, e pregava l'eterno suo padre di allontanare da lui, se era possibile, il calice di sua passione: che la volontà è una proprietà essenziale, inseparabile dalla natura, per guisa che ricusando a Gesù Cristo una volontà umana, se gli toglie una parte essenziale della sua umanità. Questi ed altri argomenti espose san *Massimo* colla superiorità de' raziocinii, colla forza delle autorità della Scrittura e dei Padri, e con tal copia di dottrina a stabilire il dogma cattolico, ed a sciogliere con evidenza tutte le difficoltà proposte da *Pirro*, che questi vedendosi per ogni parte convinto, confessò il suo errore, e pubblicamente lo

ritrattò; e fatto di questa sua ritrattazione un libello, volle andare a presentarlo al Romano Pontefice che allora era *Teodoro*, da cui fu con somma benignità accolto, e come Patriarca di Costantinopoli molto onorevolmente trattato; benchè poi l'infelice ritornasse poco dopo, stando in Ravenna, come cane al vomito de' suoi errori.

L'esito di questa conferenza, che fu di tanta gloria per s. *Massimo*, gli suscitò contro (sì perfida è l'invidia degli uomini!) le dicerie e le calunnie non solo degli eretici, ma ancora di alcuni cattolici che lo spacciarono parte come fautore de' Monoteliti, parte come autore di un nuovo errore che ammetteva in Cristo tre diverse volontà. Da sì fatte imposture si difese il Santo con una forte apologia, e con diverse opere composte in prova del cattolico dogma, avendo riguardo non alla persona sua propria, ma alla causa della Chiesa, e della verità.

Fra tanto papa *Teodoro*, udita l'apostasia di *Pirro*, ed informato che *Paolo* parimente Monotelita sedendo allora sulla sede di Costantinopoli aveva indotto l'imperatore *Costante* a promulgare l'editto appellato *Tipo*, ossia formulario, con cui s'imponeva silenzio ad amendue le parti sul punto disputato, adunò in Roma un'assemblea di Vescovi, nella quale pronunziò contro *Pirro* e *Paolo* sentenza di scomunica e deposizione; e condannò il *Tipo*

di *Costante*: comecchè non potesse veder la fine di questo affare, essendo stato dalla morte rapito ai 20 d'aprile del 649. Egli ebbe per successore san *Martino*, il quale invitò san *Massimo*, che andato era a Roma per visitarlo, ed assistere al Concilio Lateranense, tenutosi nel mese di ottobre dello stesso anno 649. In questo Concilio fu solennemente condannata l'eresia dei Monoteliti, furono riprovati i due editti imperiali, uno detto l'*Eclesi*, o *Esposizione* della fede, fatto già fino dall'anno 638 dall'imperator *Eraclio*, l'altro ch'era il suddetto *Tipo* di *Costante*; e finalmente furono soggettati all'anatema i seguaci della suddetta eresia, e principalmente *Sergio*, e *Pirro*, e *Paolo*, i quali l'un dopo l'altro avevano occupato la sede patriarcale di Costantinopoli, non che *Ciro* Patriaca d'Alessandria, come principali autori e difensori della setta Monotelitica.

Giunte che furono a Costantinopoli le notizie di quanto erasi operato in Roma, l'imperatore *Costante* fremè di rabbia, e spedì ordine all'*Esarca* dimorante in Ravenna, che facesse pigliar *Massimo* e lo mandasse legato in Costantinopoli, siccome quello che per la sua dottrina e pel suo credito veniva riputato il promotore principale di quanto s'era fatto nel sopraddetto Concilio. Fu data pronta esecuzione ai comandi imperiali, onde il santo vecchio (che aveva allora presso a settant'anni) fu preso insieme

con due suoi discepoli, ambidue chiamati *Anastasio*, uno de' quali era stato apocrisario, ovvero Nunzio della Chiesa Romana in Costantinopoli (1). Furono tutti e tre posti sopra d'una nave carichi di catene, e giunti a Costantinopoli nell'anno 653 trovarono pronti per parte dell'imperatore alcuni uomini barbari e feroci, che preso s. *Massimo*, scalzo, e mezzo nudo lo strascinarono per le strade della città, e finalmente lo rinchiusero in un'oscura e disagiata casuccia, senza permettergli la compagnia d'alcuno de' suoi compagni. Di lì a pochi giorni s. *Massimo* fu condotto al palazzo dov' era adunato il Senato, e quivi dal Sacellario, ovvero Tesoriere, gli furono fatte molte minacce e dette innumerabili ingiurie, e apposti calunniosamente molti falsi delitti, particolarmente d'aver congiurato a' danni dell'impero, con aver persuaso *Pietro* governatore della Numidia a non mandare delle truppe in Egitto per respingere i Saracini, il che era stato cagione che questi barbari si erano impadroniti di questo paese, non che della Pentapoli, di Tripoli, e dell'Africa proconsolare. Ma il Santo con tal'evidenza si giustificò da tutte le imputazioni, delle quali veniva caricato, che quegl' iniqui giudici rimasero confusi: se non che avendo egli con-

(1) Intorno agli *Apocrisiarii* veggasi ciò che abbiam detto nel tom. V, pag. 333.

fessato che essendo a Roma avea detto apertissimamente nel Concilio Lateranense che l'unione proposta dal *Tipo* non poteva essere ricevuta: che il silenzio prescritto era un vero abolimento della fede, il che non poteva mai esser permesso; che con tali principii i giudei ed i cristiani potevano unirsi, gli uni abolendo la circoncisione, gli altri il battesimo; che questa unione avverrebbe eziandio cogli ariani per l'abolizione della consustanzialità del Verbo: il Sacellario non sapendo più che rispondere, disse iratamente, che un uomo com' era *Massimo* non doveasi sopportar nell'impero. Altri si unirono a costui per ricolmare il Santo de' più oltraggiosi improperii. Indi fu esaminato *Anastasio*, ma siccome non poteva alzare la voce in guisa da poter essere udito da tutti, le guardie lo schiaffeggiarono sì crudelmente che lo lasciarono semivivo. I due confessori furono poscia ricondotti in prigione.

Nella stessa sera il patrizio *Troilo*, accompagnato da due ufficiali, andò a trovar *Massimo*, e con varie mendicate ragioni pretese di movere il Santo a consentire a quanto da lui si desiderava. E perchè in vece di persuaderlo, rimasero essi convinti dalle sue ragioni, finiron il colloquio col dire, ch'egli con que' suoi sentimenti disgustava l'imperatore. Allora *Massimo* si prostrò a terra, e piangendo disse: *L'imperatore non dee disgustarsi meco, se non so indurmi ad*

*offender Dio, tacendo quel che Iddio ha ordinato che s' insegni.* Laonde quegli uffiziali se ne partirono senz'aver fatto nulla. Indi non passò molto tempo che il Santo fu di bel nuovo condotto davanti al tribunale, dove, senza far più menzione de' supposti delitti di stato, fu rinverdita la colpa d'aver egli condannato il *Tipo* di *Costante*, e di avere aderito al Concilio Romano tenuto dal Pontefice s. *Martino*. Non si ritrasse il glorioso Confessore della verità da tale accusa, anzi nuovamente la raffermò con più sode e più animose risposte, niun riguardo avendo al luogo dov'era, giacchè trattavasi della causa di Dio. Quindi gli fu minacciata una morte crudele, e il Santo con sembiante umile e tranquillo rispose: *Sia pur fatto di me quel che Iddio vuole, non cercando io altra cosa, che di dargli gloria.* Ma nel consiglio tra l'imperatore, e i principali ecclesiastici di Costantinopli, fu risoluto di mandar *Massimo* in esilio co' suoi due compagni in luoghi diversi: per ciò nell'anno 656 *Massimo* fu rilegato in Bizia, *Anastasio* Apocrisario in Mesembria, e l'altro *Anastasio* a Perbera, paesi situati nelle estremità dell'impero.

Incredibili sono i patimenti che questi tre Santi soffrirono nel loro esilio, perocchè furono mandati via senza provvisioni, spogliati del tutto e senza modo di sussistere. Ed agl' incomodi, e disagi del viaggio corrisposero quelli della per-

manenza in mezzo a gente barbara e priva, per così dire, d'ogni sentimento d'umanità. Ma perchè nulla di ciò valeva ad abbattere la generosa costanza di questi valorosi soldati di Gesù Cristo; però l'imperatore tentò altri mezzi, per indurli, se fosse stato possibile, ad approvare il suo *Tipo*, ed a comunicar co' Monoteliti. Spedì adunque de' commissarii, uomini assai rispettabili, cioè *Teodosio* vescovo di Cesarea, riputato il più grand'uomo della setta Monotelitica, e *Paolo*, e *Teodosio* Consoli a Bizia, acciocchè vedessero in tutte le maniere di trarre *Massimo* ne' loro sentimenti, giacchè, vinto lui, credevano che nessun altro avrebbe fatto più resistenza. Arrivarono questi deputati a Bizia ai 24 d'agosto del 657, e venuti a conferenza con *Massimo*, tanto fu lungi, che lo persuadessero de' loro errori, che anzi egli con sì chiare prove, tratte dalle divine Scritture, e dalla dottrina de' santi Padri, li convinse della verità del dogma cattolico, che furono obbligati a confessare, che tutta la ragione stava dalla parte sua, e promisero che avrebbero procurato di persuadere l'istesso imperatore a deporre gli antichi suoi erronei sentimenti, per convenire con quelli di *Massimo*, o piuttosto della Chiesa Cattolica.

Ma gli effetti non corrisposero alle promesse; perocchè l'imperatore poco dopo nuovamente spedì a Bizia l'istesso Console *Paolo*, con or-

dine di condur *Massimo* al monastero di san *Teodoro* di Rega, poco distante da Costantinopoli, dove furono eziandio trasportati i due *Anastasii* suoi compagni. Ivi andarono a trovarlo per parte dell'imperatore due Patrizii, cioè *Epifanio*, e *Troilo*, insieme col sopra mentovato *Teodosio* vescovo di Cesarea. Adunatisi poi tutti insieme nella Chiesa del monastero, i due Patrizii esposero a *Massimo* gli ordini dell'imperatore, ch'erano in sostanza, ch'egli sottoscrivesse il *Tipo*, e comunicasse co' Monoteliti, promettendogli ogni maggior onore, e minacciandolo in caso contrario de' più fieri tormenti, suggerendogli ancora, che sarebbe bastato, che esteriormente avesse fatto quanto gli era chiesto, credendo poi interiormente a suo modo. Inorridì il Santo all'udire simile proposta; e chiaramente si protestò, che nè internamente, nè esternamente avrebbe mai tradita la verità, e che nessuna potenza del mondo l'avrebbe mai potuto indurre a fare, o dire cosa che ridonasse in pregiudizio della sua coscienza, e in offesa di Dio, specialmente trattandosi di materia di religione. A questo parlare del Santo tutte quelle persone che si trovavano presenti, s'infuriarono contro di lui, e gli si gettarono addosso come cani arrabbiati, chi di qua, chi di là lo traeva con impeto, chi gli strappava la barba, chi gli dava de' pugni, chi gli sputava in faccia, talmentechè rimase

da capo a' piedi tutto pesto e malconcio. Dipoi fu il Santo dato in potere de' soldati, e ristretto in prigione coi due *Anastasii* suoi compagni, finchè si facesse consapevole di tutto l'imperatore, e si sapessero gli ordini suoi intorno al loro destino.

Dopo qualche tempo fu il Santo dalla prigione condotto a Costantinopoli insieme co' due *Anastasii*. S'era già adunato in quella città un conciliabolo di Vescovi Monoteliti, i quali fecero tutti i possibili forzi per indurre il Santo e i suoi compagni a comunicare con essoloro, ed a consentire a ciò che si era da essi definito contro il Pontefice s. *Martino*, contro *Sofronio* Patriarca di Gerusalemme, e gli altri difensori della cattolica verità. Ma perseverando s. *Massimo* e i due *Anastasii* nel loro proponimento e rigettando con orrore le inique proposizioni de' Vescovi Monoteliti, questi pronunziarono sentenza di scomunica contro i tre santi Confessori; e dipoi li condannarono ad essere prima flagellati, indi ad essere a ciascuno tagliata la lingua, e la mano destra, e finalmente ad essere mandati in esilio, e rinchiusi per sempre in un' orrida carcere. L'iniqua sentenza fu subito con inumana barbarie eseguita contro i tre Santi, i quali poi furono condotti nel paese de' Lazzi nella Sarmazia europea verso la Palude Maotide; e perchè s. *Massimo* non potea nè camminare a piedi, nè cavalcare, fu posto in

una barella di vinchi, e sopra di esso portato al luogo del suo esilio. Egli fu rinchiuso nel castello di Schemari, *Anastasio* monaco in quello di Absilia presso al monte Caucaso; e *Anastasio* apocrisario in Bucolo della Mesimiana ne' confini degli Alani. Di certo è uopo credere, che il Signore con evidente miracolo conservasse in vita questi tre Santi dopo un sì crudo scempio fatto di loro, acciocchè colla continuazione più lunga de' patimenti acquistassero una più gloriosa corona, e acciocchè servissero a tutto il mondo di un monumento della divina virtù, che in essi operò tal prodigio.

S. *Massimo* carico d'anni e di meriti, per aver difesa la verità colla voce e con molte dottissime opere, che sono pervenute sino a noi, non che per aver sofferti tanti spasimi, che giustamente gli hanno procacciato l'onorevole titolo di Martire, finì i suoi travagli su questa terra, e andò a riceverne l'eterna ricompensa nel cielo ai 13 d'agosto del 662: questo dì gli è dedicato ne' Fasti Ecclesiastici. Nello stess' anno, e forse prima di san *Massimo* passò all'eterna beatitudine il monaco s. *Anastasio*, suo discepolo, in occasione che dal primo luogo del suo esilio era trasportato ad un altro, non avendo potuto più reggere allo strazio che fecer di lui. L'altro sant' *Anastasio* poi, cioè l'apocrisario, visse ancor quattr' anni, ne' quali

dovette soffrire la fame, la sete, la nudità, ed ogni sorta di affanni, finchè nell'anno 666 agli 11 di ottobre riposò anch'esso nel Signore.

## S. RADEGONDA REGINA

Si suol dire comunemente che gli agi, le ricchezze, il potere, la maggioranza nel mondo sieno fortissimi ostacoli a seguire con esattezza i dettami del santo Vangelo. Sì, lo diciamo e lo abbiam detto più volte; quegli che abbonda, che tripudia e nuota, per così dire, nelle terrene delizie, difficilmente si pasce delle cose celesti; e chi ad ogni passo trovasi circondato da inciampi, malamente percorre la strada che guida all'eterna felicità. Tuttavia chi sarà sì arrogante e temerario da porre limiti alla misericordia divina? Chi non sa che s'egli fa splendere il sole sui buoni e sui malvagi, se fa piovere sui giusti e sugli ingiusti può altresì versare il torrente della sua grazia sopra ogni ordine di persone; sicchè vinti gli ostacoli, corrano speditamente lo stretto calle che guida al cielo! Un luminosissimo esempio della onnipossente efficacia della grazia divina ci esibisce da meditare la Chiesa Cattolica nella Santa di cui fa quest'oggi commemorazione. Ella è *Radegonda*, figlia di *Bertario* re di

una parte della Turingia nella Germania. Questo principe pagano di religione, fu trucidato da *Ermenfredo* suo fratello, al quale *Teodorico* re d'Austrasia e *Clotario* avendo mosso guerra, ed ottenuto sopra di lui compiuta vittoria, ritornando essi carichi d'un ricco bottino ne' loro stati, *Radegonda*, in età di 10 anni, fu nel numero di prigionieri, e venne in potere di *Clotario*, che la fece allevare convenientemente all'alta sua condizione. Siccome figlia del re *Bertario*, essa era nata nel gentilesimo; ma tosto che fu istruita dei misteri della religione cristiana, abbandonò gl'idoli, e professò la fede di Gesù Cristo. Nè contenta di osservare i precetti dell'Evangelio, bramava di poter metterne in pratica anche i consigli. Per lo che avendo inteso, che la verginità è tanto lodata ne' libri divini, si determinò di consacrare la sua a Dio, senza però legarsi con alcun voto; e cominciò ad amare le umiliazioni ed a mortificare i suoi appetiti per piacere a quel divin Signore, per cui volea vivere. Del suo cibo richiedea ne fossero partecipi i poverelli suoi coetanei, i quali ella faceva a posta adunare nel suo palazzo, e li serviva essa medesima colle sue mani, riconoscendo Gesù Cristo giovanetto povero nelle persone loro. Gli agi ed i comodi di questa vita cominciarono a divenirle sospetti, dopo che ebbe appreso, che per seguire Gesù Cristo, ciascuno è in obbligo di mortificarsi

e di portare la sua croce; e perciò iva cercando tutte le occasioni di soffrire qualche cosa per amor del suo Dio, invidiando i Martiri che avevano avuta la felice sorte di dare per esso il lor proprio sangue e la vita.

Cresceva intanto con gli anni la sua bellezza, e quando fu giunta all'età nubile, *Clotario* se ne invaghì, e risolvè di farla sua moglie. Questa nuova, che forse ad ogni altra donna sarebbe stata di somma gioja, cagionò a lei grande afflizione: tanto più ch'ella vedeva di non potere in verun modo resistere alla volontà di un principe, che era padrone della di lei libertà per ragione delle sue vittorie. Tuttavia per fare ogni sforzo, affine di sottrarsi a queste nozze, tentò di fuggire dalla corte e di nascondersi, colla speranza che il suo ritiro avrebbe rimosso il re dal conceputo divisamento. Ma ella fu ben presto tradita da que' confidenti, ai quali avea dovuto comunicare la sua idea; sicchè le convenne arrendersi ai voleri del re, da cui fu solennemente sposata.

Sebbene per questa sua esaltazione al trono e per lo stato conjugale a cui era stata costretta, ella vedesse frastornati i suoi disegni circa il genere di vita che avanti divisato avea di condurre; tuttavia non si perdè di animo, nè cambiò il proponimento fatto di servire Iddio con tutto il suo cuore. Lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore della corona,

o di compiacersi delle grandezze, in mezzo alle quali ella si vedeva collocata, fu sempre nemica del lusso e delle vanità; osservò nel vestire quella modestia che si conviene a donne cristiane; e tanto più s' umiliava nel suo cuore davanti a Dio, quanto più si vedeva obbligata dalla sua sublime dignità a comparire talvolta in pubblico con magnificenza. Sfuggiva per quanto poteva le visite e le conversazioni inutili, e colle dame della sua corte non discorreva mai di cose profane, ma cercava sempre d'introdurre discorsi d'edificazione e di materie spirituali; e non solo colle parole, ma coi fatti ancora procurava d'animare gli altri ad esercitare la carità verso del prossimo. Perocchè ella visitava i poveri e gl'infermi negli spedali, li consolava, li serviva colle sue proprie mani, e curavane persino le piaghe, ancorchè forsero molte schifose. S' informava anche dei poveri vergognosi, e segretamente li soccorreva con abbondanti limosine. Proteggeva appresso il re suo marito i buoni ecclesiastici, le vedove afflitte, gl' innocenti oppressi, e molte volte anche da lui ottenne la liberazione d'alcuni infelici condannati alla morte che davano segni non equivoci di voler fare solenne penitenza dei loro misfatti. Tutto il tempo poi che le avanzava dalle sue necessarie occupazioni, e dall'esercizio delle opere di carità, lo impiegava nell'orazione, alla quale consacrava anche buona

parte della notte, [illegible]ndosi nelle ore più quiete della med[illegible], allorchè tutti gli altri dormi-[illegible], e stando prostrata in terra per adorare la maestà di Dio, e renderle quegli omaggi, che la creatura dee al suo Creatore.

Una virtù così eroica fece da principio tale impressione nell'animo del re *Clotario*, e tanta stima pigliar gli fece della santa sua moglie, che non s'arrendè per lungo tempo alle perverse insinuazioni d'alcuni cortigiani, che di mala voglia soffrendo nella regina una vita così esemplare, studiavano tutte le maniere di mettergliela in discredito: perocchè gli dicevano ch'egli non avea ai suoi fianchi una regina, ma una monaca, la quale non sapeva sostenere la dignità del suo grado, e che cercava d'introdurre nella corte e nel palazzo reale certe costumanze che appena si avrebbero potute soffrire nei monasteri. Queste querele erano ingiuste, perchè la Santa non mancava nè alle convenienze, nè ai doveri del suo stato. Essa cercava con tutti i mezzi possibili e legittimi di guadagnare il cuore del re; sopportava i mali trattamenti che facevale con eroica pazienza, non opponeva alle ingiurie che la dolcezza e la compiacenza. Che più? Faceva il maggior bene ch'ella poteva a queglino stessi che istigavano il re contro di lei. Ma quando *Clotario* mosso dall'esecrabile cupidità di ampliare il suo regno fece proditoriamente

trucidare il fratello dell' infelice regina per impossessarsi degli stati ch' ei possedea nella Turingia, un atto così crudele riempì *Radegonda* di tant' orrore, che domandò il permesso di allontanarsi dalla corte; ed avendolo con molta facilità ottenuto, se ne andò a trovare s. *Medardo*, vescovo di Nojon, e gli richiese il velo di religiosa. Il santo Prelato da principio mostrò della difficoltà di acconsentire alla sua domanda, perchè era maritata, e perchè alcuni dei principali signori della corte, ai quali era assai dispiaciuto il suo ritiro, si opponevano all'esecuzione d' una tale risoluzione. Ma *Radegonda* si mantenne costante nel suo proposito, ed entrata nella sagrestia della Chiesa, ivi da sè medesima si tagliò i capelli, e si coprì la testa con un velo. Tornò poi alla presenza del santo Vescovo che era all' altare, e gli disse, che se esso voleva avere più riguardo ai rispetti umani che ai voleri divini, avvertisse bene che un giorno avrebbe dovuto render conto di lei al sommo Pastore delle anime che è G. C. Spaventato s. *Medardo* da queste parole, non tardò più di consacrarla a Dio com' ella bramava; massimamente perchè a que'tempi bastava per entrare alcun conjugato in religione che uno degli sposi avesse il consentimento dell'altro. Nell' età posteriore i Canoni della Chiesa proibirono ad ogni persona maritata di ricevere gli ordini, o di entrare in religione, salvo che l' altra parte non abbracciasse parimente lo stato ecclesiastico o religioso

Poichè ella ebbe ricevuto nel modo anzidetto il velo monastico, se n'andò a visitare il sepolcro del celebre s. *Martino* di Tours, e dopo alcuni altri viaggi di divozione si ritirò nella terra di Sais assegnatale dal re per suo mantenimento, situata tra il Poitù e la Turena. Mentr'ella quivi si esercitava nelle pratiche della penitenza e nell'esercizio delle cristiane virtù, le venne, con suo gran dolore, fatto sapere che il re, pentito di averle conceduto il congedo, voleva farla tornare alla corte. Ma la serva del Signore confidando nella divina onnipotenza e bontà raddoppiò le orazioni, i digiuni, e supplicò Iddio con calde lagrime di non permettere che fosse tolta da quel sacro asilo e ricondotta a viver nel secolo. Consultò sopra di ciò un santo Monaco, e venne da questi avvertita che il re aveva in fatti sì fatto pensiere, ma che Dio non avrebbe permesso che lo eseguisse. Certificata ch'ella fu di non essere più disturbata, si ritirò a Poitiers, dove colla permissione dello stesso *Clotario* fondò un celebre monastero detto di santa Croce, nel quale dopo qualche anno introdusse la regola di s. *Cesario* di Arles. Quivi si unirono molte vergini a professare la vita religiosa, le quali riconoscevano *Radegonda* per loro madre, bench'ella non volle mai essere superiora, avendo fatto eleggere per tale impiego una giovane per nome *Agnese* ch'ella stessa avea allevata, ed al cui comando

ella si sottomise con tale umiltà, che non solamente non dava alcun segno d'essere stata regina di Francia, e fondatrice di quel luogo, ma piuttosto mostrava d'essere la serva di tutte.

Il demonio invidioso della tranquillità che *Radegonda* quivi godea cercò di alquanto turbarla ridestando nell'animo del re *Clotario* la deposta idea di richieder la Santa alla corte. Quindi corse la voce ch'ei col pretesto di andare a Tours insieme col suo figliuolo *Sigeberto* a visitare s. *Martino*, voleva passare a Poitiers per toglier la regina dal monastero, e ritenerla presso di sè. Ciò saputo, ricorse la Santa con più fervore che mai all'orazione ed alle mortificazioni, e a questo fine ella scrisse una efficacissima lettera a s. *Germano* vescovo di Parigi, che accompagnava il principe in questo viaggio. Il santo Vescovo, letta la lettera, s'interpose con tanta premura appresso il re, che ottenne da lui la promessa, che non sarebbe andato altrimenti a Poitiers, nè avrebbe in altra maniera procurato di distogliere *Radegonda* dal suo santo proponimento. In vece adunque di *Clotario* andò a Poitiers s. *Germano* per recare alla Santa questa nuova, che la riempì di consolazione e di giubilo, rendendo umilissime grazie al Signore, che dava a conoscere d'avere in sua mano i cuori dei re, per piegarli dove a lui piace.

D'allora in poi *Radegonda* non ad altro pensò

che a far tesoro di meriti per l'altra vita. Si accese di sempre maggior fervore nel servizio di Dio, unicamente intenta alla propria santificazione. Oltre quelle pratiche di divozione, e quegli esercizj di pietà ch'erano proprj di tutta la comunità, ella macerava il suo corpo con austerità incredibili. Conciossiachè ella non beveva mai vino, non mangiava altro che pane d'orzo o di segala, e legumi; nei giorni di digiuno comandati dalla Chiesa e in tutta la quaresima, fuorchè nelle domeniche, s'asteneva anche da questa sorta di pane. Dormiva pochissimo, e prendeva quel poco di riposo che le era necessario coricata sopra la cenere, coperta con un cilizio. Non permetteva che nessuna delle religiose la servisse, anzi ella serviva le altre, e s'impiegava in tutti gli uffizj i più vili, e più faticosi che fossero nel monastero. Portava continuamente una ruvida veste, e con un esempio piuttosto ammirabile che imitabile, si cingeva il corpo con catene, e con cerchi di ferro armati di punte che entravano ben dentro nella carne, ed altre simili cose faceva che sembrano molto superiori alle forze di qualsivoglia uomo, non che d'una principessa naturalmente delicata così, com'ella era. E perchè affine di avanzarsi nella via della perfezione e di piacere a Dio, non basta affliggere la carne, se nel tempo stesso non si nudrisce lo spirito; perciò ella univa a tante penitenze una continua orazione,

e la lezione della divina parola, la quale anche spiegava alle sue monache, esortandole ad imprimersi altamente nel cuore ciò che udivano leggere, e le animava a servir Dio fedelmente, dicendo loro spesse volte queste parole: *Figliuole mie, cerchiamo Dio con semplicità di cuore, sì che possiamo dirgli con fiducia: dateci, Signore, la ricompensa che ci avete promessa, giacchè noi colla vostra grazia abbiamo fatto quel che ci avete comandato.*

S. *Radegonda* diceva sempre di essere sommamente contenta del suo ritiro e della vita che quivi conducea. Siccome però desiderava di perpetuare l'opera di Dio, così pregò i padri del Concilio radunati a Tours nel 566 di confermare la fondazione del suo monastero, il che venne fatto sotto le più severe censure. Ella avea già arricchita la Chiesa che avea fatto edificare, delle reliquie di un gran numero di Santi, ma ardeva di uno smisurato desiderio d'avere una porzione della vera Croce. A fine di procurarsela, mandò alcuni ecclesiastici in uffizio di deputati a *Giustino* imperatore di Costantinopoli, il quale assecondò le pie intenzioni di lei, mandandole un frammento della vera Croce, in un reliquiario d'oro fregiato di pietre preziose, oltre molte altre reliquie di Santi, ed un libro dei Vangeli del più elegante lavoro. L'Arcivescovo di Tours fece la traslazione nel modo più solenne di queste diverse reli-

quie, le quali furono deposte nel monastero di *Radegonda*. *Venanzio Fortunato* compose in questa occasione l'inno *Vexilla Regis prodeunt*. La Santa lo aveva fatto venire a Poitiers con parecchie altre persone egualmente ragguardevoli pel loro sapere e per la loro virtù. Era essa pure dottissima, ed in istato di leggere i padri greci e latini nella loro lingua.

In questa maniera studiavasi *Radegonda* di rendersi cara a Dio e di edificante spettacolo agli uomini; la malizia dei quali non mancò nullameno di spargere contro di lei delle voci che l'accusavano d'aver violato la professione di castità da lei fatta. Tanto avanti può giungere la perfidia di coloro che fannosi per tal modo ministri infernali! Ma se la Santa soffrì in pace quest'obbrobrio, *Venanzio Fortunato* ne prese la difesa coi suoi scritti, e molto più la prese Iddio, che avendo per mezzo di questa sua serva operato alcuni strepitosi prodigj, chiuse la bocca ai maligni, e dissipò qualunque cattiva impressione che le calunnie loro avessero potuto fare negli animi altrui.

Giunto finalmente il tempo in cui piacque a Dio di coronare le virtù di questa santa regina, fu essa visitata con una infermità che sopportò con indicibile rassegnazione, e nell'anno 587, che era il sessagesimo ottavo dell'età sua, il Signore la chiamò a sè con una preziosissima morte, la qual seguì ai 13 di agosto, con

indicibile cordoglio di tutte le sue religiose; che piansero la perdita della loro cara madre su questa terra, benchè poi si consolassero, colla ferma fiducia che ella era andata ad intercedere per loro in cielo, dove dagli Angioli era stata portata la sua sant' anima.

Si può dunque salvarsi anche in mezzo alle umane grandezze, facendo un pio comparto delle proprie dovizie ai poveri, ed alla Chiesa, e conservando il cuore distaccato da queste, com' è l' avviso dell' eterna verità nel suo santo Vangelo: *Beati pauperes spiritus, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

## GIORNO XIV D'AGOSTO

# S. MARCELLO

## VESCOVO DI APAMEA (1).

Di poi ch'ebbe il *Magno Teodosio* impiegati i primi anni del glorioso suo imperio a liberare la Chiesa dalle conturbazioni perfidamente suscitatevi dagli eretici, si applicò a distruggere gli avanzi dell'idolatria così funesti al rapido avanzamento del santo Vangelo. Le sue prime cure furon rivolte all'Oriente dove gli Augusti *Costantino* e *Costanzo* avean molto avanti fatto chiudere i templi e vietati i riti pro-

(1) Il Martirologio Arabico-Egizio esaminato dal padre *Pinio*, i grandi Menei Greci, il Menologio del *Sirleto*, il celebre *Martyrion* conservato nella Biblioteca Ambrosiana, non che i Fasti ecclesiastici danno qualche notizia di questo Santo. Di lui più a lungo favellano *Sozomeno* (Hist. Eccl. l. VII, c. 15); *Teodoreto* (Hist. Eccl. l. V, c. 21); il *Baronio*, negli Annali e il *Tillemont*, nella Storia degl' imperatori (tom. V, pag. 327). Da questi documenti ed autori abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo.

fani. Ma *Giuliano* successor di *Costanzo* volle riporli in vigore, e pagò questo grave reato con tragica fine. *Gioviano* asceso in trono dopo di lui, di nuovo li abolì, ma non potè proscriverli, affatto per la corta sua vita. Gli successe *Valente* che lasciati i pagani in perfetta pace non inquietò che i cattolici: sotto costui, che ariano era e perverso, sacrificossi agl' idoli impunemente, e con iscandalosa pubblicità si celebrarono persino le nefande orgie di *Bacco*. Ma piacque a Dio che finalmente occupasse *Teodosio* il solio de' Cesari, e che si accignesse con magnanimo cuore a compiere la grand' opera incominciata da *Costantino* e *Costanzo*. Egli con editti severi ingiunse a *Floro* Prefetto al Pretorio d'Oriente, a *Palladio*, a *Cinegio*, ad *Albino* e ad altri magistrati di far chiudere di nuovo tutti i templi pagani, di vietare l'adorazione de' falsi e bugiardi numi, d'impedire i sacrificj di vittime immonde, la pratica degli auspicj, ed altre siffatte sacrileghe cerimonie, pel giusto motivo che *Dio dator di ogni bene adorar devesi con caste preci, non profanarsi con riti ed inni superstiziosi* (1). Prese le mosse dall' Egitto

---

(1) *Si quis vetitis sacrificiis, diurnis nocturnisque, velut vesanus ac sacrilegus incertorum consultorum, inmerserit, fanumque sibi aut templum ad hujusmodi sceleris excusationem adsumendum crediderit, vel putaverit adeundum, proscriptioni se noverit subjugandum:*

dove l'idolatria gettato avea più profonde le sue radici; si volse poscia alla Fenicia ed alla Siria, e sappiam dalla storia Ecclesiastica che non solo ai Prefetti e Governatori, ma raccomandò eziandio ai Prelati ed ai Vescovi di porger vigorosa la mano alle civili autorità per conseguire con maggior sicurezza il provvido scopo a cui mirava colle sue leggi. Fra' Vescovi che aveano allora gran voce in Oriente per esimia probità, fermezza, vivo zelo e costanza eravi s. *Marcello* che occupava la cattedra di Apamea. Dai greci Menei raccogliamo ch'egli era nativo di Cipro, che uscito era d'illustre e ricca famiglia, e che era stato allevato con molta cura, ed istruito non meno nelle buone lettere che nella pratica della pietà. I suoi genitori contenti dei progressi rapidi che il giovinetto facea, procacciarono di avviarlo sul sentiero degli onori, e gli ottennero anche parecchi luminosi impieghi, ne' quali si segnalò con tale applicazione, integrità e diligenza che fu l'oggetto della pubblica ammirazione. Non

---

*Cum nos justa institutione moneamus, castis Deum precibus excolendum, non diris carminibus profanandum.* Così prescrisse *Teodosio* colla legge 19 dicembre dell' anno 301. Più assai severe ed esplicite son quelle del 26 maggio 375, 27 febbrajo e 17 giugno 391, per tacer di molt' altre. Veggansi tutte nel Codice Teodosiano Lib. XVI, tit. 10, ed ivi i dotti Commentarj del *Fabroto* e del *Gottofredo.*

è improbabile che pigliasse moglie e fosse padre di alcuni figliuoli: se non che rimasto vedovo, e disgustato delle cose del mondo, volle ritirarsi in un monastero presso Berea per ivi nel raccoglimento e nella contemplazione delle verità eterne, sotto la disciplina degli abati *Acacio* e *Paolo*, condurre vita eremitica, e purificare per tal modo l'anima sua. Convien credere che appena giuntovi corresse a gran passi sulla via della perfezione, imperocchè volendo gli anzidetti abati inviare a s. *Epifanio* un lor confratello a fine di pregarlo di scrivere un trattato contro gli errori che disseminavano gli eretici a danno delle cattoliche verità, scelsero s. *Marcello*, anche per assecondare la brama ch'egli avea di riverir di presenza e d'ammirare quel grand'uomo, suscitato da Dio per essere il predicatore ed il maestro di tutti coloro che abbracciavano la vita monastica. Gli elogi che *Acacio* e *Paolo* fanno di s. *Epifanio*, e la premura che questo si diede di secondar le lor brame scrivendo la grand'opera intitolata *Panarium*, cioè canestro pieno d'ogni maniera di controveleni cattolici contro i morsi dei serpenti ereticali, mostra in quanta stima ei tenesse que' monaci, e quanto gli tornasse gradevole il loro inviato. Il quale, siccome da quanto abbiamo detto, appare che era sommamente voglioso di conoscere i servi del Signore per far tesoro de' loro esempli e delle loro istruzioni, così da

*Teodoreto* sappiamo ch'egli tenea viva corrispondenza di lettere coi Martiri per afforzarsi sempre più nella fede (1).

Ma il tenero affetto che il nostro Santo portava agli eroi della fede, e l'ardente brama che

---

(1) *Nam et ad invictissimos Martyres scribere, et ab ejusdem litteras accipere consueverat* (Theod. Hist. Eccl. l. c.). Il *Tillemont*, sempre sollecito in trovare le difficoltà eziandio dove non sono, a questo luogo soggiugne una riflessione che ci pare alquanto arrischiata. *Theodoret*, scriv' egli, *dit que s.* Marcel *écrivoit aux Martyrs et en recevoit des réponces. Il y a eu divers confesseurs sans* Valens: *ma nous ne connoissons pas de Martyrs, hormis s.* Eusebe *de Samosate* (Histoir. des Emper. t. V, p. 527). Per verità s'ei non conosce dei Martiri sotto *Valente* fuorchè il solo *Eusebio* di Samosata, convien dire ch' ei non abbia contezza di alcuno; stante che s. *Eusebio* fu bensì mandato in esilio da *Valente* nel 374, ma non può dirsi che fosse immolato da lui, avendo egli subita la morte nel 379 per opera d' una donna fanatica, quindi sotto *Teodosio*, come vedemmo tom. VI, p. 477. E sì dovea il *Tillemont* ricordarsi che nel 370 *Urbano, Teodoro, Menedemno* ed altri settantasette ecclesiastici furono per la fede sacrificati da *Valente* in Costantinopoli, come afferma *Socrate* nella Storia Ecclesiastica lib. IV, c. 16: tal dimenticanza divien più notabile, in quanto che lo stesso *Tillemont* avea già fatto menzione dei medesimi ottanta martiri, coll' aggiugnere che questa inumanità di *Valente* fu punita da Dio *par un famine extreme, qui desola tellement la Phrygie et les environs, qu'une grande partie des habitans fut contrainte d'abandonner le pays* (Hist. des Emper. tom. V, pag. 97).

i trionfi loro gli destarono in petto di spargere anch' egli il sangue per amore di Gesù Cristo, lo condussero in fine a conseguire la desiderata corona; la quale acciocchè fosse più risplendente, piacque a Dio che dalla solitudine, ove *Marcello* vivea, fosse promosso alla sede episcopale di Apamea rimasta vacante per la morte del vescovo *Giovanni*, prelato insigne che intervenuto era coi Vescovi della Siria nel 381 al Concilio Ecumenico di Costantinopoli, e che essendo ancor semplice prete, colla sua eloquenza, col suo sapere e sopra tutto colle sue rare virtù contribuì non poco, unitamente a *Flaviano* d'Antiochia, a *Diodoro* di Tarso, ed a *Stefano* di Germanicia, a conservare la greggia di s. *Melezio*, allorchè questi fu cacciato in esilio dagli Ariani col braccio dell' imperatore *Valente*. Una sede pertanto illustrata da un Vescovo di tanta pietà non poteasi affidare che ad un prelato di esimio merito, il qual fu appunto *Marcello*, che procedendo sulle tracce segnate dal predecessore, resse quella Chiesa con fama di tal santità, che fu appellato da *Teodoreto*, un uomo per ogni titolo ragguardevolissimo, e pieno di fervore e di zelo nel promuovere la gloria di Dio.

In fatti bel frutto di quest' ardente suo zelo fu l'impegno che usò per togliere, in quanto per lui si poteva, gli scandali che impedivano il progresso del santo Vangelo, e servivano a ritener

molti nelle tenebre dell' idolatria, Abbiam dagli Storici sacri e profani che in Apamea e ne' contorni di essa sussistevano ancora diversi templi dedicati alle false divinità, ne' quali pubblicamente si celebravano gl' immondi e superstiziosi sacrifizii profani. Recavan questi profonde ferite al cuor di *Marcello*, il quale comecchè colle ammonizioni, colle prediche, e colle minacce procacciasse di rimovere que' traviati dalle lor pratiche criminose, non si attentava però di procedere contro di loro nelle vie di fatto, per tema non avvenissero scandali e mali peggiori. Se non che appena pubblicossi nel 385 la provvida legge dell'imperatore *Teodosio*, con cui si ordinò che i templi tutti degl'idoli fossero chiusi o abbattuti, e vietossi a chicchessia sotto pene rigorosissime di offerir sacrifizii alle false divinità, egli sotto l' usbergo di questa legge pose mano all' opera, ed uno fu de' primi Vescovi che imprendesse a distruggere questi sacrileghi ricettacoli del gentilesimo. Trovò sulle prime, com' è ben da credersi, validissima resistenza; perocchè i pagani di Apamea, ostinati nell' empietà, avean fatto venire de' Galilei e de'montanari del monte Libano in difesa de'loro templi: se non che giunto all'uopo *Cinegio* prefetto del Pretorio di Oriente, che con due tribuni ed una schiera di militi scorrea le provincie per dar esecuzione agli ordini imperiali, anche il Santo mise mano all' opera e

molte are, sacelli, edicole e tempietti vennero effettivamente atterrati.

Era fra gli altri in Apamea il famoso tempio di Giove Belo, al cui oracolo soleano i gentili ricorrere per ricevere i vaticinii, e perciò lo tenevano in grandissima venerazione. Questo pure *Cinegio* divisò di atterrare; ma perocchè era molto vasto e ornatissimo, e fabbricato di pietre colossali, e sì ben congegnato e collegato con ferri e con piombo che sembrava impossibile potervi riuscire, il santo Vescovo gli disse, che andasse pure in altre città, ch'egli frattanto avrebbe cercato il modo di abbattere quella superba mole orgogliosa. Partito il Prefetto si mise il Santo a pregare istantemente il Signore chè si degnasse apprestargli il modo di cooperare alla sua gloria col sollecito estirpamento della idolatria. E Dio si compiacque di esaudire il suo servo: imperciocchè pochi giorni dopo si presentò al Santo un uomo che non era nè architetto, nè tagliapietre, nè muratore, nè sapeva alcun'arte, fuor quella di portar legna e sassi sopra le spalle. Costui si esibì di gettar a terra senza molta fatica il gran tempio, purchè il Santo gli avesse corrisposta la mercede di due uomini, da'quali voleva farsi ajutare. Di buon grado promise il Santo quanto gli era chiesto, e quegli si accinse all'opera. Era il tempio situato sopra un luogo eminente, ed avea da quattro lati un maestoso portico for-

mato da colonne grosse sedici cubiti ed alte in proporzione. La solidità sua era tale che gli strumenti fabbrili poco o nulla giovavano. Che fece adunque il nuovo ingegnere suscitato da Dio? Cominciò a scavare la terra sul pendio del colle intorno alle prefate colonne, ed a tre di loro sottopose a poco a poco de' legni d'ulivo, aspersi con acqua, che il Santo avea benedetta; e tal fu l'efficacia di quella benedizione, avvalorata dalle ferventi preci da s. *Marcello* innalzate a Dio Onnipossente, che dato il fuoco alle legna, immantinenti incominciarono ad ardere, e consumatesi in brevi istanti, le colonne a cui servian di sostegno caddero in un tratto, e seco ne trassero altre dodici, dietro alle quali rovinò un intero lato del tempio, e sgominossi il restante per ogni parte in modo da non poter essere più abitato. Al fracasso di quella rovina corsero gli abitanti di Apamea che ne rimasero stupefatti: ma i cristiani con inni di lode resero grazie al Signore, che avesse manifestata la sua potenza, e compressa l'orgogliosa empietà gentilesca.

Dopo ciò il santo Vescovo rivolse le sue sollecitudini verso un altro non meno magnifico tempio posto in Aulone, luogo della diocesi d'Apamea; per la difesa del quale i gentili avean prese le armi. Scortato dai soldati cesarei colà portossi *Marcello*, ma perocchè era egli travagliato dalla podagra, si fermò in

una povera casuccia alquanto distante. Mentre i soldati e la sua gente erano intenti ad abbattere quell'edifizio, alcuni pagani accortisi che il Santo era rimasto solo, gli si mossero contro, ed acceso un gran fuoco, ottennero che rimanesse consumato dalle fiamme come in olocausto di grata fragranza al Signore. Non si seppe per allora chi fossero stati gli autori di questa enormissima scelleraggine, ma essendosi poi discoperti, fu pensiero degli attinenti del santo Vescovo di vendicar tal misfatto; e ci sarebbero riusciti se il Sinodo de' vescovi della provincia non si fosse opposto, giudicando non esser cosa conveniente il vendicar una morte per cui tutti dovean render grazie a Dio, giacchè per essa avea s. *Marcello* conseguita la da lui tanto desiderata gloria di spargere il sangue e dar la vita per Gesù Cristo.

Vedemmo altrove aver tenuto un simil contegno altri Vescovi allorchè si trattò di punire que' tristi che aveano spento i santi *Sisinnio*, *Martirio* e *Alessandro* nella Valle di Non (1): non si può dunque dubitare che tal non sia stato sempre lo spirito della Chiesa Cattolica. Giova ripetere ciò che dice s. *Agostino*: le passioni de' servi di Dio che nella Chiesa debbono esser gloriose, non voglionsi deturpare

(1) Tomo V, pag. 652.

col sangue dei nemici; conciossiachè, prosegue in un altro luogo il santo Dottore, dobbiamo rimanere molto cauti che per lo desiderio di far punire le ingiurie fateci, non veniamo a perdere (per non dir altro) la pazienza che stimar si dee molto più di qualunque altra cosa, la qual contro di noi sia commessa da'nostri nemici; dicendo il divino Maestro *imparate da me che sono mansueto: Beati i mansueti perchè essi possederanno la terra.*

## S. ATANAGIA VEDOVA

La illustre donna, di cui discorriamo in pochi tratti la vita, nacque verso la metà del nono secolo nell'isola di Egina da una delle principali e ricche famiglie di quella città. Suo padre chiamavasi *Niceta*, e la madre *Irene*, amendue di onorati e religiosi costumi. Attesero essi con ogni cura ad allevare la cara prole nel santo timore divino, e nelle pratiche di pietà, cosicchè in età di sett'anni sapeva la lor figlia a memoria tutto il Salterio e rivolgeva sovente fra le mani le Sante Scritture, dalla qual applicazione, essendo ella fornita di felice ingegno, trasse grandissimo eccitamento alla virtù.

Stava ella un giorno seduta al suo lavoro e tutta raccolta, quando le parve di veder come

una stella di vaga luce raggiante, che discesa sino al di lei petto, di repente svanì. Tal visione sì vivo e superno lume recò all'anima di lei, che da quel punto scoprì chiaramente la vanità delle terrene cose, e ne fu sì persuasa che i più ricchi ornamenti le parvero cose inutili, i divertimenti del secolo menzogneri e nojosi, le delizie tutte della vita superflue ed insipide. I suoi genitori avvedutisi dalla nuova condotta di lei, ch'ella si era alienata dalle cose tutte mondane procurarono di accelerare il di lei maritaggio; e non si può dire come rimase afflitta e dolente oltre modo *Atanagia* (tal era il nome della santa giovinetta) udendo la profferta che le ne fecero; mercecchè altri pensieri essa non nodriva, che di ritiro, di solitudine, e di religione: pure fu costretta a sacrificare la propria inclinazione al volere dei suoi superiori, e fu sposata con un giovane uffiziale di nascita nobile, al quale il favore del principe prometteva fortuna di gran lunga maggiore. Passati appena sedici giorni nel matrimonio, fu costretto il marito a portarsi sulle spiaggie dell'isola per difender la patria da una violente incursione de' barbari saracini; nel qual conflitto perdett'egli la vita. Questa morte riescì gravissima al tenero cuore di *Atanagia*, ma il dolore fu raddolcito dal vedersi libera dal forte legame che le ritardava la esecuzione de' suoi desiderii. Quindi passò alcuni

anni nella ritiratezza, e nelle pratiche più austere della vita contemplativa unica meta delle ardenti sue brame.

Era ella in procinto di abbracciar questa vita, ed aveva già disposto ogni cosa per involarsi agli occhi del mondo, quando un editto dell'imperatore *Michele* (sotto il cui governo, e della imperatrice madre *Teodora* credesi essere vissuta la nostra Santa), obbligò *Atanagia* a rimaritarsi; stante che comandavasi in quello, che tutte le donzelle nubili, e le giovani vedove passassero in matrimonio per essere esausto l'imperio greco di uomini per le guerre sofferte. Per non rendere di troppo amaro alla figlia questo nuovo passaggio, si studiarono i genitori di trovarle un marito virtuoso, le cui inclinazioni fossero uniformi a quelle di lei: ed infatti il novello sposo rapito dall'eminente virtù della egregia sua compagna, non istudiavasi che d'imitarla. Renduta ella in una perfetta libertà di continuare i suoi virtuosi esercizj distribuiva le sue ricchezze a' poveri, praticava l'ospitalità verso i religiosi ed i forastieri, nè v'era alcuno ch'escluso fosse dal di lei cuore, massimamente in tempo di una universal carestia, in cui distribuendo la santa donna quanto aveva a sollievo de' miseri cittadini e forastieri, che a lei ricorrevano, vedevasi moltiplicar nelle sue mani il pane e il danaro, perchè la sua carità avesse sempre che dare. Sollecita nell'adempiere gli

affari domestici ch' erano il principal oggetto de' suoi doveri, impiegava il rimanente del tempo nella orazione, nel lavoro, nella lettura d'ottimi libri, ed in altre opere di pietà. In tutte le domeniche radunava in sua casa alcune buone donne ed oneste fanciulle del suo vicinato, e dopo alcune orazioni in comune, faceva lor la lettura di un libro spirituale, passando la giornata in divoti e profittevoli ragionamenti. Una virtù sì pura e sì costante fece tanta impressione nell'animo dello sposo, che mosso dagli esempi e dalle insinuazioni della consorte, finalmente abbandonò il mondo, entrò in un monastero, ed ivi e visse e morì santamente.

È indicibile la gioja di *Atanagia* nel vedersi senza figliuoli e libera dal marito. Nè differì un momento ad affettuare le primiere e sempre costanti sue brame. Già aveva esplorato i sentimenti di molte fanciulle e vedove amanti del ritiro e della vita religosa; quindi convocò queste nella propria casa, e comunicata loro la sua risoluzione tutte si unirono ad essa. Cambiò la casa in monastero, e sotto la direzione di un saggio e pio sacerdote, nomato *Mattia*, cominciarono a vivere in società religiosa. Egli recise a tutte i capelli, prescrisse loro alcune regole, e la forma dell'abito povero e modesto che usar dovevano; oltr' a ciò diede loro il velo. *Atanagia* distribuì una parte de' suoi beni a' poveri, riserbando l'altra al mantenimento

delle sorelle, e ne' tre o quattro primi anni non ci fu tra loro altra superiora, fuorchè l'efficace esempio della santa loro istitutrice. Ma fatta poi *Atanagia* badessa, malgrado ogni sua resistenza, considerò il suo dovere di essere più umile, più mortificata, più fervente di tutte le altre. Non volle mai essere servita da alcuna, ma bensì essa servire. Prese sopra di sè quanto era di più faticoso ed abbietto, ed a chi procurava d'impedirnela, rispondeva, che il primo vantaggio che le dava la sua dignità, era il poter eleggere per sè medesima l'uffizio più umiliante.

Data piena libertà alla sua divozione, e al suo zelo, non viveva che di pane ed acqua, mangiando una sola volta dopo l'ora di nona. Nel giorno di Pasqua aggiugneva un po' di formaggio e di pesce. Nella quaresima non cibavasi che di due in due giorni di sole radici crude ed erbe. Il suo letto era la nuda terra con un sasso per guanciale, sebbene per lo più dormiva sedendo non più di due in tre ore. Sotto la ruvida veste portava un aspro cilicio da essa non mai deposto. In mezzo a tante austerità compariva mai sempre con faccia piacevole e ridente, e mostravasi indulgente e benigna con tutte. Una virtù sì risplendente doveva essere rispettata ed applaudita non solo da' buoni, ma ancora da' discoli; e pure il demonio concitò furiosamente le lingue di alcuni libertini contro la Santa, accusandola d'iprocrisia, d'am-

bizione, e caricandola di rimproveri, d'ingiurie e di calunnie: soffrì ella con pazienza la persecuzione, nè mai usò altra difesa che la carità, il compatimento, la preghiera a favore de' suoi maledici. Cessata la commossa tempesta, suscitossene un'altra non meno pericolosa, però all'umiltà di lei. Le rare doti che la fregiavano, e gli esempli luminosissimi di virtù che offeriva continuamente le procacciarono tanta stima e venerazione, che alcuni cominciarono a qualificarla una santa; per lo che vedendosi troppo esposta allo strepito e commercio del mondo, deliberò di romperla del tutto con esso lui, e di ritirarsi in luogo segregato e remoto. Pertanto manifestata la propria volontà al suo direttore, questi approvò il disegno ed ebbe la sorte di ritrovare in un sito diserto una chiesa dedicata a s. *Stefano*, nella cui vicinanza fu fabbricato a spese della Santa un monastero, e in quello andò a racchiudersi colle sue compagne, lontana dal mondo, ma più vicina a Dio.

Per quanto solitario fosse il luogo, la fama della di lei eminente virtù aumentò il numero delle sue religiose, e trasse da' paesi vicini e lontani persone in gran numero di ogni condizione, o per raccomandarsi alle orazioni di lei, o per aver la consolazione di seco lei favellare. Godeva la Santa i dolci frutti della cara sua solitudine, quando *Teodora* madre dell'impe-

ratore *Michele* rapita da quanto erale riferito di s. *Atanagia* volle anch'essa vederla. Ripugnò la Santa a tutto potere per non uscire dal ritiro; ma in fine convenne cedere ai supremi comandi. Fu accolta con tutta la venerazione e stima dall'imperatrice, la quale godendo dell'amabile conversazione di lei confessò essere stata la fama inferiore di molto al merito. Se non che la Santa gemeva, e sospirava la sua povera antica cella; nè mai potè rasserenare lo spirito, sinchè non vi fece ritorno. Ottenne finalmente la bramata licenza di andarsene, ed entrata che fu di nuovo nel monastero di s. *Stefano* colle sue amate figliuole, le quali giubbilarono oltre ogni credere nell' abbracciare dopo tanto tempo la diletta lor madre e superiora, ella unicamente in Dio assorta, raddoppiò le sue orazioni e penitenze, nè più in altro volle occuparsi fuorchè nella contemplazione delle celesti verità, e della vita futura.

Era il principio del mese di agosto, quando le parve di vedere venir a sè due uomini di bianco vestiti, i quali le posero in mano un foglio, in cui era scritto: Ecco la tua libertà: rallegrati, mia figliuola, perchè è giunto il fine del tuo pellegrinaggio. In fatti tre giorni dopo ella s'infermò, e crescendole di più in più il male, venuta la vigilia dell'Assunzione di Maria, dopo aver ella recitato sino al novantesimo i salmi di *Davidde* pregò le sue figliuole di andar

a terminar nel coro il rimanente del Salterio, giacchè la estrema sua debolezza non le permetteva di poter continuare.

Dacchè diedero fine al Salterio tutte angosciose e piagnenti ritornarono presso la loro inferma, la quale viddero aspersa di lagrime e la udirono sospirante dir loro: *È vero, mie care sorelle, che io sono per lasciarvi, ma spero, che quel Dio padre di misericordia, a cui con tanto fervore servite, ci unirà tutte nel cielo; nella nostra patria. Prego il Signore di darvi la sua benedizione, e concedervi uno spirito vigoroso, e costante per l'esatta osservanza regolare, e un amor forte verso la penitenza. Ricordatevi che la mia morte punto non isconcerti, nè intorbidi la solenne festa della nostra Regina, adempite prima a tutti i vostri doveri verso sì gran Madre, poscia darete sepoltura a questo mio vilissimo corpo: ricordatevi di me nelle vostre orazioni.* Agevolmente comprendesi qual fosse il pianto e quanti i sospiri di quelle afflittissime figlie nel dover restar prive della lor cara madre, che sì le animava e consolava co' suoi esempi e con le sue parole. Ella si pose in un profondo silenzio, e chiusi gli occhi a guisa di persona che dolcemente dorme, spirò l'anima santa senza che alcuno de' circostanti se ne avvedesse. Il felice passaggio di s. *Atanagia* alla gloria credesi avvenuto verso l'anno 860. Illustrò Iddio la sua serva con varii

miracoli, particolarmente nel liberare gli ossessi, che ricorrevano al suo sepolcro. Il corpo di lei dopo molti anni fu trovato incorrotto e fresco, come se fosse di recente morto, e con molta solennità tolto di terra fu collocato in una ricca cassa alla venerazione de' fedeli. Il nome di s. *Atanagia* trovasi notato così ne' greci Menei come nel romano Martirologio, e la sua vita fu scritta in greco da un autore contemporaneo, che recata in latino fu pubblicata dal *Surio*.

Gli esempi della nostra Santa sono per vero dire memorandi. In età di sett'anni sapeva a memoria tutto il Salterio, e giovanetta radunava altre fanciulle impiegando l'ore festive in lezioni, e discorsi spirituali. Ma i nostri fanciulli si ammirano quando sanno recitare qualche favola, alcuni sonetti, un madrigale, od una canzone; e queste sono le prime lezioni che lor si danno. Parimenti a' dì nostri suol dirsi che una fanciullina è spiritosa, quando sa recitare una scena di una commedia fors'anche un po' licenziosa; e poi si fanno le maraviglie nel vedere la indivozione, lo spirito del mondo, la inclinazione agli amori, agli spassi ne'cuori de'giovanetti! Se le loro conversazioni non sono forse per lo più vane, puerili, ed eziandio talvolta scandalose come possiamo attenderne frutti di cristiana pietà? Quando si parla mai tra loro di materie di religione, delle vite de' Santi, del-

l'affare dell'eterna salute, delle massime del Vangelo? Si vedranno essi bensì con un romanzo, con canzoni amorose in mano, ma il libro spirituale è bandito, la storia del vecchio e del nuovo testamento è loro affatto sconosciuta. Se i genitori, gl'istitutori, le nutrici considerassero quanto importi il destare negli anni più teneri nel docile petto dei giovinetti i primi sensi della divozione, della morale cristiana, del santo timor di Dio, affè che in vece di libri profani si affretterebbero di por loro in mano libri spirituali. Quanto sarebbero più felici le famiglie, e più timorati i figliuoli, se i genitori fossero più cristiani!

## GIORNO XV D'AGOSTO

# L'ASSUNZIONE

## DELLA BEATISS. VERGINE AL CIELO (1).

Fra tutte le solennità che la Chiesa Cattolica suol celebrare in onore dei Santi, questa,

(1) Molti sermoni nella Biblioteca de' Padri si leggono scritti in occasione di questa solenne festività. Omessa l'apocrifa istoria attribuita erroneamente a san *Melitone* di Sardi, meritan d'essere vedute le orazioni di *Andrea* di Creta (De Laudib. Assump. Virg.), di s. *Germano* patriarca di Costantinopoli (Or. de Dormit. Deiparæ) e specialmente il discorso di s. *Modesto* scritto intorno all'anno 630, ma pubblicato solamente nel 1760 da monsignor *Giacomelli* che lo trasse da un vecchio codice. Da questi autori si raccolgono le notizie più certe intorno all'Assunzione di Maria Vergine, celebrata nella Chiesa Greca e Latina molto prima del VI secolo, come appare dagli antichi Sacramentarii, dai Martirologi, dalle Liturgie Visigotiche, e spezialmente da *Niceforo*, il quale afferma che l'imperatore *Maurizio* nel 602 determinò che dal 18 gennajo in cui primieramente tal festa si celebrava, fosse trasferita al 15 agosto; nel qual dì dall'antichissimo Calendario Romano edito da *Giovanni Frontone* è segnata in questo modo: *Die*

L'ASSUNZIONE DI M. VERG. AL CIELO

dice un antico scrittore sacro, è la più giuliva, la più solenne, perocchè tutta la terra quest'oggi risuona di lodi e di gioja per la trionfante Assunzione al cielo della gran Madre di Dio. Qual'indegnità non verremmo a commettere se non onorassimo con estraordinaria esultanza il sublime onor di colei, per cui mezzo abbiam ricevuto l'Autor della vita? È *Maria* quell'eccelsa eroina che Dio stesso compiacquesi di adombrare sotto varie figure sin dall'età più remota; perchè immagin di lei fu la gran Nave noemica in cui salvossi l'umana stirpe, e che

---

*XV mensis Augusti sollemnia de Pausatione sanctæ Mariæ.* La voce *Pausatio* e sì l'altra simile *dormitio* che leggesi nel libro Pontificale, egualmente che κοίμησις e μετάστασις usate dai Greci, additano sempre il mistero della beata Vergine Assunta in cielo; quindi *Assumptio Sanctæ Mariæ*, è nel vetusto Martirologio pubblicato dal *Fiorentini*; *Assumptio B. Mariæ Matris Domini* nel Martirologio *Geronimiano*, antico di circa mill'anni, per tacer di molti altri. Anche nelle giunte che s. *Girolamo* ha fatto al Cronico di *Eusebio* si legge: *Maria Virgo Jesu Christi mater ad Filium in cœlum assumitur* (Roncall. Chron, p. 431). Veggasi il *Baronio* (Not. ad Martyr. Rom.); il *Mabillon* (Liturg. Gallii l. 2, p. 118), il *Chatelain* (Not. in Martyr.), il *Pagi* (Brev. Gest. Pont. Rom. in *Serg.* n. 26), il *Martene* (de Antiq. Eccl. Disc. c. 35), l'*Assemanni* (Comment. in Calend. univ. ad 15 aug.), non che il sommo Pontefice *Benedetto* XIV nell'insigne opera Delle Feste di Gesù Cristo Signor Nostro e della B. Vergine, c. VII, pag. 295.

indicava nella Vergine Santa essere preparata a noi tutti l'eterna salvezza. Immagine di lei fu la misteriosa Verga che in mano di Mosè operò tanti prodigi, or domando l'Egitto, or aprendo per l'Eritreo ad Israele il varco, ora traendo la manna dal cielo, ora dalle rupi fonte d'acque salubri, e che accennava così chi dovea essere il terror dell'inferno, la guida del cielo, la difesa dei pericolanti, la fonte delle divine beneficenze. Immagin di lei fu altresì l'addensata Colonna di nubi che fu nel deserto ad Israele, ora scorta nell'arduo cammino, ora splendor nella notte, ora spaziosissima ombra ai raggi solari; e sì preludeva le varie guise con cui *Maria* doveva prestare ai fedeli sussidio di direzione, d'illustrazioni, di conforto d'ogni maniera. Immagin di lei finalmente fu l'Arca santa del Testamento già riposta nella casa d'*Obbededom*, per la cui felice dimora fu da Dio prosperata quella fortunata famiglia. Bramoso il santo re *Davidde* di seco averla nel suo palagio, dopo di averle destinato un luogo riccamente fornito, ordinò una festa delle più solenni e famose, ed egli stesso in persona ed a piedi volle accompagnare il sacro deposito sostenuto sulle spalle de' leviti, ed a modo di trionfo fra una comitiva di gente quasi infinita, fra gl'inni ed i cantici de' ministri del santuario, fra il suono de' timpani e delle trombe e gli evviva festevoli di tutto il

popolo la ripose sopra un superbo trono a tal fine preparato, con gaudio inesprimibile del pietoso suo cuore; con che venivasi a raffigurare *Maria* santissima Arca novella sommamente più pregievole dell'antica, che tenuta da immenso stuolo di Angeli e Cherubini sollevasi, non sopra ignobil sgabello, ma sopra la terra, ed è trasferita nella casa del Dio vivente, e collocata sopra un sublime trono di gloria presso il mistico *Davidde*, che è il nostro Signor Gesù Cristo. Ella trae a sè tutti gli sguardi, e forma l'oggetto dell'ammirazione degli spiriti celesti e terreni, lo spavento e il terrore degl'infernali.

E poichè le prodi donne dell'antica alleanza non poteano tutti ciascuna in sè esprimere i pregi di quest'unica Eroina, oggetto insigne delle predizioni divine, toccò a *Sara* la madre dei credenti di simboleggiar la sua fede, a *Rachele* di significare la beltà della sua anima, a *Lia* di figurarne la spirituale sua fecondità, a *Debora* di preludere al valor del suo cuore, a *Giuditta* di effigiar lo zelo di sue magnanime imprese: niuna però prenunziare potea la privilegiata accoglienza trionfale di lei in cielo, chè niuna ebbe il corpo non infetto da macchie, niuna fu esente dal partecipare del comune contagio, e niuna potea recar il corpo coll'anima in possesso della celeste felicità. Questo favor unico segnalatissimo riserbato era

alla Vergine, il cui purissimo corpo fu il tempio vivo dello Spirito Santo, e nel quale s'incarnò il divin Verbo, che da quelle sante mani ricevette in terra il cibo e il vestito; e quindi era d'uopo che quel corpo santissimo fosse immune dalla corruzione, e che appena pagato il tributo da Dio imposto a tutti i figli di *Adamo*, risuscitasse intatto e raggiante di luce vivissima per volare all'empireo.

In fatti la Beatissima Vergine di poi che fu nel Cenacolo ad orar coi discepoli, ed ivi ricevette, come si legge negli Atti Apostolici, lo Spirito Santo, seguì s. *Giovanni*, alla cui custodia era stata raccomandata da Gesù Cristo medesimo colle affettuose parole: *ecco la Madre tua.* E benchè non sappiamo quale sia stata la vita condotta da lei in tutto il tempo che sopravvisse alla morte del suo divin Figliuolo, dubitar tuttavia non si può che le sue azioni non fossero tutte sante, tutte pure, tutte eroiche, tutte superiori di lunga mano alle geste più strepitose operate dagli altri Santi e dagli stessi Apostoli. Imperocchè se la misura del merito delle umane azioni è la carità onde sono animate; conciossiachè questa nella santissima Vergine senza comparazione fosse più abbondante e più fervorosa che in qualunque altro Santo, ne segue che anche le geste più piccole di lei superassero in merito le più grandi di qualunque altro beato cittadino del

cielo. Che se vorremmo in qualche modo tentare di formaci un' idea dell' incomprensibile abisso della santità di lei, potremo di leggeri considerare che in essa non accade mai ciò che avviene comunemente agli uomini anche più santi, i quali osservano bensì e meditano le maraviglie di Dio e quanto piace al Signore di mostrare alla lor mente, ma queste impressioni o si sminuiscono di poi o si cancellano ancora dall'anima loro: all'opposto in *Maria* tutto ciò che udì dal suo divin Figlio, tutti i lumi che ne ricevette, tutti li conservò nel suo cuore; sicchè tutti vi gettarono profonde radici, e produssero frutti stabili e permanenti di giustizia e di santità; tutti nudrirono il fuoco della sua carità, tutti accrebbero i tesori delle grazie ch' ella aveva già ricevute. Oltr' a ciò convien considerare che qualunque grazia si dia agli uomini, questa trova sempre in loro qualche resistenza, per la concupiscenza che in essi vive, benchè mortificata e repressa; donde viene che la medesima grazia non suscita in essi quel pienissimo effetto che produrrebbe, se non incontrasse alcun ostacolo da superare: e da ciò altresì ne segue, che anche i più santi uomini, com' erano certamente gli Apostoli, cadono in qualche legger mancamento che almeno in parte raffredda l'ardore della carità: ma in *Maria* santissima sino dall' utero materno non ci fu concupiscenza, nè fomite del peccato; ella fu

in tutto il corso della vita, secondo la dottrina della Chiesa cattolica; esente da qualunque leggerissima ombra di peccato o d' imperfezione; laonde tutte le grazie a lei conferite, le quali furono tante e sì copiose, tutte produssero quel pienissimo e totale effetto che potevano e doveano produrre. Ora chi è mai che possa nè pur di lontano seguir col pensiero l'incomparabile, sublimissima, incomprensibile santità alla quale era giunta la santissima Vergine, quando venne il momento ch'ella dovette coronare tutte le altre sue azioni col consumare il sacrifizio della sua vita? Chi potrà misurare il merito di qualsivoglia sua minima azione, la quale procedendo da quell' immensa carità che col suo ardore tutta la investiva e la dominava; da essa pigliava il suo valore; sicchè veniva ad essere più gradita a Dio che le più grandi e strepitose azioni de' Santi più illustri che popolassero il cielo?

E per verità è dottrina de' santi Padri che questa carità fosse così fervorosa nella beatissima Vergine da destare in lei ardentissimi desiderii di volarsene a vedere a faccia a faccia il suo Dio, e di unirsi con perfettissima unione al suo divin Figliuolo. Quindi poich'ella ebbe dimorato su questa terra tutto quel tempo che piacque alla infinita sapienza di Dio di lasciarvela per esempio agli uomini di tutte le più eroiche virtù, per consolazione degli

Apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo, per edificazione e per benefizio della nascente Chiesa e perchè giugnesse a quell'immenso cumulo di meriti corrispondente alla gloria che ab eterno erale stata preparata in cielo, si separò con una preziosissima morte l'anima sua santissima dal suo corpo, pagando così il debito comune alla natura, dalla cui rigorosissima legge nessun figlio d'*Adamo* fu esentato, e lo stesso divin Redentore vestendo la umana salma vi si assoggettò. Ma vuol notarsi che la morte dei Santi, e quella in ispezieltà della Vergine, fu anzi un dolce sonno che una morte; perchè avvenuto non per violenza di alcuna infermità o d'altro male, ma per un dolce movimento della prefata sua veementissima carità.

Acci chi pensa questo beatissimo riposo esserle avvenuto nell'anno sessagesimoterzo della sua età, ed a quest'opinione aderisce il cardinal *Bona* nel suo Orologio ascetico: ma *Andrea* Cretense afferma ch'ella pervenne a molta vecchiezza, ed il sommo Pontefice XIII in un sermone sopra la Madonna, dopo aver riferite e questa ed altre opinioui, conchiude: esser più verisimile quella che dice esser morta la santa Vergine nell'anno settantadue di sua vita. Benchè in tal parere convengano s. *Antonino*, il *Suarez*, il cardinal *Goti* e più altri, noi tuttavia non siamo arditi di stabilir cosa alcuna, perocchè tacendone i libri divini, segno è che non piacque a Dio che ci fosse palese.

Incerto parimente è il luogo dov'ella morì: è però opinione molto probabile, avvalorata da parecchi autori gravissimi che il passaggio felicissimo della Madre di Dio sia avvenuto più tosto in Gerusalemme che altrove (1); ed è più

(1) Abbiam detto esser molto probabile che la B. V. sia morta a Gerusalemme, ed eccone le prove. S. *Villibaldo*, il qual fioriva nel 740, avendo fatto un viaggio in questa città, gli fu mostrata la tomba della santa Vergine, la quale era vuota, nella Valle di Giosafat, alle falde del monte degli Ulivi. *Beda* colloca la tomba nello stesso luogo (De Locis Sanctis pag. 502), come pure *Adamanno*, monaco Irlandese, il qual visitò la Palestina circa la fine del settimo secolo (Itiner. Ap. Mabill. sec. 3, Ben. p. 2, l. 1, c. 9). E senza cercar altre antiche testimonianze, tutti i moderni viaggiatori, e tra questi *Tevenot*, *Roger*, e *Chateaubriand*, ne' loro Itinerarii di Gerusalemme, attestano che visitando la Valle di Giosafat, e il villaggio di Getsemani vien loro indicato il sepolcro di *Maria*, che è una Chiesa sotterranea, ove si discende per cinque bei scalini, ed è posseduta dai Cattolici. Nella stessa Chiesa veggonsi pure i sepolcri di s. *Giuseppe*, di s. *Gioachimo*, e s. *Anna*. Uscendo di questo luogo si ascende all'orto degli Ulivi, ed ivi è la grotta, ove il Salvatore sparse sudori di sangue pronunziando queste parole: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* Pertanto se una tradizione di dodici e più secoli la memoria ci serba che la tomba di *Maria* sia in Getsemani, assai verisimile ci pare ch'ella sia morta nella città, nel cui territorio il detto villaggio è compreso. Alla tradizione può aggiugnersi l'autorità di gravi Scrittori; e fra' greci *Andrea* di Creta il qual dice che la santa Ver-

antichissima tradizione ed approvata credenza di tutta la Chiesa cattolica, non avere l'immacolato corpo di lei sperimentata la corruzione,

---

gine viveva a Gerusalemme sul monte Sion, e che quivi morì (Orat. in dorm. B. V.). S. *Germano* patriarca di Costantinopoli accerta la stessa cosa (Orat. in dorm. Deiparas). Gli Armeni ed i Moscoviti concordano in dire ch' essa fu seppellita a Getsemani. Vero è che i Padri del Concilio generale di Efeso del 431 dichiarano che questa città trae il principale suo lustro da s. *Giovanni* il Vangelista e dalla Vergine Santa; dalle quali parole alcuni dotti congetturarono che la Madonna sia morta ad Efeso: ma vuolsi udire a tal uopo *Natale Alessandro*. *Ephesi mortuam Mariam Virginem colligunt ex epistola Concilii Ephesini ad Clerum et populum Constantinopolitanum scribentis ea in urbe damnatum Nestorium in qua Theologus* Joannes *et Dei Genetrix virgo* s. Maria. *Verum hæc non significant extare Ephesi* s. Joannis *et Dei Virginis Matris sepulcra vel corpora, sed ibi templa Deo in eorum memoriam erecta* (Hist. Eccl. sæc. 1, c. 1, art. 3, n. 5). In fatti *Policrate*, il quale nella sua Lettera a papa *Vittore*, dà l'enumerazione dei privilegi della città d'Efeso, non fa menzione della santa Vergine. L'imperatrice *Pulcheria*, la quale voleva avere delle reliquie della madre di Dio s' indirizzò alla Chiesa di Gerusalemme non a quella di Efeso; e quanto è certo che quivi eran due Chiese in onore di s. *Giovanni* e della Madre di Dio, altrettanto è dubbioso che vi fosse altresì la tomba della Madonna. Da tutte queste considerazioni ci pare poter fondatamente conchiudere essere molto più probabile l'opinione che abbiamo esposta, che non quella che pretende sia la B. V. morta ad Efeso.

ma essersi ben presto riunito all'anima e per lo ministero degli Angeli essere assunto in cielo. Bene si conveniva questo singolarissimo privilegio a quel corpo, da cui tratto avea Gesù Cristo la sua carne, in cui egli avea per nove mesi dimorato, della cui sostanza era stato nudrito. Nè dovea rimaner soggetto alla sorte comune degli altri Santi colei che era stata da Dio arricchita d'una grazia e d'una santità superiore a quella di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, ed era intimamente congiunto a Gesù Cristo, e da lui singolarmente amata. *Maria* adunque entrò in corpo ed in anima nel santuario del cielo, e prese pieno e perfetto possesso di quella gloria ineffabile che per tanti titoli le si conveniva. Chi è pertanto che possa immaginarsi la solennità di questo trionfo, chi è che possa comprendere l'immensità della gloria a cui fu innalzata la Madre di Dio? Le vanno incontro, dice s. *Bernardo,* tutti gli Angelici cori, e considerando il maraviglioso oggetto che veggono, *chi è costei, attoniti esclamano, che dal deserto s' innalza ridondante di gloria*; volendo dire: chi è costei che di sotto il sole, ove altro non è che affanno, dolore e afflizione di spirito, quassù se 'n viene doviziosamente ricolma di spirituali delizie? E perciò la immensa schiera degli Spiriti celesti con affetto di singolare divozione a lei si presentano, e con inni e cantici di

gioja l'accompagnano al trono di gloria che le è preparato. Ed oh! con qual placido volto, con qual serena fronte, con quai lieti amplessi ella è ricevuta dal suo divin Figliuolo! Felici in vero furon que' baci che riceveste o gran Vergine dal vostro lattante Figliuolo, allorchè nel vostro grembo con materna tenerezza l'accarezzavate: ma quanto più felici son quelli che nel beato saluto oggi voi ricevete dalla sua bocca, mentr' egli siede alla destra dell' eterno suo Padre? Ah! come parlar possiamo degnamente della generazione di Cristo, e dell'Assunzione di *Maria*, essendo l'una e l'altra ineffabile e incomprensibile?

Gesù Cristo collocò la sua santissima Madre non solamente sopra tutti i cori de' Patriarchi e de' Profeti, e di tutti gli altri Santi che regnano in cielo, ma eziandio sopra gli Angeli e gli Arcangeli, e sopra gli stessi più sublimi Spiriti, costituendola Regina del cielo e della terra. Ed ecco il gran prodigio contemplato da s. *Giovanni* Evangelista nella sua Apocalisse, allorchè vide una donna vestita di sole, sotto i cui piedi sta la luna, e nel suo capo portante una corona di 12 stelle (1). Imperocchè *Maria* santissima è veramente quella gran donna ve-

---

(1) *Et signum magnum apparuit in cœlo: Mulier amicta Sole, et Luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim.* Apocal. c. XII, 1.

stita di sole, cioè tutta risplendente per la gloria che le comunica il suo divin Figliuolo: ella ha coronato il capo di dodici stelle, le quali per altro ricevono piuttosto che diano ornamento al suo capo, poichè esso è di qualsivoglia altro più splendido e luminoso. Niuno potrà mai apprezzare le gemme, niuno nominare le stelle ond'è composto il real diadema di *Maria*. Ciò supera la capacità della nostra mente limitatissima. La sublimità della gloria, onde fu arricchita la Vergine nell'Assunzione in cielo nè da noi può dirsi, nè da noi si può intendere. Basti sapere ch'essa dovette appien corrispondere, alla fede, alla carità, all'umiltà ed all'altre virtù ch'ella praticò mentre visse su questa terra, ed all'abbondanza, alla pienezza alla ridondanza della grazia che ricevette nel corso della sua vita mortale.

Nè per altro motivo crediamo che la santa Chiesa fin da tempo immemorabile abbia istituita la festa dell'Assunzione di *Maria*, che è la più grande delle feste che si celebrino in onore di lei, se non che per ringraziare Iddio di quanto ha fatto la sua misericordia in favore della santa Vergine, per animarci a praticar le virtù di cui ella ci ha dato l'esempio, e per implorare la divina bontà colla di lei intercessione. Se ci muoveremo ad adempire questo triplice scopo considerando da un lato il grado di gloria a cui la santa Vergine è stata ele-

vata, non che i mezzi per li quali vi è pervenuta; e dall'altro la grandezza del suo potere appo Dio, il nostro cuore empirassi di una ferma fiducia, l'animo nostro si accenderà di fervido amore, e pieni di santa allegrezza rifletteremo che se essa è in cielo ricolma di tanti meriti e di tanta gloria, non vi è già solamente per sè, nè per consolazione degli spiriti beati, ma vi è altresì per noi, e per essere nostra possentissima protettrice. Sì, essa ne ha preceduto da questo pellegrinaggio alla celeste patria come nostra avvocata. Essa come madre del nostro giudice, e madre insieme di misericordia tratterà colle sue preghiere e colla sua efficacia il grande affare dell'eterna nostra salute. Essa è un prezioso pegno che la nostra terra ha mandato in cielo, acciocchè con una felice alleanza le umane cose si uniscano alle divine, le terrene alle celesti. Questo frutto nobilissimo della terra è salito lassù donde a noi viene ogni grazia, ogni dono. Laonde a questa beata sorgente, a questa madre pietosa dee correre la nostr'anima sitibonda, e celebrando quest'oggi il gloriosissimo ingresso trionfale di lei in cielo, dobbiamo implorare col cuore penetrato da riverenza, divozione, speranza e carità ch'ella ottenga colle sue sante preghiere a' rei il perdono, la medicina agl'infermi, ai timidi il coraggio, la consolazione agli afflitti, l'ajuto ai pericolanti, sì che noi suoi servi fedeli che

invochiamo con lode il santissimo nome di lei, e solleviamo con tenero rispettoso affetto lo sguardo a quell'altezza sublime ov'è sollevata, il nostro Signor Gesù Cristo ne conceda per di lei mezzo i doni della sua grazia per poterlo godere noi pure in cielo, quando si degnerà di chiamarci nella beata eternità.

GIORNO XVI D' AGOSTO

## S. ROCCO CONFESSORE (1)

Poche sono le città dell'orbe cattolico, in cui non sianvi chiese, oratorii o confraternite

(1) *Francesco Diedo* della più antica e cospicua nobiltà veneziana, filosofo, giureconsulto e letterato di gran valore, governando come Prefetto nel 1478 e 79 la città di Brescia, afflitta da micidiale contagio, che trasse a morte trentamila e più persone, fece voto insieme con quella città, primieramente di non più offender Dio, poi di erigere una Chiesa in onor di s. *Rocco*, e per ultimo di scriver egli la vita di questo Santo: *Dignum duximus*, scriv'egli, *Clarissimi cives, primum ut si* Rochi *precibus nostros animos ad verum s ii cognitionem disposuisset, quantum humana fragilitas pateretur, nos nulla in se ejus majestatem offensuros; templum, id est basilicam, in civitate et* Rocho *gloriosissimam erigere; postremo nos ejus historiam ac vitæ seriem contexere, ut sancti hujus exemplo cæteros ad bene, beate, recteque vivendum alliceremus* (*Died.* præfat. vit. s. *Rochi*). Fatte le debite preci al Signore, e gettate le fondamenta della Chiesa, la morìa cominciò tosto a scemare, ed in breve al tutto cessò. Quindi compita la Chiesa e rendute le grazie maggiori che si poterono all'intercessore di tanto favore, ne scrisse il *Diedo* anche la vita, che la intitolò

in onor di s. *Rocco*. Per nulla dir della Francia, della Spagna, del Belgio e dell'Italia, la sola

---

alla città di Brescia; ed è quella stessa che fu stampata in Venezia l'anno 1576 ne'monumenti dei Santi di Verona raccolti da *Raffaelo Bagata* e da *Battista Peretti*, e che fu poi riprodotta anche dal *Surio*, e per ultimo dal p. *Pinio* con dottissimi prolegomeni negli *Acta Sanctorum* (Aug. T. III, pag. 380). Da questa vita trassero le notizie intorno a s. *Rocco, Giovanni Pinio Tolosano, Francesco Areo, Balduino Coune, Bortolommeo Bagarotto, Federico Scotto*, e molt'altri. Se non che confessando il *Diedo* che di san *Rocco* *certi nihil ex veteribus sacrisque codicibus compertum habemus;* e che ne *hujus viri sanctissimi genus, peregrinatio, vita atque obitus in obscuro sint; tum ex barbaris quibusdam fragmentis, tum ex latinis, vernali tamen lingua, crassaque Minerva conscriptis, nonnulla collegimus,* ci fu d'uopo lasciar da un canto ciò che ne parve raccolto da fonti poco autorevoli, ed attenerci a quanto dai Martirologi, dai Breviari, dagli Agiografi più reputati e segnatamente dalle Memorie inedite che un illustre e dotto Prelato si è degnato di comunicarci, vedemmo chiarito ed esposto con senno, con buona critica e con verità. Il *Baillet* cita in oltre *Pietro Luigi Maldura* e dice *que cet auteur qui ne vivoit au plutôt que sur la fin du quinzième siècle, n'a rien moins que l'exactitude qu'il semble avoir voulu affecter. Les fautes grossières qu'il fait contre la verité des faits et sa manière de penser et de juger des choses font douter s'il étoit sincère et s'il a eu de bons mémoires. Il n'a écrit qu'après la translation du corps de s.* Roch *à Venise faite l'an* 1485: *c'est ce qui nous fait juger qu'il n'est que le copiste de* François Diedo *noble venitien, qui composa la pre-*

diocesi Bresciana ne contava nel 1658 novanta, e crediamo che altrettante, o poco meno ve ne fossero in ciascun altra della Repubblica di Venezia; nella qual città soleva il Doge coll'accompagnamento del Senato e degli Ambasciatori visitar ogni anno la Chiesa dedicata a s. *Rocco*

---

*mière histoire que l'en eust encore que de s.* Roch *peu de temps auparavant, lorsqu' il étoit gouverneur de Bresce. On dit que* Diedo *fit cet ouvrage par dévotion pour se garantir de la peste: mais on a lieu de douter qu' il ait eu d'autres titres que ce qu' on publioit des aventures et des miracles de nôtre Saint parmi le peuple.* Errori tutti son questi assai grossolani che si dissipano come nebbia al vento con due tratti di penna. Il *Maldura,* padre domenicano assai dotto e stimato nella sua età, non ha mai scritto la vita di s. *Rocco,* ma solamente una lettera al *Diedo* in encomio della elegante fatica di lui: quali poi fosser le mire del *Diedo* nel compilare tal vita, ciascuno delle stesse sue parole che abbiam recate, e dal fatto confermato anche dal *Capriolo* e da altri cronisti Bresciani contemporanei, può di leggeri conoscere. Ottimamente il p. *Pinio* all'uopo: *Ballictus in tabula sua critica auctorum mensis Augusti de biographis s.* Rochi *tractans tam misero utitur criterio, ut, quantum illud est, pene totum expungi mereatur, ex conglomerata utique falsitatum congerie compositum.* Chi non n'è persuaso, oltre gli autori prenominati, vegga il p. *Berthier,* Istoria della Chiesa Gallicana T. XV, ad an. 1527; il *Catalani* ne' Commenti al rituale romano T. II, tit. IX, c. 10, n. 66; il *Pagi* nel Breviar. Romm. Pontif. T. IV, n. 29, e *Benedetto* XIV, De canoniz. SS., lib. IV, part. 1, c. 5.

in questo giorno, in cui se ne celebra ovunque con divota pompa la sacra festività. Ci è quindi caro di rinvergarne le gloriose memorie, ed esporle alla meditazione de'fedeli per loro conforto e spirituale profitto.

Tutti gli scrittori più accreditati, che del nostro Santo favellano, affermano ch'ei nacque in Montpellier, città illustre della Linguadoca nella Gallia Narbonese sul declinare del XIII secolo, da una famiglia illustre per nobiltà, ricchezze e signorie, ma commendevole soprattutto per le cristiane virtù. Affermano inoltre che fu considerato fin dalla nascita come un dono del cielo, e come il frutto delle orazioni de'pii suoi genitori; i quali non avendo figliuoli, ed essendo avanzati in età, ricorsero alla Beatissima Vergine, di cui erano molto divoti, e la supplicarono con frequenti orazioni di ottener loro un erede, il qual facesse buon uso delle dovizie ond'erano stati favoriti da Dio, e fosse del tutto consacrato all'ossequio di Maria. I voti loro furono esauditi; e il caro fanciullo, che nomarono *Rocco*, fin dalla nascita fece molto bene conoscere aver Dio, nell'accordarglielo, divisato qualche cosa di particolare sopra di lui. Perocchè sulla parte sinistra del petto gli si vide segnata una bella croce rossiccia, che fu reputata lieto presagio della futura sua felicità. Non fia dunque maraviglia se la virtuosa sua madre vegliasse con somma

cura alla educazione di lui, e se procacciasse d'inspirare in quel tenero petto la pietà cristiana, e la più ferma fidanza nella possente assistenza della Vergine santa. La quale benigna accorse nel prevenire sì buone intenzioni, colmando il pargoletto di celesti benedizioni per modo, che crescendo egli in età non esercitossi in altro che nell'orazione, ne' digiuni, nella mortificazione; ed è fama che quando piangeva, non potevasi agevolmente aquietare, se non porgendogli qualche immagine di Maria Vergine da contemplare. Egli era ubbidiente, divoto, costumato, caritatevole: più in breve, un vero angioletto nella sua casa sotto le misere sembianze umane. Cresciuto così nell'innocenza fino all'età di vent'anni, perdette gli amati suoi genitori, che gli lasciarono pria di morire caldi ricordi di rimanere sempre attaccato al Signore, d'impiegare alla gloria di Dio ed a vantaggio dei prossimi l'ingegno e le ricchezze che Dio gli aveva dato, e soprattutto di farsi premura dei poveri, delle vedove, degli orfani, e degli infermi. Nè furon gettate al vento queste provvide ammonizioni; conciossiachè sospirando egli l'acquisto d'un tesoro molto più prezioso di quello che possedea, vide che ottener non potevasi Gesù Cristo, nè correre con sicurezza ad afferrare la meta da lui ardentemente desiderata, se non che imitando il divino Redentore che ce ne ha mostrata la sicurissima via.

E per imitarlo nella povertà volontaria donò subito ai poveri quanto avea; e lasciata ad uno zio paterno l'amministrazione di que' beni che alienar non potè, vestissi da pellegrino; e seguendo gl'impulsi dell'ardente sua carità, venne segretamente in Italia alla volta di Roma per visitare ivi le tombe dei santi Apostoli e dei Martiri; costumanza di lunga mano più frequentata ne' passati secoli che non al presente, e sommamente commendabile, qualor si faccia, non mossi da vana curiosità, ma per amore di penitenza e di divozione verso i santuari, e le sacre reliquie dei santi protettori che in cielo pregan per noi.

Colle divise adunque ed in aspetto di povero pellegrino fece tutto il viaggio mendicando il pane; ed ognuno può idearsi a quali dure prove fosse posta la sua pazienza dalla dilicata sua età, e dalla sua complessione. Dio però lo sostenne in ogni cimento; sicchè valicate le Alpi, e giunto in Italia, che allora era afflitta da fierissima pestilenza, un vasto campo videsi aperto dove poter esercitare la sua carità. Ad Aquapendente città di Toscana la epidemia faceva orribile strage. Quivi mosso da viva brama di assistere gl'infermi, e di fare un generoso olocausto della sua vita in esercizio di tanta pietà, si presentò all'Amministratore di quel luogo, esibendosi di adoprarsi a pro degl'infelici; il che fece con tanto zelo e benignità, che la città tutta

ne rimase maravigliata. Dio si compiacque di rimunerare sull' istante la eroica virtù del suo servo; imperocchè segnando egli gl' infermi col segno della santa croce, la pestilenza cessò d'incrudelire, e quegli abitanti in breve tempo si riebbero sani e perfettamente guariti. Ciò stesso avvenne in Cesena, d'onde poscia recossi, perchè quivi pure infieriva lo stesso flagello; e così pure in Roma, ed in altre città, finchè giunto sul territorio Piacentino, dopo d'aver liberate colle sue orazioni e col segno della santa croce varie terre, annoverate dal *Campi*, entrò in città, e portatosi allo spedale; che alcuni credon lo stesso che or dicesi di s. *Anna*, piacque al Signore, per provare e purificare sempre più la virtù di san *Rocco*, che fosse anch' egli attaccato dallo stesso male contagioso, con piaga e dolore sì acuto nella coscia sinistra che lo costringeva a gettare altissime strida. Il sant'Uomo per non frastornar gli altri ammalati volle uscire di quel luogo, ed alla meglio che potè ritirossi fuor di Piacenza in un bosco; dove trovata una capannuccia, sdrajovvisi entro pieno di gioja, perchè sperava di terminar ivi la sua vita, segregato affatto dagli uomini ed unicamente in colloquio con Dio. Ma il Signore si prese cura di lui. Bevendo e bagnandosi la piaga coll' acqua d' una sorgente che scaturiva presso la sua capanna, si trovò molto sollevato. Fu provveduto altresì della necessaria sussi-

stenza in modo prodigioso. Mercè che narrano i suoi biografi che non molto lungi da quella capanna vedevasi un palazzo, dov'erasi riparato, durante il contagio, un ricco signor Piacentino; il quale essendo un giorno a mensa, un de' suoi bracchi rapì un pane e fuggì. Non fu fatta riflessione la prima volta a quel furto; ma nel giorno seguente, il cane lo replicò, ed al terzo dì avendo rinnovato lo stesso furto, il padrone fece seguire il cane per vedere ove recavalo; e con gran maraviglia gli fu riferito che portavalo al Santo e gli faceva gran festa. Saputo da quel gentiluomo un tal fatto, andò a visitare l'Uomo di Dio; ed allettato dalla sua mansuetudine, dall'umiltà e pazienza, soprattutto dall'aria di santità che brilla sempre nei Santi, domandogli chi egli era, e perchè si fosse ritirato in quel luogo. Il Santo gli disse ch'era infetto di peste, e lo pregò di ritirarsi: il gentiluomo ubbidì; ma appena giunto alla sua abitazione, rinfacciando a sè stesso la propria viltà, ritornò all'infermo e gli manifestò che avea risoluto di non abbandonarlo. S. *Rocco* gli diede molte utili ammonizioni, e lo animò a dedicarsi tutto al servizio di Dio. Di tanta efficacia furono le parole di lui, che quel gentiluomo, appellato, dal *Campi*, dal *Ferrari* e dal *Diedo*, per nome *Gotardo*, si trovò tutto cambiato; ed avendo lasciati gl'impieghi ed i vantaggi che possedea, si diede a condurre nella

solitudine vita esemplare, e poi morì in odore di santità. Per simbolo dell'anzidetto prodigio, operato da Dio a vantaggio ed in esaltazione del suo servo, si suole effigiare costantemente s. *Rocco* con un cane vicino, il quale tiene un pane in bocca.

Fra tanto riebbesi perfettamente san *Rocco* dalla gravosa sua infermità, e si ricondusse nuovamente a Piacenza, tuttora infetta del morbo pestilenziale. Benedì egli col segno della croce tutte le contrade e lo spedale, ed ottenne da Dio che ricuperassero tutti indistintamente la smarrita salute. I cittadini testimonii di questo prodigio lo seguirono in folla lungo le vie, colmandolo di benedizioni e ringraziamenti; ma egli fuggendo quelle cortesi dimostrazioni ripigliò il cammino verso la Francia, sempre in abito di pellegrino, e chiedendo la limosina. Gli austeri digiuni, i soverchi incomodi, le malattie, le fatiche, le penitenze da lui sostenute lo avevano rifinito e sfigurato di maniera che nessuno più lo riconobbe: nè cercò egli di farsi riconoscere, preferendo gli obbrobrii, a' quali andò incontro, agli onori e comodi della casa paterna, ed alle sostanze che avrebbe potuto ripetere. Ed essendovi anzi a que' tempi fazioni e torbidi guerreschi in Montpellier, fu giudicato dal popolo un esploratore, e come tale venne arrestato, e chiuso in carcere, dove dicesi che rimase cinque anni. Passò egli questo tempo

senza che alcuno pensasse a procurargli il menomo soccorso. La sola beata Vergine, e Gesù Cristo, per cui ed in conformità del quale, pativa erano l'unica sua consolazione. Lo stesso carceriere rapito dalla mansuetudine, dalla dolcezza e pazienza di lui si contentava di dire che il suo prigione era d'una spezie diversa degli altri uomini. Finalmente volendo il Signore ricompensare il suo servo; gli rivelò il giorno e l'ora della preziosa sua morte. Dimandò egli pertanto un sacerdote per accusarsi de' suoi peccati: vi andò questi; udì la sua confessione, gli amministrò la santa Eucarestia, e conobbe la non ordinaria sua santità. Fattone quindi subito consapevole il Governatore, sorris' egli a tal racconto; ma avendo interpellato anche il carceriere, il qual tutte le virtù del Santo per filo e per segno manifestò, venne a spargersi per la città la voce che un Santo era nelle carceri; per lo che accorso il popolo in folla, dicesi che la prigione fosse trovata illuminata da un vivo splendore, e s. *Rocco* disteso a terra, dove avea poc'anzi renduto lo spirito a Dio. Un piccol foglio a lui vicino palesò il suo nome. Quindi fu riconosciuto dallo zio che non potea darsi pace di un fatto sì straordinario. Una zia del Santo, la qual volò sollecitamente alla prigione, riconobbe alla croce vermiglia colla quale era venuto al mondo, che quegli era veramente suo

nipote da lei pianto per morto. Per ciò fu grande la loro commozione e di tutto il popolo, grande l' universale impegno di onorarlo con magnifici funerali, e grandissime le dimostrazioni di venerazione che diedero tutti quelli che vi concorsero come alla tomba di un Santo. Aggiungnesi che molti miracoli operò tosto colà il Signore ad intercessione di lui, e si crede che gli fosse eretta una Chiesa in suo onore.

Ma Iddio volle esaltato il suo servo per tutto il mondo cattolico. Non era ancora gran tempo da che il nostro Santo era volato in cielo a ricevere il premio delle insigni sue virtù, quando essendo la città di Costanza minacciata dalla pestilenza, o come alcuni credono da una malattia pericolosa, non però pestilenziale, in occasione che ivi era adunato nell' anno 1414 il Concilio generale; i Padri di quella venerabile adunanza ebbero ricorso a s. *Rocco*, col fare in suo onore una solenne processione, nella quale portarono la sua immagine, e tosto svanì ogni male, e qualsivoglia timore di peste. Nel 1478 cessò la malattia contagiosa in Brescia per l' intercessione di questo Santo, ed allora fu che quivi, in molte altre città della Repubblica Veneta e de' paesi limitrofi divenne generale la venerazione verso di lui. Sul fine del secolo decimoquinto, cioè nel 1490, racconta un autore

contemporaneo, che il male contagioso aveva in Parigi attaccati particolarmente i religiosi, volgarmente detti del monte Carmelo, i quali non sapevano a qual rimedio appigliarsi: quando uno di loro propose di ricorrere all'intercessione di san *Rocco*; e fatta in suo onore una cappella, coll'istituzione della festa, e ordinate alcune particolari orazioni, cessò subito il male, nè alcuno più di que' religiosi morì di morbo pestilenziale. La stessa sorte altresì provarono, pochi anni dopo, varie città della Fiandra, e delle Gallie, come si ha da sicure ed autentiche testimonianze.

Anche nel seguente secolo decimosesto manifestò il Signore, quanto valevole fosse appresso di lui l'intercessione di s. *Rocco* per essere liberati dalla peste. Conciossiachè nell'anno 1519, essendo la città di Palenza nella Spagna percossa da un simil flagello, il clero ed il popolo di essa città implorarono solennemente il patrocinio di s. *Rocco*, con obbligarsi per voto di fare ogni anno in perpetuo ai 16 d'agosto una processione in suo onore, di osservare quel giorno come festivo, e di visitare il suo altare; e questo bastò a placare lo sdegno di Dio. La Francia altresì nel medesimo secolo sperimentò gli effetti favorevoli della protezione di questo Santo, allorchè la città d'Arles nel 1522, fu liberata da un'epidemia contagiosa, che dava la morte a molti suoi

cittadini. Più frequenti poi sono le memorie che si hanno di simili grazie nel secolo decimosettimo; poichè e Salon in Provenza nel 1631 e 1632, e Vermanton, luogo della diocesi d'Osserre nel 1633, e altri luoghi della diocesi di Sens nel 1635, ottennero pe' meriti del nostro Santo la liberazione dalla peste.

Visitò il Signore pochi anni dopo anche l'Italia con questo terribile castigo, e nell'anno 1656, la popolatissima città di Napoli vide un grandissimo numero de' suoi abitanti cader vittime dello sdegno di Dio; e serpeggiando il male per la campagna di Roma, giunse fino a Frascati, e a Roma stessa. Ora mentre in Frascati molti si vedevano già attaccati dal male contagioso, venne per divina disposizione a scoprirsi un'immagine di s. *Rocco* nella Chiesa di santa Maria del Vivario, ora comunemente detta s. *Rocco*. Non tardò il popolo di far ricorso a questo Santo per ottenere la cessazione del flagello; nè furono le suppliche senza effetto, perocchè ungendosi gli infetti di peste con l'olio della lampada, che si fece ardere davanti al Santo, tutti scamparono dalla morte, non rimanendone nè pur uno estinto da un tal male. Anzi essendosi portato di quell' olio anche in Roma, molti, che ne furono unti, rimasero liberi dalla pestilenza, che già gli aveva attaccati. Per la qual cosa fu istituita in Frascati sin da quel tempo la festa, e la pro-

cessione in onore di s. *Rocco*. Molte, anzi innumerabili altre simili grazie sono state concedute da Dio per l'intercessione di questo glorioso Santo; dal che n'è derivato, che non vi sia quasi città, come abbiam detto, almeno nella nostra Italia, dove non si trovi o chiesa, o cappella, o confraternita in onore di s. *Rocco*.

Vuolsi che il corpo di questo Santo sia stato trasportato a Venezia nel 1485, ed allora vi fu eretta una magnifica Chiesa in suo onore con una Scuola, ossia Confraternita che era una delle più numerose, la quinta in ordine di tempo tra le sei scuole grandi, ma la prima in ricchezza e nobiltà di lavori. Vi ha però altri documenti che fanno credere questo sacro deposito conservarsi in Arles, ove dicesi trasportato nel 1372. Quest'ultima città è quella da cui sonosi fatte le principali distribuzioni delle reliquie di s. *Rocco* che si venerano in Ispagna, in Fiandra, a Roma, a Torino ed altrove. La regina *Maria*, moglie di *Luigi* XV, poich'ebbe fatto erigere una cappella in onore del Santo nella Chiesa patriarcale di san *Luigi* a Versailles, domandò delle reliquie di s. *Rocco* a monsignor di Jullimac, arcivescovo di Arles con una lettera dell'11 ottobre del 1764; e il Prelato per soddisfare la divozione della pia principessa, fece l'apertura della cassa in cui sono rinchiuse, e ne trasse uno degli ossi che fu mandata alla regina. Quindi è assai

Pock inv. Cagnoni inc.

**S. SIMPLICIANO**

*Vescovo di Milano*

probabile che porzione del corpo del Santo sia in Arles ed altra porzione in Venezia. Ciò che non ammette dubbiezza si è che non meno in quella che in questa città e sì pure in tante altre, ove sonovi reliquie di s. *Rocco*, esso è di continuo invocato e tenuto in grandissima venerazione.

## S. SIMPLICIANO

### VESCOVO DI MILANO

Fra' molti pregi che nell' orbe cattolico rendono illustre la Chiesa milanese, notabilissimo quello crediamo di annoverare una lunga schiera di Vescovi santi sino dai primi secoli del cristianesimo. Fra' quali ha gran voce san *Simpliciano*, di cui qui facciamo gloriosa commemorazione. Ch' ei fosse non di Roma nativo ma di Milano è tradizion vetustissima, e assai probabile; massimamente affermandosi da varii scrittori ch' egli era della provincia Liguria nella quale Milano a que' tempi era compreso. Fu allevato da' suoi genitori, de' quali s' ignora il nome, con attenta cura e custodia; ed essendo stato accuratamente istruito nelle massime del santo Vangelo, crebbe nel timore di Dio, e negli esercizii della cristiana pietà. Applicò da

giovinetto alle buone lettere ed alle scienze sotto la disciplina di ottimi precettori; e fatte in quelle molto profitto si acquistò la riputazione di gran letterato e filosofo. Morti i suoi genitori, andossene a Roma, dove si ascrisse alla milizia ecclesiastica, facendo nell'esercizio del sacro ministero brillare quelle virtù ond'avea pieno lo spirito e il cuore. Quanta fosse la sua diligenza nel seguire le vie del Signore, quanta la sua premura di avanzar sempre più nella scienza dei Santi possiam di leggieri argomentare dagli elogii fattigli da s. *Ambrogio*, il qual afferma ch'ei aveva un ingegno acuto e penetrante nelle cose spirituali, e che l'ardore della sua fede, e la brama di conoscere più perfettamente i divini misteri lo avea tratto a viaggiare in varii luoghi per venerare le reliquie e le tombe dei Martiri, e per conversare cogli uomini dotti, gravi, e soprattutto commendabili per modestia, probità, e religione. Assiduo poi nella lettura de'libri divini e de'sacri scrittori, compiacevasi di far conoscere come i pagani filosofi si sono allontanati dalla verità per seguire gli erronei loro sistemi, e come le loro massime ripugnino alla lor vita, e gli stessi loro principii si distruggano da loro stessi. Ma fra le persone di maggior grido con cui contrasse in Roma dimestichezza vuolsi ricordar *Vittorino*, retore celebratissimo della sua età. Era questi

uom probo, onorato, molto innanzi nell'età, e tenuto in grandissima riputazione per la sua molta dottrina. Era però sempre stato veneratore degl'idoli, e partecipe de' sacrificii sacrileghi, di cui la nobiltà di Roma ed il popolo ancora ivan gonfi e superbi. Oltr'a ciò con voce terribile e risuonante avea difese quelle dottrine e celebratele per molt'anni in privato ed in pubblico. Piangeva il cuore a *Simpliciano* vedendo l'amico suo involto nel lezzo di sì fatte empietà, e lo confortava a leggere le Sante Scritture ed i libri cristiani, certificandolo che ne avrebbe cavato e diletto e pro. Il savio uomo mosso dalle ammonizioni di lui, e tratto dalla bramosìa di apprendere, si pose a meditare questi libri con attenzione, e sforzossi di penetrarne il significato. Ammirava la sublimità di quei pensieri, care gli parevano quelle massime, ma debole ancora e fiacco non sapea risolversi ed abbracciarle: solamente dicea talvolta in secreto a *Simpliciano*, ch' egli era divenuto cristiano. Ma il Santo rispondendogli che non potea credergli se nol vedea entrar nella Chiesa di Gesù Cristo; quegli un dì gli rispose: e che, son forse le mura che fanno i Cristiani? La qual cosa ripetendogli spesse volte, venne alla fine da sè stesso a convincersi, che se vergognavasi di confessare in pubblico Gesù Cristo, questi mai non lo avrebbe riconosciuto per

suo seguace nel cospetto degli Angioli, e che sarebbesi renduto colpevole di un gran delitto, se trattenuto si fosse dal professare pubblicamente i sacri misteri ne' quali umiliossi il Divin Verbo; mentre non avea avuto vergogna di riverire pubblicamente i misteri abbominevoli e sacrileghi del gentilesimo. O Signore, esclama a quest' uopo s. *Agostino*, o Signore; tu che abbassasti i cieli e scendesti; toccasti i monti e mandarono fumo: in qual guisa mai entrasti dentro a quel petto? Certamente fu opera della grazia divina (senza la quale tanto chi pianta, quanto chi inaffia è un vero niente) che *Vittorino*, avvicinandosi il dì in cui, secondo l'antica disciplina della Chiesa, amministrar dovevasi il santo Battesimo ai Catecumeni, vinse ogni umano riguardo: e andiamo, disse a *Simpliciano*, andiamo alla Chiesa che io voglio esser cristiano. Il santo sacerdote pieno di allegrezza ve lo accompagnò: gli si apprestarono le necessarie istruzioni, e diede il suo nome fra quelli che dovevano essere per mezzo delle sacre acque rigenerati. E quando poi fu il tempo che convennegli fare la sua professione di fede, non ebbe rossore di esporla con grande chiarezza e pubblicità, quindi allorchè fu in Chiesa veduto ascender l'ambone, si sentì risuonare, dice s. *Agostino*; per le bocche di tutti i fedeli che vi erano presenti un tacito mormorio, nominando ognuno

*Vittorino, Vittorino*. E come il piacere di vederlo eccitò in tutti voce di giubbilo; così il desiderio d'intendere quel ch'egli era per dire fece in un tratto tacer tutti. Allora egli recitò con gran fermezza il simbolo della fede, sicchè ognuno ch'era presente avrebbe voluto rapirselo dentro il cuor suo, e se lo rapivano di fatto coll'amarlo e col rallegrarsi e godere della grazia che Dio gli faceva. Ma se tale fu la consolazione di coloro che solamente per fama conoscevano *Vittorino*, ognun può immaginare quale sarà stata la contentezza di *Simpliciano* che era stato suo intimo e particolare amico, conosceva le ottime sue qualità, ne compiangeva gli errori, ed avea tanto contribuito alla sua mirabile conversione (1).

---

(1) Torna di tanta gloria al Vangelo ed alla Chiesa la conquista che di questo celebre uomo fece s. *Simpliciano* che crediamo far cosa grata ai lettori dando loro breve contezza delle sue qualità. *Cajo Mario Fabio Vittorino* era nativo dell'Africa (s. *Hieron*. Vir. Ill. c 101) feracissima in que'tempi di svegliatissimi ingegni. Cresciuto nell'idolatria (s. *Aug*. Opp. T. I, p. 59), fece gran profitto negli studii; ed avendo letto, esaminato, e rischiarato molti libri de' filosofi e de' gentili scrittori era versatissimo in tutte le arti liberali, e reputato uno de' maggiori uomini della sua età (s. *Aug*. Conf. l. 8, c. 5). Itosi a Roma vi aperse scuola di Rettorica sotto l'impero di *Costantino*, e la proseguì sotto *Co-*

**Dopo sì bella conquista, la qual si può credere sarà stata seguita da molte altre, il no-**

* *

---

*stanzo* e *Giuliano* con tale plauso e concorso, che molti senatori e personaggi di alto affare si gloriavano d'essere suoi discepoli. Cotesto grido della sua dottrina ed eloquenza gli meritò l'onor d'una statua nel foro Trajano (s. *Hieron.* et s. *August.* l. c.). Ma l'avidità sua di sapere e l'amicizia che contrasse con s. *Simpliciano* lo condusse a leggere parecchie opere di scrittori cristiani: e tratto dalla soavità di quelle dottrine vergognossi delle gentilesche follie, cominciò a detestarle, e ad amare il Vangelo. Aprendo il suo cuore all'amico, questi lo confortò a dare il suo nome per ricevere il s. Battesimo. Ebbe sulle prime qualche ripugnanza sì per timore delle beffe e degli scherni degl'idolatri, e sì per essere molto avanzato in età: ma finalmente vinse quel cuore la grazia di Dio, e con sommo stupore dei gentili, ed inesprimibile gioja dei Cristiani ricevette il Battesimo e fece pubblica e solenne professione di fede. Per tal maniera, dice s. *Agostino*, questo vecchio dottissimo *et omnium liberalium doctrinarum peritissimus; quique philosophorum tam multa legerat et dijudicaverat et dilucidaverat, doctor tot nobilium senatorum, quique etiam ob insigne præclari magisterii statuam in romano foro meruerat et acceperat; non erubuit esse puer Christi et infans fontis ejus, subjecto collo ad humilitatis jugum et edomita fronte ad Crucis obbrobrium* (*August.* Confess. l. VIII, c. 2). Il *Morcelli* crede che *Vittorino* sia morto nell'anno 367 (Afr. Christ. T. II, p. 272). Abbiamo di lui molte opere, alcune delle quali appartengono alla rettorica ed alla grammatica, e sono state stampate nella raccolta degli *Antiqui Rhetores Latini* nel 1599.

stro Santo dimorò ancora per qualche tempo a Roma: se non che dice il *Baronio* che il sommo pontefice *Damaso* lo mandò a Milano a s. *Ambrogio* affinchè gli chiarisse le norme del ministero episcopale; la qual notizia non sapendosi ove l'Annalista ecclesiastico abbiala cavata, noi, col *Tillemont* e col *Sassi*, ci limiteremo a credere che *Simpliciano*, o mandato, o venutovi spontaneamente, quivi era per certo intorno l'anno 374, ed erasi legato in amicizia strettissima col santo Vescovo, il quale amavalo e riverivalo come padre spirituale, ed era teneramente riamato da lui (1). Sebbene il nostro

e di nuovo dal *Capperonier* 1756. Fra queste è stimato un suo commentario sui due libri *De inventione* di *Cicerone*. Altre poi hanno sacro argomento, e fra esse son citati contro gli Ariani quattro libri da lui dettati *more dialectico, valde obscuros qui nisi ab eruditis non intelliguntur* (s. *Hieron.* de scrip. c. 101). Alcuni suoi opuscoli dogmatici furono pubblicati dal padre *Sirmondo* (T. I, ejus op.), ed alcuni altri veggonsi nella Biblioteca de' Padri (T. IV, edit. Lugd.). Abbiamo ancora di lui un poemetto sui sette Martiri *Maccabei* ed alcuni commenti sull' epistole di s. *Paolo* testè pubblicati in Roma da monsignor *Mai*. Chi più desidera, oltre gli autori che abbiam citati, vegga il *Cave* (Script. Eccl. Hist. Litt. p. 128), il *Du Pin* (Bibl. des Ant. Eccles. pag. 291 e seg.), il *Labbè* (De Script. Eccles. T. II, pag. 468), il *Tillemont* (Mem. Eccles. T. X, p. 401), il *Cellier* (T. VI, p. 26) e generalmente tutti gli Scrittori di storia Ecclesiastica.

(1) Veggasi il T. IV, pag. 140.

Santo fosse, come vedemmo, uomo dottissimo; nondimeno consultava spesso il Vescovo *Ambrogio* intorno alle difficoltà che incontrava nel meditare le sante Scritture, e su questo libro divino tenevano insieme fruttuosi intertenimenti, come appare dagli scritti che s. *Ambrogio* gl' intitolò.

Era in que' tempi in Milano anche s. *Agostino*, però agitato da quelle gravi inquietudini e da que' fieri interni contrasti che precedettero la sua conversione. Combattuto da mille pensieri si mise in cuore di girsene a *Simpliciano*, in cui risplendeva la grazia del Signore, e sapeasi che fin dalla giovinezza avea servito Dio con ogni maggior fedeltà. Questi allora era fatto vecchio; ed attesa la lunga età da lui spesa nello studio delle divine cose, reputavalo molto acconcio per additargli la vera strada della salute. Fattoglisi quindi avanti gli aperse le incertezze ed i rigiri degli errori suoi: ma caduto essendo il discorso sui libri platonici di *Vittorino*: in buon punto, gli disse *Simpliciano*, mi risovvenite di *Vittorino*. E qui gliene raccontò la conversione, e com' era egli morto in Roma da buon cristiano; col qual esempio, accompagnato da saviissime riflessioni e da conforti ed eccitamenti amorevoli, ei fece sì che infiammatosi grandemente il cuor di *Agostino*, determinossi finalmente a convertirsi: il che fatto, divenne poi quel gran dottore che tutta la Chiesa cattolica venera ed onora.

Quindi nacque la stretta amicizia fra questi due grand' uomini, che durò sino ai giorni estremi, coltivata con testimonianze vicendevoli di stima e d'amor singolare. E per verità qual concetto avesse *Agostino* anche dopo che fu fatto Vescovo, del nostro Santo comecchè semplice prete; apparisce dalla lettera che gli scrisse l'anno 397, in occasione che s. *Simpliciano*, avendo letto alcune sue opere, con esso lui rallegrossene, proponendogli insieme alcune quistioni per averne lo scioglimento. Il santo Vescovo nel rispondergli, oltre all'onorarlo col soave nome di padre, gl' inviò due libri, ed usò le espressioni più rispettose. E primieramente lo ringraziò perchè si degnò di conservare verso di lui quel paterno affetto di cui aveva già avute tante riprove; poi, a grande onore di *Simpliciano*, soggiugne: «e come mai le povere mie letterarie fatiche nel comporre alcuni libri hanno ottenuto sì bella sorte da meritare d'essere da voi lette? Questo certamente non da altri è venuto se non da Dio, a cui è soggetta l'anima mia; il quale ha voluto consolarmi nelle mie cure, e sollevarmi dal timore, che io necessariamente ho de' miei scritti, di non avere cioè per ignoranza o per inavvertenza in qualche luogo inciampato; avvegnachè pianissimo sia il campo della verità. Ma quando a voi piace quel che io dettai, so a chi piaccia, perchè conosco benissimo chi in voi abita. Ora

l'istesso distributore e donatore di tutte le grazie spirituali che in voi dimora, confermerà per mezzo della vostra approvazione ciò pure che ho fatto per ubbidienza. Benchè io per l'ingegno mio tardo non fossi capace d'intendere le questioni che mi comandate di sciogliere, nondimeno coll'ajuto de' vostri meriti le scioglierei. Solamente vi chieggo che preghiate Dio per la mia debolezza, e che sì in quelle cose nelle quali voi qual padre benigno avete voluto esercitarmi, come in qualunque altra opera mia, che per avventura capitasse nelle vostre sante mani, voi non solo vi pigliate la cura di leggerla, ma esercitiate ancora l'autorità che avete di correggermi. » È riflessione giustissima del *Tillemont* che s. *Agostino* ne' libri intitolati a *Simpliciano*, e, come pare, scritti a sua istanza, avendo trattato il sublime mistero della predestinazione, noi dobbiam essere sommamente obbligati al promotore di sì bell'opera; perocchè il santo Dottore forse non sarebbesi accinto a comporla, se non avesse sperato, che quegli che gliela richiedea gli avrebbe ottenuto colle sue preci i lumi e la grazia necessarj a condurla a fine.

Nè qui sarà fuori di luogo se rammenteremo come il medesimo s. *Agostino* nel libro X della Città di Dio al c. 29, ci narra d'aver udito più volte dal nostro s. *Simpliciano*, tuttora prete, che un seguace della dottrina di *Platone* dicea

doversi il principio del Vangelo di s. *Giovanni* scrivere a caratteri d'oro, ed esporsi ne'luoghi più eminenti di tutte le Chiese. Ecco le sue precise parole: *Quod initium sancti Evangelii, quod est secundum* Joannem, *quidam* Platonicus, *sicut a Sancto sene* Simpliciano, *qui postea Mediolanensi Ecclesiæ præsedit Episcopus; solebamus audire, aureis litteris conscribendum, et per omnes Ecclesias in locis eminentissimis proponendum esse dicebat.* Diffatti il principio di questo Vangelo *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum etc.*; è un'ampia, e manifesta confutazione degli errori, non solo di *Ebione* e *Cerinto*, contro i quali scrisselo san *Giovanni,* ma altresì di tutti gli altri eretici venuti dopo, i quali negarono la divinità di Gesù Cristo, e segnatamente degli Ariani.

Comecchè da quanto abbiam detto luminosamente appajano i meriti singolari del nostro Santo, nondimeno volle Iddio sublimarlo a maggior grado, disponendo che fosse collocato sulla illustre cattedra di Milano. Vedemmo altrove ch'essendo sant'*Ambrogio* gravemente infermo; anzi agli estremi della sua vita, i diaconi *Casto*, *Polemio*, *Venerio* e *Felice* nella sua stanza, deplorando la comune sciagura, conferivan tra loro quale per avventura succeder potesse a tanto uomo, e venne lor fatto di proferire il nome di *Simpliciano*;

però con voce sì bassa ed a tale distanza dell'ammalato che non pareva potessero in modo alcuno da lui essere uditi. Ma il Santo non pertanto ripigliò a voce alta il discorso, e per tre volte soggiunse: *è vecchio ma buono* (1). Ciò bastò perchè volato *Ambrogio* a ricevere in cielo il premio delle sue sante fatiche, con mirabil concordia del clero e del popolo fu eletto s. *Simpliciano*, senza che la sua umiltà e la sua vecchiaja schermir lo potesse dall'accettare questo peso. Ciò avvenne nell'anno 397.

Posto il Santo in tal guisa in maggior cospetto del mondo, le sue virtù esimie brillarono di una luce molto più viva, e ne corse la fama per tutta la Chiesa di maniera, che essendosi in quello stesso anno tenuto un Concilio nell'Africa, in cui si trattò se si potessero ascrivere al clero quei che nella loro infanzia erano stati battezzati dai Donatisti, i Padri di quel Concilio ordinarono che su tal quistione si richiedesse il sentimento del sommo Pontefice *Siricio* e del vescovo *Simpliciano* (2). Parimente

(1) Vedi T. IV, pag. 197.

(2) *Patres omnes qui rem illam maximi momenti esse intelligerent*, Siricium *Pontificem Maximum consulendum esse censuerunt: et quia jam de magni* Ambrosii *morte ac de successore ejus nuncios acceperant*, Augustino, *opinor, auctore, qui* Simplicianum *norat et magni faciebat, ad eum quoque, cujus eximia erat in Italia auctoritas, et propter Principis aulam, quæ*

nel prefato anno 397 essendo avvenuta nella valle di Non la crudel morte data dagl' infedeli ai santi Martiri *Sisinnio, Martirio* ed *Alessandro*, l' insigne vescovo di Trento s. *Vigilio* stimò suo dovere farne consapevole *Simpliciano*, e mandogli le reliquie loro, le quali depositate prima nella terra di Brivio, vennero poi, per attestato di *Paolino*, trasferite in città e ricevute dal sauto Prelato e dal popolo colla maggiore venerazione (1). Si afferma che in tal occasione un cieco, il qual era qui venuto dalla Dalmazia, al toccare della cassetta in cui quelle sacre ossa eran chiuse, ricuperò instantaneamente la vista. Ben ci pajono memorande le espressioni usate da *Vigilio* nell' accompagnargli quel sacro tesoro: « Vi prego, gli disse, che vi degniate consolarmi colle vostre orazioni, e con amore paterno vogliate colle vostre suppliche impegnar i tre Santi prenominati, acciocchè colla loro intercessione mi ottengano dal Signore, che deposte affatto tutte le cose e cure terrene, mi chiami alla celeste beatitudine l' ultimo o tra' suoi Sacerdoti o tra' suoi

---

*tum Mediolani erat, dignitate crevisse videbatur pariter scribendum existimarunt.* Così scrive l'illustre *Morcelli* nell' applauditissima sua Africa Christiana T. II, pag. 334.

(1) Veggasi il *Bombognini*, antiquario della diocesi di Milano pag. 194, e in questi Fasti della Chiesa il T. V, pag. 652, ed il T. VI, p. 606.

Martiri. » E Dio si compiacque di secondar le brame di quel fedele suo servo, avendolo tre anni dopo appagato, e rimunerato con una morte generosa e degnissima della santa sua vita.

Ancorchè breve tempo il nostro Santo sedesse sulla cospicua sua sede, tante belle azioni tuttavia gli si attribuiscono dagli scrittori che ben valgono un lunghissimo episcopato. Egli fu che consecrò s. *Gaudenzio* vescovo di Novara, e sì diede a quella Chiesa un pastore degnissimo dei tempi Apostolici. Rimasta la santa vergine *Marcellina* priva per morte del caro suo fratello *Ambrogio*, fu sovvenuta da *Simpliciano* coi conforti spirituali: e quando infermossi anch'ella, ei l'assistè con gran carità sì nella malattia, sì nel felice suo transito: quindi fattele convenientissime esequie, con le proprie mani seppellì il sacro pegno in un sepolcro poco distante della tomba ov' erano state deposte le venerabili spoglie dei santi *Gervaso*, *Protaso* ed *Ambrogio*, soprapponendovi l'epitaffio patetico che abbiam altrove riportato (1). Molti riti e divotissime cerimonie istituite da s. *Ambrogio* in questa Chiesa furono da lui confermate ed ampliate. Dell'ardente suo zelo nel promuovere la gloria di Dio; dell'esimia sua carità massimamente verso

(1) T. VII, pag. 400.

le vedove, gli orfani, i miserabili; della sua perenne sollecitudine affinchè al popolo non mancasse il pane della divina parola; delle rarissime in fine sue pastorali virtù ne fanno ampia fede tutti i biografi: all'appoggio dei quali basta dire che fu tenuto nella maggior riverenza da s. *Ambrogio*, s. *Agostino*, s. *Vigilio*, e specialmente da sant' *Ennodio* vescovo di Pavia, il qual, encomiandolo con un ingegnoso epigramma, affermò, che asceso *Simpliciano* sulla cattedra milanese rimasta vedova per la morte d'*Ambrogio*, crebbero, colle ricchezze spirituali ch'ei vi recò, i bei doni lasciativi dall' antecessore; mercecchè il freddo gelo degli anni, non impedì all' ardente anima di lui di produrre frutti copiosissimi e salutari co' suoi santi costumi e coll' esimie sue qualità. Volò il nostro Santo agli eterni riposi nel 400 dopo tre anni e pochi mesi di gloriosissimo episcopato.

Sebbene di parecchi documenti sia feconda la vita di quest'esimio prelato, noi tuttavia crediamo sceglierne un solo, che a taluno parrà di poco momento, ma che reputiamo importantissimo, ed è la maniera con cui accolse e guadagnò s. *Agostino*, allorchè agitato da interne inquietudini a lui si rivolse per consiglio e direzione intorno al darsi a miglior maniera di vivere. Il nostro Santo narrogli la conversione di *Vittorino*, retore anch' egli e cele-

brato precettore in Roma, com'era in Milano *Agostino*; il che non per altro, a nostro senno, egli fece, se non che per animarlo a disprezzare gli umani riguardi, i fallaci giudizii degli uomini, e riporre unicamente la sua fidanza in Dio. E se *Vittorino*, egli disse, così fece, perchè non farete voi pure altrettanto? Chi vi trattiene? Quali riguardi avete? di chi temete? Pur troppo, aggiugne s. *Giovanni Grisostomo*, ciò che mette sossopra e sconvolge il mondo si è che nell'operare abbiam più rispetto agli uomini che a Dio: quindi non facciam mai il bene che far dovremmo per tema che non piaccia al mondo, comecchè piaccia moltissimo a Dio; ed all'opposto facciam quel male che far non dovremmo, perchè al mondo piace, sebbene dispiaccia al Signore. Deh! Procacciamo almeno, giacchè siam sì teneri del mondo e degli uomini, di pigliar l'esempio dai savi, dai veri cristiani, dai santi; nè dubitiamo che ne corremo profitto grandissimo non meno in questa che nell'altra vita.

GIORNO XVII D'AGOSTO

## S. LIBERATO, S. BONIFACIO, S. SERVIO, S. RUSTICO

ED ALTRI COMPAGNI MARTIRI (1)

Più volte ci avvenne di ricordare la persecuzione Vandalica, e rammemorammo parecchi eroi della fede che sotto *Genserico* ed *Unnerico* sacrificarono il proprio sangue e la vita per le cattoliche verità (2). Anche nel precedente volume, celebrando l'insigne vescovo di Cartagine sant'*Eugenio*, accennammo

(1) Ne' martirologi di *Adone*, *Usuardo*, *Notkero*, *Beda*, e specialmente nel romano si fa menzione di questi Martiri; la storia del cui trionfo è distintamente narrata da *Vittore Vitense* nel dotto libro *De persecutione Vandalica*. Veggasi il *Tillemont* nelle Memorie Ecclesiastiche (T. XVI, p. 798); il padre *Sollier* negli *Acta Sanctorum* (August. T. III, p. 454); il *Morcelli* nell'*Africa Christiana* (T. III, p. 212), e gli Agiografi più commendati, dai quali abbiam raccolto quanto qui riferiamo.

(2) Vedi il T. II, p. 632; ed il T. III, p. 560, 660.

la ferocia de' prenominati due persecutori; e diemmo breve contezza sì del barbaro modo con cui s'impossessarono dell'Africa, sì dell'aspro governo che fecero, segnatamente dei veri seguaci del santo Vangelo (1). Non ripeterem dunque ciò che abbiam detto; bensì aggiugneremo che in forza dell'editto 25 febbrajo dell'anno 484, promulgato a Cartagine, con cui fu ordinato ai cattolici di chiuder tutte le Chiese, e che i lor beni e quanto era in potere dei Vescovi, dei sacerdoti e dei monaci dar si dovesse agli Ariani, i satelliti di *Unnerico* corsero furibondi quelle provincie, non perdonando a grado, sesso od età; ed una gran turba di sacerdoti e ministri del santuario, insieme con gran numero di fedeli, vennero esiliati nelle più estreme e pericolose parti del regno per essere alimentati a guisa d'immondi animali, o a meglio dire, condannati ad una più tarda e dolorosa morte. Altri però inferiori di numero ai primi, furono venduti in perpetua schiavitù a' Mori idolatri, sino a vuotare affatto tutti i monasteri di uomini e di vergini dedicate al Signore.

Fu universale il dolore, e comuni le lagrime de' buoni in sì miserabil tragedia; ma del pari fu memorabile la costanza della fede, ed il desiderio

---

(1) V. il T. VII, pag. 302.

di morire per sì bella cagione. Quanti personaggi illustri e nobili matrone, quanti cittadini di ogni età, di ogni sesso e condizione, rinunziando all'amore della carne e del sangue, commutarono gloriosamente le terrene sostanze ne' beni celesti, ed incontrando i più vergognosi e duri supplizii cambiarono la misera caduca vita nella felice ed immortale! Quanti fanciulli e fanciulle imbelli si videro disprezzare con coraggio sorprendente gli editti ferali, e ad una voce protestare la verità della Chiesa in faccia alle lusinghe più forti, alle minacce, ai tormenti più spaventevoli! Così procedevano le cose ridotte all'ultima desolazione, quando furono tratti fuori di un monastero sette compagni professori della cattolica religione, che a guisa di tanti risplendenti astri fra tutti scintillavano di vivissima luce per la eroica loro virtù. Questi erano *Liberato* abate, *Bonifazio* diacono, *Servio* e *Rustico* suddiaconi, *Rogato* e *Settimio* monaci, e *Massimo* giovinetto di pochi lustri; tutti e sette simili nel numero, e nella magnanima virtù agl' illustri fratelli *Maccabei*, dei quali facemmo parola in questo stesso Tomo a carte 42.

Dalla città di Capsa, in cui dimoravano, furono tutti e sette tratti a Cartagine alla presenza dell'iniquo tiranno. Alla vista di quegli eroi cominciò il popolo a lusingarli con vane promesse di onori, di ricchezze, di piaceri,

purchè acconsentissero di essere nuovamente battezzati secondo l'eretica dottrina. Ad una proposizione sì contraria ai dogmi della santa cattolica Chiesa inorridirono i Martiri, e ad una voce esclamarono: *Uno è Iddio Signore, una è la nostra fede, ed uno solo è il battesimo. Questa è la nostra credenza e confessione, e questa sola sosterremo sino all'ultimo sangue. Speriamo col divino favore di non cadere in sì grave errore cotanto contrario al Vangelo, in cui chiaramente si dice, che chiunque una volta è lavato, non ha di mestieri di altra lavanda, perchè tutto è mondo e puro. Fate pure, o Principe, ciò che più vi aggrada; minacciate, stracciate pure con i più esquisiti supplizii questo miserabile corpo: è molto meglio, e più desiderabile per noi il tollerare per poco passaggeri tormenti, di quello che incontrare e soffrire gli eterni. Le vostre promesse non c'incantano, godetevi i vostri piaceri e le ricchezze, che presto devono perire; quanto a noi, non vi sarà forza alcuna che sia valevole a strapparci dalla fronte il prezioso carattere a noi impresso nel battesimo dall'augustissima Trinità.*

Volevano più dire, ma il barbaro, confuso ed arrabbiato per una risposta sì uniforme e sì coraggiosa, comandò che carichi di pesanti catene fossero tutti rinserrati in una squallida e tenebrosa prigione. Sparsasi la nuova per la città de' novelli confessori di Cristo, presti fu-

rono molti cristiani a visitarli, comperando con profuso denaro la dolce consolazione di poterli vedere, e di seco loro parlare di giorno e di notte. I santi Martiri giubilando in mezzo alle catene e miserie, con un'aria di paradiso in volto, animavano tutti a tenere la stessa dottrina, nè mai a lasciarsi indurre ad abbracciar l'errore, ad onta della più barbara morte. Dalle quali parole infiammati i petti de'cattolici con santa emulazione ed impazienza sospiravano la beata sorte di poter ancor essi essere a parte delle loro opere e de' loro travagli. Breve però fu il loro contento, mercecchè avvisato il tiranno di quanto era avvenuto, ebro di furore, fa tormentare i prigioni con aspri ed inuditi supplizii, e caricarli di nuove, e più pesanti catene. Costanti gli eroi di nostra fede, e sostenuti dalla divina grazia, tollerarono con invitta pazienza lo sfogo più spietato di quel barbaro cuore. Al vedersi deluso *Unnerico* dalla fortezza de' Martiri, e riconosciute vane le speranze di estinguere il nome cattolico, che alla vista del coraggio, e della fortezza di quegli eroi vieppiù si aumentava, determinò, che caricata una nave di materie e di legni combustibili, e sopra di quella legati, o come altri leggono, inchiodati nelle mani e ne' piedi, fossero dalle fiamme consumati in mezzo al mare.

Ecco pertanto i santi Martiri tratti fuor della

prigione, e fra la calca del popolo fedele condotti come agnelli innocenti al luogo del supplizio. Era un giocondo spettacolo il vedere quelle sacre vittime camminare per le piazze della città più vagamente adorne dalle loro enormi catene, che nol sarebbero se cariche fossero state di gemme e di perle; era uno spettacolo, replichiamo, il mirarle giulive e festanti a quando a quando alzare le loro unisone voci al cielo, cantando: *Gloria, gloria sia a Dio nel cielo, e sulla terra pace agli uomini di buona volontà. Questo è il dì per noi sospirato più solenne di ogni altro festivo giorno. Ecco il tempo di misericordia, ecco il giorno di nostra salute. No, non temete, o popolo di Dio, non temete le minacce, i terrori della vita presente: su via andiamo tutti a morire per Cristo, giacchè egli per redimerci col prezioso suo sangue si è degnato di morire per noi.* Alcuni ministri di Satana compassionando il giovinetto *Massimo*(1), rivolti a lui, lo consigliarono a non tener dietro a que' pazzi, e ritornar al Principe

(1) *Et Maximus monacus*, dice *Vittore Vitense* al n. 6; ma al num. 11 gli si dà l'epiteto d'infante: *Unum tamen vehementi conatu, qui inter eos infantulus videbatur nomine Maximum* ec., e così poco dopo si dice che questi era *ætate quidem puerili, senili tamen maturitate.* In qual senso pigliar si possan le voci *puer, puerulus, infans, infantulus*, ec., fu da noi detto nel T. VII, pag. 602.

per salvare la propria vita. Quando uno di coloro volendo prenderlo quasi a forza per distorlo dall'imminente fatal pericolo, il giovanetto esclamò: *Non mi separate dal mio caro padre* Liberato, *e da' miei fratelli, co' quali fui nodrito nel monastero; con essi sono vissuto, e con essi voglio morire, mentre spero di godere con essi eternamente nel cielo. Nessun di voi potrà ingannarmi, e togliermi dal cuor la mia fede: io confesso Gesù Cristo in faccia agli uomini, sicuro, secondo le di lui infallibili promesse, ch'egli mi riconoscerà nel numero dei suoi in faccia del suo celeste Padre.*

Con sì belle testimonianze della rettitudine della loro illibata credenza giunsero i Santi alla nave già preparata, ed eseguito l'orrido, e crudele comando del Principe colla barbara carnificina di quegli eroi, fu appicato alla materia combustibile già disposta in copia il fuoco. Ma che? all'improvviso la viva fiamma si vide estinta; e quantunque più e più volte questa con più vigore eccitata fosse ad accendersi, pure ad ogni fiata si manifestò il prodigio. Ne fu avvisato tostamente *Unnerico*, il quale agitato dalle sue furie, e di vergogna acceso, ordinò che co'remi stessi della barca fossero uccisi, sicchè a guisa di arrabbiati cani furono da' ministri a forza di colpi in sul venerando capo tutti sette uccisi nell'anno 477. I loro corpi furono gettati in mare, il quale sostenen-

doli sovra le sue acque a galla, li depose sull'arena. Alla vista del prodigio accorsero esultanti i cattolici, insieme con alcuni del clero, i quali raccolti que' preziosi depositi, lor diedero onorevole sepoltura. La memoria di essi è celebre nella Chiesa; e parecchi templi trovansi intitolati al loro nome, ove le reliquie loro sono tenute in grande venerazione, e Dio non cessa di renderle illustri con varii prodigi.

GIORNO XVIII D'AGOSTO

## S. ELENA IMPERATRICE (1).

Molte quistioni si sono promosse dagli eruditi per istatuire il luogo ove nacque e la

(1) Innumerabili sono gli autori antichi e moderni che favellano di questa Santa. Innanzi tratto ricordar si vogliono alcune iscrizioni contemporanee, una delle quali in *Grutero* (pag. 1086, 2) dice: PIISSIMAE · ET · CLEMENTISSIMAE — DOMINAE · NOSTRAE · AVGVSTAE — HELENAE · MATRI — DOMINI · NOSTRI · VICTORIS — SEMPER . AVG . CONSTANTINI — ET · AVIAE — DOMINORVM · NOSTRORVM — CAESARVM · BEATORVM — VXORI · DIVI · CONSTANTII — ORDO · NEAPOLITANORVM — ET · POPVLVS. Un'altra recata dal *Muratori* (p. 261, 1) dice: DOMINAE · NOSTRAE · FLAVIAE · AVGVSTAE — HELENAE · DIVI · CONSTANTI · CASTISSIMAE — CONIVGI · PROCREATRICI · *Domini* · *Nostri* · CONSTANTINI — MAXIMI · PIISSIMI · AC · VICTORIS · AVGVSTI — AVIAE · DOMINORVM · NOSTRORVM . FL*avii* . CONSTANTINI . ET · CONSTANTI · BEATISSIMORVM · AC · FELICIVM · CAESARVM — ALPINVS · MAGNVS · V*ir* · *Clarissimus* · CORR*ector* · LVCANIAE · ET · BRITTIORVM · STATVIT · DEVOTVS · EXCEL-

condizione di s. *Elena*, celebratissima donna in tutto il mondo cristiano. Gli storici inglesi, fra' quali ve n'ha parecchi di molto grido, pretendono ch'ella sia nata in quell'isola; chi dice a Colchester, chi a Iorck: e l'argomento che si allega si è, che quivi pure sia nato l'imperator *Costantino*. Ma risponde loro il padre *Pinio*, dottissimo Bollandista, primieramente non essere certissimo che quest'imperatore sia nato in Bretagna; di poi, che quand'anche vi avess'egli avuto i natali, non ne segue che parimenti debbavi esser nata sua madre, affermando *Procopio*, ch'essa venne in luce a Drepano, città di Bitinia; al qual parere attenendosi anche il *Baronio*, il *Tillemont*, e molti altri, assentiamo noi pure, e crediamo che abbia maggior apparenza di verità. Che che ne sia, non pare che

---

LENTIAE · PIETATIQVE · FIVS. A queste s'aggiungano parecchie antiche medaglie, note ai nummografi, colla testa di lei nel diritto, e l'epigrafe: FL*aviae* · IVL*iae* · HELENAE · AVG*ustae*; e nel rovescio il tipo di una donna che accarezza due fanciulli accostati al seno, colle parole: PIETAS . ROMANA (*Tanini, in Helen. Chlori*). *Eusebio* poi nella vita di *Costantino*; *Niceforo*, *Sozomeno* e *Teodoreto* nella Storia Ecclesiastica; *Suida* nel *Lessico*; *Cedreno*, e parecchi santi Padri somministrano le notizie di lei, che raccolte dal *Baronio*, dal *Fleury*, dal *Tillemont*, dall'*Orsi*, e generalmente da quasi tutti gli Agiografi ci apprestarono le fonti, dalle quali abbiam tratto il presente compendio.

la condizione di lei fosse molto elevata, affermando s. *Ambrogio* che i Giudei e i Pagani la chiamavano *stabularia*, che vuol dire ostessa, perchè *Costanzo*, quand'era semplice ufficiale avea alloggiato nella casa di suo padre. Fosse però o non fosse una ignobile albergatrice, è certo che *Costanzo Cloro*, maravigliato delle commendevoli sue qualità, la sposò, e n'ebbe da lei *Costantino*, fortunato figliuolo destinato da Dio a recare la cristiana religione sul trono imperiale.

Perchè avvenisse questo salutare effetto piacque al Signore che una serie di avvenimenti vi appianasser la via. Imperocchè *Costanzo* rendutosi celebre colle guerresche sue imprese e civili virtù fu dichiarato Cesare, principe della gioventù e figlio adottivo da *Massimiano Erculeo*, e datogli da governare la Gallia e la Bretagna. Per tal esaltazione fu costretto a ripudiar *Elena*, secondo il costume praticato dai gentili romani, ed a sposare *Teodora* figliastra di *Massimiano*. Quando poi *Massimiano* e *Diocleziano* deposero la porpora, *Costanzo* ascese in trono col titolo, e colle prerogative augustali; ed ecco il motivo per cui molto scarse son le notizie della nostra Santa, per tutto il tempo che visse dal marito lontana. Ma uscito finalmente questi pure di vita, e fatto Cesare il figlio di lui *Costantino* nel 306, ed augusto nel 308, egli chiamolla tosto alla corte, le diede il

titolo di augusta, fece imprimere la sua immagine sulle monete d'oro e d'argento, che tuttora si conservano ne' Musei, e le accordò le distinzioni e gli onori che si addicono alla madre di un sovrano imperante. Abbiam dagli storici ch'ella ben meritavasi queste nobilissime onorificenze, essendo specialmente ragguardevole per la sua probità, per la saviezza, prudenza, affabilità, soprattutto pel suo amore verso gl'infelici e gli oppressi. Da quanto afferma *Teodoreto* potrebbe alcuno dedurre che s. *Elena* allevasse *Costantino* nella pietà; ma noi con *Eusebio*, e con altri scrittori di non minore autorità crediamo che allora la pietà di lei consistesse in un bel corredo di umane virtù; certamente assai commendabili, ma inutili affatto ed infruttuose per la vita eterna perchè non animate dalla fede di Gesù Cristo. Essa era saggia, liberale, timorata di Dio; amava i cristiani, li favoriva, ma non avea ricevuto ancora il battesimo, il qual ebbe dopo la miracolosa vittoria ottenuta da *Costantino* contro *Masenzio* a Ponte Molle, della quale abbiamo altrove narrate le particolarità più notabili (1).

Per verità quando *Elena* si fece cristiana avea circa 64 anni; però la sua conversione fu sì perfetta che riparò poscia col suo zelo e

---

(1) V. il T. V, p. 106.

fervore il tempo che avea perduto nell'ignoranza del santo Vangelo. Iddio prolungò la sua vita ancora molti anni, affinchè co' suoi esempli edificasse la Chiesa, alla cui esaltazione l'augusto di lei figliuolo facea servire la propria autorità. *Rufino* dice, parlando della fede di s. *Elena*, ch'era senza pari, e s. *Gregorio Magno* accerta che accendeva ne' cuori dei Romani il fuoco di cui essa avvampava. Obbliando la sua dignità, amava di essere confusa fra 'l popolo nelle Chiese; e suo maggior piacere era d'assistere all'ufficio divino. Avendo a sua disposizione i tesori dell'impero, non se ne serviva che per fare abbondanti limosine, per ornare di ricchi vasi e preziosi arredi i templi del Signore, non solo delle grandi città ma eziandio dei più bassi e negletti villaggi. In tutti i luoghi per cui passava facea provare a tutti i buoni gli effetti della sua generosità ed era chiamata madre degl'infelici.

Allorchè *Costantino* trionfò nel 324 di *Liciniano Licinio* che avea cospirato contro di lui contro la Chiesa, pel qual trionfo trovossi padrone dell'Oriente, fece convocare, di consenso con Papa *Silvestro*, il Concilio generale di Nicea, e dichiarandosi manifestamente protettore della religione cristiana, scrisse a *Macario*, vescovo di Gerusalemme, commettendogli di erigere una magnifica Chiesa sul monte Calvario, ed ordinando ai governatori delle provincie di sommini-

strargli tutte le cose occorrevoli. S. *Elena* quantunque fosse allora in età di circa ottant'anni pigliossi la cura di recare ad effetto quest'opera pia. Ella avea nello stesso tempo un ardentissimo desiderio di visitare i Luoghi Santi, e di scoprire la croce su cui era morto il Salvatore del mondo. Partì essa alla volta di Gerusalemme l'anno 326, ed il suo viaggio fu una effusione continua di limosine che andava a larga mano spargendo ovunque passava ed a chiunque a lei ricorreva. Ogni genere e condizione di persone, nobili, plebei, cittadini, vedove, pupilli, soldati, prigionieri, tutti sperimentarono gli effetti della sua gran carità e munificenza. Richiamò molte persone esiliate, rese la libertà a quelli che lavoravano nelle miniere, fece dei presenti alle comunità; e sopra tutto le Chiese vennero da lei abbellite e dotate. Nulla diciam del suo zelo, della sua divozione ed esimia pietà manifestata in occasione che fu miracolosamente scoperta la croce di Nostro Signore. Ciò fu il soggetto d'un intero capitolo dell'opera che scriviamo, e può leggersi al 3 di maggio, al qual rimettiamo il divoto lettore (1). Solo aggiugniamo che sant' *Elena* prima di lasciare la Palestina, fece ragunare le vergini dedicate al Signore, diede loro un convito, e volle servirle colle sue proprie mani. Riferisce

(1) Ved. il T. V, pag. 100 e segu.

*Eusebio* che oltre la Chiesa del santo Sepolcro ordinata da *Costantino*, e nella quale non poca parte ebbe s. *Elena*, ella fece anche fabbricare altre due Chiese; l'una sul monte Oliveto, l'altra in Betelemme per onorare il luogo dell'Ascensione di Gesù Cristo; ed il presepio santificato dalla sua nascita.

Poich'ebbe questa Santa lasciate sì belle testimonianze della sua pietà, fece ritorno a Roma, dove giunta s'accorse che avvicinavasi l'ultima ora della sua vita. Allorchè si vide presso ad uscire di questo mondo, tenne conferenza con suo figlio intorno ai mezzi di governare l'impero secondo la legge divina: indi gli disse addio, come pure a' suoi nipoti in modo assai commovente, e spirò alla loro presenza nel mese di agosto dell'anno 328. I funerali dell'imperatrice *Elena* furono celebrati con grandissima pompa, e venne seppellita nel luogo appellato *inter duas laurus*, tre miglia circa distante dalla città, fuori di Porta Maggiore sulla mano diritta dov'era il cimitero di s. *Tiburzio*, e de' ss. *Pietro* e *Marcellino*. Quivi eresse *Costantino* una Chiesa in onore di questi Martiri, ed un magnifico mausoleo laterizio in forma di rotonda torre, nell'interna parte del quale furono collocate entro un'antica urna di porfido le sue spoglie mortali. Credesi che parecchie reliquie di questa Santa sieno state trasportate nell'849 all'Ab-

bazia di Hautvilliers nella diocesi di Reims, ed *Alamanno* monaco della stessa Abbazia scrisse nel 1095 la storia di questa traslazione, che venne pubblicata dai padri *Sammartani* e dal *Mabillon*. È però tradizione assai fondata che anche nel secolo XII sotto *Innocenzo* II ed *Anastasio* IV le rimanente ossa venerabili di s. *Elena* fossero dalla via Lavicana trasferite a Roma, e poste, parte nella Chiesa d'Ara Coeli e parte in altre Chiese. L'urna di porfido ov'esse eran chiuse fu trasportata nella Basilica Lateranense, allato alla Porta santa; ma nel 1600 in occasione del doversi essa aprire secondo il solito pel giubileo, venne trascuratamente infranta. Se non che il *Bosio* accorse a ripararne la perdita, ed a'nostri tempi il Capitolo della Chiesa patriarcale lateranense ne fece un dono al sommo Pontefice *Pio* VI, che la collocò nel Museo vaticano, rimpetto a quella che già raccolse le reliquie di santa *Costanza*. Il disegno dell'urna di s. *Elena* può vedersi nell'*Arringhio* e nel *Bottari*, Roma Sotterranea T. III, p. 184; quello di santa *Costanza* nel Museo *Pio Clementino* T. VII, tav. 11 e 12 dell'edizione da noi stessi eseguita in Milano nel 1822.

# B. CHIARA

## VERGINE AGOSTINIANA

Il martirologio romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV segna in questo giorno la gloriosa memoria di questa serva del Signore col seguente elogio: *a Monte Falco nell' Umbria la beata* Chiara *vergine, monaca dell' ordine degli eremiti di s.* Agostino, *nelle di cui viscere si venerano con ognuna divozione i misteri della passione del Signore.* Molti Scrittori narran le geste ammirabili di lei, fra' quali avvene alcuno di grandissima fama. Il cardinal *Seripando*, l' *Autolines* arcivescovo di Compostella, il *Curzio*, il *Piergigli*, il *Mosoconio* sono tutti di grandissima autorità. Noi però credemmo preferire chi ci è paruto più confacevole allo scopo che ci siamo prefissi nel compilare quest' opera, principalmente diretta a promuovere, coll' esempio dei Santi, le virtù cristiane e la illuminata pietà.

La beata *Chiara*, di cui rechiamo in pochi tratti di schiettissima narrazione la vita, nacque in Montefalco, terra della diocesi di Spoleto, l'anno 1268 da *Damiano*, e da *Giacoma*, amendue nativi dello stesso luogo. Il Signore prevenne sì di buon' ora colle sue benedizioni questa fanciulla, che non essendo ancor giunta agli anni della discrezione, si mostrava tutta intesa

all' orazione, la quale faceva con tanta compostezza, e con tal divozione, che a tutti recava meraviglia. E quel che più cagionava stupore, si era il vederla praticar digiuni, vigilie, dormir poco e sovente sulla nuda terra, e contro il costume delle altre dell' età sua abborrire ogni sorta di cibi delicati, ed essere contenta d' un poco di pane d' orzo, e d' alcune erbe selvatiche. Contribuì molto a coltivare queste ammirabili disposizioni di *Chiara* l' esempio, e l' istruzione d' una sua sorella maggiore per nome *Giovanna*, la quale con istraordinario fervore camminava per la via della cristiana perfezione. E *Chiara* per tal modo era affezionata a questa sua sorella, che non sapeva mai discostarsi dal suo fianco; onde essendosi ella ritirata in un certo conservatorio insieme con alcune altre Vergini, per attendere più di proposito e con libertà maggiore al servizio di Dio, *Chiara* tanto fece, tanto pregò, che vi fu ricevuta anch' essa, benchè non avesse allora più che sei anni.

La tenera età della fanciulla non le impedì di riconoscere questo suo ricevimento in quel conservatorio come un singolar dono del cielo; e però ne rendè vivissime grazie al Signore, e con tal fedeltà praticò tutti gli esercizii di quella comunità, che poteva servire d' esemplare alle altre sue compagne. Sebbene a dir il vero Ella doveva essere a tutte piuttosto

che un esemplare, un oggetto d'ammirazione, perocchè troppo singolari e straordinarii effetti della grazia del Signore in lei si vedevano, onde tutta la sua condotta poteva a buona ragione stimarsi un continuo miracolo. Conciossiachè e come non ascrivere a miracolo che una fanciulla di sì pochi anni osservasse, com'ella faceva, un sì rigoroso silenzio, da non parlare, se non quando le veniva espressamente comandato; che fosse così astinente, da non mangiare mai altro, fuorchè un mezzo pane con un frutto, da non gustare mai carne; e che di tal suo ristoro ella così poco fosse curante, che alcune volte se ne dimenticava per attendere all'orazione, in cui impiegava quel più di tempo che poteva con indicibile contentezza e soavità del suo spirito? Oltre ciò ella era così gelosa del suo verginale candore, ch'essendo stata una volta avvisata dalla sua sorella *Giovanna*, come nel dormire se l'era scoperto un piede, ne provò gran dispiacere, e d'allora in poi costumò di legarsi, allorchè si coricava, la veste giù a'piedi acciocchè per nessun accidente si potesse mai vedere nudità d'alcuna parte del suo corpo.

Dopo sette anni dacchè la beata *Chiara* così viveva in quel conservatorio, cioè nell'anno 1281, venne in pensiero a quelle buone serve di Dio di fondare un monastero, dove tutte si ritirassero e si assoggettassero a qual-

che regola approvata dalla Chiesa. Il luogo destinato a tal uopo parve loro che fosse il colle detto di s. *Catarina* del Bottaccio. E qui fu dato principio alla fabbrica con limosine offerte dalla pietà de' fedeli: ma come l'invidia mai non resta di far guerra alla virtù, così si cominciarono a spargere per tutto il paese molte ciarle ingiuriose alla fama della beata *Chiara*, le quali generando nell'animo di molti cattiva opinione di tutta quella comunità, come suole pur troppo avvenire, fecero sì, che l'elemosine cessassero, e l'edifizio rimanesse imperfetto. Quelle buone Vergini però, e sopra tutte la nostra Beata, con pazienza soffrendo le maldicenze e le calunnie, e affidate alla divina provvidenza, vollero andare ad abitare, come fecero nell'anno 1289, in quell'abbozzato monastero, benchè vi rimanessero in gran parte esposte alle intemperie della stagione, e fossero prive d'ogni comodo per la vita umana. Del che la beata *Chiara* anzichè rattristarsi, molto godeva, per l'amore che aveva a' patimenti; ond'ella volle avere per sè quella cella, ch'era la peggiore, e la più imperfetta di tutte, mostrandosi unicamente sollecita del comodo, per quanto era possibile, delle sue compagne, alle quali essa per la sua singolare virtù faceva da madre, benchè per l'età fosse come la figliuola di tutte.

Durarono per lo spazio d'un anno queste

angustie, ma dissipatesi a poco a poco le calunnie, ch' erano state sparse contro di loro, furono poi somministrate in breve tempo a quelle buone serve di Dio limosine così abbondanti, che si potè terminare la fabbrica del monastero; finita la quale, il Vescovo di Spoleto, condiscendendo alle istanze, che quelle religiose gli facevano, diede loro l'anno 1290 da osservare la regola di s. *Agostino*. In tale occasione la beata *Chiara*, come altresì le sue compagne s'accesero d'un nuovo fervore nel servizio di Dio sotto la protezione del gran padre s. *Agostino*. E la fama delle loro virtù tirò al monastero un buon numero di Vergini, le quali vollero in esso consacrarsi al Signore. Avvenne però, che crescendo il numero delle monache, e non crescendo l'entrate, furono in necessità d'andare accattàndo nel paese quel che mancava al loro necessario sostentamento. *Chiara* s' approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla superiora, o abbadessa, che era la sua sorella *Giovanna*, a questo laborioso ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nemmeno le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia; e allora era più contenta, quando in-

vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva disprezzi e villanie.

Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1293, *Giovanna*, che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale delle sue compagne, le quali subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la beata *Chiara*. Ella però, che amava di ubbidire e d'essere soggetta, e non di comandare e presedere, ricusò d'accettare l'uffizio di superiora, finchè un espresso comando del Vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe altro riguardo che alla volontà di Dio, così ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue religiose, e il buon ordine di tutta la comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue religiose degli obblighi dello stato loro e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua Chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell'ubbidienza, e dell'esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell'esporre i pregi della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa, e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al quale effetto

voleva, che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini, che andando per necessità al parlatorio tenessero alla grata una tela, che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra, che ascoltasse i discorsi che si facevano. Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, ed in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l'amore, e la pratica dell'orazione, della meditazione, della passione di Gesù Cristo; in una parola di tutte le virtù cristiane.

Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la Serva di Dio non comandava mai cosa ad alcuna delle sue religiose, ch'ella non fosse la prima a farla. Anzi sebbene essa fosse la superiora di tutte, riservava a sè le faccende più vili del monastero; e invece di riguardare le altre monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle religiose ravvisare nella loro abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà

solamente, ma d'ogni altra più eroica virtù. Basti il dire, che quelle pratiche, ch'ella aveva mirabilmente esercitate prima d'esser eletta abbadessa, crebbero, e si renderono sempre più luminose, poichè dovette precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilicio di crine di cavallo, e spesso eziandio si flagellava sino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, o sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i venerdì, e sabati dell'anno, e nelle vigilie della santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa, e prescritti dalla sua regola.

Aveva la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, e perciò le sembravano molto miserabili coloro, che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro, che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello, che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri, e tutte le cose, che può dare il secolo, non solo non rendono buono, o migliore chi le ottiene, ma lo fanno peggiore per l'abuso che di esse suol farsi, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distac-

cata da ogni sorta d'interesse; per lo che quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall'interesse, e di disprezzo delle cose terrene, voleva che regnasse nelle sue monache; ond'è, che nelle giovani, che s'avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado, o di ricchezze, che si stimano nel mondo, ma solamente richiedeva la buona indole, la pietà, ed un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta, che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella, per nome *Bizzola*, perchè non aveva che dare al monastero per li suoi alimenti; ma la Beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina.

Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere, e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba ral-*

*legrarmi:* perchè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva quell' invitta pazienza, che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi e molesti. Nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito, con cui Dio per lo spazio d' undici anni la provò, per sempre umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire le maldicenze ingiuriose alla sua fama, che si sparsero da persone maligne e invidiose. Oltre quelle, che abbiamo sopra accennate, vi furono alcune religiose dell'istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della beata *Chiara* crescere ogni giorno più in istima e in molto credito, si studiarono, istigate così dal demonio, di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta e la riputazione della serva di Dio. Ed essa non solamente ne mostrò mai risentimento alcuno; ma di più in congiuntura, che le calunniatrici ebbero bisogno del suo ajuto, ella sì volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro, che non avrebbe fatto altrettanto per le sue medesime religiose.

Tante, e sì sublimi virtù, che ornavano l'animo della beata *Chiara*, e ne facevano un

lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall'orazione, solito canale per cui vengono su questa terra i doni e le grazie del cielo. Conciossiachè ella, che sì di buon'ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche, che ai tempi assegnati alla regola recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue religiose, faceva molte altre orazioni vocali; leggeva continuamente le Vite de' Santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell'orazione; e si può dire, che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sempre Iddio presente per farle in onore e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa, quanto la meditazione della passione del nostro divin Redentore. In essa s'occupava con tutto il suo spirito, in essa trovava il perfetto esemplare di ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace ai proprii languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore. Con tale e sì grande ardore la Serva di Dio s'immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, e pareva come morta; e benchè

si facesse forza a ritenere le lagrime, nientedimeno queste, suo malgrado, a torrenti, per così dire, le sgorgavano talvolta dagli occhi. Di nessun' altra cosa ella parlava più spesso, e più volontieri che della Croce del suo Salvatore, e con tanta tenerezza che non v'era chi nell' ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricevere dal Signore nel suo cuore l'impressione degl'istrumenti della passione di Gesù Cristo, come anche al giorno d'oggi si vede a gloria grande di Dio e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia e de' miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli Scrittori della sua vita.

Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua Serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella, che di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte. Sul principio del mese d'agosto del 1308, la beata *Chiara* essendo in età di soli 40 anni, fu assalita da una grave malattia, ch'ella predisse dover metter fine a'suoi giorni. Ne'quindici dì che durò questa malattia, stette la Serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, e in tenerissimi colloquii col suo crocifisso Signore, colla santissima Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll'Angelo custode. Ricevè con que'sentimenti di divozione, che ognuno può agevol-

mente immaginarsi, i santissimi Sacramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore della immensa misericordia del Signore, e della Passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandando loro con molta premura, le assicurò essere questa un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla carità, e alla santità della vita, conveniente alla loro professione. Giunta poi l'ultim'ora del viver suo, si fece, stando sul suo povero letticiuolo, portare al suo oratorio, e quivi fatta una breve, ma fervida orazione, si rivolse alle sue religiose, e disse loro: *Sorelle mie carissime, ecco giunta l'ora, che io sciolta da' legami di questo corpo, come liberata dalla prigione, debbo volare al mio Dio, e render a lui l'anima mia: perciò quanto so e posso vi prego a tenervi scolpito nel cuore questo mio ricordo; cioè che teniate giorno e notte le vostre orecchie aperte alla legge del Signore, e alle divine voci; e le teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siate sante di mente e di corpo.* Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto colle mani giunte, e colla faccia rivolta al cielo placidamente spirò, senza che alcuna delle sue monache ivi presenti se ne accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente; e così incorrotto, e flessi-

bile si conserva ancora dopo cinquecento vent' anni.

Ammiriamo gli straordinarii doni di Dio, e l'abbondanza delle sue grazie, con cui prevenendo sino da' più teneri anni questa sua beata e fedele Serva, ne ha formato un miracolo permanente, atto a risvegliare nel cuore de' fedeli la divozione e l'amore alla passione del nostro Signore Gesù Cristo. Ah sì, questo sia il principale soggetto delle nostre meditazioni. Facciamoci, dice san *Bernardo*, di tutti i patimenti del nostro Salvatore, come un fascetto di mirra, e teniamolo stretto al nostro petto. Nel meditare questi patimenti consiste la vera sapienza, e in essi è riposta la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute, la copia de' meriti. In essi si trova l'amarezza salutare della penitenza e della mortificazione, e la soave unzione dello spirito che ci consola. La passione di Cristo ci dà coraggio nelle avversità, ci tiene umili nelle prosperità; e fra gli avvenimenti ora prosperi, or avversi della vita presente ci serve di scorta, e ci fa camminare sicuri per la via che conduce al cielo.

## GIORNO XIX D' AGOSTO

# S. LODOVICO

### VESCOVO DI TOLOSA (1)

Allorchè l'Angelo *Raffaele* scoprissi a *Tobia* gli disse: *bona est oratio cum jejunio*, e per digiuno intendono i santi Padri ogni

(1) Il *Wadingo* negli Annali de' Minori Conventali favellando di questo Santo, dice: *scripserunt ejus vitam Fr.* Franciscus Scarerius *episcopus Segetanus, Fr.* Petrus *episcopus Epulanus, et Fr.* Fortius, *comites ejus individui;* Laurentius Surius, Anonimus *s. Ludovico aequalis; cujus opusculum cultius et auctius reddidit* Henricus Sedulius; *Fr.* Guilielmus de s. Marcello *et alii*, de' quali un lungo catalogo ha intessuto *Lattanzio Arturo* nelle note al suo *Repetorium Sanctorum*. Se da tanti Scrittori che impiegaron l'ingegno e lo studio in raccogliere le notizie, e narrare le geste ammirabili di questo eroe della Chiesa appare manifesto il culto prestatogli dal mondo cattolico, noi premurosi di alimentar la vera pietà dei fedeli esporrem quelle sole che ci parvero più acconce allo scopo a cui miriamo colla nostra fatica, giovandoci degli Agiografi più recenti, ed accurati.

sorta di penitenza e di mortificazione, la quale unita alla orazione costituisce il doppio sgabello con cui si ascende alla perfezione cristiana. In fatti poco o nulla giova l'una senza dell'altra; perchè se chi attende a mortificare la carne non prega Iddio, cade per consueto nella superbia; e chi si dà all'orazione e dimentica di mortificarsi udrà ciò che dice il divin Redentore nel Vangelo: *quid autem vocatis me Domine, Domine et non facitis quæ dico?* Questa duplice pratica è sì necessaria che tutti i maestri della vita spirituale affermano non poter l'una andar disgiunta dall'altra, mercè che la mortificazione è disposizione necessaria per l'orazione, e questa è efficacissimo mezzo per arrivare al conseguimento di quella. A chi insegnerà Dio, dice *Isaia*, la sapienza; a chi darà egli l'orecchio e l'intelletto per intendere i suoi misteri? Certamente a colui che si staccherà dalle delizie del mondo e dai piaceri; che comprimerà gli appetiti ed i desiderii del secolo: il che è tanto vero che gli stessi filosofi gentili unanimamente confessano non divenir l'anima nostra virtuosa e saggia se non quando sono frenate le passioni, mortificati gli appetiti, e nella calma, nella pace del cuore procacciasi la propria felicità. Le quali dottrine come sien fruttuose, e come divengano veracemente salutari per noi, che illuminati dalle cattoliche verità, e guidati dai dettami evan-

gelici, possiamo aspirare, anzi che alla incerta felicità terrena, alla eterna e certissima in cielo, dalla vita del Santo di cui quest'oggi si fa gloriosa commemorazione di leggeri ognuno potrà conoscere. La culla regale, il trono paterno, lo splendor della corte, gli omaggi degli uomini, non lo rimossero dalla pratica costante di orare e mortificarsi; e spesa in questi santi esercizii la operosa sua vita, ascese a godere in cielo quella gloria, per cui colla venerazione che gli prestiamo, siam certi di averlo protettore e avvocato nel cospetto della divina Maestà.

Questo gran servo di Dio nacque nel 1274 a Brignole nella Provenza di *Carlo* II soprannomato lo *Zoppo*, re di Napoli e di Sicilia, e di *Maria* figliuola di *Stefano* V re d' Ungaria. Fu appellato al sacro fonte *Lodovico*: la santità non era cosa nuova nel suo parentado, mercè che era egli secondo nipote di s. *Luigi* re di Francia, e nipote dal lato di madre di santa *Elisabetta* di Ungheria. Allevato con quella cura e sollecitudine che addicevasi all' alto suo grado, parve sin da fanciullo non avere inclinazione che per la virtù, nè avere in mira che la eternità. I suoi stessi ricreamenti si riferivano a Dio; non ne sceglieva che di serii, e non vi si occupava che quanto era sufficiente per esercitare il suo corpo e per conservare il vigor del suo spirito. La sua passeggiata ordinaria consisteva nel visitare le chiese od i mo-

nasteri. Pigliava particolar piacere nell'udire i servi di Dio ragionare sopra materie di pietà. La sua modestia, il suo raccoglimento in Chiesa inspiravano a chi lo vedea una peculiar divozione. Sua madre accertò l'autore della sua vita, che in età d'anni sette egli praticava gli esercizii della penitenza, e dormiva soventi volte sopra una stuoja distesa allato del suo letto. Accostumavasi infin d'allora alla sobrietà ed alla mortificazione; alle quali cose sua madre incitavala con ardore, senza temere il rimprovero di severa nella condotta che ella teneva a riguardo di lui. Faceagli praticare per principio di religione ciò che i Pagani obbligavano i loro figliuoli di fare per rendere forti i loro corpi e per disporli innanzi tempo alle penose fatiche della guerra. Troppo ella sapeva che l'abitudine di domare i proprii sensi e le proprie affezioni è sempre accompagnata da virtù morali e cristiane. Ebbe la dolce consolazione di vedere il figlio corrispondere perfettamente alle sue mire: *Lodovico* faceva di giorno in giorno novelli avanzamenti nella pietà. Ma impensate afflizioni, colle quali Iddio lo provò, terminarono di purificare il suo cuore, e lo distaccarono intieramente dal mondo nella maniera che brevemente diremo.

Celeberrima nelle storie italiane è la strepitosa rivoluzione avvenuta in Sicilia nel 1282. Governava quel regno, per verità con verga di

ferro, il re *Carlo*, avo del nostro Santo, ed aggravava que' popoli con dazi, balzelli e confiscazioni continue. La superbia delle sue genti ogni dì più cresceva, ed era insopportabile la lor incontinenza. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori d'allora, ed è certo che più volte i miseri Siciliani ricorsero ai Papi rappresentando loro l'urgente bisogno di porre qualche riparo a tante calamità. Ben si leggono negli Annali Ecclesiastici i buoni ufficii che di sovente fecero i Romani Pontefici in favore e sollievo di que' sventurati con esortare il re *Carlo* a sgravarli, ed a guadagnarsi il loro affetto. Ma vane al tutto tornando queste buone pratiche, e vani parimente i sani consigli dei Papi, insorse finalmente *Giovanni da Porcida* nobile Salernitano, al quale avea il re *Carlo* confiscati i beni, e suscitò il re *Pietro* d'Aragona alla conquista dell'isola, gli procacciò possenti ajuti di danaro dall'imperator *Paleologo*, e sollevò gli animi degli oppressi a cangiare mantello; per cui, nel 31 marzo del detto anno, ebbe luogo in Palermo la gran tragedia, che finì col togliere la Sicilia al re *Carlo* e con proclamarne ed incoronarne sovrano il re d'Aragona. Non è di questo luogo tutte esporre le militari fazioni che avvenner di poi: solo diremo che malgrado i preparamenti fatti dal re *Carlo* per riconquistar la Sicilia, Iddio lo visitò con nuova più terribil

sciagura, perocchè uscito essendo il figlio di lui, *Carlo* il Zoppo padre di s. *Lodovico*, nel 1284 dal porto di Napoli con molti legni da guerra dirigendosi alla volta della Sicilia, fu incontrato dal valente *Ruggeri di Loria*, ammiraglio del re d'Aragona, che gli sommerse gran parte della flotta, facendo lui stesso colla galea capitana piena di baroni, di conti e nobili francesi prigioniere. Questa giattura trafisse il cuore per sì fatto modo al padre di lui, che sopraffatto dall'affanno cadde infermo nella città di Foggia e nel 1285 morì. Lasciò il regno di Napoli a *Carlo* il Zoppo prigione in Sicilia, il qual ivi rimaner dovette chiuso in una fortezza finchè ad istanza del sommo pontefice *Nicolò* IV e di *Odoardo* re d'Inghilterra non ne fu liberato; comecchè ciò fosse a durissime condizioni. Fra le principali vi fu quella che *Carlo* il Zoppo pagasse al re d'Aragona trentamila marche d'argento, e dati gli fossero per ostaggi cinquanta gentiluomini e tre de'suoi figli, nel cui numero fu il nostro Santo, il quale era allora negli anni quattordici di età. Ei rimase sette anni prigione a Barcellona, e vi fu trattato con molto rigore. Non per tanto ei non perdette mai nulla della sua tranquillità, avendo colto con giubbilo questa sventura per far di sè stesso un generoso sacrificio al Signore. Abbiam da'suoi biografi ch'era egli un continuo e mirabil esempio di penitenza a'suoi fratelli, e si

accerta che tratto tratto incoraggiava i compagni de'suoi patimenti, parlando loro in questa guisa: *L'avversità è assai utile a coloro che fanno professione di servire a Dio. Essa ci fa praticar la pazienza, l'umiltà e la rassegnazione ai voleri di Dio; e noi siamo allora meglio disposti che in ogni altro tempo all'esercizio di tutte le virtù. La cieca prosperità inebbria l'anima; ci fa porre Iddio in non cale, e noi stessi; eccita e fortifica le passioni; lusinga l'orgoglio, e ci mantiene nell'amore disordinato di noi medesimi.*

Era sì eminente la virtù di san *Lodovico* che, non contento di soffrire i rigori della sua prigionia, praticava ancora delle austerità straordinarie: digiunava parecchi giorni della settimana, e si asteneva da tutti i piaceri vani o pericolosi. Egli non parlava alle donne che in pubblico, per timore di recare qualche offesa alla purità dell'anima sua. Per conservare senza macchia questa bellissima dote, vegliava continuamente sopra sè stesso, ricorreva spesso all'orazione ed alla meditazione della santa legge, osservava le regole della più esatta temperanza, fuggiva con orrore da tutto ciò che avrebbe potuto accendere in lui fiamme impure. Recitava ogni giorno l'ufficio della Chiesa, a cui aggiugneva quelli della Vergine e della Passione, con alcune altre pratiche di divozione. Confessavasi pure ogni giorno prima di ascoltare la messa, a fine di assistere ai divini mi-

steri con maggior purezza di cuore. Siccome eragli stata assegnata per carcere tutta la fortezza di Barcellona, andava spesse volte a visitare gl'infermi negli spedali. Avendo ottenuto che i due religiosi francescani, i quali erano ordinariamente con lui, non lasciassero più i suoi appartamenti, levavasi la notte con essi per fare orazione, e li prese anche per maestri di filosofia e di teologia. In una pericolosa malattia che lo afflisse, fece voto di abbracciare l'instituto di s. *Francesco* riavendo la sanità. Dopo la sua guarigione egli nulla più tanto desiderava, quanto di poter mantenere la promessa fatta a Dio.

*Lodovico* ricuperò finalmente la libertà nel 1294, pel trattato conchiuso tra suo padre e *Giacomo* II re d'Aragona. Una delle condizioni fu che quest'ultimo dovesse sposare *Bianca* sorella di *Carlo* lo Zoppo. Le due corti aveano altresì molto a cuore un altro matrimonio, cioè quello della principessa di Majorica, sorella del re di Aragona, col nostro Santo; e 'l padre di lui promettevagli il regno di Napoli, cui avea già riacquistato in parte. *Carlo*, principe di Salerno, suo figliuolo primogenito, era addivenuto re d'Ungheria per eredità di sua madre *Maria*, sorella del defunto re *Ladislao* IV. Il Santo persistette nella risoluzione di consecrarsi a Dio, e rinunziò al diritto che aveva alla corona di Napoli, in favore del

fratello *Roberto*. Così egli amò meglio seguire Gesù Cristo umile e povero, che possedere gli onori del mondo, il quale non ricompensa i suoi seguaci che co' beni temporali. *Gesù Cristo*, diss'egli allora, *è il mio regno: tutto possederò possedendo lui, e tutto mi mancherà essendo privo di lui.* I superiori dell'ordine di s. *Francesco* differirono qualche tempo a riceverlo fra loro, per timore di tirarsi addosso l'indignazione della famiglia, la quale faceva grandi opposizioni; per la qual cosa non potendo *Lodovico* rimuovere e superar questo ostacolo si contentò di rinnovare il suo voto alla presenza di più testimonii.

Renduta per tal modo pubblica e solenne la sua decisa volontà di rendersi religioso, il sommo Pontefice *Bonifacio* VIII gli accordò una dispensa di età per essere elevato al sacerdozio in età di ventidue anni. Con un'altra dispensa fu nominato al vescovado di Tolosa, e costretto ad accettarlo per obbedienza. Ciò non ostante egli fece prima un viaggio a Roma. Arrivato in questa città, entrò nell'ordine dei Frati Minori, dove in compimento del suo voto fece professione la vigilia di Natale dell'anno 1296, nel convento d'*Ara Caeli*. Fu consecrato vescovo al principio di febbrajo dell'anno appresso.

Portandosi alla sua diocesi vi comparve sotto l'abito di un povero religioso; ma fu ricevuto a

Tolosa col rispetto di un Santo, e colla magnificenza che si addiceva ad un principe. La sua modestia, dolcezza e pietà inspiravano l'amore della virtù a tutti quelli dai quali era veduto. Sua prima cura fu di visitare gli spedali e di provvedere ai bisogni degl'infelici. Essendosi fatto rappresentare lo stato delle sue rendite, ne riserbò una piccola parte pel mantenimento della sua casa, e destinò il resto a' poveri. Egli ne avea ogni dì venticinque alla sua mensa, servivali colle sue mani, e talvolta con un ginocchio piegato e terra. Tutto il regno di suo padre provava gli effetti delle sue liberalità. Fece la visita della vasta sua greggia, e lasciò per tutto vestigi di carità, di zelo e di santità. Per quanto fossero penose le sue fatiche apostoliche, egli nulla diminuiva delle sue austerità. Diceva messa tutti i giorni, e predicava assai spesso.

Spaventato dalla grandezza delle sue obbligazioni, domandò di lasciare il vescovado, ma non fu avuto riguardo alle sue rimostranze. Egli disse allora a quelli che si opponevano al suo ritiro: *Non mi curo che il mondo mi condanni, purchè io possa sgravarmi di un fardello troppo pesante alle mie spalle: non è forse meglio ch' io cerchi liberarmene, di quello che correr pericolo di rimaner succombente?* Iddio gli accordò quello ch'egli desiderava, chiamandolo a sè. Essendo stato costretto a recarsi

nella Provenza per alcuni affari ecclesiastici, cadde malato nel castello di Brignole, e già presago della morte vicina, disse a quelli che gli eran d'attorno: *Eccomi al fine della mia pericolosa navigazione: già miro il porto da me tanto desiderato, quel porto, ove potrò godere il mio Dio, che il mondo mi avea quasi rapito; quel porto, ove sarò liberato da quel grave peso ch'io non posso portare.* Ricevette il santo viatico ginocchioni e colle lagrime agli occhi, e non cessò ne' suoi ultimi istanti di manifestare la sua confidenza nella Vergine santa, recitando frequentemente l'*Ave Maria.* Morì ai 19 d'agosto del 1297, in età di ventitre anni e mezzo, e fu seppellito nel convento dei Francescani di Marsiglia, come avea domandato. *Giovanni* XXII, successore di *Bonifazio* VIII, lo canonizzò ad Avignone nel 1317, e scrisse un breve alla madre del Santo, la quale era ancora vivente. Nello stesso anno le reliquie di s. *Lodovico* furono rinchiuse in una bella cassa d'argento, alla presenza di sua madre, di *Roberto* suo fratello, re di Sicilia, e della regina di Francia. *Alfonso* il magnanimo, re di Aragona e di Napoli, avendo preso e saccheggiato Marsiglia nel 1423, trasportò queste reliquie a Valenza in Ispagna, dove sono ancora oggidì riguardate come un presidio fortissimo di tutta quella provincia.

## GIORNO XX D' AGOSTO

# S. BERNARDO

### PRIMO ABATE DI CHIARAVALLE E DOTTOR DELLA CHIESA (1)

Dovendo in pochi tratti di semplice narrazione descriver la vita di s. *Bernardo*, tante,

(1) Oltre le Opere di s. *Bernardo*, dalle quali tante notizie raccolgonsi delle maravigliose sue geste, ne abbiamo la vita, scritta in cinque libri; il primo de'quali è di *Guglielmo* abate di s. Teodorico presso Reims, il secondo è di *Arnoldo* abate di Bonnevaux, e gli altri tre di *Goffredo* abate d' Ignì e di Chiaravalle. Questi tre scrittori furono contemporanei, amici del Santo, testimonii di veduta di quanto riferiscono, e perciò degnissimi di piena fede. Sulle tracce loro molti biografi venner dappoi, e ben lungo catalogo potremmo intesserne, in cui comparirebbero parecchi nomi di grandissima autorità. Veggasi il p. *Pinio* che ne sceglie e ne annovera venti, tra'quali dà però la preferenza al *Mabillon*, il quale fu debitore dell'alta riputazione che gode nel mondo letterario alle fatiche sostenute nel compilare la vita e nel dare l' edizione compita delle opere di s. *Bernardo*, uscita in luce la prima volta nel

sì svariate e sì gloriose sue imprese ci si presentano alla mente che non sappiamo d'onde prender le mosse. Egli brilla come fulgida stella fra i maggiori eroi dell'orbe cattolico per dottrina, religione, pietà; ed osservandolo per ogni lato sempre più appare un perfetto modello di eminenti virtù. Ei fu l'anima dei sacri Concilii che si celebrarono al tempo suo, fu il mediatore e l'arbitro di tutte le controversie politiche e religiose, l'oggetto della stima e della venerazione de'Pontefici, de'Cardinali, dei Vescovi, dei Re, dei popoli; più in breve fu egli il prodigio e l'ornamento del secolo XII. Nacque nel castello di Fontaines presso Dijon l'anno 1091 da *Techelino* d'illustre famiglia, e da *Aletta*, la quale come figliuola di *Bernardo* signore di Mombard, era parente dei Duchi di Borgogna: ma l'uno e l'altra eran molto più chiari per la loro pietà, che per lo splendore della schiatta e delle ricchezze.

---

1667 in due volumi in foglio, e di nuovo nel 1690 con prefazioni e note curiosissime che non si trovano nella prima. Noi da questo Scrittore, da *Le Nain*, da *Bourgoin* e dagli Agiografi più commendati abbiam raccolto le sole particolarità più notabili paruteci confacevoli allo scopo cui mira l'opera che pubblichiamo; perocchè ci è d'uopo confessare che se volessimo esporle tutte, sebbene brevissimamente e quasi per cenni, ci converrebbe scrivere più volumi, anzichè pochi fogli di stampa.

Nato appena fu dalla virtuosa sua madre offerto al Signore e destinato al servigio della Chiesa. Venne allevato con molta cura, a cui egli corrispose di maniera, che sebben giovinetto apparve sempre raccolto in sè stesso, e fornito di singolare modestia e bontà. Lo scopo principale delle orazioni che frequentemente e con fervore indirizzava al Signore era la dimanda di non macchiar mai col peccato la sua innocenza. Dispensava ai poveri tutti i danari che da' suoi genitori gli venivano dati: colle sue maniere candide, ingenue, graziose allacciava i cuori di quanti lo conoscevano.

Fatto grandicello fu mandato a Chatillion sulla Senna nel collegio de' Canonici Regolari per apprendervi le buone lettere e le scienze, ed ivi colla prontezza e vivacità dell'ingegno destò grande stupore ne' suoi precettori, che in lui mirarono progressi superiori alla sua età. Quivi pure studiò la sacra teologia, attese a meditare con assiduità i libri divini, ed accese l'anima sua di quel fuoco celeste che poscia recò tanti beni alla Chiesa.

Avea diciotto anni quando la madre sua placidamente riposò nel Signore in odore di santità; quindi ei dovette ritornare alla patria: e sebbene fosse il padrone di sè medesimo, attesochè il padre dovendo stare all'armata non potea vegliare sulla condotta di lui, sebbene entrasse nel mondo con tutto quell'apparato di

qualità lusinghiere che ponno traviare un giovine signore, ei nondimeno ajutato dalla grazia divina, non solamente seppe schermirsi da tutte le tramategli insidie, ma conoscendo quanto fosse pericoloso viver nel secolo; pensò di lasciarlo e ritirarsi a Cistercio dove sapeva che il Signore era servito con molto fervore. Per colorire questo disegno andò a trovare i suoi fratelli, che cinque erano, e quasi tutti col duca di Borgogna impiegati all' assedio del castello di Gransai. Lungo il viaggio sentì nel cuor suo qualche dubbio; ma entrato in una Chiesa, pregò Iddio con molte lagrime che gli volesse far conoscere la sua volontà, e dargli il coraggio di adempirla: finita la preghiera, levossi più risoluto che mai; e giunto ai fratelli manifestò loro la presa risoluzione: questi dapprima vi si opposero animosamente; ma egli espose loro con tal efficacia di ragioni la vanità delle umane grandezze, i gran vantaggi della vita spirituale, che a poco a poco guadagnò quegli stessi che prima lo contrariavano, e con maraviglia inaudita *Guido*, *Gerardo*, *Bartolommeo* ed *Andrea* suoi fratelli, *Gondrino* lor zio, vinti gli ostacoli che li tenevano legati al mondo, abbracciarono il medesimo stato. A questi si unirono altri loro amici, fra' quali *Ugo* di Macon che morì vescovo di Auxerre. Tutti si adunarono in una casa a Chatillion, dove con diversi esercizii di

pietà si apparecchiarono a darsi con fermissima volontà al servigio di Dio.

Il dì stabilito per dare pienissima esecuzione al loro divisamento, *Bernardo* ed i fratelli si recarono al castello di Fontaines, per chiedere al padre la sua benedizione. Essi lasciavano seco lui il minor lor fratello *Nivardo*. Avendolo, nel partire, veduto giuocare con altri fanciulli: addio caro *Nivardo*, gli disse *Guido* che era di tutti il primogenito; tu avrai solo i nostri beni e le nostre terre. E che! rispose il fanciullo con una saggezza superiore alla sua età: prendete il cielo per voi ed a me lasciate la terra? La divisione è troppo ineguale. Che questa bella risposta gli venisse veracemente dal cuore apparve manifesto fra non molto; perocchè anche *Nivardo* segregossi com'essi dal mondo e li seguì. Così di tutta la famiglia del nostro Santo non rimase che il padre, il qual era assai vecchio, con una figliuola di nome *Ombellina*, la quale si condusse anch'ella di maniera da meritarsi poscia la pubblica venerazione.

Poichè s. *Bernardo* e que' gentiluomini, che avea guadagnati a Gesù Cristo, in numero di trenta, compresi i suoi fratelli, diedero sesto ai loro affari, presero la via di Cistercio, governato allora da santo *Stefano*, e vi giunsero nel 1113. Si prostrarono tutti alla porta, e domandarono di essere ammessi nella comunità.

Il Santo abate veggendo il loro fervore, li ricevette tutti con gioja, e diede loro l'abito religioso. Il nostro Santo non aveva allora che ventidue anni. La maniera con cui si condusse, durante il suo noviziato, è piuttosto singolare che rara. Per esercitarsi al fervore diceva spesso ad esempio di s. *Arsenio*: *Bernardo, a che fine se' tu qua venuto?* Ed in così dire, risovvenendosi sempre d'esser entrato in Cistercio con intendimento di morire alla memoria degli uomini, era diligentissimo a mortificare i suoi sensi, ed a morire a sè stesso in tutte le cose. La sua anima era per sì fatto modo assorta in Dio che non sembrava nemmeno accorgersi di ciò che avveniva sotto i suoi occhi medesimi. Narrano i suoi biografi che dopo un anno ei non sapeva ancora come fosse fatta la sommità del dormitorio, nè se ci avesse più d'una finestra all'uno de' capi della Chiesa; quantunque avesse potuto vedere sì entrando che uscendo esservene tre. Essendo egli solito di recitare i sette Salmi penitenziali pel riposo dell'anima di sua madre gli accade una volta di lasciarli imperfetti, o per dimenticanza, o perchè assalito dal sonno. Santo *Stefano*, a cui Dio avea rivelato questa ommissione, gli disse il dì vegnente: fratel *Bernardo*, a chi deste jeri commissione di recitare i sette Salmi per voi? Il Santo arrossì, gittossi a' piedi del suo abate, confessò il suo fallo, ne chiese perdono

e fu poscia esattissimo a'suoi particolari esercizii, che non si possono tralasciare senza imperfezione ed anche senza peccato se avvi trascuratezza (1).

Spirato il tempo del noviziato fece la sua professione tra le mani di s. *Stefano* nel 1114, e d'allora in poi il suo distaccamento dal mondo fu così perfetto che trasse sopra di sè le più copiose grazie del cielo. Mostrava un ardor senza pari nell'adempimento de'suoi doveri. Nelle più penose fatiche non perdeva mai d'occhio il Signore, ed era poscia solito dire non aver mai egli avuto altro maestro per l'intelligenza della santa Scrittura che i faggi e le querce della foresta. Infatti quella scienza che lo rese l'oracolo della Chiesa, fu in lui un dono dello Spirito Santo, cui ottenne colla mirabile purezza di cuore, non che colle non interrotte sue preci e meditazioni. Il suo esteriore portava l'impronta della pace e della umiltà. Quantunque il suo volto assai pallido ed estenuato da'lunghi digiuni, e tutto il suo corpo mostrasse i segni visibili delle sue austerità, vedeasi in lui nondimeno un non sappiam che di angelico che empiva di stupore, e conciliava la venerazione. Quasi continuamente era percosso da qualche infermità corporale. I digiuni aveangli sconvolto lo stomaco di maniera che non potea

(1) Veggasi il T. IV, p. 447.

portare alcun cibo solido. Ma ei sofferiva senza parlar de' suoi mali, e non usava verun riguardo verso sè medesimo, se non isforzato da' suoi superiori, a' quali era noto il suo stato. In queste occasioni si facea sovente scrupolo di coscienza di mangiare una minestra di erbe a cui fosse mescolato alcun poco di olio e di mele: e se altri gli mostrava stupirne, egli era solito a dire: *se tu pensassi prima agli obblighi d'un monaco, non mangeresti un tozzo di pane senz' averlo prima bagnato delle tue lagrime.* A questi esercizii di penitenza continua univa *Bernardo* altresì la pratica della continua meditazione, la quale non interrompeva mai, neppure in mezzo a' compagni co' quali dovea conversare. I suoi ragionamenti tendevano sempre a glorificare il Signore, ed a render l' anime ognor più infervorate dell'amore di Dio e del prossimo.

Un corredo di tante belle virtù mossero il s. abate *Stefano* a mandare *Bernardo* nel 1115 a fondare il monastero di Chiaravalle. Aveva il Santo allora ventiquattro anni, e sebbene così giovine, era dotato di straordinaria abilità per lo buon esito delle maggiori imprese. Era Chiaravalle un luogo orrido e deserto, stato fino allora una spelonca di ladri e di assassini. Giuntovi *Bernardo* con dodici compagni, fra' quali erano i suoi fratelli, fabbricaronvisi delle piccole celle, si dissodò una parte

di quella selva, e divenne quel monastero sì celebre che in breve spazio di tempo gli si contarono a cento trenta religiosi. *Techelino*, padre di san *Bernardo*, allora in età avanzata, venne a porsi sotto la sua guida. Ricevette l'abito dalle sue mani, e terminò poco dopo di vivere con una morte preziosa in cospetto del Signore. *Bernardo* fu dapprima co'monaci assai severo; ma accortosi che molti di loro, comecchè assai umili e docili, cominciavano a cader d'animo, divenne pieno di dolcezza, e seguiva la massima che un superiore deve piuttosto governar da padre che comandar da padrone, e che per essere esattamente obbedito fa d'uopo praticare in sè stesso ciò che egli ingiugne agli altri. Frutto di questa condotta fu che quelli i quali erano stati dapprima poco fervorosi corsero con santa allegrezza nelle vie della perfezione, e Chiaravalle parve cangiata in un paradiso.

La santità di s. *Bernardo* sollevò sì alto grido in Europa che da ogni parte colà correvano le persone per mettersi sotto la sua direzione. Quindi ei fu costretto a fondar nuovi monasteri. Contansi fra'primi eretti nel 1118 quello delle Tre fonti nella diocesi di Sciallon, di Fontenai in quella di Autun, e di Tauroca nel Portogallo; nel 1121 fondò l'abazia di Foignì, e cominciò a comporre alcune opere che mostrano quanto fosse il suo ingegno, la

sua dottrina, e la esimia sua pietà. Il *Trattato dei dodici gradi dell'umiltà*, di cui parlasi nella regola di s. *Benedetto*, si crede essere il primo libro scritto dal Santo, ed è dettato in assai commovente maniera.

Nel 1122 ad istanza del Vescovo e dell'arcidiacono di Parigi portossi colà, e vi diede delle istruzioni ai giovani ecclesiastici che venivano apparecchiati agli ordini sacri. Molti fra loro furono così commossi da'suoi discorsi, che lo seguirono a Chiaravalle, e vollero vivere sotto la guida di lui. Alcuni signori Alemanni vennero a quest' abazia circa lo stesso tempo, ed il fervore, il raccoglimento dei monaci fecero in essi tale impressione che pregarono il Santo di dar loro l'abito religioso. La loro conversione fu tanto più ammirabile quanto che erano stati fin allora pieni dello spirito del mondo, e addetti alle stravaganze della cavalleria.

Malgrado l'amore che il nostro Santo aveva al ritiro, la obbedienza ed il desiderio di procurare la gloria di Dio lo trassero frequentemente fuori della solitudine. L'opinione che tutti avevano della sua molta dottrina e vera pietà faceva sì che i Principi lo facevano giudice delle loro contese; i Vescovi ricevevano rispettosamente le sue decisioni, ed a lui sottoponevano per consiglio e direzione gli affari più importanti delle loro diocesi; i Papi stessi

erano premurosi di consultarlo, riguardando gli avvisi di lui, come uno dei principali sostegni della Santa Sede: nè meno è a dirsi che ne pensassero i popoli. Si può asserire ch'ei governava dal fondo della sua solitudine tutte le chiese d'Occidente. Sapeva però accoppiare il raccoglimento a tante occupazioni, e la sua profonda umiltà impedivagli di elevarsi in mezzo agli onori che riceveva da tutte le parti. Quel l'animoso eterodosso che fu ardito accusare il nostro Santo chè nel suo monastero esercitasse un potere più grande di quello dei principi, per la ragione che l'ambizione avvampa talvolta con uguale ardore sotto l'abito d'un monaco, come nel cuore di un eroe (1), non ha riflettuto, o direm meglio non ha voluto considerare, che tutte le azioni di s. *Bernardo*, sebbene grandi e strepitose, portano seco l'impronto dell'umiltà, della compunzione, della carità; il che provasi colla testimonianza di quelli che lo conoscevano, col suo alienamento dagli onori e dalla dignità e colla storia della sua vita. Lo spirito ond'era animato trovasi ne'suoi scritti, ne'quali eziandio si discopre il suo cuore per modo che non può contraffarsi coll'ipocrisia o coll'entusiasmo. Dalle sue opere scintillano i dardi dell'amor divino, i quali regnano nelle anime umili, mortificate, arricchite del dono della preghiera; e

(1) *Bolynbrocke*, Lettere sopra la storia.

tanto è lungi ch'egli fosse ambizioso o fanatico, che più volte querelavasi delle lodi che gli si davano, chiamandole veri rimproveri, e cause della sua confusione.

Innumerabili sono le vicende politiche e religiose in cui s. *Bernardo* apparve ministro di pace, e l'angelo consolatore degli animi conturbati. Nasce un'aspra scissura tra l'Arcivescovo e gli abitanti di Reims; vi accorre il Santo e riconcilia il pastore col suo gregge: afferma *Guglielmo*, biografo di lui, che Iddio in tale occasione confermò l'autorità del suo servo dandogli il potere di operare una guarigione miracolosa. *Enrico* arcivescovo di Sens, e *Stefano* vescovo di Parigi viveano alla corte, conducendovi una vita affatto mondana. *Bernardo* li ammonisce ed essi mettonsi subito sulla via del dovere. Il cel. abate *Sugero* gli fu parimente debitore della sua conversione; e videsi colui che era stato primo ministro sotto *Luigi* il *Grosso*, e reggente del regno sotto *Luigi* il giovane, rinunziare à tutti i gradi, ritirarsi nell'abazia di san *Dionigi*, edificar in tre anni e mezzo la bella Chiesa che ancor sussiste, e morir con grandi sentimenti di religione. Morto papa *Onorio* II nel 1130 fu eletto *Innocenzo* II a succedergli dal maggior numero de' cardinali. Una fazione che non volle riconoscerlo nominò il cardinal *Pietro* di Leone, che prese il nome di *Anacleto*. Questi protetto da' suoi fautori,

armata mano, si rese padrone de' luoghi forti intorno a Roma, ed il legittimo papa fu costretto a fuggirsene a Pisa. I Vescovi di Francia si ragunarono ad Etamps ed invitarono l'abate di Chiaravalle a portarsi al Concilio. Egli vi si reca, parla in favor d'*Innocenzo* che fu riconosciuto papa legittimo, prima del Concilio, e poscia da tutta la Francia. Essendo ito lo stesso *Innocenzo* in quel regno, fu accolto con magnificenza ad Orleans da *Luigi* il *Grosso*. Passò dopo con san *Bernardo* a Chartres ed ivi trovò *Enrico* I re d' Inghilterra, il qual parimente lo venerò come Papa legittimo. Andò quindi *Bernardo* col Papa in Alemagna, e non solamente assistette alla conferenza ch'ebbe *Onorio* coll' imperatore *Lotario*, ma trovò il mezzo di assettare le differenze che sussistevano tra loro a cagione delle investiture de' vescovati. Ciò compito, venne col Papa stesso in Italia, e riconciliò con esso lui i Genovesi e gli abitanti d'altre città. Finalmente portossi a Roma; nè guari dopo, cioè al principio del 1133, fu di nuovo in Alemagna, dove rappacificò l'imperatore *Lotario* coi due nipoti di *Enrico* V suo predecessore. Questi erano *Federico* soprannomato il *Bornio*, duca di Svevia e di Alsazia, padre del famoso *Federico Enobarbo*, e *Corradò* duca di Franconia, il quale succedette poco dopo nell'impero a *Lotario*. Sedate le turbolenze di Alemagna, fece ritorno in Italia, assistè al Concilio tenuto in

Pisa l'anno 1134 nel quale gli Scismatici vennero scomunicati. Di là venne a Milano e riconciliò questa città colla Santa Sede: quivi operò eziandio molti miracoli, e vi fu rispettato qual angelo disceso dal cielo. Egli fondovvi il rinomato monastero, che prese parimente il nome Chiaravalle, dal quale sono poscia usciti tanti uomini illustri per esimia dottrina e pietà (1). In somma ei non mettea mano a nessun affare che non ne avesse il più felice successo. *Viboldo* abate di Monte Cassino, che lo avea veduto nel suo monastero con papa *Innocenzo*, ed udito più volte a predicare in Alemagna, gli rende la seguente testimonianza. Questo venerabile uomo, dice egli, estenuato dai digiuni e dalle austerità della solitudine, che lo rendono assai pallido, porta dei contrassegni così manifesti di umiltà, di compunzione e di penitenza, dimostra tale santità esteriore, ed ha sì perfetta sembianza di uomo celeste e spirituale che persuade mo-

---

(1) Autentico documento di questa fondazione è la seguente epigrafe che abbiam copiata noi stessi dal marmo. ✠ ANNO · GRATIAE · MCXXXV · XI · KAL · FEBR · CONSTRVCTVM · EST · HOC · MONASTERIVM · A · BEATO · BERNARDO · ABATE · CLAREVALLIS · MCCXXI · CONSECRATA · EST · ECCLESIA · ISTA · A · DNO · HENRICO · MEDIOLANENSI . ARCHIEPISCOPO · VI · NONAS · MAII · IN · HONOREM · SCTE · MARIAE · CLAREVALLIS ·

strandosi; e prima pur di fare udir la voce. Egli è dotato di un eccellente ingegno, e di tutte le qualità naturali: in lui giudizio, accortezza, sapere ed esperienza incomparabile. Parla con incredibile facilità: il suo discorso è chiaro, pieno di dolcezza e di forza: il suo portamento è naturale, il suo gesto commovente e appropriato agli argomenti che tratta. Non dee recare dunque stupore che le sue parole producano maravigliosi effetti e muovano i più infingardi a praticare la virtù con fervore. La vista di questo grand'uomo vi edifica; i suoi discorsi v'istruiscono, i suoi esempli vi fanno avanzare nella perfezione.

Con queste ammirabili qualità avvalorate dallo zelo più vivo per la purità della fede e per la conservazione dell'unità della disciplina non farà maraviglia ch'ei fosse riguardato come l'oracolo della Chiesa. Lungo sarebbe il voler tutto partitamente descrivere quant'egli fece per il bene universale. Ei predicò ai principi ed ai popoli per la liberazione della Terra Santa, e due formidabili eserciti si adunarono in Europa: cotesta impresa avrebbe certamente avuto miglior effetto, se i crociati fossero stati mossi dallo stesso spirito di religione che animava il santo Dottore, e non avessero commesso nel loro viaggio tutti i disordini che si possono immaginare. Alle perniciose dottrine che alcuni arditi Scrittori sparsero a' giorni suoi nella

Chiesa ei si oppose con animo imperturbato, e *Abelardo*, *Gilberto*, *Arnaldo*, *Enricò* monaco ed altri furono da lui costretti al silenzio. Oltre ciò scrisse opuscoli, ammonizioni e lettere lodatissime: accolse nel monastero di Cistercio e negli altri da lui fondati parecchi grand' uomini per sapere e per grado rinomati nel mondo, i quali per vivere sotto la disciplina di lui si arruolavano nel numero dei fratelli conversi. Operò molti prodigi, attestati da testimonii oculari di molto giudizio e non punto creduli; e dopo avere spesa la virtuosa sua vita in tante gloriose fatiche per la nostra santa religione, piacque a Dio che nel 1153 fosse colto da una malattia che gli levò interamente l'appetito e assoggettollo a frequenti sincopi precursori del vicino suo fine. Per verità già era gran tempo ch'egli abitava nel cielo co' suoi desiderii, e sospirava il momento di finire il suo pellegrinaggio: ma era sì umile, che attribuiva questi sentimenti alla pusillanimità piuttosto che alla carità ond' era acceso. Si riebbe nondimeno alquanto ed attribuì questo cangiamento alle orazioni de' suoi religiosi; perciò se ne dolse con essi, dicendo: *perchè ritenere più a lungo sulla terra un misero peccatore? Le vostre preci hanno impedito l'effetto de' miei desiderii. Abbiate compassione di me: lasciatemi andare a Dio.*

Passato alcun tempo da lui impiegato in opere di carità, ed in continue preghiere, la

sua malattia rinverdissi più minacciosa che mai, sicchè fu creduta incurabile. Veggendo egli che i suoi figli spirituali intorno a lui radunati sciogllevansi in lagrime,. li consolò, e disse *che un servo inutile non dovea occupare un posto invano, e che un albero infruttuoso meritava a giusta ragione d' esser divelto.* Quindi conoscendo che sempre più si avvicinava il momento di doversi presentare al tribunale di Dio, raccomandò i fratelli e sè stesso alla divina misericordia, e si dispose al gran passo con raddoppiamento di compunzione e di amore. Spirò ai venti di agosto del 1153. Fu seppellito nel suo monastero dinanzi all'altare di Maria Vergine. *Alessandro* III lo mise solennemente nel numero dei Santi nel 1165.

Questo santo Dottore che fu in vita, come vedemmo la luce dei Vescovi, il ristoratore della disciplina, il vindice della fede cattolica, continua ancora dopo la morte a consolare i fedeli co' suoi scritti. Non ne facciamo la enumerazione perocchè sono molti e notissimi. Ognun conviene ch' egli è nelle sue opere tutto ad un tempo insinuante, affettuoso e veemente; che il suo stile è animato, sublime, piacevole. Egli avea letto assai gli antichi padri, massime sant' *Ambrogio* e sant' *Agostino*: fa uso soventi volte dei loro pensieri, ma sa renderli proprii colla nuova maniera onde li veste. Ogni sua pagina mostrasi figlia dell' u-

miltà, della divozione e della carità; Ei può giustamente chiamarsi una lucerna risplendente ed ardente, come Gesù Cristo disse nel Vangelo di san *Giovanni*; risplendente per la dottrina predicata in voce e lasciata in iscritto; ardente per la carità onde il Signore empiuto avea il suo cuore in una maniera straordinaria. Quantunque egli vivesse in un secolo rimoto dai tempi apostolici, e in cui la ignoranza e la depravazione dei costumi avevano, per così dire, sfigurata la faccia del cristianesimo, ciò nonostante si può paragonare ed uguagliare ai padri più illuminati e più santi che vissero nei primi secoli. Approfittiamoci adunque delle grazie che il Signore ci fa per mezzo di questo suo servo; siamo fedelmente attaccati alle verità che egli ha insegnate: abbracciamo la penitenza che con tanto fervore e con egual frutto ha egli predicata ad ogni condizione di persone. Imitiamo le sue virtù, la sua profonda umiltà, la sua infiammata carità, la sua purità e mortificazione; soprattutto la sua tenera divozione verso la Beata Vergine, dalla cui possente intercessione riconosceva egli i doni singolari che il Signore avea con tant'abbondanza versato sopra di lui; e non dubitiamo che mercè l'ajuto della Regina del cielo invocata con fiducia e con retto cuore otterremo le grazie tutte che sono più espedienti alla nostra eterna salute.

GIORNO XXI D'AGOSTO

## S. GIO. FRANCESCA FREMIOT

### DE CHANTAL (1)

Giovanna figlia del presidente *Benigno Fremiot*, e di *Margarita Berbisy*, amendue illustri

(1) Varj Scrittori hanno dettato la vita di questa Santa. Quella di *Enrico di Maupas*, vescovo di Puy nel 1643, poi di Evreux nel 1661, morto nel 1680, è assai commendabile in qnanto che fu egli mandato a Roma per la canonizzazione di s. *Francesco* di Sales, ed ha raccolto le più importanti notizie da fonti autentici e da testimonii contemporanei. Altresì lodevole è quella composta da *Giacomo Marsollier* arcidiacono di Usez in due volumi in 12.° Sebbene si obbietti che l'autore pecchi in disgressioni troppo frequenti ed in circostanze soverchiamente minute, leggesi tuttavia ancora con profitto e diletto; e basta sapere che *Marsollier* fu da taluno reputato emulo e rivale dell' eloquente *Flechier*, per farsi un' idea del suo merito. Da queste due vite, e specialmente da quella edita in Roma nel 1732 dal p. *Carlo Saccarelli* de' Ministri degl' infermi, cavata dagli atti della canonizzazione della Santa, abbiam raccolto questo compendio. Per rispetto alla traslazione delle venerabili

per nobiltà, nacque in Dijon capitale della Borgogna il 23 gennajo del 1572, ed ebbe al sacro fonte il nome di *Giovanna*, al quale fu aggiunto l'altro di *Francesca* all' atto della confermazione. Avendo *Giovanna* perduto la madre nel diciottesimo mese dell' età sua, il padre le sottentrò con tanto zelo nelle cure dell' educazione, che ne fu da Dio singolarmente benedetto in questa fortunata fanciulla. Fin dall' età sua più tenera diede segni d'una pietà straordinaria congiunta con un ammirabile discernimento, e d' una stima somma della religione in cui era nata ed allevata. Odiava quindi l' eresia; e fanciulla di quattro anni gettò sul fuoco alcuni confetti donatili da un ugonotto, con cui ebbe a disputare sull'Eucaristia, dicendogli: *vedete; così brucieranno gli eretici nell' inferno.* Trovandosi in casa della baronessa d' *Effran* sua sorella, maritata nel *Poitou*, una vecchia, nella quale la malizia era ancora maggiore dell' età, valendosi delle carezze e del linguaggio della seduzione, si applicò ad ispirare all' innocente giovinetta l' amore della vanità e l' arte di mettere in mostra le qualità naturali e di conquistare i cuori:

---

reliquie di lei avvenuta ne' giorni 21, 23 agosto 1826, veggasene il processo verbale colle relative notizie pubblicato in Milano dal tipografo *Omobono Manini* 1826, in 8.°

la savia fanciulla rispinse l'iniquo attentato, intimando alla seduttrice di cambiar linguaggio, o di non più comparirle innanzi. La vecchia replicò le insidie in altra maniera; ma *Giovanna* ferma nel proposito della virtù, ne fece accusa e lamento alla baronessa sorella, acciò la seduttrice fosse cacciata di casa. Le astuzie però di costei prevalsero sull'animo della baronessa, la quale poi se ne pentì quando venne a scoprire la pessima vita, che quella nascondeva sotto oneste apparenze, e vide il tristo fine, che chiuse i di lei giorni. Dopo questa tentazione Iddio le ne permise un'altra di diverso genere, e fu la dimanda della mano di sposa fattale da un ricco e nobile cavaliere ugonotto. A questa dimanda essa rispose, che avrebbe eletta una prigione perpetua, anzichè la casa di un eretico, per sua abitazione; e tornata a Dijon sua patria, si unì nell'età di vent'anni in matrimonio con *Cristoforo de Rabutin* barone di Chantal, uomo illustre meno per ricchezze e nobiltà, che per virtù e fedeltà al suo principe *Enrico* IV, del quale, non che di tutto il regno, godeva in sommo grado la riputazione. Allora si portò ella al castello di Bourbilly, ove il marito era solito dimorare. Ivi per obbedire al comando del marito, assunse il maneggio de'domestici affari, cominciando dal regolare quella parte che riguarda lo spirito. Ogni giorno voleva che i domestici

assistessero nella cappella del castello alla messa stata per lo innanzi sospesa, ma da essa richiamata al suo adempimento: ne' giorni festivi voleva che la si ascoltasse da tutti, ed anche dal barone suo marito nella Chiesa parrocchiale per dare buon esempio. La sua giornata era saggiamente divisa, ed ogni ora aveva l'occupazione sua propria. Vi avevano il principal posto le opere di pietà verso Dio, e di misericordia verso i poveri; e quando la carestia afflisse quelle contrade, essa fu la madre de' poveri, a'quali dispensava il necessario di propria sua mano; non dimenticando intanto di soccorrere in segreto quelle famiglie, che il rossore tratteneva dal chiedere la limosina.

Le virtù di questa savia matrona faceano tale impressione sullo spirito del barone, che cominciò a riflettere all'incostanza delle umane cose, ed ai pericoli della corte, e già andava pensando di ritirarsene. Questo abbandono fu anche reso necessario della grave sopraggiuntagli malattia, della quale per altro guari pertrovar poco dopo la morte dove meno se l'aspettava. Uscito a caccia di compagnia con un suo congiunto ed amico, nomato *Caselle*, fu da lui, non si sa come, inavvedutamente ferito a morte. Essendo riusciti inutili tutti gli sforzi dell'arte coi quali si procurò di salvargli la vita, ricevette i santissimi Sacramenti, e dopo aver vietata ogni ricerca sul fatto da

cui gli era venuta la morte; dopo aver raccomandati alla sua sposa i figliuoli; dopo averle lasciato per isposo in di lui luogo il Crocifisso; dopo averla esortata a serbare per l'avvenire a questo solo quell'amore, che per l'addietro era diviso, spirò. I ricordi del savio barone rimasero profondamente scolpiti nel cuore della superstite moglie, e ne diede subito una prova col levare al sacro fonte un figlio dell'uccisore. Poi dato un generoso addio alle vanità della terra, principiò col voto di castità quel sacrificio di sè stessa, che fece poi dire a san *Francesco* di Sales, due sole anime aver ei conosciute, che con atti eroici affatto puri fossero giunte in poco tempo alla perfezione: una di queste era la vedova *di Chantal*. Cominciò ad amare il silenzio e la solitudine; la compagnia di coloro, che andavano a visitarla per recarle sollievo, le era di peso; non avrebbe fatt'altro, che piangere e pregare, e bisognava che impiegasse una parte della notte in queste occupazioni, perchè il giorno non bastava. Donò i suoi ornamenti parte alle Chiese, parte a' poveri con fermo proposito di non vestire che lana e lino, e licenziò una parte de' suoi domestici, riserbandosi una picciola famiglia di savie persone, che appena bastasse al servigio di lei e de' suoi quattro figliuoli. E siccome era molto combattuta dalle tentazioni, che alla perfezione le sembravano un

ostacolo, conobbe la necessità di avere un buon direttore, e lo andava dimandando a Dio con fervide orazioni. Uno le ne fu proposto, che risiedeva in un santuario denominato di nostra signora d'*Estang*, distante due leghe da Dijon sua patria, dov'era per consiglio di suo padre ritornata. Ma la durezza, e l'imprudenza con cui fu da quest'uomo trattata, fu a lei pel corso d'un anno un vero martirio: dal quale il Signore la liberò, disponendo, che gli affari della famiglia la chiamassero di bel nuovo a Bourbilly, e di qui a Montelon, dove il suocero aggravato dagli incomodi della vecchiaja, e bisognoso della di lei assistenza volle che si trasferisse. Una serva maligna e schizzinosa, che aveva usurpato il comando, e dissipava insieme con cinque figliuoli suoi proprii le sostanze del vecchio suocero, esercitò per sette anni la pazienza della Vedova *di Chantal*, nè vi fu gentilezza, o umiliazione, che da questa si usasse a quella, o ai di lei figliuoli, che valesse a guadagnarla. Anche da questa tribolazione Iddio la liberò disponendo, che da suo padre fosse di bel nuovo chiamata a Dijon. Ciò accadde nel 1604, nell'anno appunto in cui s. *Francesco* di Sales predicò ivi la quaresima. Premesso l'assenso del suocero partì da Montelon, e giunse a Dijon nel primo venerdì di quaresima, e nel giorno susseguente andò alla predica. Fu questa la prima volta che la

Vedova *di Chantal* vide il gran Vescovo di Ginevra, che Dio aveale destinato per direttore. L'uno e l'altra si fissarono gli sguardi divoti addosso; reciprochi furono gl'impulsi ai cuori, e parvero avere un presentimento de' loro futuri legami spirituali. Si abboccarono poi successivamente ora in casa del presidente, padre di *Giovanna*, ora in casa dell'arcivescovo di Bourges fratello di lei, ed era eguale in amendue il desiderio in lui di giovare a lei, in lei d'essere guidata da lui. Il santo Prelato però trattò sempre questo affare con grande prudenza, perchè essendosi essa legata con voto al direttore d'*Estang*, che ne lo avea obbligata, sembrava temerità il pronunciare sull'abbandono del medesimo. Infinite furono le agitazioni, a cui l'ingenuo spirito di Madama *di Chantal* andò soggetto nel deliberare se dovesse rimanere sotto il primo direttore, ovvero passare sotto la direzione del Vescovo di Ginevra; quantunque persone di gran lumi, e di austera pietà l'avessero fortemente eccitata a questo secondo partito. Finalmente il padre *Villars* rettore de' Gesuiti, da cui avea già avuto tale consiglio, le diede quella spinta, che fu decisiva. Sostituendo alle ragioni, che hanno poca forza nell'accesso degli scrupoli, un comando assoluto, le disse: vi dico dalla parte di Dio, che dovete passare sotto la direzione del Vescovo di Ginevra; altrimenti resistete allo Spi-

rito Santo. Queste parole resero a Madama la calma, e tosto ne scrisse a san *Francesco* di Sales, il quale rispose, che per finire questo affare conveniva parlar insieme. Si abboccarono diffatti; nulla essa nascose di quanto potesse giovare a fargli conoscere lo stato della propria coscienza, ed egli rimise la deliberazione ad altro momento, per poter premettervi la conveniente riflessione. All' indomani decise, che i voti precedenti erano i nemici della di lei pace, ed essere volontà di Dio che egli accettasse la direzione della di lei coscienza, alla quale diede principio coll'ascoltar la sua confessione generale in quel momento istesso. Ecco l'istante, in cui la virtuosa Vedova cominciò a gustare le dolcezze della pace riserbata a' servi di Dio: ogni qualvolta vi ripensava, non potea trattenersi dall'esclamare essere stato quel dì per lei fortunato. Il nuovo Direttore avendola attentamente esaminata, e munita di regole per preservarsi delle tanto facili illusioni, le permise di secondare i gagliardi interni movimenti, coi quali Iddio a sè la traeva mentre pregava, ed a cui avea dovuto sempre resistere per ubbidienza al primo Direttore, che le vietava d'uscire dal modo ordinario di orazione. E siccome abbandonandosi a questo genere di preghiera, v'impiegava parte della notte con qualche incomodo delle sue cameriere, ripresane dal Santo ed istruita della ca-

rità, della divozione, cambiò metodo, e scrisse i suggerimenti da lui ricevuti per non dimenticarli mai più. Ritornata dopo queste cose a Dijon si legò con due voti, l'uno di castità perpetua, l'altro di ubbidienza a s. *Francesco* di Sales, il quale avendo di già disapprovato quello da essa fatto al primo Direttore, non approvò neppur questo, ma non volle espressamente disapprovarlo, per non destarle in cuore nuove agitazioni.

Dopo il suo ritorno in patria, Iddio, che fa della vita dell'uomo una milizia, volle travagliar la *Chantal* colle tentazioni, nelle quali ricorreva con lettere al santo suo Direttore, da cui riceveva i conforti. Ma essendosi queste fatte troppo frequenti e gagliarde, risolvette di intraprendere un viaggio a Sales, dove arrivata rinnovò la confessione generale, e si trattenne dieci giorni, ragionando seco lui delle cose sue, e del divino amore con tanta cognizione, e con tanto trasporto, che il santo Direttore ne rimase penetrato, e raccomandò alle di lei orazioni un grande suo disegno da comunicarlesi dopo un anno, pel quale gli parea che Dio si sarebbe servito di lei. Partita da Sales alla volta di Montelon, attese in casa del suocero a riordinare gli sconcertati affari di sua famiglia, senza che la loro varietà e moltiplicità pregiudicasse alla sua dolcezza, alla sua tranquillità, alla sua unione con Dio, nè alla

prescrittale distribuzione delle occupazioni della giornata. Nella mortificazione era incontentabile. Si tagliò la sua bella capigliatura; nel vestire usava semplicità; nel mangiare era sobria, e cercava i cibi che più ripugnavano al suo gusto, distribuendo a' poveri i più squisiti; nelle tentazioni e nelle aridità era umile, pronta, tranquilla in Dio, arma sicura, con cui ne usciva vittoriosa; digiunava il venerdì ed il sabato, e si flagellava; si accostava spesso, col permesso del santo suo Direttore, alla santissima Comunione: scopava la sua stanza, rassettava il suo letto, e faceva intorno alla propria persona ogni più basso ufficio, avendone fatta proibizione alle sue cameriere; era ammirabile la sua pazienza nel soffrire le altrui villanie, é quelle specialmente della intrattabile serva del suocero: soprattutto è superiore ad ogni elogio la carità, colla quale andava in cerca de' malati anche d'infermità le più schifose, ed esercitava intorno ad essi ogni più nauseante servigio, rattoppando i loro cenci, rassettando i loro letti, purgando, fasciando, e perfino baciando le loro piaghe. Alimentò, custodì, servì con una compassione, di cui si danno pochi esempli, in casa propria fino alla loro morte un giovine lebbroso per molti mesi, un vecchio scabbioso per dieci mesi, una donna cancerosa nel viso per tre anni e mezzo; intorno a ciò per dir quanto basta sarebbe necessario un volume.

Questa sua carità verso gl' infermi fu la cagione, per cui a Bourbilly, dove era stata chiamata dai domestici affari, contrasse una dissenteria che attaccava tutto il paese, e della quale a stento guarì. Se non che tante fiamme di carità verso Dio e verso il prossimo era impossibile che si fermassero dentro sì augusti confini. Sottentrarono quindi i disegni di abbandonare il mondo e di darsi alla vita monastica, che comunicati al santo Direttore, furono da lui, dopo lunghe orazioni, approvati. Fu allora, che il Santo chiamatala ad Annecy, le scoprì il progetto, del quale un anno prima le aveva parlato, di fondare l'Ordine della Visitazione.

Il Demonio mosse guerra a questo progetto, suscitandole, mediante una proposizione di nozze, una nuova tentazione. Ma la coraggiosa Vedova trionfò anche di questa, scolpendosi sul petto con rovente acciajo il nome santissimo di Gesù, e scrivendo col sangue, che dalla profonda ferita era uscito, la conferma dei primi suoi voti. Ottenuto il consenso dal presidente suo padre, dal fratello Arcivescovo di Bourges, e dal barone suo suocero, con promessa di non scemare a'suoi figli la necessaria assistenza, conchiuse finalmente il suo ritiro dal mondo, dal quale Iddio andava distaccandola in diverse maniere, come fece colla morte dell' ultima delle sue figlie, accaduta verso il fine di gennajo 1609. L'abbandono

del vecchio suo suocero, al quale chiese genuflessa perdono de'suoi falli, raccomandandogli il suo caro figliuolo, fu senz'altro commovente. Ma la sua separazione dal padre e dal figliuolo, giovine di quindici anni, da essa amati amendue con quell'affetto, che ognuno ha ragion di aspettare da una tal figlia, e da una tal madre, fu uno spettacolo di tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti, ed avrebbe spezzato un cuore di pietra. Mentre essa incamminavasi alla volta del padre, che erasi ritirato in una delle sue stanze, il figlio, che l'avea precorsa, si sdrajò attraverso la porta, per dove dovea ella passare. La santa Vedova sentì un forte tumulto nel sangue, e si lasciò cader dagli occhi alcune lagrime. Ma, prevalendo la forza della divina chiamata, passò intrepida sopra il frutto delle sue viscere, e giunta alla presenza del padre, dopo un lungo discorso interrotto da vicendevoli lagrime, si gettò a'di lui piedi chiedendogli la sua benedizione. Il buon vecchio le la compartì, ed abbracciandola, andate, disse, o figlia, dove Iddio vi chiama, e rasciughiamo amendue il nostro, benchè giusto pianto.

Compiuto così da ambe le parti il gran sacrificio, si mise essa in viaggio verso Annecy, e il di lei coraggio fu imitato da altre nobili donzelle, tra le quali si contarono *Maria Giacomina Faure*, figlia di *Antonio Faure* barone

di Perove, e presidente del senato di Chambery, già promessa in isposa al conte *Luigi* di Sales fratello di san *Francesco*, e *Giovanna Carlotta di Brechard* di famiglia assai ragguardevole nel Nivernese, che furono le prime compagne della vedova *di Chantal* nel nuovo istituto della Visitazione. Queste tre innocenti colombe spiccarono il fortunato volo, che le separò dal mondo, e si chiusero nel sospirato ricinto il giorno sei del mille sei cento dieci, dopo aver ricevuto col libro delle costituzioni la benedizione del santo Vescovo fondatore. La premura, con cui si tenne nascosto un tal giorno, non impedì che venisse a pubblica notizia; ed una moltitudine di popolo e di nobiltà affollatasi sulla strada, per la quale dovevano passare, le accompagnavano, facendo risuonare l'aria di festosi applausi. Entrate nel loro ritiro, e licenziata la comitiva, si portarono all'oratorio a render grazie al Signore. Si promise dalle madri *Faure*, e *Brechard* obbedienza alla madre *di Chantal* come a superiora, e si lessero le regole per applicarsi subito a metterle in pratica. Il giorno seguente ricevettero la santissima Comunione dal santo Vescovo, che andò a visitarle, e diedero principio, sotto la scorta di sì abile Direttore, con singolar fervore a tutti gli esercizii della vita regolare. Con questa istituzione san *Francesco* di Sales erasi proposto di aprire un ricovero a quelle

anime, le quali aspirando alle nozze dello sposo celeste vi sono impedite o dall'età avanzata, o dalla debole complessione, o dalla cagionevole sanità, cause tutte per le quali non vengono ammesse negli altri monasteri, ove si pratican le corporali austerità, e per tal modo ei divisava condurle alla più alta perfezione con una vita, che niente presentando di straordinario, si occupi seriamente dell'esercizio di tutte le cristiane virtù, specialmente della carità verso gl'infermi, della mansuetudine, dell'umiltà, e dell'annegazione: motivo, per cui non erano dalla regola obbligate alla clausura, che nell'anno del noviziato. È difficile a dirsi, come queste prime sorelle, animate dall'esempio della loro Superiora, raggiungessero lo scopo dell'istituzione. La fama tosto se ne divulgò, e prima che finisse l'anno 1610 crebbero al numero di dieci; quantunque la povertà di que'primi istanti lasciasse loro mancare non solo il convenevolē, ma anche il necessario. Avvicinandosi il compimento dell'anno del noviziato per le tre sorelle, andavan esse preparandosi alla professione, nè poterono raffreddare la madre *di Chantal* i gravi incomodi di salute, che la trasser poco prima agli estremi della vita in modo di farne disperare i medici stessi. Arrivato finalmente il giorno sospirato, il santo Prelato ascoltò la loro confessione annuale, e ricevè la loro solenne professione, e fu per esse, e specialmente

per la madre *di Chantal*, che lo dimostrava nell'aria celeste del suo volto, un giorno di tali delizie spirituali, che non avevano parole che bastassero ad esprimerle.

Poco dopo la professione le giunse la notizia della morte di suo padre, che fu da essa ricevuta con quella rassegnazione, che era sempre la stessa in tutti i suoi travagli. Superata col soccorso di Dio la violenta tentazione, che in questa circostanza erasi in lei suscitata intorno alla sua vocazione, dopo le molte altre di questo genere, dalle quali pure uscì vittoriosa fin da' primi momenti del suo ritiro, col parere del santo Vescovo suo direttore, si mise in viaggio alla volta di Dijon, ove dimorò quattro mesi attendendo a regolar gli interessi e ad assicurare, coll'appoggio del fratello Arcivescovo di Bourges, l'educazione del suo figliuolo, sempre senza discapito della sua divozione e del suo raccoglimento in Dio. Avendo premesso alla partenza il voto di povertà in mano di s. *Francesco* di Sales, sembrò questo uno stimolo a passare al quarto difficilissimo voto quello cioè *di far sempre ciò, che conoscesse essere più perfetto, e a Dio più accetto*, il quale diffatti fu da essa fatto nelle mani dello stesso Santo poco dopo il suo ritorno, e dopo molte fervorose orazioni per parte d'entrambi. Questo avvenne il ventisette dicembre 1611; e nel primo giorno del 1612 si fece la prima no-

mina delle sorelle, che doveano uscire dal monastero alla visita degli infermi, giusta l'istituto; il che replicavasi poi ogni giorno pel dì susseguente. Chiesta la benedizione alla madre uscivano a due a due, l'una superiora sempre dell'altra; passavano per le strade col velo calato, senza fermarsi in nessun luogo, fuorchè in quelle case, dove erano mandate. Ivi non v'era servigio, a cui esse mancassero in ordine al sollievo sì dello spirito che del corpo; cosicchè tutta la città ne era edificata, e non sapea saziarsi dal farne elogi. Non si finirebbe mai se tutti si volessero descrivere i casi di questo genere, ne'quali risplendeva la loro eroica carità, e specialmente quella della madre *di Chantal*, che riserbava sempre per sè gli infermi più schifosi; e quando taluno ebbe ad interrogarla come mai non mostrasse ripugnanza di oggetti tanto ributtanti, rispose, che figuravasi di astergere le piaghe di Gesù Cristo. Tante fatiche la fecero cadere gravemente ammalata, cosicchè il santo Vescovo di Ginevra ne temette assai, e chiamò da diverse parti medici rinomati per ricuperarla. Tutto essendo inutile per parte de'medesimi, nè essendosi mai potuto conoscere radicalmente la malattia, s. *Francesco* di Sales ricorse ai rimedj spirituali, e specialmente alle orazioni di molte persone dabbene, aggiungendo le visite sue frequenti, come s. *Girolamo* a s. *Paola*, da

cui essa traeva assai profitto e conforto. Con questi rimedj guarì, dopo avere dati a chi ebbe occasione di avvicinarla esempj mirabili di pazienza e di abbandonamento in Dio; e passò la sua convalescenza in sante conferenze col santo suo Direttore intorno all' acquisto della perfezione, ed al metodo di guidar le sorelle.

Il piacere, che provò tutto il monastero per la guarigione della *Chantal* fu presto amareggiato dalla perdita della sorella *Claudia Francesca Roget*, la prima, che fu accettata dopo le prime tre, chiamata l'Angelo della casa, e qualificata amabilissima, virtuosissima, e tutta pura dallo stesso san *Francesco* di Sales, la quale in età d'anni diciotto esalò l'anima benedetta in braccio al celeste suo sposo. Ai funerali di questa vennero in seguito quelli del barone *di Chantal* suocero della Santa, motivo pel quale essa, i cui figli ne erano gli unici eredi, dovette per comando di san *Francesco* di Sales lasciare per qualche tempo il monastero, e recarsi in persona a Montelon, ove sbrigò gli affari dell'eredità con tanta giustizia, moderazione, dolcezza e prudenza, che tutti ne rimasero penetrati. Ritornata al monastero, di concerto con *Francesco* di Sales, dovette pensare a comperare una casa in Annecy, ed a fabbricarla, non essendo più capace la prima, situata nei sob-

borghi, del numero sempre crescente delle sorelle. Nella quale impresa, malgrado le molte suscitatesi opposizioni e persecuzioni, riuscì felicemente coll'appoggio e colla protezione del duca *Carlo Emmanuele* di Savoja, e dell'*Infanta Margherita* di Savoja duchessa di Mantova, che scrissero a s. *Francesco* di Sales, ed a lei lettere piene di gentilezza e di approvazione. Questi successi furono coronati da una rapida propagazione del santo istituto. Coll'opera della vedova madama *d'Auxerre* e del cardinale *di Marquemont* se ne fondò una casa in Lione, dove chiamata la *Chantal* vi si trattenne in qualità di organizzatrice in compagnia di altre tre sorelle, e dove cominciò poi ad introdursi, e stabilirsi per punto di regola la clausura. In seguito a questa fondazione venne quella di Moulins, alla quale assistette Madama *di Brecard* con quattro altre compagne, non avendo potuto andarvi la nostra Santa pe'nuovi sopraggiuntile incomodi di salute. Succedettero a questa quelle di Grenoble, e di Bourges, dall'assistere alle quali non poterono trattenerla nè la recente malattia assai più grave della precedente, e della quale era inaspettatamente e miracolosamente, per l'intercession di s. *Carlo*, guarita, nè la morte del barone *di Jorens* suo genero; nè quella della superstite vedova sua figlia, la quale, cinque mesi dopo, morì di parto nelle sue braccia, e

in quelle di monsignor di Ginevra nel monastero stesso (dove non era per anche clausura) dopo avere ricevuto insieme co' sagramenti l'abito di novizia, e fatta la sua professione. Questa nuova tribolazione non fece che dar risalto alla sua virtù, e san *Francesco* di Sales, che ne vide gli andamenti, disse che nulla mancò al suo dolore per esser intero, e nulla alla sua rasseguazione per esser perfetta. Sei mesi dopo si fondò la casa di Parigi, ove fu chiamata dallo stesso s. *Francesco* di Sales, che già vi si trovava, e dove per tre anni ebbe a soffrire acerbi travagli e per la povertà, e per le calunnie, e per la cattiva condotta di due sorelle, che aveano abbandonata la vocazione, e per la pestilenza che dopo aver disertata la città s' introdusse anche nel monastero, e vi avea lasciate sane colla *Chantal* due sole novizie. Durante la sua dimora in Parigi ebber luogo le nozze del l'ultima sua figlia col conte di Toulonion. Gli esempii e gli insegnamenti di carità, di divozione specialmente al sacramento Eucaristico, quelli di castità, di povertà, di ubbidienza, di costanza, di raccoglimento in Dio, di spirito, di orazione, di sapienza nel guidar le sorelle, di abbandonamento alla divina volontà, di affetto alla perfezione, lasciato da questo Serafino vestito di mortali spoglie in tutti questi monasteri, e nel suo alle sorelle, le quali tutte pendevano dalle sue labbra, sono cose tanto singolari e tanto

continue, che sarebbe una cosa infinita, e affatto fuori della sfera d'un compendio il descriverle. Si vedeva in tutta la condotta di lei, nelle sue azioni, nelle sue parole, ne' suoi interni sentimenti espresso ad evidenza lo spirito, ed il cuore di s. *Francesco* di Sales; perfino negli scritti suoi e ne' discorsi si scorgono la prontezza, la finezza, la dolcezza, l'aggiustatezza delle massime, e l'unzione di lui scritturale. La vita sua è un corpo di morale, di ascetica, e di mistica purgatissima, superiore ad ogni eccezione per chi ama di battere le vie della perfezione senza pericolo di errare.

Dopo una dimora di sei mesi in questa capitale, si mosse alla volta di Lione, dove ebbe un abboccamento col santo suo Direttore, che ivi pure trovavasi nella qualità di limosiniere presso il principe, e la principessa di Piêmonte. L'abboccamento durò quattro ore, nel corso delle quali non si parlò che degli affari dell'ordine, benchè la nostra Santa fosse impaziente di trattare anche quelli della sua coscienza. Il Santo per insegnarle, che alla perfezione consumata ricercasi un totale spropriamento di volontà, anche in quelle cose che risguardano il profitto spirituale, non volle secondare le di lei brame, e rimise la sospirata consulta all'abboccamento di Annecy; comandandole intanto di proseguire il suo viaggio, e di visitare le case di Grenoble, di Valenza,

e di Belley. Essa prontamente obbedì, e quando la tristezza tentava impadronirsi del di lei cuore col rammentarle l'accaduto, si sforzava di dissiparla con giaculatorie prese dai Salmi, e con atti di perfetto abbandonamento alla divina volontà. Chi avrebbe mai detto, che Essa non avesse a parlargli mai più, nè più avesse a raccoglier da quelle labbra le consolanti parole, che faceano sul di lei cuore tanta impressione? Il Limosiniere del Santo e di lei Confessore *Michele Faure* avea già a Grenoble ricevuta la notizia della morte del Vescovo di Ginevra; ma credette di tenerlela nascosta. Si passò quindi al monastero di Belley ove le sorelle già informate della perdita del loro Fondatore, e comun Padre, furono avvertite di nascondere alla di lei presenza il loro dolore. Ma finalmente colto il momento, *Faure* le presentò la lettera, che conteneva il fatale annuncio. Questo fu al di lei cuore come un colpo di fulmine. In leggendola, disse essa stessa, *mi gettai in ginocchio per adorare la divina Provvidenza, e per abbracciare meglio che mi fosse possibile, la santissima volontà di Dio. Piansi abbondantemente il resto del giorno, e tutta la notte fin dopo la Comunione; ma molto dolcemente con gran pace e tranquillità nella volontà divina, e nella considerazione della gloria di cui gode questo Beato.* Un Religioso che andò a visitarla o volesse provar la sua virtù, o non sapesse

consolarla per altra via le disse, che la perfetta rassegnazione deve aver forza d'inaridire sugli occhi il pianto. *Se io sapessi*, rispose ella, *che le mie lagrime possano a Dio dispiacere, non me ne permetterei una sola.* Nondimeno sforzandosi essa di obbedire a chi così le parlava, il suo Confessore, che era presente, vide, che quella violenza le gonfiava notabilmente il petto; onde la consigliò ad astenersene, ed a lasciare al pianto libero il corso, dicendo, che Iddio quando ci percuote non pretende che non si senta, e si palesi il dolore della percossa; ma solamente che si ricevano i suoi colpi con rassegnazione. Quella sera non prese cibo, e la notte non potè pigliar sonno. La mattina andò al Coro, e dopo la Comunione con perfetta tranquillità scrisse a Madama *Blonai*, Superiora nella casa di Lione, ed a Madama *Faurot* Assistente di fare ogni opera, acciò il santo cadavere fosse ceduto al Monastero d'Annecy. Per corroborare i loro sforzi indirizzò le sue suppliche al duca di Savoja *Vittorio Amedeo* I, del quale ebbe per lettera la risposta favorevole alla dimanda. Giunta in Annecy trovò un gemito universale nella città, e specialmente nelle sue figlie, le quali le andarono incontro piangendo, ed a cui essa non potè rispondere che con tronche parole. Per loro insegnare però ove si debba cercare la consolazione, fece lor cenno d'inviarsi verso la chiesa, ove adorato insieme

il santissimo Sagramento, le esortò a fare a Dio il sagrificio della loro volontà. Mentre attendevasi da Lione il santo cadavere, Madama *di Chantal* si occupò a far raccogliere tutto ciò che avea servito al santo Prelato, per custodirsi come reliquia, e ad adunare quanto avea composto, o scritto di sua mano, che fu poi da essa dato alle stampe; e a disporre le memorie della sua vita per la canonizzazione. Giunto il santo cadavere, intanto che si innalzava un monumento onorevole, stette tre mesi avanti la grata del coro del monastero di Annecy, ed ivi la Santa gli rese conto della sua coscienza, giusta i concerti presi in Lione, con tanto suo profitto, che ebbe ad accorgersi della potente intercessione di *Francesco* per lei appo Dio.

Poco dopo si celebrarono in Parigi le nozze dell'unico suo figlio con Madamigella di *Soulange*. Ma le allegrezze d'un matrimonio così fortunato non furono molto lunghe; perchè combattendo egli per la santa Chiesa e pel re di Francia nell'assedio della Roccella, munito previamente de' santi Sagramenti, rimase vittima del suo coraggio, e morì trafitto da ventisette colpi di picca. Al sentire questo infausto annuncio la santa madre rimase per alcun tempo taciturna, ed immobile: poi afferrando un crocifisso, e baciandolo: *Redentor mio*, gli disse, *accetto i vostri colpi con sommessione: accogliete il mio figlio nelle braccia della vostra misericor-*

*dia*. E dopo di ciò ad altro più non rivolse le sue cure, se non che a procurare all'anima di lui i dovuti suffragi, incoraggiando anzi coll'esempio e colle parole il fratello Arcivescovo di Bourges che n'era afflittissimo. Piacque al Signore di visitare la sua serva con altre tribolazioni di simil genere, che si succedettero a poca distanza. Tali furono la morte del suo Confessore *Faure*, subentrato a s. *Francesco* di Sales nella direzione della sua coscienza, uomo di grande abilità, da'giudizj del quale traeva molto conforto; la morte di sua nuora, vedova già del barone di *Chantal* poc'anzi accennato; la morte del conte di Toulonion suo genero, stato poco prima creato governatore di Pinerolo; la morte di monsignor *Giovanni Francesco* di Sales degno fratello, e successore di san *Francesco* nella sede di Ginevra; la morte del commendatore di Sillery suo intimo amico, gran servo di Dio, e gran protettore dell'ordine (1):

(1) *Natale Brulart*, commendatore di Sillery, d'una delle più illustri famiglie di Francia decorato di parecchi luminosissimi impieghi, era stato successivamente ambasciatore di Malta a Parigi ed a Roma, consigliere di stato, ambasciatore del re di Francia presso la santa Sede, e cavaliere d'onore della regina. Provveduto di molte ricchezze, ne usava secondo le idee del mondo, e viveva a Parigi fra le più squisite dilicatezze del lusso e della profusione. S. *Vincenzo de'Paoli* ch'ebbe occasione di conoscerlo lo condusse a poco a poco a rientrar in sè stesso, e videsi prestamente, dietro la fida

la morte delle prime madri dell'ordine (1); la morte in fine di monsignor Arcivescovo di Bourges, accaduta mentre celebrava il santo Sagrificio con esemplar divozione (2). Tutte queste

---

scorta del virtuoso *de' Paoli*, mutar contegno, riformar la sua casa, abbandonare volontariamente gl'impieghi, e distribuire le sue ingenti entrate in opere buone. Fondò alcune case di Preti della missione a Trojes e ad Annecy; mandò Missionarj nelle parrocchie dipendenti della sua commenda; nè le sue liberalità si limitarono alla Francia: volle anche fabbricare nel Canadà un villaggio destinato a ricevere i selvaggi che si facesser Cristiani, e questo villaggio chiamasi ancora Sillery. S. *Vincenzo de' Paoli* non avea persona che lo secondasse quanto quest'uomo in tutte le opere che miravano al trionfo della religione ed a soccorrere l'umanità. Avendo contratta un'intima corrispondenza eziandio colla santa *di Chantal*, favorì a tutto suo potere l'istituto della Visitazione. Negli ultimi suoi anni il *Sellery* entrò negli ordini sacri, e morì a Parigi nel novembre del 1640. San *Vincenzo de' Paoli* annunziandone la dipartita in una delle sue lettere fa un bell'elogio della pietà, e della piena fiducia in Dio di questo personaggio, di cui ci parve dover dar breve contezza per istruzione ed edificazione de' pii nostri lettori.

(1) I nomi di queste serve del Signore sono *Favre*, *de Brechard*, *de Chatel*, *de la Roche*, e *de Blosnai*. Tutte fondarono differenti case dell'Ordine e le diressero con saggezza, lasciando luminosi esempli della loro pietà. Le vite loro sono stampate in un volume degnissimo d'essere letto e meditato.

(2) Quest'egregio Prelato le cui virtù e lo zelo pastorale edificarono la sua greggia e la Francia favorì

afflizioni furono dalla *Chantal* ricevute colla commozione propria de' santi, i quali, mentre rendono alla carità quanto ad essa è dovuto, non lasciano di rendere altresì a Dio il dovatogli omaggio della loro sommessione. Con queste morti Iddio tolse alla sua serva quanto al mondo le restava di più caro, acciocchè spogliata affatto di sè stessa potesse meglio apparecchiarsi al suo passaggio. A questo intento volle anche rinunciare stabilmente all' ufficio di superiora, per vivere sotto l'ubbidienza: tenne due volte capitolo per indurre le sue figlie ad entrare ne' suoi sentimenti; parlò con umiltà da santa, e con ardore da serafina, tanto che lagrimando esse ne accettarono la rinuncia, e soffrirono la proibizione lor fatta di non più eleggerla. Siccome però ella in tutto il corso di sua vita non cessò giammai d' intraprendere viaggi lunghi e disastrosi per le fondazioni, per le riforme, e per tutti que' provvedimenti che fossero creduti necessarj alla conservazione dell' istituto ed al progresso dei monasteri nella perfezione, così non lasciò di occuparsi di tutte queste cose anche dopo la rinuncia, quando l'ubbidienza lo richiedeva; e si recò anche a Parigi all' Assemblea de' Vescovi, ove

---

lo stabilimento di varie comunità religiose nella sua diocesi, dimandò ed ottenne il permesso di lasciare la sua sede, per vivere nel ritiro e nella meditazione delle verità eterne, e morì a Parigi il 13 marzo 1641.

fu ammirato ed adottato ogni suo sentimento, come venuto dall'Istitutore. Nello stato di suddita rifiutò tutti gli onori e tutte le distinzioni, che le si volevano tributare come a fondatrice; non volle altro posto che l'ultimo, come comanda la regola per le superiore cessate; volle come tutte le altre dire alla loro presenza i proprj difetti alla superiora, per riceverne la correzione e la penitenza, e quando si volle dispensarnela, se ne dolse presso il Prelato ed il Padre spirituale, e fece che nissuno di questi riguardi più le venisse usato. Parve che la rinuncia da lei fatta coll'occhio rivolto alla morte, ne fosse un presagio. La casa in Moulins era la destinata ad essere testimonio di questo commovente spettacolo. Monsignor di Ginevra, e le sue superiore, non meno che le sorelle cospiravano nel non lasciarla più partire, temendo di perderla. Ma la vedova duchessa di Montmorency, dama virtuosissima e benemerita di tutto l'ordine, che vivea ritirata in quel monastero, del quale si fece poi religiosa, tanto fece e tanto disse presso il Prelato, che questi s'indusse a permettere alla *Chantal* di recarvisi. Compartita la benedizione alle sorelle, che gliela chiedeano struggendosi in lagrime, e implorate le loro orazioni, si mise in viaggio il 28 luglio 1641, assicurando coloro, che temeano di non più vederla, che o viva, o morta sarebbe ritornata. Tutta la città d'Annecy era

in moto per ammirarla; le strade, le porte, le finestre riboccavano d'una moltitudine di popolo che voleano darle quell'addio, che sembrava loro forse dovesse esser l'ultimo. In Lione visitò il cuore di s. *Francesco* di Sales, che lo aveva lasciato a quel monastero per testamento quando vi morì, portando via di là raddoppiato lo spirito del beato suo padre. Giunta a Moulins, vi si fermò sei settimane occupandosi delle cose del monastero, e conferendo frequentemente colla duchessa, la qual ivi morì poi in concetto di santa (1). Mentre credevasi in procinto

---

(1) Questa pia dama di nome *Maria Felicia Orsini* nacque a Roma nel 1600, ed era cugina e figlioccia di *Maria de Medici*, che chiamolla in Francia e le fece sposare *Enrico* II, duca di Montmorency. Ebbe sin dai primi anni suoi grande affetto alla vera pietà ed alle cose di Dio, nè il suo matrimonio cangiò menomamente le divote sue abitudini. Ognun sa la funesta catastrofe per cui ella rimase vedova. Dopo che il Duca ebbe rovesciati in parecchi fatti d'arme gli Ugonotti, il duca di Roan e il principe *Doria* incontrò la sventura di pigliar il partito di *Gastone* duca d'Orleans, e battendosi contro i marescialli *de Force* e *Schomberg* cadde nelle loro mani. Sebbene tutta la Francia ammiratrice de' suoi servigi, delle sue virtù e de' suoi trionfi dimandasse la sua liberazione, fu condannato dall'implacabile *Richelieu* col mezzo del parlamento di Tolosa a perder la testa per man del carnefice sopra un palco. La duchessa sua moglie rimase a Moulins tenutavi dapprima come prigioniera. Alloggiò presso il convento della Visitazione, e adempì tutte le pratiche prescritte dalla

di ritornare ad Annecy, ricevette da Monsignor di Ginevra un ordine di recarsi a Parigi, ove la regina era impaziente di vederla. Per ubbidienza vi andò, e vi fu da essa sommamente onorata, ed ebbe allora occasione di parlare

comunità. La rassegnazione ai voleri del cielo, l'esercizio delle buone opere, la fiducia nella divina misericordia poterono solo alleviare il dolore di lei, che non d'altro compiacevasi fuorchè di allevare i poveri fanciulli della città, di mantenere ed inviare de' Missionarii dove parevale ci fosse maggior bisogno e di spander copiose limosine. Essendosi legata con soavissimi amichevoli vincoli con madama *di Chantal*, seguivane i consigli per la direzione della propria coscienza. Non manifestò mai alcun risentimento contro coloro che avevano contribuito alla condanna di suo marito; e quando le fu annnnziata la morte del cardinale di *Richelieu* e di *Luigi* XIII, fece pregare per essi. Il re *Luigi* XIV, *Anna* d'Austria, la regina d'Inghilterra, la regina *Cristina* di Svezia, tutti i personaggi del più alto grado che passavano per Moulins, affrettavansi di visitarla. L'erezione della Chiesa presso l'ospitale di Moulins, il convento e la Chiesa della Visitazione si debbono in gran parte alle di lei liberalità. Alcune donne pie della città erano incaricate da lei di farle conoscere i bisogni degl' infelici, ed essa dava loro ciò di che avean mestieri. Terminati gli affari che la tenevano unita al secolo fece professione il 6 ottobre del 1658 nel convento della Visitazione nelle mani del vescovo di Autun; rifiutò sempre d'essere superiora; visse come la più umile e sommessa delle religiose, e morì il 5 giugno del 1666.

con s. *Vincenzo de' Paoli* a suo grande contento e profitto. Ritornata a Moulins fu assalita dal brivido della febbre, e siccome in quel giorno si compiva il trentesimo anno dacchè per comando di san *Francesco* di Sales avea cominciato a far la comunione ogni giorno, non soffrì di mettersi a letto senza farla. Incalzando, malgrado le cure, le diligenze ed i rimedii, il suo male, si fecero molte preghiere da tutte le case religiose e da tutte le persone dabbene. Ma non vedendosi miglioramento si confessò al padre *Delingendes* rettore de'Gesuiti, e pregò il suo confessore ordinario di scrivere l'ultima di lei volontà, che conteneva utili ricordi alle sue care sorelle. Ricevette il santissimo Viatico, alla presenza del quale chiese perdono a tutte de'suoi cattivi esempli, e del suo poco fervore, mentre a vicenda quelle piangendo amaramente facean lo stesso verso di lei; dettò allo stesso suo confessore una lettera piena di dottrina e di saggi avvertimenti da diramarsi a tutto l'ordine, e diede alla duchessa, che ne faceva istanza, de' santi ricordi. Chiese poi al p. *Delingendes* l'estrema unzione che le venne amministrata, e lo pregò che, quando fosse in agonia, le facesse tener nelle mani una picciola borsa, che portava sempre appesa al collo. Compiuta la santa cerimonia in presenza di tutte le sorelle, che dirottamente lagrimavano, egli si pose in ginocchio, e cara madre, le disse, ecco le vo-

stre buone figliuole, che vi dimandano la benedizione. Per le assenti ve la dimando io stesso, e per esse io la riceverò e loro annuncierò, che sono state da voi benedette. *Per ubbidienza*, rispose essa, *lo farò*. Alzati pertanto gli occhi al cielo, e giunte le mani, indirizzando loro calde esortazioni e soavi parole, le benedisse; ed esse accostandosi al letto le baciarono tutte la mano, e dietro consiglio di lui si ritirarono per non accorarla. D' allora in avanti ella più non pensò che a Dio; tutte le sue parole e i suoi affetti non erano che per lui, il quale era sempre stato lo scopo d'ogni sua azione, l'obbietto essenziale de' suoi desiderii, e della sua felicità. Le sue occhiate si divideano fra l'immagine del Crocifisso e quella della Beata Vergine che avea fatto collocare di rimpetto a piè del suo letto. Si fece fare delle divote letture, come avea costumato in addietro in tutto il corso della malattia. Sui punti principali della Passione di Gesù Cristo si fermava con singolare consolazione, ed abbracciava teneramente il Crocifisso che teneasi sul petto. Fece gli atti di fede, di speranza, di contrizione, di carità, di rassegnazione, di ossequio alla santissima Vergine e san *Giuseppe*, a' santi suoi avvocati, a tutta la corte celeste. Dimandò la raccomandazione dell'anima, alla quale prestò tutta l'attenzione, esclamando. *Oh quanto son belle queste orazioni!* Rinnovò i suoi voti

per unirsi con questi santi legami più strettamente al caro suo sposo. In fine accorgendosi il p. confessore dall'affanno di lei che la separazione era vicina: Orsù, madre mia, le disse, questi dolori che vi tormentano, sono le voci che precedono il vostro sposo. Non volete voi andargli incontro? *Sì, padre mio,* rispose con voce assai fioca e tremante, ma abbastanza distinta, *sì, padre mio, vi vado: Gesù, Gesù, Gesù*..... e dicendo queste care parole, che portava scolpite sul petto, volò quell'anima benedetta agli amplessi del divino suo sposo alle ore 7 e 30 minuti della sera il venerdì 13 dicembre 1641 in età d'anni settantuno. Così finì, dopo aver menata una vita da angelo, e dopo aver riempito tutto il mondo della luce di sua santità, questa martire di carità, di pietà, di umiltà, di rassegnazione, di zelo, di mortificazione, di povertà, di ubbidienza, d'amore; questa vittima preziosa d'ogni santa fatica, e d'ogni celeste volere. I suoi esempli e le sue massime formeranno tesoro in tutti i secoli avvenire a chiunque ami incamminarsi sulle vie della perfezione, come lo furono a chiunque la consultò, mentre vivea, e come furono il conforto di tante savie claustrali, di tanti dotti Prelati, di tanti illuminati ecclesiastici, che venivano a lei anche da lontani paesi. La sua uniformità, il suo totale spogliamento di sè stessa, e abbandonamento in Dio, che formarono il suo

carattere, sono come il fondo della vera perfezione evangelica. Per questa sola via era essa salita all'acquisto del divino amore che la bruciava, che la rapiva, che la faceva dimenticar di sè stessa, che soverchiava gli sforzi, con cui lo conteneva dall'esternarsi agli occhi altrui, che la faceva sclamare: *amore, amore, amore, io non voglio parlar che d'amore.* Il suo confessore *Faure* richiesto al letto della sua morte del suo parere intorno alla *Chantal*, disse esser essa una delle più grandi serve di Dio che si trovasse sulla terra, ed aver egli per ventitrè anni in lei ammirata una coscienza più chiara del cristallo. Tale fu anche il parere di s. *Francesco* di Sales, il quale la chiamava angelo di purità, ne parlava sempre con espressioni assai forti, e compose per essa il trattato dell'amor di Dio. Le sorelle, scopertole il petto, videro e baciarono reverentemente i caratteri del nome santo di Gesù, ch'essa vi avea scolpiti. Nella borsa, che portava al collo si conteneva la profession di fede da essa scritta e sottoscritta col suo sangue, la rinnovazione de'suoi voti, un atto di abbandonamento in Dio; un altro di preghiera per tutte le anime, un altro di ringraziamento a Dio pe'beneficii a lei fatti ed a tutte le creature; tutti da lei sottoscritti col proprio sangue. La moltitudine del clero e del popolo, che accorse ad onorarla e suffragarla, fu immensa

allorchè il santo cadavere fu trasportato ad Annecy, ove la duchessa di Montmorency avea promesso a monsignor Vescovo di Ginevra di mandarla o viva, o morta.

Molti miracoli operati per intercessione della *Chantal* essendo stati giuridicamente riconosciuti fu essa beatificata dal sommo pontefice *Benedetto* XIV nel 1751; e da *Clemente* XIII canonizzata nel 1767. Le venerabili spoglie mortali di lei rimasero in una cassa di legno dorato esposte alla venerazione de' fedeli nella Chiesa parrocchiale di s. *Maurizio* fino al 1826, nel qual anno monsignor *Claudio* di Thiollaz vescovo d'Annecy, eseguendo la traslazione del corpo di san *Francesco* di Sales nella nuova Chiesa della Visitazione ivi eretta, vi trasportò pure quello della *Chantal*; però lasciandolo nella stess' urna di legno dorato, che in tal occasione fu di molto abbellita. Il corpo della Santa fu collocato nella cappella erettale in detta Chiesa, e la divota magnifica pompa con cui furono eseguite queste due traslazioni lasciò nel cuore degli Aneciesi le più dolci e care rimembranze di quanto può avere la pietà di più ammirabile e di più commovente, per cui poterono a buon diritto esclamare: fortunati gli occhi i quali hanno veduto quanto abbiamo veduto noi.

E ben a ragione, imperocchè ben altro è l'omaggio che la religione tributa agli eroi

celesti, da quello che il mondo presta agli eroi del secolo. Questi sono onorati come Dei, mentre vivono, e nella tomba divengono l'oggetto del disprezzo e dell'orrore degli uomini. Per lo contrario i servi di Dio, i quali nel corso della loro vita sono di sovente perseguitati e derisi, divengono nel sepolcro oggetti del rispetto e della venerazione dei popoli; gli stessi re e sovrani si credono fortunati di prostrarsi innanzi le loro ossa e le loro ceneri. Chi ha mai fatto due passi, dice san *Giovanni Grisostomo*, per visitare la tomba di *Alessandro*? Qual è colui, non parlo degli stranieri, ma di coloro che sono nati nelle terre del suo impero, che sappia ov'è il suo cadavere, ed in qual giorno dell'anno egli morì? E noi sappiamo che i grandi della terra vengono dai luoghi i più remoti per visitare i corpi dei santi Apostoli ed onorarli nei loro sepolcri, mentre non mirano che con orrore i cadaveri dei conquistatori.

Nel culto che gli Aneciesi resero ai loro Santi, fecero rinascere lo spirito della fede che distingueva il secolo del prelodato santo Dottore. Un re ed una regina, oggetti dell'amore de' loro sudditi, non hanno esitato a discendere dal loro trono, per unire a quelli del popolo i loro omaggi e le loro preghiere. Eminenti Prelati ed un concorso immenso di fedeli non hanno temuto la difficoltà dei viaggi,

per venire da' paesi i più lontani a dare nel tributo della loro venerazione un pegno solenne dei loro sentimenti e dei loro cuori nella pietà. Prostrandosi innanzi le sante reliquie, ciascun di loro era animato da que' sentimenti che facevano dire a sant' *Ambrogio*, parlando delle ceneri dei Martiri: io venero le semenze dell'eternità, ed il germe della risurrezione futura che loro è preparata. Io venero i corpi che m' insegnano ad amare Iddio sino al punto di sprezzare la morte per sua difesa.

Piaccia a Dio che queste salutari verità sieno meditate da' pii nostri lettori; perocchè non ha dubbio che facendone caro tesoro ne trarranno sommo profitto, non meno per la presente lor vita, che per la eterna felicità, unica meta cui devon mirare i voti de' buoni cristiani.

## B. BERNARDO TOLOMMEI

Nacque il b. *Bernardo Tolommei* in Siena il 10 maggio 1272 da *Mino de' Tolommei*, e da *Fulvia de' Tancredi*, genitori nobilissimi, doviziosi ed assai costumati, ed ebbe nel santo battesimo il nome di *Giovanni*. Appena fu capace di educazione; si applicarono essi con impegno a coltivare il suo spirito, e quando

toccò l'età dei sette anni, l'affidarono, com'era costume di que' tempi, ad un domenicano loro stretto congiunto, il p. *Cristoforo de' Tolommei,* uomo gravissimo e cospicuo per santità e dottrina. Profittò in ambedue le discipline il giovinetto. Pronto all' ubbidienza, amante della povertà, della pudicizia, del silenzio, della mortificazione, della regolare osservanza sembrava uno di quella famiglia religiosa, e già dimentico affatto del secolo andava disegnando di abbracciare la vita monastica. I genitori quantunque si rallegrassero delle sue virtù, non consentivano però che entrasse nel chiostro; quindi richiamatolo a casa nulla omettevano di quanto potesse in lui lusingare la vanità e la passione della gloria, per allontanarlo dal concepito disegno, e incamminarlo in una carriera al parere loro più conforme a' suoi natali. Secondò egli le viste de' genitori, e col soccorso di eccellenti maestri si applicò a molti studii, e principalmente si segnalò in quello della filosofia e di ambe le leggi. Nell' anno sedicesimo dell' età sua conseguì nell' una e nelle altre la laurea con applauso universale, e fu ad istanza di *Mino* suo padre dall' imperatore *Rodolfo* creato cavaliere. Siccome gli onori sogliono accendere nuova passione di onori, *Giovanni* ebbro de' pubblici suffragi intraprese la carriera delle armi, e in questa cominciò a dimenticare la coltura del suo spirito e del suo cuore. Di leggieri si

accomodò all' ozio ed alla mollezza propria di tale impiego, coltivando le danze, i giuochi e le veglie ed altre tali inezie perniciosissime, nelle quali il suo brio e la sua galanteria gli riscuoteano applausi, che lo confermavano nelle sue illusioni. I rimorsi però della coscienza non gli lasciavano un momento di pace; dai quali vinto pur finalmente detestò, e pianse i suoi traviamenti. Per premunirsi contro le insidie del guasto mondo, si aggregò alla Compagnia della Scala (senza abbandonar quella di sant' *Ansano* a cui erasi prima della laurea ascritto); lo scopo della quale erano le opere di misericordia verso i carcerati, gl' infermi, gli afflitti, i bisognosi, le vedove, e i pupilli; e si diede all' orazione, preferendo alle altre pratiche la divozione alla gran madre di Dio. Si applicò di bel nuovo agli studii; aggiungendo agli altri, già lodevolmente compiuti, quello pure delle matematiche e della teologia. Ma avendolo il suo vasto sapere innalzato in età d' anni 25 alla prima dignità della repubblica, quella cioè di capitano del popolo, trovò in questa, o negli onori che la accompagnavano, o ne' commerci ai quali era da essa obbligato, un nuovo inciampo alla sua virtù. L' arte de' perversi che lo circondavano condannandolo di troppa austerità e di inurbanità, e stimolandolo ad assumere un metodo di vita più adattato alle sue relazioni e allo

splendor del suo grado, ebbero tanta forza sopra di lui, che rallentato il freno della modestia, e cambiate a poco a poco le prime inclinazioni, sdrucciolò in alcune scostumatezze. Perdette subito il sapore delle cose di Dio; scomparve dalle savie radunanze a cui era aggregato; disertò dalle buone compagnie, e ciò che è peggio, si levò in superbia, disprezzando gli altri e attribuendo tutto il suo sapere a proprio merito. Iddio non permise però, che il suo traviamento durasse lungamente, ed ecco la misericordiosa industria, colla quale il richiamò. Erasi egli proposto di sciogliere pubblicamente alcune annodate quistioni, e la sua risoluzione avea destata nel pubblico una grande aspettazione, e tratti in luogo molti stranieri. Mentre era imminente il giorno d'accingersi all'impresa, d'improvviso gli si stese sul destro occhio nebbia sì folta, che più non distingueva gli oggetti, avendo già da molto tempo prima perduto il sinistro. Fu quindi costretto ad abbandonare l'impresa, ed a tentare i rimedii. Riusciti tutti inutili, s'avvide, che quel colpo veniva dalla divina misericordia, che voleva ridonargli la vista interiore. Si rivolge alla Vergine sua gran protettrice, e stemperandosi in lagrime le promette, se mai le fosse piaciuto d'ottenergli la perduta facoltà, di togliersi al mondo del tutto, e di menare il resto de' suoi dì entro una solitudine facendo penitenza dei

suoi peccati. Appena terminata la promessa, tornò la vista a' suoi occhi, come un giorno a *Saulo*. Un favore così miracoloso, e così segnalato colmò il suo spirito di allegrezza, e di riconoscenza verso la madre di Dio, dalla intercessione della quale unicamente lo ripetè. In luogo della disputa, che dovea sostenere, ed a cui era da ogni parte sollecitato, ragionò pubblicamente con tanta forza della caducità delle umane cose, che ognuno ne rimase sommamente maravigliato, e profondamente commosso, e si diede lode a Dio autore di tanto cambiamento. Dispose della maggior parte di sue sostanze, in lui passate per morte de' genitori, in favore di cause pie; ed in compagnia di due suoi amici di schiatta assai nobile, *Ambrogio Piccolomini* e *Patrizio Patrizj*, che si proposero di seguirlo dovunque andasse, s'incamminò verso la bramata solitudine.

Questo accadde nel 1313, che era il quarantesimo primo dell'età sua. Scelse per luogo di sua dimora Accona, distante da Siena circa quindici miglia, ove erano le poche terre che aveasi riserbate in quella parte che vedeasi sepolta da scoscese rupi e da folte boscaglie e presso che inaccessibile e disabitata. Ivi i novelli Anacoreti si fabbricarono colle proprie mani alla meglio una villereccia cappella pe' loro spirituali congressi, la quale ridotta poi in seguito a miglior forma, e cor-

redata come convenivasi, fu dedicata a santa *Scolastica.* Si scavarono anche un pozzo a poca distanza dalla cappella, e in queste poche cose terminò tutto l'edificio occorrente a' loro bisogni. Dopo aver eglino regolata squisitamente la disciplina interna, ordinarono eziandio la esterna. Il servo di Dio cambiò il nome di *Giovanni* in quello di *Bernardo.* Camminava scalso, e coprivasi le carni d'una ruvida e grossa lana di colore vicino al bruno, che cingeva ai fianchi con una fune. Il suo letto era il nudo terreno, e il suo guanciale un duro tronco, su cui per altro posando dormiva tre ore per ciascuna notte ad eccezione del venerdì, nella cui vegliava di continuo, coprendosi con una coltre tessuta di crini di cavallo. Siccome sette volte tra il dì e la notte lodava Iddio con inni spirituali, così sette volte si flagellava con una catena di ferro. Nelle domeniche e ne' giovedì si cibava di solo pane ed acqua; negli altri giorni aggiungeva qualche erba o radice o legume o frutto selvaggio; nelle solennità maggiori anche alcun poco di carne e di vino. Oltre i digiuni di precetto (ne' quali era sì rigoroso, che in tempo di quaresima e di avvento non mangiava che quattro volte la settimana) faceva tre digiuni ne' lunedì, venerdì, e sabati di tutto l'anno.

Si sparse in breve tempo la fama delle virtù di *Bernardo.* Da tutte le parti si correva alla

spelonca di Accona non sol per vederlo, ma anche per ricevere i suoi consigli, ed implorare le sue orazioni. Parecchi che là recavansi per alcuno di questi fini, terminavano col fermarvisi, vinti dalla forza, con cui egli ragionava della vanità e dell'incostanza delle umane cose. In que' tempi di calamità, ne' quali infierivano le due furiose fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* a sterminio di ogni cosa divina ed umana, la solitudine d' Accona era divenuta il ricetto della ormai cadente disciplina monastica; il fervore e la concordia, con che da quegli Anacoreti servivasi a Dio, offrivano uno spettacolo commoventissimo. La loro moltiplicazione fu la causa, per cui si propose tra essi l'elezione d' un superiore, e gli occhi di tutti caddero, come era naturale, sopra *Bernardo*. Non vi fu ragione, che potesse persuaderlo di accettare simile incarico. Giudicando egli che non fosse impossibile il rinnovare l'esempio degli antichi padri della Tebaide, i quali viveano ciascuno a sè solo, e colla sola guida del proprio fervore, li esortò a far senza di lui, ed a non pigliarsi per iscorta null'altro che i movimenti della grazia divina. Si sottomisero al parere di lui, non lasciando però d' onorarlo come loro superiore, e d'imitarne fedelmente gli esempli. Quindi senza esercitare una formale superiorità avea egli distribuite le ore del giorno in maniera, che niuna era vuota della

corrispondente occupazione; vi aveano il primo luogo le opere di pietà, e ve l'avean pure le manuali, e specialmente l'agricoltura.

Durò poco la calma de' primi periodi di quella beata solitudine, perciocchè Iddio non lascia mai senza tentazioni i suoi servi che vuole perfezionare. Il Santo fu tentato dalla memoria de' passati piaceri; ma superò questo assalto col mezzo dell'orazione, e si applicò a prevenirne i futuri col cingersi i lombi d'una grossa catena di ferro, e col coprirsi d'un aspro cilicio. A questa tentazione un'altra ne sussegui mossagli da due maligni spiriti, i quali assunta la figura de' due suoi amici e colleghi, il *Piccolomini*, ed il *Patrizj*, affermavano d'essere stati in visione da Dio invitati a lasciare la vita solitaria. Ma anche da questa fu *Bernardo* preservato con un lume soprannaturale, con cui Dio gli scoprì l'arte del tentatore infernale. Un'altra pruova che fece Dio di *Bernardo*, fu il permettere, che alcuni tristi seguaci delle dominanti fazioni, informati che in quel chiostro si mangiava carne e si bevea vino nelle solennità, andassero a recarvi delle carni e del vino avvelenati. Per sola divina ispirazione ebbe sentore del tradimento, e dolendosi co' ribaldi dell'offesa che avevano fatta a Dio, gli commosse così, che si gettarono a' suoi piedi a chiedergliene perdono. A questa venne in se-

guito una quarta tentazione che fu di senso, gagliarda così, che tutto sentiva arderne l'indebolito e macero suo corpo. Alle strane, sozze immagini, che sempre ingombravano la sua fantasia specialmente nel ritiro, si aggiunse la vista d'un demonio comparsogli sotto le sembianze d'una vaga donzella, la quale in una forma veramente atta ad accendere il fuoco della libidine, lo afferrò, e gli dicea d'esser una donna, che di lui erasi nel secolo fortemente invaghita. Scorto da lume soprannaturale, *tu non sei donna*, disse, *nè sei colei, che t'infingi; ben ravviso io chi sei: così Gesù m'ajuti, com'io non temo di tue insidie.* A queste parole il maligno urlando disparve, e *Bernardo*, imitando s. *Benedetto*, andò a ravvolgersi in un roveto, ove rimase estinto ogni suo ardore impuro. Soppraggiunse un'altra tentazione, e fu una atroce calunnia mossa contro di lui, e contro de' suoi compagni. Colle più perfide arti e più acconcie ad acquistarsi credito venne quel santo chiostro denunziato al tribunale inquisitorio di Siena come un ridotto d'uomini di credenza sospetta, e scostumati, al quale conveniva por freno, acciò la Chiesa non avesse a soffrirne. L'inquisitore, che dovea essere informato e dell'istituto e de'costumi del suo fondatore, non prestò fede all'accusa. Ma i calunniatori incalzandola eziandio con minacce ottennero che l'accusa e il processo fossero recati

al trono apostolico di *Giovanni* XXII in Avignone. Il Papa citò immediatamente *Bernardo*, il quale si mise in viaggio a piè scalzi a quella volta in compagnia del suo amico e collega *Piccolomini*, dopo avere caldamente implorato l'ajuto di Dio ed eccitati i compagni a chiederlo similmente colle loro orazioni. Giunsero in Avignone, e il sommo Pontefice fu compreso da divota maraviglia, e da sincera venerazione al solo primo volger che fece sopra di essi lo sguardo. Costoro, disse a taluno ch'era presente, non sono altrimenti quali ci furono rappresentati. Gli interrogò della loro condizione, del loro istituto, de' loro costumi, e soprattutto di ciò, che formava l'oggetto dell'accusa. Al che soddisfece *Bernardo* con tale modestia ed efficacia, che dileguossi dall'animo del Pontefice ogni sospetto, e con parole molto benigne, e con replicate assicurazioni li congedò, rimettendoli per l'esame regolare ad una commissione di Prelati, acciò la innocenza loro risultasse giuridicamente anche per la ulteriore loro sicurezza. L'imputazione fu diffatti pienamente dissipata, e il Papa avendoli colmati di cortesie, ed esortati a darsi un capo, senza del quale non v'è ordine nelle comunità, li munì d'un Breve diretto al Vescovo d'Arezzo, che veniva incaricato di aver cura di quell'eremo, di favorirne i claustrali, e di propor loro qualche regola

delle approvate per assicurare la conservazione dell' istituto. Nel suo ritorno da Avignone il Signore permise che *Bernardo* fosse esposto ad una nuova tentazione. In Torino un gentiluomo avea voluto che i due viaggiatori fossero per una notte almeno suoi ospiti. Un domestico di quella casa approfittò di questa circostanza per ordire un furto notabile coll' intenzione di incolparne i due santi uomini; al qual fine nascose nel fardello di *Bernardo* una tazza d' argento. Non erasi questi molto allontanato dalla città, quando si scoperse in casa di quel Siguore il furto, ed il ladro fu il primo a menarne romore, e ad incolparne gli ospiti poc' anzi partiti. Furono inseguiti e raggiunti, e fu trovata nel fardello di *Bernardo* la tazza d'argento; e non si può dire quali fossero il cruccio, e gli amari rimproveri coi quali i supposti colpevoli furono dal padrone investiti. Essi soffrirono la sopraggiunta tribolazione con molta tranquillità, e ricondotti, furon messi in prigione. Il terzo dì comparvero innanzi al giudice; e *Bernardo* non volle parlare fin a tanto che non fossero tutti presenti quelli che deponevano contro di lui. Quando vi furono prostesosi egli innanzi al giudice, promise, che avrebbe manifestato il reo (che egli molto bene conoscea per divina ispirazione) a condizione però che gli fosse accordato il perdono. Sopra promessa del giudice e del padrone istesso

che non sarebbesi punito il colpevole; additò egli il servo, il quale cominciò ad impallidire, e poco mancò che non isvenisse; quindi vedendosi scoperto, confessò il suo fallo, ne chiese perdono al padrone, che confuso dell'oltraggio recato ai Padri per suo disavvedimento, lo volea rigorosamente punito. Ma il Santo parlò con tanta soavità, che quegli non solo concedette il perdono al servo, ma nel congedarsi da *Bernardo*: vanne gli disse, buon servo di Dio; io pure fra poco sarò tuo discepolo. Diffatti distribuite tutte le sue sostanze ai poveri volò alla santa solitudine tra le braccia del Santo, ed ivi col nome di F. *Basilio* da Torino passò tutta la vita in gratissimo odore di santità.

*Bernardo* prima di restituirsi alla sua solitudine volle adempiere l'incarico affidatogli dal Pontefice, presentando in persona il Breve a *Guidone* vescovo d'Arezzo. Questi se ne congratulò seco lui, e lo esortò a chieder lume a Dio colle orazioni sue e de' suoi claustrali, mentre egli fece lo stesso dal canto suo nella sua diocesi. Frutto di queste fu l'approvazione dell'istituto sotto la regola di s. *Benedetto*; e *Bernardo* non meno che il *Patrizj* ed il *Piccolomini* suoi due primi compagni vestirono l'abito solennemente il 26 marzo 1319 in Arezzo nella Chiesa della santissima Trinità. In seguito fu fatta la vestizione degli altri nel comune oratorio d'Accona con gioja universale; la

qual funzione fu chiusa con un commovente discorso di *Bernardo*, con cui li esortava all'osservanza della regola, ed all'acquisto della santità. In ossequio poi al consiglio del sommo Pontefice si passò anche a trattare in piena radunanza l'elezione d'un superiore, ed il voto comune fu per *Bernardo*. Ma il servo di Dio dichiarandosi pubblicamente incapace di portar questo peso, che la sua modestia gli facea sembrar superiore alle sue forze, tanto fece e tanto disse, che riuscì per ben tre volte ad allontanare da sè l'elezione. Fu promosso adunque, benchè ripugnante, per primo abate generale il *Patrizj* nel 1319, poi il *Piccolomini* pure ripugnante nel 1320, al qual succedette nel 1321 *Simone Turi* Sienese, uomo di gran senno e d'impareggiabile esemplarità, i quali però non tralasciarono mai di udire il parere di *Bernardo*, ogni qualvolta facesse mestieri. In tutti que' tre anni la comunità camminò col maggior ordine, e la santa emulazione che animava que' solitari, il loro progresso nelle virtù formavano un commovente spettacolo. La loro fama si era sparsa in diverse parti d'Italia, e molti forestieri che vi concorrevano, ne partivano edificati. Questa opinione portò un notabile aumento alle rendite dell'istituto, e *Bernardo*, mentre da una parte era circospetto nell'accettare obblazioni, dall'altra seppe anche a tempo approfittarne pe' provvedimenti

richiesti dalla nuova forma data a quella radunanza. Le prime spese si fecero nel fabbricare un nuovo tempio, del quale la prima pietra fu posta sotto il generalato del *Patrizj* da *Restauro* sacerdote a ciò deputato dal Vescovo d'Arezzo. Vi travagliavano anche i monaci, e dopo diverse disgustose vicende, suscitate certamente dal demonio, che volea veder distrutto quell'edificio, fu condotto a termine e dedicato alla natività di Maria Vergine.

Finì intanto la sua carriera il *Turi*, e i monaci tornarono a circondare *Bernardo* con istanze e con lamenti, così che in fine fu costretto ad accettare la carica da quello lasciata. Il governo dell'ordine da lui assunto per ubbidienza, e condotto col senno e coll'esempio d'ogni virtù, ebbe tanto successo e tanta approvazione, che per ventisei anni continui fu sempre confermato superiore; anzi in seguito fu di unanime consenso stabilito di abbandonare al di lui arbitrio l'amministrazione dell'ordine in modo, che potesse disporre indipendentemente da qualunque facoltà e parere del corpo. Sotto la direzione d'uomo sì illuminato e sì santo non si può dire quali fossero i progressi dell'Ordine nella virtù. *Bernardo* istesso ne sembrava così soddisfatto, che nel 1324 mandò due monaci ad Avignone per ottenerne la conferma dal papa *Giovanni* XXII. Questa fu facilmente accordata, e a tal confer-

ma venne in seguito nel 1344 quella pure di *Clemente* VI. Il *Lancellotti* nella sua storia Olivetana fa ascendere a nove i monasteri di questo istituto, oltre quello di Monte Oliveto, che fu il primo; tutti edificati, od aperti vivente *Bernardo*.

Questo gran servo di Dio fu sempre uguale in tutta la sua carriera monastica. Le virtù cristiane risplendevano in lui in un modo eminente, nè vi fu momento giammai, in cui egli rallentasse nel suo primo fervore. Per non dilungarci al di là de' prescritti confini faremo un cenno della umiltà, della castità, e della carità di lui. La nobiltà de' suoi natali e la profondità di sua dottrina, siccome non gli furono di ostacolo ad abbandonare il secolo, così non gl'impedirono giammai nel chiostro di tenersi l'ultimo di tutti, e di assoggettarsi pel primo a' più abietti esercizii, com' erano il portar pesi, lo scopare, il segar alberi, tagliar legna, scavare la terra, l'occuparsi de' servigi più sordidi intorno agli infermi, come accadde nel tempo della peste della quale si dirà in seguito. Era geloso in un modo particolare della castità. Non fissava mai gli occhi in volto di donna, e dovendo parlare con alcuna, ciò faceva senza mai levarli da terra e con edificante gravità, spedendosene il più presto che per lui si potesse. Andando a Sutri un giorno fu albergato da una caritatevole persona, in casa della quale si trovò pure una

indegna femmina, che nel cuore della notte s'introdusse nella sua stanza per espugnare la pudicizia di lui. Avendo egli ricorso senza effetto al segno della croce nella persuasione che sotto le femminili sembianze si nascondesse il demonio, gridò altamente al ladro, e con quest'arte, appresa dal grande suo avvocato *Bernardo* di Chiaravalle, si liberò dalla tentazione. Che dirassi dell'amor santo di Dio, di cui ardeva il suo cuore? I soavissimi suoi colloquj, gli infuocati sospiri verso questo bene veramente sommo e veramente unico, che non potevano sempre stare chiusi nel suo petto, ma si rendevano talvolta manifesti a chi l'osservava, formavano la sua principale e più grata occupazione. Le creature in conto alcuno più non lo interessavano; tutto ciò che non era Dio, per lui era nulla: sembrava talvolta fuor di sè per impeto d'affetto, e la piena delle spirituali dolcezze stemperava il suo cuore in lagrime così, che non poco ebbe a soffrir nella vista per questa cagione, e poco mancò che non la perdesse del tutto. Il *Piccolomini* il trovò una volta elevato tre palmi da terra. Fiamme sì belle di amore traeva egli specialmente dalla meditazione, col mezzo della quale o sedesse o camminasse od operasse stava in una continua unione con Dio, e dalla lettura dei sacri libri, come sono le divine Scritture, e le vite de' santi Anacoreti, delle quali assi-

duamente si occupava. Perlocchè meritò, che il Signore lo favorisse di celesti rivelazioni, del dono di profezia, di quello di conoscere gli altrui segreti, e di operare miracoli, affinchè alla di lui santità nessuna mancasse delle solenni testimonianze, che rimovono ogni eccezione.

Ma era tempo che *Bernardo* fosse chiamato al premio che Dio gli avea riserbato. Prima che giungesse il dì fortunato, la santissima Vergine, alla quale professava una tenera divozione, si degnò comparirgli appunto nella festa della sua Assunzione, per soddisfare alla brama che egli andava in orazione manifestandole di conoscere se fosse a lei ed al suo divin Figliuolo accetto ciò che per lui faceasi in quel ritiro. Ebbe la consolazione di sentirsi da lei assicurato dell' approvazione dell' uno e dell'altra, ed esortato a compiere quanto avea incominciato; ed ebbe inoltre il caro annunzio essere il suo nome scritto nel numero degli eletti. Anche il Patriarca s. *Benedetto* si compiacque di comparirgli e di predirgli l'ora della sua morte. Era il 1348, e l'Italia tutta gemea miserabilmente sotto il flagello della peste. *Bernardo* si studiava di placare la giustizia di Dio colle sue lagrime, colle sue orazioni e penitenze. Un giorno, mentre pregava, gli fu dinanzi il Santo Patriarca, e dopo avergli fatto sapere, che molti anche de' buoni, ed egli

stesso sarebbero stati involti nell'universale desolazione, lo accertò, che *Bernardo* di Chiaravalle, al quale era molto divoto, gli sarebbe stato scorta fedele nel suo passaggio. Vi si dispose egli quindi con maggiore abbondanza di opere buone, e quando vide, che il flagello andava facendosi sempre più vicino, esortati i suoi monaci con calde ed efficaci parole a sortire dalla solitudine per volare al servigio degli appestati, egli pel primo li precedette coll'esempio suo proprio. Siena sua patria, ove sembrava più incrudelire il contagio, fu il campo, ove la carità del servo di Dio lottò colla morte. Non vi fu servigio, quantunque pericoloso, del quale egli non si assumesse l'incarico, e non solo per procurare agli infermi i soccorsi principalmente spirituali onde assicurare la loro eterna salute, ma altresì per la cura loro corporale. Il giorno 16 agosto 1348 cominciò il morbo ad attaccare i monaci, che quasi tutti vi perdettero la vita. Egli stesso la contrasse, e nel giorno 20 dello stesso mese, giorno sacro alla memoria del suo protettore *Bernardo* di Chiaravalle, giorno da lui predetto in mezzo alle lagrime di coloro fra'suoi che sopravviveano alla strage, e sospirando impaziente verso la beata patria, con volto ilare e placido spirò.

Ecco un grande e memorabile esempio per coloro che vantano natali illustri e profondo

ingegno. Queste doti esteriori, tanto stimate nel mondo, non sono che vanità. Bisogna usarne, è vero, ma in quanto possono servire alla gloria di Dio, e della sua religione. Fuori di questo scopo però non possono, nè debbono punto camminare fuori della classe delle cose da Dio assegnate alla meditazione, al disprezzo, ed al pianto del cristiano.

GIORNO XXII D' AGOSTO

## S. SINFORIANO MARTIRE (1)

Fra le antiche città della Francia ha molto grido Augustoduno, oggidì chiamata Autun. *Tacito* la dice capitale degli Edui, *Pomponio Mela* la qualifica opulentissima, ed *Eumenio* certifica che ivi la gioventù ad educare mandavasi nelle discipline liberali. Non è perciò maraviglia che fosse anche tenacissima delle gentilesche superstizioni, e pazza adoratrice delle pagane deità, alla cui menzognera pro-

(1) Nell' antico martirologio Geronimiano, in quelli di *Adone, Usuardo* e in molti altri si fa menzione di questo Santo, gli Atti del cui martirio ancorchè non sieno proconsolari, sono dai migliori critici giudicati sinceri e veridici. Il *Ruinart* li ha inseriti nella sua Raccolta, ed il padre *Guglielmo Cupero,* raffrontandoli con parecchi vetustissimi codici, li ha ridotti a migliore lezione. *Venanzio Fortunato*, san *Gregorio* di Tours, un messale gotico, antico di mille e più anni, edito dal *Mabillon* nel T. III della Liturgia Gallicana, aggiungono varie notizie; dalla unione delle quali, attentamente esaminate da noi colla scorta de' migliori Agiografi, abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo.

tezione ed assistenza attribuiva la sua floridezza. Piacque però a Dio Signore che fra quelle tenebre penetrasse la fulgida luce del Vangelo, e s. *Benigno*, celebrato come l'apostolo della Borgogna, fu l'astro benefico che gliela recò. Fra le persone da lui guadagnate all'ovile di Cristo rammentasi certo *Fausto*, uomo de' primi e più reputati della città, il quale avendo alloggiato nella propria casa questo santo, non solamente aperse gli occhi alla fede e ne trasse profitto salutare facendosi cristiano, ma volle ancora opportunamente giovarsene per la educazione di un caro figlio che avea, il qual nomavasi *Sinforiano*, ed è quegli di cui parliamo. Ei fu battezzato da san *Benigno* (1), e corrispose sì bene alle

---

(1) Negli Atti di s. *Pseusippo*, i quali sebbene non si abbiano per interamente sinceri, pure sono considerati da tutti come un monumento molto antico e venerando, si afferma che s. *Sinforiano* figliuolo di *Fausto* fu battezzato da s. *Benigno*. Anche nel Messale gotico edito dal *Mabillon* aggiugnesi ch'ei fu levato dal sacro fonte da s. *Andocio*, il quale con s. *Benigno*, e coi ss. *Tirso* e *Felice* era stato mandato nelle Gallie da s. *Policarpo* a predicare la fede. Questi fatti avvalorandosi coll' autorità degli antichi martirologi di *Beda*, *Adone*, *Usuardo*, *Rabano*, *Notkero*, e convenendo pienamente cogli antichi anche fra i moderni il *Pagi*, *il Tillemont*, il *Bousquet*, il *Cupero* e molt' altri, viene ad essere vigorosamente fermata l'età in cui fiorì l' illustre martire *Sinforiano*, cioè sotto l'impero di *Marco Aurelio*

affettuose sollecitudini del Santo e di *Fausto* che divenne l'oggetto della stima e dell'ammirazione universale. Abbiam da'suoi Atti ch'egli era ornato di buone lettere e di costumi anche migliori; che il senno avea in lui prevenuto l'età, e che nella sua giovinezza palesava una maturità senile. Cresciuto così dall'infanzia alla adolescenza, e da questa pervenuto ai primi confini della virilità, era tanto stimato ed amato da tutti i buoni, che per maraviglia d'un contegno sì virtuoso, alcuni credevano ch'egli avesse un commercio continuo cogli abitatori del Paradiso.

Avendo egli corso continuamente la strada diritta e sicura della cristiana giustizia, e scansato gli scogli, e campati i naufragi del secolo lusinghiero, piacque a Dio che la sua virtù fosse posta ad una terribile prova. Solevano gli Autunensi celebrare ogni anno con solenne profana pompa un sacrificio in onor di *Cibele*, creduta madre degli Dei: si radunavano in grandissimo numero, e partendo dal tempio di

---

*Antonino*, non sotto *Aureliano* come piacque statuire al *Baronio* con poca probabilità. Se il martire s. *Benigno* volò al cielo nel 179, e molto prima di morire battezzò s. *Sinforiano*, non ha dubbio che questi, decapitato in età giovanile, non potè ricevere il santo Battesimo a'tempi di *Aureliano*, che ascese all'impero nel 270, cioè circa un secolo dopo la morte di san *Benigno*.

essa ne conducevano sur un carpento il simulacro per le vie della città, indi sgozzavano innanzi all'ara immonde vittime, ed allo strepito di romorosi stromenti intuonavano inni in sua lode (1). Sebbene procacciasse *Sinforiano* di star

---

(1) *Ad* Berecyntiæ *matris demonum profanam solemnitatem populorum multitudo convenerat.... cui sanctus* Symphorianus *affuit; qui cum statuam* Berecyntiæ, *quæ carpento portabatur, agminibus stipata populorum, despectam adorare noluisset, publicæ seditionis obtentu comprehensus tenetur, et* Heraclio *consulari arguendus præsentatur* ec. (Acta s. *Symphor.* n. 3). Che *Berecinzia* sia *Cibele*, madre degli Dei, e meglio direm dei demonj, appare da *Ovidio* (Fast. IV, v. 366), e da *Virgilio* che dice, *Deum mater* Berecyntia (Aen. IX, v. 82) non che da tutti i Mitologi. Ebbe questo nome da Berecinto città della Frigia presso il fiume Sangario nella quale era particolarmente adorata, e d'onde il suo culto si sparse primieramente nell'Asia, poi nell'Europa, e specialmente nella Francia, dove in Arles, in Lione e in Autun era in gran voga. *Prudenzio* (Himn. s. Roman.); *Firmico* (De error. Profan. Relig.); *Arnobio* (Advers. Gent. lib. V); s. *Agostino* (De civitate Dei lib. VII, c. 24) e moltissimi altri santi Padri e Apologisti della religione cristiana narrano le turpi profanazioni che si praticavano in onore di questa sognata deità, e come i sacerdoti e le sacerdotesse di lei nel frigio costume ne conducessero la statua lungo le vie, battendosi il petto, suonando il timpano, e chiedendo limosina. *Galli* erano detti i lor sacerdoti, *Arcigallo* il loro capo. Omettiamo più altre cerimonie assai vergognose, per non offendere le orecchie de' pii nostri lettori. Basti dire che sant'*Agostino* di poi ch'ebbele bre-

lontano da sì fatte indegne profanazioni, e gemesse della cecità de' suoi concittadini, pregando il Signore che volesse per qualche via illuminarli, accadde nondimeno che un giorno incontrossi a passare appunto dove facevasi questa superstiziosa funzione, e non potè contenere il suo zelo dal non darne segni di disapprovazione e disprezzo. Alcuni astanti lo videro, ed incitati dal demonio corsero a lui per obbligarlo ad adorare, unitamente agli altri, la gentilesca deità. Il che avendo egli ricusato di fare, venne arrestato, e come sedizioso condotto innanzi ad *Eraclio*, uom consolare, che

---

vemente accennate, sdegnosamente esclama: *quid sunt ad hoc malum* Mercurii *furta*, Veneris *lascivia*, *stupra ac turpitudines ceterorum quæ proferremus de libris, nisi quotidie cantarentur et saltarentur in theatris! Sed hæc quid sunt ad tantum malum, cujus magnitudo magnæ Matri tantummodo competebat?* (De Civ. Dei lib. VII, c. 26). Se dagli Storici d'Autun siamo certificati che nel primo secolo dell'era volgare quella città era adetta a questo culto superstizioso; se gli stessi geografi attestano che *il y reste aussi de très-beaux monumens d'antiquité, tels que le temple de* Janus *et celui de* Cybele, non solamente abbiam una prova della veracità ed antichità degli Atti di san *Sinforiano*, ma vediamo altresì la ragione per cui questo savio, casto, innocentissimo giovane non potè contenersi dal mostrare abborrimento e disprezzo di tali turpissime nefandità, per cui meritossi la palma immortale del glorioso martirio.

risiedeva a que' tempi in Autun, ed ogni più diligente inquisizione adoprava per rinvenire e castigare i Cristiani.

Poichè *Sinforiano* trovossi innanzi a costui, fu richiesto del suo nome e della sua condizione. Rispondendo egli con ingenua semplicità che era cristiano: tu sei tale? dissegli *Eraclio*, e come hai potuto finora celarti alle mie indagini? Certo che cristiani ben pochi debbon essercene ancora ne' paesi soggetti alla mia giurisdizione! ma pochi o molti che sieno, perchè mai con sacrilego abuso non hai tu voluto adorare il simulacro della gran Madre di tutti gli Dei, che ha culto in tante città, ed è dispensatrice di tanti beni? E *Sinforiano* a lui: *Ve l'ho già detto: io sono cristiano, adoro il vero Dio, il quale regna ne' cieli, e cotesto vostro simulacro non solamente non lo adoro, ma se mi lasciate operare, colle mie mani lo rovescierò e ridurrollo in minuti frammenti.* Ciò udendo *Eraclio*, si volse ai ministri, e disse: affè costui non è solamente sacrilego, ma se potesse diverrebbe sollevatore del popolo, e ribelle: vedete ne' registri s' egli è cittadino? Ed un ufficiale avendo risposto che *Sinforiano* era d' Autun e d' illustre famiglia, egli allora componendo il volto a maggiore dolcezza: *Sinforiano*, disse, tu sei d' indole buona, di condizione anche migliore, ma t'inganni e tradisci te stesso. È egli possibile che un

tuo pari per vani rumori e per ciance si lasci condurre ad una credenza così ridicolosa com'è la cristiana? Non sai tu cosa ordinano i decreti dei nostri Principi? Leggete, o ministri, le lettere degl'imperatori. Ed un di coloro immantinente lesse una lettera che diceva così: = *Aurelio* imperatore a tutti i suoi ministri e governatori delle provincie. Sappiamo che da coloro che a questi tempi si fanno chiamare Cristiani, si trasgrediscono i comandamenti delle leggi. Quando adunque costoro saranno condotti a' vostri tribunali, se non vorranno sacrificare a' nostri Dei, puniteli come meritano con diversi supplizii, acciocchè le leggi abbiano la loro osservanza, e le pene stabilite alla giusta vendetta dei delitti la loro esecuzione = (1).

---

(1) Aurelius *imperator omnibus Administratoribus suis atque Rectoribus. Comperimus ab his qui se temporibus nostris christianos dicunt, legum præcepta violari. Hos comprehensos, nisi Diis nostris sacrificaverint, diversis punite cruciatibus, quatenus habeat districtio prolata justitiam, et in resecandis criminibus ultio terminata jam finem:* così dice il decreto imperiale riferito dagli Atti preallegati contro il quale insorge il *Tillemont*, ed animosamente afferma che *cet édit n'est point de* M. Aurele *qui n'a jamais fait aucun édit général contre les Chrétiens;* ed insistendo con maggior forza su questa sua opposizione: *il est facheux,* dice, *que nous trouvions dans les actes de s.* Symphorien *un édit faux raporté comme une pièce véritable et autentique* (Mem. Eccl. T. III, p. 610). Per verità confessiamo noi pure

Letti questi comandi, *Eraclio* disse, che rispondi, o *Sinforiano*? Possiam noi porre in non

---

che tornerebbe increscevolissimo il trovare negli Atti di un santo Martire, giudicati autorevoli, un decreto cesareo onninamente falso; e diremmo col *Cupero: si auctor Actorum istorum finxerit decretum imperatorum quod numquam extitit, qualem fidem reliquis ejus narrationibus adjungemus?* Ma tale opposizione apparentemente fortissima di leggieri si dissipa come nebbia al vento. Chi ha detto al *Tillemont* che quest' editto non sia dell' imperatore filosofo? Abbiam forse nei Digesti tutti gli editti augustali? Non ve ne ha forse molti altri sparsi in altr' opere? Non se ne sono trovati anche di fresco al tutto inediti ne' codici Vaticani, nella Biblioteca Ambrosiana, e in quella Capitolare di Verona e nella Reale di Torino? Ignoriam forse i Nuovi Digesti pubblicati da monsignor *Mai*, i frammenti del codice Teodosiano editi dal *Peyron*, le Istituzioni di *Cajo* ed altri documenti dell'antica Giurisprudenza usciti per cura del *Clossio*, del *Bekkero* e di altri dotti filologi in Germania? Se dunque nuovi documenti escono in luce ogni dì, perchè negheremo che fra gli obbliati dal Digesto non ci possa esser quello di cui parliamo? È poi falsissimo che *Marc'Aurelio, n' ait jamais fait aucun édit contre les Chrétiens*. Ognun sa che s. *Melitone* vescovo de' Sardi presentò a *Marco Aurelio* un' Apologia pei Cristiani, nella quale dicevagli che *persecutionem nunc patitur piorum hominum genus* novis *per Asiam decretis exagitatum* (ap. Euseb. Hist. Eccl. l. IV, c. 26), e i *nuovi decreti* ch' egli allega non sono certamente que' di *Adriano* o d' *Antonino Pio*. Negli Atti di s. *Giustino* martire, lodati a cielo come sincerissimi ed autentici dal medesimo *Tillemont*, avvi che il preside *Rustico* disse al Santo: *age Diis ipsis obediens et* imperatoris edictis;

cale sì fatto decreto? Se non ubbidisci ti fai reo d'un doppio delitto; d'ingiuriare gli Dei, e di sprezzar le leggi imperiali. Tu vedi bene che persistendo nella tua colpa mi astrignerai a fartene scontare la pena col tuo sangue. Ma il generoso soldato di Gesù Cristo senza punto commoversi animosamente rispose: *io sempre crederò che cotesto vostro simulacro sia esecrando ministro e funesto autore della pubblica rovina. Un cristiano temer non può nè dee le vostre minaccie: ha egli Iddio suo supremo giudice da cui spera il maggiore de' beni, e teme il peggiore de' mali, che è il fuoco eterno. Siccome egli rimunera le buone opere, così punisce i peccati: e se dona la vita beata in cielo a chi ubbidisce a' suoi voleri santissimi, così condanna all'inferno chi contraddice alla sua legge: quindi mi terrò sempre fermo e costante nella confessione del suo santo nome; così mi assicurerò di giugnere al possedimento del celeste suo regno, e diligentemente mi guarderò da*

---

e poco dopo: *qui Diis sacrificare et* imperatoris edicto *parere noluerunt flagello cæsi ad capitalem pœnam abducantur, quemadmodum leges præcipiunt* (Act. s. Iust. n. 43, 45). Ciò basta crediamo a sventare i vani scrupoli critici del *Tillemont*. Veggasi ciò che abbiam detto nel T. IV, p. 388, e chi più desidera scorra le Animadversioni del p. *Onorato di santa Maria* sulle regole ed uso della sana critica, diss. IV, artic. 10, e rimarranne appieno capacitato.

*ogni cosa che potesse mai portarmi a naufragare e perire in eterno.*

Come *Eraclio* vide che il nostro Santo per niuna guisa disponevasi a fare il voler suo, comandò che fosse dai littori battuto con verghe, e poi chiuso in orrida carcere. Quivi ei rimase alcuni giorni; poi tratto fuori fu di nuovo condotto al Pretorio, nella qual occasione, dicono gli Atti, videsi uscire dal fondo di oscuro carcere quegli che dovea ben presto entrare nella luce eterna. Le catene ond'era stato duramente legato gli aveano illividite le carni delle braccia e delle gambe; ma egli tenendo l'animo intento ai celesti gaudj, ajutato dalla divina grazia, con alacrità muoveva i suoi passi, e seco medesimo rallegravasi d'aver cominciato a patire per quella giustissima e beata causa che avrebbegli procacciata la eterna felicità. Giunto in cospetto di *Eraclio*, questi gli disse, che se voleva adorare i Numi dell'impero gli avrebbe esso medesimo procacciato l'onore della milizia, lo stipendio dal pubblico erario, e la promozione a qualche dignità, per cui aggiugnerebbe nuovo lustro e decoro alla sua famiglia; diversamente sarebbe costretto condannarlo alla morte con molta infamia. Il Santo rispose: *non si conviene ad un giudice, a cui è stato dato il governo della repubblica, il proporre altrui partiti vani, fallaci, tutti infrascati di parole capziose, e pieni di consigli malvagi. Io non posso,*

*nè debbo ubbidire ai consigli tuoi: se al cristiano è di molto pericolo il non accrescere con qualche opera buona il profitto dell'anima sua, quanto sarebbe funesto per lui l'andare ad urtare avvedutamente nello scoglio dell'infedeltà, e sommergersi nel baratro infernale?* Eh via! soggiunse il Preside, sacrifica agli Dei e lascia omai queste ciance. Se ti acconci al voler mio qui di presente farò apprestare ed ornar l'ara, sulla quale offrirai incensi e profumi odorosi a *Cibele.* E *Sinforiano, non sia mai vero che io commetta sì fatta empietà. Non temo di nulla. Questa misera vita noi dobbiam darla, quando che sia, per debito indispensabile di naturale necessità: e perchè mi debb' esser discaro l'offerirla per elezione spontanea, e spenderla per amore di Gesù Cristo? I vostri doni sono ingannevoli, le promesse vostre sono veleno mortifero asperso di dolce mele; e chi si lascia da tali apparenze adescare, piglia e beve la morte dell'anima sua. Quanto a me non conosco altri beni se non quelli che mi vengono promessi dal mio Redentore, che ricolma di onori, di delizie e di ricchezze incorruttibili i servi suoi. E chi non vede che i piaceri, i contenti, e le grandezze mondane sono simili al gelo che sciogliesi al primo raggio del sole? Nessun altro fuori del nostro Dio ci può dare una felicità durevole, facendone partecipi della sua gloria; la quale siccome non ha avuto principio, così non avrà mai fine.*

Il Santo proseguiva ancora il suo giustissimo ragionamento, ma *Eraclio* bruscamente lo interruppe e disse: la mia pazienza è omai stanca; nè vo' più soffrire questi tuoi vani filosofamenti. O sacrifica alla gran Madre degli Dei, o ti farò straziare co' più fieri tormenti, dannerotti nella persona, e toglierotti la vita. E *Sinforiano* a lui. *Io temo Dio onnipotente che mi ha creato, ed a lui solo io servo: il mio corpo è in poter vostro per brev' ora, ma l'anima non già: nan aspettate che io mi avvilisca giammai a venerare quest' idolo indegno che con mostruosa superstizione pubblicamente adorate. Dio immortale! E qual vergogna esecrabile non è, che al suono di trombe e di flauti, e al batter di cembali, veggansi giovani ingenui divenire invasati da un rabbioso furore e fanatici incrudelire infamemente contro sè stessi, ed andar saltando attorno e battere il feral simulacro in una guisa schifosa a dire, non che a vedere! E voi, sacerdoti sacrileghi, date il nome di religioso ossequio a sì nefande ed abbominevoli scelleraggini? E questo brutal misfatto avete in conto del gran sacrificio!* A cotali parole il giudice acceso di sdegno: olà, disse, taci, sciagurato: io pronunzio contro di te la ben meritata sentenza. Tu sei reo di un delitto riguardante il pubblico bene. Tu, ricusando di sacrificare ai nostri Dei, hai commesso un sacrilegio, che ti fa reo di lesa maestà. Tu in-

noltre ingiuriasti e bestemmiasti i sacri altari. Ti condanno a perder la testa: così sarà tolta la funesta cagione di questi delitti, e saranno vendicate le ingiurie che facesti insiememente alle leggi ed agli Dei.

Pronunziata ch'ebbe *Eraclio* la sentenza, questa beata vittima di Gesù Cristo fu condotta al macello. Mentr'egli andava alla morte, la madre di lui si fece alle mura della città, ed alzando la voce gli disse: *Sinforiano*, figliuolo mio, caro figliuolo, abbi sempre dinanzi agli occhi della mente il nostro Dio immortale. Fatti cuore, e sol riguarda colui che regna in cielo: oggi, o figliuolo, con cambio felicissimo, da questa vita mortale passerai all'eterna.

Così fu condotto questo glorioso Atleta di Cristo fuori della città, e giunto al luogo del supplicio, levando egli al cielo gli occhi, ed invocando il nome santissimo del Salvatore, ebbe mozzo il capo, e la beata sua anima, incontrata dagli angeli, volò speditamente nel regno eterno. Il venerabile suo corpo rimase ivi bagnato del proprio sangue alcun tempo, finchè da alcune pie persone fu tolto secretamente, e portato presso ad un fonte che rimane oltre il campo pubblico, ed ivi sepolto in una piccola cameruccia sotterranea. I miracoli che Dio si degnò di operare alla sua tomba, determinarono i fedeli Autunesi ad erigervi una basilica, la quale poi crebbe a

molta ampiezza e maestà per opera del Vescovo di Autun. Oltre questa basilica fuvvi anche eretto un gran monastero, di cui fu abate s. *Germano*, il qual era sì divoto veneratore di questo santo Martire, che vi si tratteneva ogni notte per lunghissimo tempo a far orazione al sepolcro di lui; anzi di poi che fu fatto Vescovo di Parigi, fece ivi pure fabbricare una piccola Chiesa ad onore del Santo, dove volle anch'esser sepolto quando morì. Questa Chiesa esiste tuttora, unita e congiunta alla gran Chiesa di s. *Germano* a' Prati.

Le parole che lo Spirito Santo mise in bocca a questo illustre Martire, meritano di essere più volte lette e attentamente considerate perchè contengono quelle verità fondamentali del Vangelo, che ponno servire per la condotta della nostra vita. Il mondo, i sensi e le apparenze ingannevoli dei beni terreni non di rado ci stimolano ad abbandonare la verità e la giustizia per seguire la turba dei falsi cristiani che corrono anelanti dietro agli onori, alle ricchezze, ai piaceri, sorgente funesta della loro eterna ruina. Oh! se ripeteremo sovente la certissima verità proferita da s. *Sinforiano* in cospetto di *Eraclio*, forse mutaremo affetti, inclinazione, e sistema di vita. Io non riconosco, diss'egli, altri beni se non quelli che mi vengon promessi ed offerti dalla benefica mano del mio Signor Gesù Cristo: essa

ricolma di onori, di delizie e di ricchezze incorruttibili i servi suoi. I piaceri, i contenti, le grandezze della terra sono simili al gelo che si dilegua al primo raggio del sole. Iddio solo può dare una felicità durevole ed una gloria che non avrà mai fine.

GIORNO XXIII D'AGOSTO

## S. SIDONIO APOLLINARE

VESCOVO (1)

Se gli onori, le dignità, lo splendore di cospicua prosapia bastassero a procacciarci la

(1) Nelle opere di san *Sidonio*, e specialmente nei nove libri di lettere che scrisse a 107 personaggi commendabili o per grado, o per dottrina, o per molta pietà si hanno le notizie più autentiche intorno alla vita di lui, le quali furono già raccolte dal *Savaron*, consigliere di S. M. cristianissima e presidente d'Alvernia. Ei le premise agli scritti del Santo, editi in Parigi nel 1599 e di nuovo nel 1609. Anche il p. *Sirmondo* si è renduto benemerito di s. *Sidonio* un' altra vita collo stesso metodo pubblicandone, e nuova edizione procacciando delle opere di lui nel 1614 e 1652. Sulle tracce di questi due Scrittori si mossero gli autori della Storia Letteraria della Francia, il p. *De Colonia* nell' Istoria Letteraria di Lione, il *Labbè* negli Scrittori Ecclesiastici, il *Fleury*, il *Ceillier*, il *Rivet*, il *Tillemont*, e molt' altri. Noi giovandoci delle fatiche loro, e di quelle degli Agiografi più recenti ed applauditi abbiamo dettato questo compendio.

felicità de' beati, certamente beatissimo senza fatica sarebbe stato il Santo di cui ci accigniamo a scrivere la vita. Usciva egli da una famiglia che avea dato al romano imperio varii Prefetti di Roma e del Pretorio, alcuni comandanti di eserciti, e molti personaggi di altissima qualità. Il bisavolo di lui era stato prefetto del Pretorio delle Gallie: l'avolo occupò la medesima dignità, ma fu più felice avendo avuto la bella sorte di rinunziare alle gentilesche superstizioni e di ricevere il santo Battesimo. Lo stesso padre del Santo dopo essere stato Tribuno de' Notaj (1), sotto *Onorio* ascese anch' egli alla prefettura del Pretorio delle Gallie sotto *Valentiniano* III; ed ognun sa che questa eminente magistratura *summum culmem honorum* appellasi da *Simmaco* (2), e che dal codice Teodosiano è detta la cima, il fastigio di tutte le dignità, *fastigium et apicem dignitatum* (3). La sua giurisdizione si estendeva non solamente su tutta la Gallia, ma eziandio sulla Brettagna e sulla Spagna; avea subordinati tre Vicarj e parecchi Governatori di vaste provincie, a' quali ingiugneva la promulgazione delle leggi, l'esecuzione di esse, e quanto im-

(1) De' *Tribuni de' Notaj*, e delle loro incumbenze veggasi ciò che abbiam detto nel T. VI, p. 341.

(2) Lib. IV, ep. 69.

(3) L. 3, et ult. de Metatis.

porta non meno al buon ordine civile che alla sicurezza e prosperità dello imperio (1). Da

---

(1) La Prefettura del Pretorio fu istituita da Augusto per consiglio di *Mecenate*, e fu affidata a due personaggi dell'ordine equestre, *qui aliquoties militiam fecerint, quique multis aliis officiis functi erant: imperium autem obtinebant in cohortes non modo prætorias, sed et in omnes per Italiam totam milites, ita ut capite etiam sontes plectendi potestatem habebant*, per testimonianza di *Dione* (l. 52, c. 24). *Ostorio Scapula* e *Salvio Apro* furono i due primi Prefetti sollevati a tal grado, come si appara da' frammenti di *Dione*, che scoperse nella Marciana il *Morelli* e li divulgò (p. 6, ediz. di Parigi 1800). Fu dapprima assai limitato il loro potere; ma poichè *Tiberio* n'ebbe investito *Sejano*, questi *vim præfecturæ, modicam antea, intendit, dispersas per urbem cohortes una in castra conducendo* (*Tacit.* An. IV, 2): quindi il poter de'Prefetti diventò formidabile, *et quasi proximum, vel alterum ab Augusto imperium*, a detta di *Aurelio Vittore* (de Cæs. c. IX, n. 12). Essi accompagnavano sempre gl'imperatori per eseguire prontamente i loro ordini; ad essi erano indirizzate le sentenze ed i gravami, e dal loro decreto non si appellava giammai che allo stesso imperatore per mezzo di supplica. Memorabile è il detto di *Trajano* allorchè elesse *Licinio Sura* prefetto al Pretorio; mercè che dandogli la spada sguainata per distintivo della conferitagli autorità: *accipe gladium hunc*, gli disse, *ut eo si recte imperem, pro me, sin nequiter contra me utaris* (*Dio.* l. 68, 16; *Victor*, Cæs. XIII, 9). Fino a *Diocleziano* due soli furono sempre i Prefetti; ma avendo questi diviso in quattro parti l'impero, se ne crearono quattro, a' quali *Costantin Magno*, istituendo i Maestri dell'una e dell'altra milizia, cioè della caval-

un padre pertanto decorato di sì cospicua dignità, e da una madre non meno illustre nacque il nostro Santo in Lione il 5 novembre dell' anno 431, e postigli i nomi di *Cajo Sollio Apollinare Sidonio*, fu allevato, com' è ben da credersi, con quella sollecita cura che addicevasi all' alta sua condizione. Allorchè fu in età d' applicare agli studii venne affidato a valentissimi professori; ed *Oene* lo addestrò

---

leria e della fanteria, levò la giurisdizione militare e sì divennero magistrati meramente civili, incaricati di amministrare le rendite pubbliche e le imperiali, l'annona civica, la militare e la palatina, di giudicare le cause capitali, in una parola per rispetto all'ordine civile tanta era la loro autorità che secondo *Ammiano* ed *Eunapio*, tranne il diadema e la porpora, erano come secondi cesari e imperatori. Veggasi il *Ritter* nell'*Historia Præfecturæ Prætorianæ ab origine dignitatis ad Costantinum Magnum*, Vittemb. 1745. Giacchè poi *Zozimo*, iniquamente sollecito di censurare in ogni modo la condotta dell'imperator *Costantino* pretese ch'egli ruinasse la buona disciplina col togliere la giurisdizione militare ai Prefetti del Pretorio, vuolsi leggere anche la dotta dissertazione del *Diez*, intitolata: *De imperii administrandi forma a Costantino Magno recte atque sapienter mutata*, per le quali due operette si acquista una sufficiente idea di questa dignità dell' imperio romano, ricordata le tante volte negli Atti dei Martiri e dei Santi; motivo per cui credemmo darne breve contezza, in ischiarimento delle qualità e del grado ch' ebbero il padre e l' avo del nostro Santo.

nelle buone lettere, *Eusebio* nella filosofia, altri dotti uomini nelle scienze più elevate, come nella musica, nell'aritmetica, nell'astronomia, e generalmente in tutte quelle facoltà che concorrono a formare un sommo letterato e poeta. Abbiam da lui stesso che avea l'ingegno acuto e penetrante, grandissima facilità nello scrivere, ed un'eloquenza sì copiosa e facile, che all'improvviso potea recitar orazioni e dettare poemi non immeritevoli del pubblico applauso. Sappiamo che cinque ore sole bastarongli per comporre il discorso che fece per l'elezione di *Simplicio* di Burges. A tutti questi doni esteriori univa *Sidonio* le interne più amabili qualità: era affabile, gentile, pio, divoto, caritatevole; e sebbene vivesse nella magnificenza e negli agi dell'illustre sua casa, serbava però nel suo contegno quella moderazione e modestia che distingue dagli ingordi voluttuosi mondani gli amici di Dio.

Intorno all'età di ventidue anni sposò *Papianilla* figlia di quell'*Avito* che ascese poscia all'impero, e sorella d'*Isichio* padre del santo Vescovo *Avito*, di cui abbiamo altrove fatto menzione (1). Per queste nozze divenne padre di quattro figli, alla cui educazione provvide con quell'affetto che deve un ottimo e sollecito genitore alla cara sua prole. Allorchè

---

(1) T. II, p. 270.

*Avito* suo suocero nel 10 luglio del 455 in Arles fu proclamato Augusto, ei lo seguì andando a Roma, ed ivi recitò un panegirico in sua lode alla presenza del senato e popolo romano nel primo giorno del 456. Ne riportò grandi applausi, e l'onor d'una statua (1). Corto fu il regno di *Avito*, perocchè il barbaro e formidabile *Ricimiere* (2), quegli che tenendo il comando degli eserciti cesarei faceva eleggere e deporre a sua posta gli Augusti, obbligollo a lasciare la porpora. Successegli *Majoriano*, al quale *Sidonio* si presentò e non solo fu accolto da lui assai bene, ma gli accordò la sua grazia. Quando poi *Majoriano*, verso la fine del 488, andò a Lione, *Sidonio* recitò a lui pure un panegirico, per cui meritò d'essere sollevato al grado di conte, e d'essere ascritto alla milizia palatina, cioè a dire, d'essere decorato di varie dignità nella corte imperiale. A *Majoriano* successe nel 461 *Severo*, ed a questi *Antemio* nel 467. Non abbiam contezza di ciò che facesse in questi sei anni *Sidonio*: dalle sue lettere appare che fu a Nimes, a Bordeaux, a Narbona per visitare gli amici, i letterati, gli uomini di maggior considerazione o per molto sapere o per gran probità. Solamente nel predetto anno 467 si dice che l'au-

(1) *Sidon.* Carm. VIII, p. 359; e lib. IX, epist. 16.
(2) V. il T. II, p. 168, T. III, p. 82.

gusto *Antemio* lo chiamasse a Roma, dove *Sidonio* avendo composto il panegirico, giusta il suo costume, in occasione che l'imperatore assumeva il consolato, questi lo rimunerò largamente conferendogli la dignità di Principe del senato, di Prefetto di Roma, e di Patricio, per cui venne nel ottenere quanto mai potevasi desiderare in que' tempi di più magnifico ed eminente nel romano impero da una persona privata (1). Sebbene *Sidonio* per così dire nuotasse nelle umane grandezze, e genero di un imperatore, arbitro del senato e di Roma, desse gli ordini per l'amministrazione civile, e brillasse col suo ingegno, colla sua eloquenza, colle sue belle poesie, tuttavia non iscemò punto la sua pietà, e i Santi stessi certificano che comportossi con rara saviezza e temperanza, non usando l'autorità ed il potere che per procurare la gloria di Dio e la felicità dei popoli. La sua condotta nell'affare di *Arvando* prefetto delle Gallie accusato di peculato e di lesa masetà; gli elogi che gli compartì *Mamerto Claudiano* prete di Vienna intitolandogli il trattato sulla natura

(1) Principe del senato per consueto eleggevasi quegli, *qui auctoritate et amplitudine rerum gestarum maxime excellebat*, come provano il *Zamosch*, il *Manuzio*, ed il *Middelton* ne' lor trattati del Senato romano. Quanto alla Prefettura di Roma veggasi in questo Tomo a p. 234, e per rispetto al Patriciato osservisi nel T. II, p. 594.

**dell' anima (1), apertamente dimostrano quanta fosse la bontà del suo cuore, e la fermezza de' suoi principii; la mercè de' quali conoscendo**

---

(1) Questo egregio sacerdote era fratello di s. *Mamerto* vescovo di Vienna nel Delfinato, pel quale nudria tenerezza, riverenza e stima particolare. Amavalo come figlio ed onoravalo come padre. Il santo Prelato corrispondevagli anch' egli colla maggior affezione, e tenevalo in conto di un consigliere, d' un vicario nell'amministrazione della Chiesa, di un agente ne' domestici affari, d'un amministratore delle sue entrate, d'un compagno nelle spirituali letture, e nella visita della diocesi. Era *Claudiano* peritissimo nell'ecclesiastica salmodia, e non solamente possedeva la scienza cristiana ed ecclesiastica, ma era dotto nel latino e nel greco: egli oratore, dialettico, poeta, geometra; in somma uno de' migliori ingegni del suo paese e del suo secolo. San *Sidonio* dopo averne sommamente lodata la esimia dottrina diffondesi in commendarne le rare virtù, specialmente la sua compassione per gl' infelici, la liberalità verso i poveri, la sollecitudine nell' esortare tutti ad adempiere fedelmente i doveri di buon cristiano per meritarsi la gloria in cielo. L' opera ch' egli scrisse contro *Fausto* vescovo di Ries *de statu animæ* fa conoscere quanto fosse zelante per la purezza delle cattoliche verità. Essa è inserita nella *Bibliotheca Patrum* (T. VI, p. 1050, edit. Lugd.). Questi è l'autore dell'Inno *Pange lingua gloriosi prælium certaminis* posto nel Breviario romano per la domenica della Passione: se alcuni dotti attribuironlo a san *Venanzio Fortunato*, *Gennadio*, un antico Scoliaste, il *Savarone*, il *Sirmondo*, il *Cave*, il *Du Pin* sostengono che sia di lui. Morì intorno all' anno 470.

eglino appieno che tutta in fine la gloria e lo splendore del mondo son vanità e frivolezze; non appena uscì della Prefettura di Roma, che partì anche dall'Italia, e riparatosi primieramente in Lione, e poscia nell'Alvergnia, cominciò a pensare più seriamente all'ultimo fine, dandosi ad una vita al tutto ritirata, e cristiana. In fatti S. *Paziente* vescovo di Lione aperse allora una Chiesa, e *Sidonio* volle intervenire alla divota solennità, e scrivere alcuni bei versi per la dedicazione della medesima. S. *Perpetuo* di Tours edificò un'altra Chiesa sulla tomba di s. *Martino*, e *Sidonio* scrisse un epigramma da scolpire in marmo ed allogarsi nella medesima. Così a poco a poco andava Dio disponendolo a miglior vita, e ad occupare poi nel campo evangelico quel grado eccelso, che vennegli conferito quando meno *Sidonio* se l'attendea, e che tornò di tanto bene alle anime e di tanto lustro alla religione.

Era il nostro Santo nell'Alvergnia, certissimamente stimato da tutti per la sua probità, pel suo sapere, per gli ufficii sostenuti e per la bontà del suo cuore; quando la Chiesa di Clermont rimase vedova del proprio Pastore attesa la morte di sant'*Eparco*, prelato di cui san *Gregorio* fa grandi elogi. I Vescovi della Gallia ed il popolo Alvergniese, che aveano a mal in cuore veduto *Sidonio* partire per Roma, dirizzarono gli occhi sopra di lui, e lo chie-

sero per Vescovo. Essendo egli laico ed avendo viva la moglie, allegò queste due ragioni, che secondo i canoni della Chiesa lo escludevano dall'episcopato, per rimuovere da sè questa dignità; ma ciò fu indarno. Per espugnare la sua umiltà gli venne mostrato che la Chiesa poteva in certi casi dispensare dall'osservanza delle leggi fatte da ella stessa. Parecchi altri dallo stato laico essere stati promossi in brevissimo tempo agli ordini sacri ed all'episcopato: altri ancora essersi divisi di reciproco consentimento dalle loro mogli per entrare nel sacerdozio. Insistendo quindi quel clero e quel popolo con maggior forza, tanto fecero e tanto dissero, che alla fine, temendo egli di resistere ai voleri del cielo, acconsentì alla sua elezione, non senza però protestare esser questo un fallo patente, di eleggere cioè all'episcopato un uomo, la cui coscienza era gravata da colpe, che dovea insegnare altrui ciò che non avea nè appreso nè praticato, che pregar dovea per i peccati dei popoli, egli le cui colpe potrebbero appena ottenere misericordia se le preci di tutti gl'innocenti la implorasser per lui. Quindi separatosi dalla consorte piegò il collo all'impostogli peso, ed asceso sulla cattedra di Clermont, rinunziò tosto alla poesia, che fino allora avea formato le sue delizie, si applicò col massimo impegno agli studii convenevoli al novello suo stato, e fu in breve un modello

dei Vescovi, un perfetto seguace degli Apostoli nel pastoral ministero. Era mirabile la prontezza e l'acume con cui sapea sciogliere le difficoltà che dagli altri Vescovi gli venivano proposte. Egli però non decideva che a mala pena; anzi domandava per umiltà il parere degli altri, recando per ragione che egli non era in istato da fare il maestro fra'suoi fratelli, la cui scienza e consigli gli erano sì necessarii per la sua condotta.

S. *Lupo* vescovo di Troyes, considerato allora come il padre dei Vescovi non meno per lo suo merito, che pei quarantacinque anni che avea passati nella vita pastorale, siccome aveva amato *Sidonio* ed onoratolo quando vivea nel secolo, così, provò un raddoppiamento di affezione per lui allorchè lo vide chiamato al governo dell'anime. In occasione della sua promozione gli scrisse una lettera di congratulazione così onorevole per s. *Sidonio*, e sì degna della pietà di quel santo vecchio che ci è forza riferirne alcun brano. Ringrazio G. C., gli dic'egli, perchè abbiavi chiamato al sacerdozio acciocchè siate un'ardente lucerna in *Israele*, l'appoggio e la consolazione della Chiesa sua sposa tribolata da tante parti. Io son presso a compire il mio viaggio: la morte mi si accosta a gran passi, ma non mi pare di morire; perocchè uscendo di questa vita vivrò in voi, e lascierovvi alla Chiesa in mia vece. Spogliomi vo-

lentieri di queste fragili carni, poichè veggovi rivestito delle insegne sacerdotali. Caro fratello; giacchè finalmente chiamar vi posso con questo soavissimo nome, deh! cancelliamo per questo bel titolo tutti i titoli antichi. Fosse in piacer del Signore che io potessi abbracciarvi; ma se io ciò non posso eseguir di presenza, vi abbraccio bene col cuore, e nel cospetto di Gesù Cristo, che mi vede, vi stringo al seno, e vi onoro come un principe, non già dell'impero ma della Chiesa, vi amo come figliuolo per la mia grave età, come fratello per la vostra pastoral dignità, come padre pel vostro merito. Giacchè ora tutto è mutato in voi, che nella casa del Signore tenete quel grado che vi fu conferito, pensate che mantener nol dovete colla pompa e colla magnificenza del corteggio, ma colla più profonda umiltà del cuore. Quantunque innalzato sopra gli altri, dovete reputarvi come l'ultimo della vostra greggia. Siate disposto a baciare i piè di coloro che per lo passato non avrebbero creduto di avvilirsi facendo il medesimo con voi. Pensate che dovete rendervi servo di tutti, ed applicarvi con coraggio e con zelo a coltivare la vigna evangelica datavi in custodia. Pascete la greggia vostra famelica di fruttuose istruzioni, illuminate il popolo nelle cristiane verità, affinchè non paja che abbiate minor capacità e premura per le cose di Dio e del cielo, che non ne aveste per quelle del secolo.

Ricevè san *Sidonio* gli avvertimenti di san *Lupo* con sommo rispetto, e come rugiada piovuta dal cielo per innaffiare l'aridità, com'egli dice, della sua ignoranza; e gli rispose con tali sentimenti di umiltà, che ben danno a conoscere, come Iddio gli avesse di già riempiuto l'animo di questa sublime e fondamentale virtù, che doveva servire, per purificarlo da ogni macchia e per sollevarlo ad un'eminente santità. In fatti egli risponde a san *Lupo*, ringraziandolo, che siasi degnato di rivolgere sopra di lui lo sguardo della sua carità; e dopo avergli dati quegli elogi, ch'erano ben dovuti al gran merito di lui, così parla di sè: *Voi dunque, che siete la norma dei costumi e il sostegno della virtù, vi siete con santa affabilità e dolcezza abbassato a toccare in certo modo colle vostre esortazioni le ulceri di un verme dispregevole, come son io. Co'vostri avvertimenti avete rifocillata l'anima mia digiuna e debole; e per effetto della vostra abbondante carità vi siete degnato d'insegnarmi qual esser debba la mia umiltà. Ma pregate Iddio, acciocchè una volta io mi ravveda, dappoichè mi trovo oppresso dal peso gravissimo, che m'è stato imposto. Ora io, che sono il più indegno di quanti vivano sopra la terra, sono costretto di dire agli altri che facciano quel ch'io ricuso di fare; e comandando ciò, ch'io non adempio, vengo a proferire contro me medesimo la sentenza della mia condanna.*

Nè solamente appresso san *Lupo* così umilmente piangeva san *Sidonio* le sue spirituali miserie, ma ad altri amici suoi eziandio scriveva cogli stessi sentimenti di profonda umiltà. *Poichè Gesù Cristo*, dic' egli ad un suo amico, *si degna di guarire le infermità umane, e di correggere la vita degli uomini, io volentieri gli presento la putredine delle mie piaghe, e gli scopro il fondo, e tutta la corruzione della mia coscienza.* E ad un Vescovo: *tal è la mia iniquità, che appena la forza delle vostre orazioni può rimediare alle colpe, ch' io continuamente commetto. Mi ricordo delle mie passate iniquità, dalle quali non può essere scaricata la mia coscienza, se non a costo di pianti, che hanno ancor da durar lungo tempo.* Pregò altresì un altro Vescovo a soccorrere colle orazioni l' anima sua che vede i proprii mali, e che ad ogni momento trema per la rimembranza d' una vita degna d' ogni castigo. In somma tale e tanta fu la costernazione in cui trovavasi l'umile servo di Dio per la moltiplicità e gravità dei doveri onde vedevasi angustiato che ne contrasse una pericolosa malattia, dalla quale riavutosi, così scrisse ad un suo amico: *Oppresso dall' affanno della mia infelice coscienza, sono stato dalla violenza della febbre ridotto alle porte della morte, essendomi stato imposto questo gravissimo peso del vescovado, di cui mi conosco al tutto indegno;*

*Ahi misero me! sono simile ad un albero sterile, che non producendo frutti d'opere buone, altro non posso dare che foglie, cioè parole. Pregate Dio per me, acciocchè avendomi il Signore restituita la sanità, non sia la vita, che mi resta del corpo, il principio della morte dell'anima mia.*

Da questa umiltà, come vera e sincera che ella era, nasceva in s. *Sidonio* il disprezzo di sè medesimo e delle cose sue, e un gran desiderio di starsene, per quanto era possibile, sconosciuto agli uomini, e sepolto nell'oscurità; siccome diede a conoscere allorchè sant' *Eufronio* vescovo d'Autun gli scrisse pregandolo a voler fare non so qual opera sopra la sacra Scrittura, o altro argomento. A tal richiesta ei rispose: *Io non ho nè l'abilità d'eseguire, nè la temerità d'intraprendere l'opera, che mi proponete. Non potrei fare quel che mi dite, senza rendermi colpevole d'arroganza, e senza offendere la convenienza. Essendo io un vecchio peccatore e un nuovo ecclesiastico, ed essendo così carico di colpe, come sono sprovvisto di scienza, ovunque andasse questa mia opera, si farebbero le risate d'un autore come son io. Non vogliate adunque di grazia far violenza al mio pudore, e lasciatemi almeno la consolazione di starmene nascoso nella mia oscurità.* Che se l'umiltà lo riteneva dal metter mano a comporre opere sacre, la cogni-

zione, ch'egli aveva degli obblighi d'un Vescovo, lo allontanava dal farne delle profane, anzi avrebbe desiderato, che molte sue composizioni fatte prima d'esser Vescovo, fossero del tutto abolite. Laonde reputando cosa indegna della gravità del suo ministero l'occuparsi nelle poetiche leggerezze, attendeva unicamente alle cose serie, e pensava piuttosto alla vita eterna, che a lasciare di sè memoria; giacchè, diceva, dopo la morte s'hanno da pesare le nostre azioni, e non i nostri opuscoli, cioè Dio esaminerà come siamo vissuti, non quanto abbiamo scritto.

Per la stessa ragione egli nè anche volle scrivere la storia de' suoi tempi, benchè ne fosse pregato da certo *Leone*, uomo assai ragguardevole, e ministro d'*Eurico* re de' Visigoti che allora occupavano una gran parte delle Gallie. *La mia professione,* dice egli, *ora è di pensare al culto di Dio; la mia ambizione è d'abbassarmi; e la cognizione che ho della mia insufficienza, e del mio poco merito, mi stimola a starmene nascosto. Considero assai meno quelle cose, che accadono sotto de' miei occhi, di quelle che spero per l'avvenire; nè penso più ad acquistarmi fama colle opere del mio ingegno finchè vivo, nè dopo morte. Oltre di che lo scrivere la storia de' suoi tempi non è cosa che convenga ad un ecclesiastico; perchè o bisogna mentire e adulare, e ciò troppo disdice ad un ministro del*

*Santuario, o si riprende il vizio colla necessaria libertà, e s' incorrono gravi pericoli; massime in una stagione, in cui è come passato in costume il dir male degli ecclesiastici; di maniera che se le opere loro non eccedono la mediocrità, si dice, ch' essi sono stupidi ed insensati; se poi sono alquanto eleganti e pulite, si tacciano di presunzione, e di vana gloria.* Quindi gli studii di s. *Sidonio* non erano più se non sacri. Ei tutto erasi dato alla lezione, ed alla meditazione delle divine Scritture, per indi trarre il nudrimento per l'anima sua, e per le anime alla sua cura commesse; alle quali come buon pastore frequentemente amministrava la divina parola con una grazia ed eloquenza mirabile, spesso insistendo nelle sue omelie sulla necessità della vera e sincera compunzione del cuore, per ottenere col sacramento della penitenza il perdono de' peccati.

Le parole del santo Vescovo tornavano tanto più efficaci, quanto che erano animate dal vivo esempio di tutte le virtù, che in lui risplendevano. Appariva a chiunque lo trattava o anche lo mirava, non solo la sua umiltà, la quale s'è già veduto quanto fosse profonda, ma ancora la sua mortificazione, specialmente nel suo trattamento, da cui era sbandito tutto ciò che sentiva del fasto e del lusso. Perocchè, com'egli scriveva ad un secolare suo amico, uomo di grand' affare, *chi è nel nostro stato,*

cioè di Vescovo, *può ben cadere in qualche colpa di negligenza; ma per grazia di Dio non lo vedrete superbo nè fastoso*. Frequenti erano i suoi digiuni, essendo solito digiunare in tutto l'anno un giorno sì, e l'altro no, oltre i digiuni comandati dalla Chiesa. A tal mortificazione andava unita l'orazione, nella quale spargeva copiose lagrime per placare lo sdegno di Dio a favor suo e del suo popolo. In somma in tutta la sua vita, dice san *Gregorio* di Tours, si vedeva risplendere un'eminente e singolare santità. Alla quale certamente dava un gran lustro la maravigliosa sua carità verso del prossimo. Conciossiachè non v'era alcuno, che a lui ricorresse per qualsivoglia bisogno, che non ne partisse sollevato e contento. Fino gli Ebrei ricevevano da lui nelle occorrenze loro una caritatevole assistenza, come apparisce da una lettera di raccomandazione, che a favore di un di costoro scrisse ad un Vescovo ne' seguenti termini: *Vi raccomando un ebreo, non già che io approvi l'errore, nel quale questi infelici periscono: ma perchè non si dee disperare assolutamente d'alcuno di loro finchè vive, potendo sino alla morte essere da Gesù Cristo illuminato e convertito. Ora anche costoro possono avere ne' loro interessi temporali delle liti giuste: voi adunque mentre impugnate la perfidia di questo miserabile, potete ben difenderne la persona.* Le sue limosine poi in benefizio

de' poveri erano per così dire senza limiti, di maniera che era tenuto dagli amici suoi anzi prodigo, che liberale; ma la massima, con cui egli si regolava in questo proposito, era, che il distribuire i beni a' poveri è un raccogliere, e che le ricchezze che si posseggono, sono d'altrui, e nostro solamente è il buon uso che se ne fa.

Ebbe altresì san *Sidonio* un largo campo di esercitare la sua carità in occasione, che l'Alvergna era del continuo infestata da' Visigoti, nazione non solo barbara ed inumana, ma anche ariana di religione. Il santo Vescovo, che nulla più temeva, quanto che la sua città cadesse in potere di costoro, procurò di placare lo sdegno di Dio, dal quale ben conosceva venire un tal flagello. A questo effetto egli introdusse le Rogazioni, affine d'eccitare per tal mezzo il popolo alla penitenza. (1). Ma

(1) Dicemmo altrove (T. II, p. 309) che le *Rogazioni* o *Litanie minori* s'istituirono da s. *Lazzaro*, vescovo di Milano nel 441 quando *Attila*, principe barbaro e ferocissimo, avendo occupato l'illirico, minacciava d'invader l'Italia. Le stragi da costui praticate in quella regione limitrofa, ove tutto avea messo a ferro ed a fuoco, distruggendo città e castella, e tutte riempiendole di terrore e ruine, mossero il santo Pastore, pieno di zelo e premura per l'amato suo gregge, ad impetrare dal cielo quel soccorso che dagli umani mezzi sperare non si potea; e perciò prescrisse le Ro-

non piacque al Signore d'esaudire interamente le suppliche del suo servo; perocchè sebbene l'Al-

---

gazioni, o litanie, o preghiere che al presente bisogno più acconcie conobbe da recitarsi per tre giorni consecutivi dal suo clero e popolo, contrito e macerato dal digiuno e dalle penitenze. Che lo scopo di tali preci fosse di rimuovere da questa metropoli il terribil flagello che fischiava non lunge da lei, appare chiaramente da ciò ch' esse contengono, e principalmente dalla lunga colletta, con cui supplicasi il Signore *ut afflictis oppressione gentium auxilium tuæ defensionis impendens eripere nos et salvare digneris;* e dell'insistenza con cui proseguesi a pregare Dio, dicendo: *tribue, quæsumus, fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis. Circumda civitatem hanc virtutis tuæ præsidio, et omnes in ea manentes immensæ pietàtis tuæ defende juvamine. Pone in muris et portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium Sanctorum tuorum, ut qui pro peccatis nostris juste affligimur, de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuæ munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quæ nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratias agentes servire possimus.* Cotesta preghiera doveasi ripeter due volte in ognuno dei tre giorni arrivando il clero a que'siti che *Carrobj* si chiamano, dov' erano situate le antiche porte della città; il qual rito non potevasi meglio introdurre se non che sovrastando grave pericolo d' essere la città tutta investita da gente straniera e barbara che allora dovea essere già in moto, e il cui giogo cominciava a farsi sentire. Circostanze tutte che a maraviglia convengono col terrore ond' era l'animo di tutti compreso per la mossa di *Attila* verso i confini d' Italia, e col

vergna non fosse presa da' Visigoti per assalto, come ne fu più volte in pericolo, e per con-

---

tempo in cui resse questa Chiesa san *Lazzaro*. Che se a ciò aggiugneremo l'antichissima tradizione che autore decanta delle anzidette preci ed istitutore della prefata funzione san *Lazzaro*; se osserveremo un codice dei quattro Evangeli, scritto non più tardi del VI secolo e conservato nella Biblioteca Ambrosiana, non che un altro della libraria Vaticana che contiene l'epistole di s. *Paolo*, entrambi ad uso della Chiesa milanese, e nei quali è menzione delle litanie triduane; se finalmente porgeremo ascolto al *Galesini*, al *Robert*, all'*Henschenio*, al *Ughelli*, al *Grazioli*, al *Fumagalli* che tutti attribuirono le Rogazioni o litanie minori a s. *Lazzaro*, di leggeri ci persuaderemo che a lui, non ad altri, debbesi questa sì provvida, devotissima istituzione. Ma una lettera di s. *Sidonio*, un' omilia di s. *Avito*, s. *Gregorio* di Tours, parecchi altri antichi, ed una turba innumerabile di moderni liturgici e agiografi, concordemente l'attribuiscono a s. *Mamerto* vescovo di Vienna nel Delfinato. *Rogationum solemnitatem*, scrive s. *Sidonio*, *primus Mamertus pater et Pontifex reverendissimo exemplo, utilissimo experimento invenit, instituit, invexit. Erant quidem prius* (*quod salva fidei pace sit dictum*) *vagæ, tepentes, infrequentesque, atque sic dixerim oscitabundæ supplicationes; quæ sæpe interpellantum prandiorum obicibus hebetebantur, maxime aut imbres aut serenitatem deprecaturæ: in his autem, quas suprafatus summus sacerdos et protulit pariter et contulit, jejunatur, oratur, psallitur, fletur* (Epist. l. v, ep. 14). Non è diverso il favellare di s. *Avito* nella citata omilia: *Prædecessor meus et spiritualis mihi a baptismo pater* Mamertus *sacerdos totas in vigiliarum*

seguenza non fosse posta a sacco, nondimeno fu loro ceduta per trattato nell'anno 475. En-

---

*nocte sanctæ Paschæ concepit animo Rogationes; atque ibi cum Deo tacitus definivit quidquid hodie psalmis ac precibus mundus inclamat*. Ciò stesso ripetono san *Gregorio* di Tours (Hist. l. II, c. 34) e *Adone* nel cronico (Act. VI, p. 797) per tacer dei moderni; udendo i quali parrebbe che non a s. *Lazzaro*, ma al Vescovo viennese attribuir si dovesse l'istituzione delle Rogazioni. Se non che posatamente considerando le parole di s. *Sidonio* e di s. *Avito* facilmente si sgombra un'opposizione che al primo aspetto sembra pressochè insuperabile. *Erant quidem prius*, dice il primo, *vagæ, tepentes, et si dixeris oscitabundæ supplicationes*. Dunque prima di s. *Mamerto* eranvi in Francia Rogazioni disordinate, tepide, svogliate, avendovi egli sostituito il digiuno, le preci, la salmodia, le lagrime. Aggiugne *Avito* che s. *Mamerto in vigiliarum sanctæ Paschæ concepit animo Rogationes*, e sappiamo che un terribile incendio era il dì prima avvenuto in Vienna, il quale avea sparso il terrore per la città, già afflitta e conturbata pei frequenti tremuoti e pel guasto cagionato ai contorni di essa da lupi e animali feroci che moltiplicati si erano a dismisura (s. *Sidon*. Epist. l. VII, ep. 1). *Institutas Rogationes dum urbs illa multis terreretur prodigiis*; dicono anche s. *Gregorio*, ed *Adone*: adunque affatto diverso è il motivo per cui furono istituite le Rogazioni in Milano da quello in Vienna; e tranne l'uniformità del digiuno, e del celebrarsi tre giorni consecutivi, nulla vi ha che si rassomigli o nei riti, o nelle preci tra le Rogazioni Gallicane e le Milanesi. Or siccome s. *Lazzaro* morì verso il 449, e s. *Mamerto*, asceso all'episcopato verso il 463, introdusse in Vienna le Rogazioni solamente

trato *Enrico* re de' Visigoti in possesso della provincia, ne scacciò s. *Sidonio*, e lo rilegò nel castello di Liviana dodici miglia distante da Carcassona, città della Linguadoca. Quivi ei soffrì gravissimi incomodi, e quello particolarmente, com'egli dice in una sua lettera, d'avere avute vicine alla sua camera, dove stanco dalle vigilie si ricoverava la sera per prendere un poco di riposo, due vecchie femmine Gote, delle quali si protesta che non era possibile trovarne alcuna nè più litigiosa, nè più bevitrice, nè più intemperante.

---

nel 469, e siccome *Sidonio* afferma che *Mamerto* non l'istitutore, ma fu il riformatore di esse, così è manifesto che non a lui, ma a s. *Lazzaro* si debbon attribuire. Vero è che attesa la specie diversa delle Litanie, essendo le Viennesi più semplici e più adattabili a tutti i paesi ed a tutte le occorrenti circostanze, vennero anche dalle vicine non meno che dalle lontane Chiese adottate; perciò s. *Sidonio* le stabilì in Clermont per lo rumore sparso che i Goti avesser mosso le armi contro il suolo romano; in un'Omelia che leggesi fra le opere di s. *Eusebio Emisseno* si eccita il popolo a concorrere alle Litanie triduane, e pregar il Signore perchè allontani la peste, la gragnuola, la siccità, e il furor de'nemici; altre Chiese altre maniere adottarono: ma ciò non toglie che l'origine della divota funzione non sia sempre una sola; ciò che dovemmo chiarire un po' largamente, sì a conferma dei nostri detti, e sì per dar qualche luce alla lettera di s. *Ennodio*, nel commentare la quale vedemmo aver preso abbaglio il *Savarone*, il *Sirmondo*, e pressochè tutti i trattatori dell' Ecclesiastica liturgia.

Non fu però quest'esilio di lunga durata, perocchè *Leone*, ministro d'*Enrico*, e uomo di molt'ingegno e non comune dottrina, conservato da Dio in una corte barbara ed ariana per la consolazione de'suoi servi, gli ottenne la libertà di ritornare alla sua diocesi, com'egli fece. Benchè il s. Vescovo allora fosse estremamente afflitto per vedersi sotto il dominio de'Barbari, pure non cessò di governare il suo popolo con fermezza e costanza apostolica, facendo argine, per quanto poteva, alla dominante eresia ariana. Ma prima che compiesse la sua carriera, Iddio permise che gli si sollevasse contro una persecuzione, la quale servì a maggiormente purificarlo, e a farlo degno d'una più gloriosa corona. S'avventarono contro di lui due de'suoi preti, i quali valendosi dell'autorità de'ministri del re Visigoto gli tolsero l'amministrazione della sua Chiesa, e lo ridussero ad avere appena di che sostentarsi; trattandolo anche in tutto il resto nella più indegna maniera. Il Santo soffrì ogni cosa con invitta pazienza e mansuetudine ammirabile, sinchè non venne Iddio co'prodigi a trarlo fuori dal fuoco di questa tribolazione. Uno di questi preti malvagi s'era vantato di volere il dì seguente scacciare dalla Chiesa san *Sidonio*, quando alzatosi la notte per soddisfare a una naturale necessità, mandò fuori dal corpo colle viscere l'impuro suo spirito. Onde l'altro cat-

tivo prete atterrito dalla morte infelice del suo compagno desistè dal perseguitare il Santo, il quale perciò fu reintegrato nella piena e libera amministrazione della sua Chiesa.

Ma giunto omai era il tempo stabilito da Dio per ricompensare le fedeli e zelanti sollecitudini di questo fervoroso suo servo. Non passò gran tempo dopo l'anzidetta persecuzione che gravato dalle fatiche, e mal concio nella salute fu colto dalla febbre, la quale, sebbene non gl'impedisse di farsi portar alla Chiesa per adempiere ai doveri del sacro suo ministero, non di meno, tornando egli all'episcopio, il male gli si aggravò in modo che cominciossi a disperare della sua vita. Tutto il popolo, uomini, donne, fanciulli accorsero in folla lagrimosi e dolentissimi per la tema di perdere il padre loro, il loro sostegno, la loro consolazione. Ed egli vedendo sì gran rammarico, *non temete*, lor disse; *perocchè veggo* Apronculo *che viene, e che sarà vostro Vescovo.* Gli astanti credettero che per la gravezza del male vaneggiasse: ma di poi si conobbe ch'ei parlava per ispirazione divina, perocchè s. *Apronculo* fu suo successore. Pochi giorni dopo, trovandosi ridotto agli estremi, raddoppiò il suo fervore, e supplicando la misericordia di Dio per sè e per la sua greggia, cibatosi con gran divozione del pane degli Angeli, rese lo spirito a Dio, e la beata anima sua

volò in seno della celeste eternità. La sua morte avvenne il 21 d'agosto dell'anno 482: il venerabile suo corpo fu dapprima seppellito nella Chiesa di s. *Saturnino* già venerato da s. *Sidonio* finchè visse come uno de' principali suoi protettori. Ivi rimase fino al 950, nel qual anno fu trasferito nella Chiesa di s. *Genesio*, e la sua memoria è in grande venerazione a Clermont, dove ogn'anno se ne celebra la festa con molta solennità.

## S. FILIPPO BENIZZI

In Firenze, città illustre della Toscana, nacque *Filippo* da *Giacomo de' Benizzi*, e dall'*Albaverde de' Frescobaldi*, amendue chiari per nobiltà di natali e per molte ricchezze, il 15 agosto del 1233. Vedemmo altrove come a questo fanciullo avventuroso precorsero di buon ora, per così dire, i favori del cielo; mercecchè quasi appena nato con miracolosi accenti disse fra le braccia della nutrice: *ecco i servi di Maria* (1). Questo prodigio mosse i suoi genitori, che persone erano di molta pietà ed assai bene sapeano la buona riuscita de' figli

(1) Veggasi il T. II, pag. 315.

dalla sollecitudine dipendere con che si allevano, a procacciar che *Filippo* pigliasse per tempo le migliori abitudini, e cominciasse ad amare il bene, abborrire il male, servire Iddio con affetto e purezza di cuore. Ed ei sì ben corrispose alle loro premure, che i suoi biografi affermano essere stato fin da giovinetto amante del digiuno e dell'orazione, e che frequentava le Chiese, nè d'altro era vago se non che degli esercizii divoti. Fatto un po' grandicello, e corso il primo stadio della letteraria palestra in sua patria, fu mandato a Parigi a studiar la filosofia e la medicina, dove diede bellissimi saggi di singolar vivacità e penetrazione d' ingegno. Ritornato poscia in Italia; continuò gli studii medesimi in Padova, nella cui celebre università ricevette la laurea dottorale. Con questo grado onorevole si restituì a Firenze; e lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendor della nascita, dagli agi di sua famiglia, e dalle vane lusinghe del mondo, risolvette di applicarsi ad una vita conducente alla eterna salute. Ruminava tra sè stesso a quale stato dovesse appigliarsi, e pregava il Signore e la Vergine santa di volere in alcun modo fargli conoscere la suprema lor volontà; quando gli avvenne ch'entrando il giovedì della settimana di Pasqua per udire la santa messa nella Chiesa dell' Annunziata, uffiziata dai Padri Serviti, fu colpito dalle parole dell'Epistola che leg-

gesi in quel giorno, colle quali, mentre si espone la storia della conversione e del battesimo dell' Eunuco della regina d'Etiopia, si afferma, che lo spirito Santo disse al diacono s. *Filippo*: *accede et adjunge te ad currum istum* (1), fatti innanzi ed avvicinati a questo cocchio; il qual invito, come fatto a sè medesimo, gli rimase sempre impresso nella mente per tutto quel giorno, ed applicandoselo giudicò esser quello un comando che faceagli lo spirito di Dio acciocchè si accostasse al cocchio di Maria, cioè si mettesse sotto il patrocinio di lei nel nuovo Ordine de' suoi Servi.

A confermarlo anche più in tal pensamento gli occorse nella notte appresso di avere un sogno misterioso, nel quale parevagli d'essere in vasto deserto (figura del mondo) pieno di precipizi, di rupi, di spine, di lacci, di serpi velenosi, per guisa che non vedea modo alcun di fuggire da tanti pericoli: ma in quello che era preso da timore e sbigottimento, parvegli vedere la santa Vergine che gli porgesse l'abito dei Servi, e lo invitasse ad entrar nel nuovo ordine, come in luogo di certa salvezza. Non altro ci volle perchè all'indomani, seriamente considerando quanto gli era avvenuto, conchiuse esser necessaria la maggior vigilanza ed una grazia straordinaria per evitare gli scogli che

(1) Actor. c. VIII, n. 29.

s'incontrano nel procelloso mare di questo mondo; e persuaso che era chiamato nell' Ordine de' Serviti come in porto sicuro sotto la protezione della beatissima Vergine, senza indugio portossi dal padre *Bonfiglio Monaldi*, che allora erane il superiore, e chiestogli d'esser ammesso alla sua religione in qualità di frate converso, venne da lui accettato, e tosto impiegato ne' servigi della comunità. Ciò avvenne l'anno 1253 avendo allora *Filippo* circa vent'anni.

Non si può esprimere quanto ardente fosse il suo zelo nel faticare in quella casa. Egli era l'ortolano, il cuoco, il sagrestano, il portinajo; parea che avesse cento mani e piedi per operare e correre qua e là, dove il bisogno lo chiedeva. Assisteva indefesso al coro, agl' infermi, alla cerca del pane, alla orazione, vegliando quasi tutte le intere notti; e dopo tante fatiche, sì scarso era il cibo con cui si nutria, che sembrava un prodigio come mai potesse sussistere con tanti corporali travagli. Un anno intero perseverò nell'umile stato di laico senza che alcuno mai potesse avvedersi nè del suo ingegno, nè delle sue qualità; così sapea nasconder sè stesso. Temendo tuttavia di venire, quando che fosse, discoperto, chiese licenza al superiore di passare alla solitudine del monte Senario, tre leghe distante da Firenze (1); ed ottenutala, colà

(1) Questo monte è così descritto dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV nell'opera insigne *De servorum Dei*

si portò, dove dopo d'aver soddisfatto ai lavori commessigli della campagna, solea ritirarsi ogni dì in una piccola grotta scavata nel sasso, e quivi lasciando libero il corso a' suoi affetti ed al fervore delle sue orazioni, le celesti delizie che vi gustava gli faceano spesse volte obbliare la cura del suo proprio corpo. Egli era immerso nella contemplazione delle eterne verità, Dio era l'unico suo pensiero, con lui solo era di continuo intimamente unito, e quivi

---

*beatificatione* (T. II, n. 165). *Mons quidam insignis altitudinis adest in Tusciæ provincia, qui e parte meridionali spectat civitatem Florentiæ, e boreali contra respicit agrum Mucellanum, a continuata montium Apennini serie circumvallatum. Mons hic dicitur SENARIUS, quem aliqui ex antiquioribus scriptoribus ASINARIUM, alii vero SANARIUM ab aeris sanitate appellarunt. In ejus nempe fastigio ædificata ecclesia cum sacra eremo, in quam fere quinque retro seculis, approbante* Ardingo *tum episcopo florentino, se se receperunt septem viri nobiles, qui abiectis divitiis et seculis pompis, asperum vivendi genus amplexi sunt, et ordinem beatissimæ Virginis Mariæ fundaverunt.* Che *Asinarius* si appellasse questo monte *ab antico*, fu affermato eziandio da *Cristoforo Landino* che nel 1445 scrisse l'opera intitolata *Xandra* ed intitololla a *Pietro de' Medici*. Nel libro secondo di essa ei dice: *Est mons, æternum tribuit cui nomen asellus—Quem Thusca octavus signat ab urbe lapis—Hinc densis tegitur silvis* ec. V. *Bandini*, Specimen. Litterat. Florent. sec. XV, T. II, p. 33 e 37.

avrebbe anche menata la sua vita sino alla fine, se Dio, che dall'alto vedeva il fervor del suo servo, non avesse di lui disposto altri menti.

Non andò gran tempo che i suoi superiori, conosciuta la destrezza e abilità di lui lo inviarono a Siena per soprantendere ad una casa dell'Ordine che stavasi colà fabbricando. Sperava il Santo di poter continuare anche in quella città nella condizione di fratello laico la vita nascosta che avea tenuta nel monte Senario; ma una conferenza ch' ebbe un giorno con due religiosi domenicani, lo scoperse. Perocchè avendo questi Padri notato com' egli scioglieva sagacissimamente i dubbii sopra le quistioni che erano state promosse, maravigliati della saviezza e dottrina di lui, manifestarono ai superiori dell'ordine l'ignoto tesoro che possedevano, e li indussero a trarre di sotto il moggio una lucerna che vivissimo splendore spander dovea. Non fu difficile il persuaderli delle sue commendevoli doti, e perciò malgrado le suppliche e le premurose istanze ch' ei fece loro perchè fosse lasciato nello stato di laico, fu obbligato dall'ubbidienza a consentire d'esser promosso agli ordini sacri.

Sollevato alla dignità sacerdotale risplendettero in modo più luminoso che mai le sue rare virtù. I doni dello Spirito Santo ch' egli avea ricevuti colla imposizione delle mani si sparsero

in maggior copia col suo ministero sopra dei prossimi, e la sua carità, lo zelo onde ardea per la gloria di Dio, per il bene dei popoli, la sua molta dottrina trassero più particolarmente lo sguardo de' suoi superiori sopra di lui, talchè lo elevarono gradatamente a tutti gli ufficii dell'Ordine, e per ultimo al generalato, ch'egli rifiutò dapprima con preci e con lagrime, ma che fu poi costretto ad assumere per non contravvenire al volere del cielo. Era egli allora in età di soli trentatre anni, e canuta dir già potevasi la santimonia di lui, perfetta la esimia sua carità (1). Non era trascorso gran tempo dacchè l'Ordine dei Serviti, ristretto ad una casa ed a due o tre piccoli ospizii, erasi stabilito quando il virtuoso generale ne assunse il governo, ed applicossi ad estendere il culto della Vergine santa, che era il fine principale del religioso Istituto. Appena fecesi egli vedere, appena udissi la sua voce che uomini di qualità vennero in folla a mettersi sotto la direzione di lui, e si accrebbe la stima della novella religione per modo che il mondo tutto

(1) *Absens eligitur anno trigesimo suæ ætatis, sed sanctitas suppleverat ætatem Philippi: cani enim erant sensus hominis, et ætas senectutis non annorum numero computatæ vitæ immaculata, et cumulata omnibus tanti muneris numeris atque absoluta.* Vita s. *Philippi Benitii,* auctore *P. Cherubino Maria Dalaeo* c. VII, n. 76.

considerò s. *Filippo* qual fondatore quantunque non ne fu che il propagatore, come lo chiama il martirologio romano.

Il concetto, il grido e la fama della santità del *Benizzi* spargendosi per ogni dove fece sì che dopo la morte di papa *Clemente* IV i Cardinali ragunati a Viterbo per la creazione del nuovo Pontefice posero gli occhi sopra di lui per elevarlo al soglio apostolico. Furono essi a ciò mossi non tanto dalla cognizione della sua celeste prudenza, quanto da un miracolo operato da Dio per suo mezzo, con mondare istantaneamente un lebbroso, a cui aveva il Santo dato in limosina una propria tonaca per coprirne la nudità. Fatto il nostro Santo consapevole di tal disegno ritirossi sui monti del territorio di Siena con un solo fedel compagno, e vi rimase nascosto fin alla elezione di *Gregorio* X. Il suo ritiro gli fu molto grato, perchè gli porgea occasione di raddoppiare le sue austerità e di darsi unicamente alla contemplazione. Egli non mangiava che erbe secche, nè bevea che acqua di una fonte, la quale è conosciuta anche oggidì sotto il nome di *Bagno di s. Filippo*, per la virtù salubre che Iddio, per li meriti del Santo, comunicò a quelle acque.

Ma l'ardore d'un nuovo zelo per accender ne'cuori il fuoco dell'amor divino gli fece lasciare il suo deserto. Poich'ebbe predicato in

più luoghi d'Italia, nominò un vicario che governasse l'Ordine in suo luogo; indi partì con due suoi religiosi per fare una missione la qual dovea essere molto estesa. Predicò con successo ammirabile ad Avignone, a Tolosa, a Parigi ed in altre grandi città della Francia. La Fiandra, la Frisia, la Sassonia, e l'alta Alemagna furono parimente i teatri dello smisurato suo zelo. Ivi la pietà di alcune persone divote gli somministrò il mezzo di stabilir in più luoghi varii conventi di Serviti. Dopo due anni di assenza ritornò nel 1174 a tenere a Borgo il capitolo generale del suo Ordine. Egli volea ad ogni modo rinunziare al suo grado; ma anzichè venirgli accordato ciò che domandava, fu confermato nella dignità di generale per tutta la sua vita. Nell'anno medesimo andò al secondo Concilio generale di Lione, al quale papa *Gregorio* X presedeva in persona. Ivi sollecitò la confermazione del suo Istituto e di leggieri la ottenne. Annunziava la parola di Dio in tutti i luoghi pei quali passava. Innumerabili sono le conversioni che ottenne colla dolcezza delle sue maniere, colla efficacia de' suoi ragionamenti, colla indicibile sua carità.

Era di que' tempi l'Italia lacerata da intestine discordie, principalmente dalle pazze fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini. Il Santo aveva un particolare talento per riconciliare i nemici,

accomodare le differenze, calmare le sollevazioni e ristabilire la pace non meno nelle famiglie che nelle città. Fu quindi chiamato a Pistoja e gli riuscì di ricomporre gli spiriti di que' cittadini pronti a lacerarsi coll'armi alla mano. Ciò stesso egli ottenne in Firenze: ma in Forlì, ov'erasi portato al medesimo benefico intento, ebbe occasione di esercitare la sua umiltà e pazienza. Vedemmo altrove (1) che prevalendo colà il partito de' Ghibellini, *Filippo* cercò coll'efficacia della sua eloquenza di ricondurre i Forlivesi all'obbedienza della Santa Sede. I sediziosi anzichè udir parole di pace infierirono contro di lui, lo maltrattarono, lo flagellarono, e lo costrinsero a partire dalla città. Nel numero de'tumultuanti eravi *Pellegrino Laziosi*; allora nel fiore dell'età, e perciò fra'più ardenti e facinorosi. Gl'insulti che costui praticò al Santo, furono da questo accolti con tanta dolcezza ed umiltà, che *Pellegrino* rimasone sommamente commosso; gittoglisi a' piedi tutto bagnato di lagrime, ne chiese perdono, e sollecitò il soccorso delle sue orazioni. Abbiam già detto ch'egli entrò poscia nell'Ordine de' Servi, che divenne un perfetto modello di austerissima penitenza, e meritò d'essere sollevato all'onor degli altari (2). Ritornato

(1) T. V, p. 51.

(2) V. T. V, p. 55. Fu canonizzato nel 1727.

il nostro Santo al suo chiostro, ed essendo sempre sollecito del bene universale, e specialmente dei religiosi ch'ei governava con tanta saviezza, fec'egli della loro santificazione l'oggetto principale del suo zelo, persuadendosi esser questo il primo de' suoi doveri. Seguiva la massima sì fortemente inculcata da un celebre riformatore del secolo passato, che una comunità dove non sia osservata la regolar disciplina, e dove quelli che professano l'istituto non ne abbiano il vero spirito, è piuttosto un luogo pieno di scogli che un porto sicuro. Farebbe in effetto mestieri d'una santità straordinaria, per resistere al torrente dell'esempio, e per premunirsi contro il contagio dell'aria pestilenziale che si respira da tutte le parti. Non vuolsi credere di essere al sicuro perchè si schivano i sommi delitti che si commettono al mondo. Un religioso perderà l'anima sua, se non avrà lo spirito del suo stato, e se ne trascurerà i doveri. *Filippo* non si rimaneva dall'offerire a Dio le sue orazioni, le sue vigilie, ed altre opere buone, per ottenere a' suoi fratelli la grazia di essere preservati da questa sventura.

Dopo d'avere governato nel modo anzidetto per ventotto anni la sua religione, il peggioramento della sua salute lo fece cauto che avvicinavasi il tempo di doversi presentare al tribunale di Dio. Convocò quindi per l'ultima

volta in Firenze il Capitolo generale, ove raccomandò ai suoi confratelli una perfetta unione fra loro, un'esatta ed inviolabile osservanza della disciplina regolare, una speciale divozione alla santissima Vergine, e soprattutto un'ardente carità verso Dio, e verso i prossimi, dalla quale sarebbero stati riconosciuti per veri servi e figliuoli di Dio e di Maria. Indi così languido e cagionevole si portò a Siena, e di là a Perugia, dove ricevè la pontificia benedizione dal papa *Onorio* IV, il quale concedè ancora alcuni privilegi al suo Ordine. Passò poscia a Todi; ma perchè gli abitanti di quella città erano venuti processionalmente e in gran numero ad incontrarlo fuori della porta, egli per isfuggire sì fatti onori, essendo uscito di strada, si abattè casualmente in due femmine di mala vita, ch'ebbero la sfrontatezza di caricarlo d'improperj e d'insulti. Ma egli tollerando tutto con somma pazienza fece loro un'esortazione sì forte e sì zelante per indurle a mutar vita, che gli riuscì di convertirle a Dio, ed ebbe egli stesso prima di morire la consolazione di vederle entrate spontaneamente in un monastero, ove poi vissero in penitenza con somma edificazione di tutta la città. Giunto che fu al suo convento, andò a dirittura in Chiesa, dove prostratosi avanti l'altare della Madonna, disse ad alta voce: *questo sarà sempre il luogo del mio riposo.* Passata quivi tutta la

notte in orazione, la mattina seguente salì in pulpito, e fece un fervoroso sermone sopra la gloria dei Santi. Il giorno dopo, che era la festa dell'Assunta, fu sorpreso dalla febbre, che gli continuò per tutta l'ottava, ed in quel tempo si esercitava in frequenti atti di compunzione e di amor di Dio, nè cessava di far ai suoi religiosi utilissime esortazioni. Ricevuti alla fine i santissimi sacramenti, mentre si recitavano le solite preci della Chiesa sopra i moribondi, cadde in agonia, e dopo essere stato tre ore privo di sentimenti, ritornò in sè, e disse agli astanti di aver sofferto un gran combattimento col demonio, il quale rammentandogli tutti i peccati della sua vita, si era sforzato di farlo cadere in disperazione, ma che Gesù Cristo per intercessione della santissima Vergine sua madre si era degnato di liberarlo. Terminò il discorso con domandare il suo libro, ed essendogli mancata ad un tratto la parola, non si capiva bene qual libro volesse, finchè uno de' suoi religiosi osservando che il Santo teneva fissi gli occhi verso un Crocifisso d'avorio, che soleva quasi sempre tener in mano quando era sano, congetturò esser quello il libro che domandava, e che aveva studiato in tutta la sua vita. Fece conoscere *Filippo* con varii cenni che il religioso diceva il vero; onde ricevuto in mano il bramato Crocifisso, mentre imprimeva in quello

tenerissimi baci, tranquillamente spirò nell'anno 1266 a dì 22 di agosto.

La divozione speciale di s. *Filippo Benizzi*, e di tutto il suo Ordine verso la santissima Vergine, sia a noi di stimolo e di eccitamento a vieppiù infervorarci in questa medesima divozione alla gran Madre di Dio, affinchè ci assista colla sua potente protezione, e ci ottenga quelle grazie, che ella impetrò allo stesso s. *Filippo*: e principalmente una vera umiltà di cuore, ed un sincero disprezzo di tutte le cose del mondo. Il Santo esercitò queste virtù in un grado eroico, sino a fuggire la suprema dignità della Chiesa, ed a nascondersi nella solitudine, per ischivarne il pericolo. Imitiamo adunque questo suo illustre esempio, almeno col non cercare le lodi e la stima degli uomini, e col non curarci di far figura nel mondo; e vivendo contenti di quello stato, in cui Iddio ci ha posti, procacciamo di operare in esso per la eterna salute, unica meta a cui mirar debbono i nostri voti.

## GIORNO XXIV D' AGOSTO

# S. BARTOLOMMEO APOSTOLO

Fu già osservato da un eloquente scrittore che la santità finchè non appariscono prodigi

(1) Alcuni Agiografi attenendosi all' *Historia certaminis Apostolici*, edita da *Wolfango Lazio* in Basilea nel 1551, hanno infrascata di tanti errori la vita di questo Santo, che invece di alimentar la pietà, aliena gli animi dalle buone letture. I dieci libri di quella Storia, che diconsi dettati primieramente in ebraico da *Abdia*, poi voltati in greco da *Eutropio* discepolo di lui, e ultimamente in latino da *Giulio Africano*, *puditi sunt adeo et fabulosi ut vix inter legendas ligneas locum habere videantur*. Veggasi il *Cave* (Script. Eccl. Hist. Litter. p. 12) e il *Fabrizio* (Codex Apocryph. N. T.) tra' Protestanti; *Sisto* da Siena (Bibl. Sanc. l. 2, p. 3), il *Bellarmino* (De Script. Eccl. p. 69), il *Cellier* (Hist. Gen. ec. T. I, l. 3, c. 2, art. 21) fra' cattolici, e specialmente il *Tillemont*, il quale francamente attesta che *ce qui n' est que dans* Abdias *peut passer pur n' être nullepart. C' est pourquoi nous n' avons pas cru être obligez de perdre le temps à le lire tout entier; car quand il diroit quelque chose de vrai, on ne le sauroit discerner des contes et des fables qu' il y mêle* (Memoir. Eccles. T. I, p. 569). Ciò stesso dir non si può in-

Poch — Cagnoni inc.

S. BARTOLOMEO APOSTOLO

che a guisa di lampi la illustrino o di fulmini che la difendano se ne rimane o vilipesa nella stima dei rozzi, o lacerata da' morsi degl'invidiosi. La stessa Chiesa, egli dice, che pure in ogni sua decisione è sì regolata, sì prudente, sì attenta, niega oggimai di concedere i templi, gli altari e gl'incensi a que'generosi suoi figli, le cui virtù eroiche non sieno confermate da miracoli legalmente riconosciuti. E la ragione si è che a render patente l'eroismo della santità occorron prodigi, e Iddio non suol dispensare in leggi sì strette e sì universali quali sono le leggi ordinarie della natura se chi in-

---

teramente di due orazioni scritte in onore del medesimo Santo. La prima è attribuita a s. *Teodoro Studita, vir admirabilis et potens opere et sermone,* come lo qualifica il *Bellarmino* ( l. c. ), la quale voltata dal greco in latino da *Anastasio* bibliotecario fu edita nello Spicilegio dal d'*Achery* (T. II, p. 114); la seconda attribuita a *Niceta Paflagonio,* fu tradotta essa pure dal greco, e pubblicata dal *Combefis* ( P. I, 291 ). Sebbene sien questi due autori del IX secolo, e possano aver attinta qualche circostanza da fonti poco sincere, varie notizie però ch'essi recano non ammettono controversia; e vediamo averne tenuto buon conto scrittori di molto valore, fra' quali il p. *Stiltingo*, che ha sottoposto a severa critica quanto dagli antichi fu detto intorno al santo apostolo *Bartolommeo.* Noi da questo autore, e singolarmente dal santo Vangelo, dai santi Padri, da *Eusebio*, *Rufino*, *Socrate*, dal *Gavanto*, dal *Roberto*, e da altri moderni di maggior grido abbiam raccolto il presente compendio.

tercede per la dispensazione di esse non è veramente suo fido servo, suo caro amico. Laonde se un *Benedetto* arresta le rovine con una voce; se un *Francesco* senza un minimo battelletto travalica i golfi più procellosi della Sicilia; se i morti risorgono per merito d'un *Martino*, i muti favellano d'ordine d'un *Domenico*, i ciechi veggono per un *Lorenzo*; prodigi son questi che manifestano l'esimia santità di chi li operò, la quale fatta per tal modo a tutti palese, la stessa invidia non ha più ardire di proverbiarla, l'ignoranza impara a conoscerla, e Principi e popoli ad una voce proclaman quegli uomini veri servi di Dio.

Ma non tutti i prodigi che si richieggono per istabilire la santità sono d'un medesimo genere. Ve n'ha di quelli in cui Dio si compiace di sospendere le leggi della natura, e d'intorpidire, per dir così, quelle forze dal cui equilibrio e contrasto mantiensi l'armonia mirabile dell'universo; e ve n'ha di quelli in cui Dio manifesta la sua sovrana potenza aggiugnendo vigor nuovo, inusitato e istantaneo alla natura medesima con trasmutar gli uomini in altri da quelli che furono, apprestando loro col ministero a cui li destina virtù a quello corrispondente, non men che il talento, e col peso le forze, coll'affare l'abilità. Così a liberare *Israello* scelse *Mosè*, abietto custode di armenti, e gli diede in un tratto altezza di mente, facondia

di lingua, intrepidezza di cuore; scelse *Geremia* scilinguato, e datagli la favella *constituit eum super gentes et super regna*, a confondere l'arroganza dei Bracmani, la superbia dei tiranni, la sacrilega superstizione degl'idolatri; elesse un povero, oscuro, idiotissimo pescatore, e gli diede tal perizia di linguaggi, efficacia di parole, fervore di spirito, evidenza di merito, e credito di sapere, per cui dissipò le tenebre dell'ignoranza, la luce sparse del Vangelo nelle più remote regioni orientali, e giustamente dalla Chiesa cattolica in questo dì è venerato qual eroe di ammirabile santità.

Ognun vede che noi parliamo del santo apostolo *Bartolommeo*, il cui nome si vuole che sia patronimico, e significhi figliuolo di *Tolomeo* cioè di *Tolmai*. Nella lingua scritturale *Bar* significa figlio, *Tolmai* è nome frequentemente usato ne' libri divini; come nei *Numeri* (1), in *Giosuè* (2), ne' *Giudici* (3), nei *Paralipomeni* (4), e altrove. Quindi siccome *Bar-Jona* significa figliuol di *Giovanni*, *Bar-Timeo* figliuol di *Timeo*, così *Bar-Tolmai*, vuol dire figliuolo di *Tolomeo* o di *Tolmai*. E per verità molti dotti interpreti avvisano che san

(1) Num. XIII.
(2) Josue XV.
(3) Judic. I.
(4) Paralipom. III.

*Bartolommeo* fosse appunto lo stesso *Natanaele*, nato a Cana, nella Galilea, dottor della legge, uno dei settantadue discepoli, il quale fu menato a Gesù Cristo da san *Filippo*, e la cui innocenza e semplicità di cuore furono lodate dallo stesso divin Salvatore: avendo egli due nomi viensi quindi a conoscere che l'uno erane il patronimico e l'altro il proprio. Vero è che san *Giovanni* non nomina mai san *Bartolommeo* fra gli Apostoli; ma non trovasi nemmeno il nome di *Natanaele* negli altri tre Evangelisti, i quali uniscono costantemente insieme *Filippo* e *Bartolommeo*; e s. *Giovanni* dice che *Filippo* e *Natanaele* vennero insieme a trovar Gesù Cristo. Vedesi ancora che *Natanaele* era con gli altri Apostoli allorchè apparve loro il Salvatore sulle sponde del mare di Galilea dopo la sua risurrezione; e s'egli non fosse stato infino d'allora membro del sacro Collegio, non si vede il motivo per cui non sia stato proposto ad occupare il luogo vacante per la morte di *Giuda*. Che che ne sia fu il nostro Santo con gli altri Apostoli testimonio della gloriosa risurrezione e delle principali azioni di Gesù Cristo sopra la terra, e la verità stessa fu il suo maestro. Egli è nominato fra i discepoli ragunati per orare dopo l'Ascensione. Lo Spirito Santo, alla cui discesa erasi apparecchiato con tanto fervore, lo riempì di zelo, di carità e di tutte le virtù; e rivestito, come gli altri Apostoli,

di una forza soprannaturale, non pensò più che a far conoscere Gesù Cristo, ed a portare il suo nome infino all'estremità del mondo.

Perchè mai le fatiche di tanti operai evangelici producono a' dì nostri sì poco frutto? Certamente perchè costoro per lo più cupidi d'una gloria mondana non si dispongono a ricevere la pienezza di quello spirito che animava gli Apostoli. E sì dovrebber sapere che il buon esito dei loro discorsi non dipende nè dalla umana prudenza, nè da' talenti naturali, nè dalla romorosa, artificiata eloquenza; ma che le sante disposizioni dei ministri della parola divina, sono il solo, il principale strumento di cui si serve la grazia per far quella fruttare nei cuori. L'umiltà, il disinteresse, lo zelo e la carità danno per così dire, una voce viva alla predicazione della fede; perciò quelli che sono chiamati a questa funzione importante, devono domandare con fervore a Dio il dono di queste virtù.

San *Bartolommeo* dopo essersi degnamente apparecchiato all'esercizio delle funzioni dell'apostolato, portò il Vangelo nelle più barbare contrade d'Oriente. Penetrò infino all'estremità delle Indie, a detta di *Eusebio* e di parecchi altri antichi scrittori. Per Indie questi autori intendono talvolta non pure l'Arabia e la Persia, ma ancora l'India propriamente detta: in fatti, essi parlano dei Bracmani

di questo paese, famosi nel mondo per la loro pretesa conoscenza della filosofia, e pei loro misteri superstiziosi. Vedemmo altrove che s. *Panteno* essendo stato nelle Indie al principio del terzo secolo per confutare i Bracmani, vi trovò delle orme di cristianesimo; vedemmo che gli fu mostrata una copia del Vangelo di san *Matteo* in lingua ebraica, e che fu assicurato essere colà stata portata da s. *Bartolommeo*, quando vi avea piantato la fede (1). Questo santo Apostolo poscia ritornò nei paesi fra tramontana e il ponente dell'Asia, e si avvenne in s. *Filippo* a Gerapoli nella Frigia. Di là si rese nella Licaonia, dove san *Giovanni Grisostomo* accerta aver egli istruito i popoli nella religione cristiana. Ma ignoransi i nomi della maggior parte delle contrade in cui annunziò la fede.

Non possiamo senza stupore pensare a tante prigioni che gli Apostoli santificarono colla loro presenza, a tanti pericoli a cui furono esposti, a tante vaste regioni che scorsero, a tante nazioni che conquistarono a Gesù Cristo. Ma ammirando il loro coraggio, lo zelo, le fatiche dobbiamo confonderci alla veduta della nostra dappocaggine e insensibilità, noi, i quali nulla facciamo nè per ampliare il regno di G. C. fra gli altri, nè per la santificazione delle anime nostre. Non è per certo difetto di soccorsi so-

(1) Veggasi il T. VII, pag. 203.

prannaturali, se non esercitiamo la carità verso il prossimo, se non ispendiamo quasi alcun tempo nell'orazione o nel raccoglimento, se non abbiamo vigore di praticare il digiuno e di far penitenza. Osserviamo le cose come son veramente, e ci convinceremo, che ci accechiamo da per noi stessi, che gli ostacoli in cui ci abbattiamo derivano dalla nostra tiepidezza e dalla nostra indifferenza, e che basterebbe per superarli, che ci armassimo di coraggio e vivessimo nel fervore. Gli Apostoli, i quali facevano e sofferivano tante cose per Dio, si riguardavano ancora come servi inutili; nulla stimavano le loro fatiche, non pensavano che a quanto doveano a Dio, ed alla differenza fra i loro doveri e le loro azioni. Il vero amore va oltre ciò che sembra possibile, e crede ancora di far nulla.

S. *Bartolommeo* essendo venuto nella grande Armenia per predicarvi le fede ad un popolo ostinatamente attaccato alle superstizioni della idolatria, vi ricevette la corona del martirio, giusta s. *Gregorio* di Tours. Alcuni storici greci moderni dicono, ch'ei venne condannato ad essere crocifisso dal governatore di Albanopoli: ma san *Teodoro Studita*, il martirologio del *Galesini*, il Breviario romano, e generalmente tutti i latini agiografi affermano che sia stato scorticato vivo, lo che non esclude la crocifissione. Questo doppio supplicio era in uso

non solo in Egitto, ma ancora presso i Persiani; e gli Armeni potevano aver tolto da questi loro vicini un tal genere di barbarie. Se non che niun facendo menzione del doppio supplizio, noi ci atterremo alla tradizione adottata dalla santa romana Chiesa, nella quale s. *Bartolommeo* si suole effigiare scorticato ogni qual volta se n'espone l'imagine alla pubblica venerazione (1).

*Teodoro* lettore riferisce, che l'imperatore *Anastasio* dopo aver fatto edificare nel 508 la città di Durasso nella Mesopotamia, l'arricchì delle reliquie di quest'Apostolo. S. *Gregorio* di Tours accerta, che furon portate nell'isola di Lipari, presso alla Sicilia, avanti la fine del sesto secolo. Leggesi in *Anastasio* bibliotecario, che nell'899 furono trasportate da Lipari a Benevento, e da Benevento a Roma nel 983, secondo il cardinale *Baronio*. Da quel tempo sono rimaste in un monumento di porfido, collocato sotto l'altare maggiore della celebre Chiesa che porta a Roma il nome del Santo,

---

(1) *Cum nullus ex auctoribus discordantibus innuat, utrumque supplicium fuisse adhibitum, id factum revera esse suspicari non possum, nedum affirmare. Neque enim tanta est dictorum scriptorum auctoritas, ut ad eos conciliandos necesse sit tam inusitata confingere, præsertim quod nullum istius opinionis ipsi suggerant fundamentum. Itaque probabilius existimo pelle nudatum fuisse sanctum* Bartholomeum: così al nostr'uopo il padre *Cupero* negli *Acta Sanctorum* T. V, aug. p. 29.

e che è nell'isola Tiberina. Un vescovo di Benevento mandò un braccio del santo Apostolo a s. *Edoardo* il confessore, il quale ne fece presente alla cattedrale di Cantorbery.

Lo zelo per la gloria di Dio fu la virtù distintiva degli Apostoli, ed è altresì la prima proprietà dell'amore divino. Un soldato è sempre pronto a difendere l'onor del suo principe ed un figlio quello del padre. Come un cristiano potrebbe sperare di amar Dio, se fosse indifferente per la sua gloria? Ama egli il prossimo, se veggendolo in pericolo non procura, almeno colle sue lagrime e colle sue preci di rimuovere la disgrazia che lo minaccia? Un vero adoratore desidera ardentemente di veder compito ciò che domanda nel principio dell'orazione dominicale. Quello ch'egli brama di più si è che Dio sia universalmente conosciuto, perfettamente amato, e fedelmente servito da tutti gli uomini, e come il Profeta reale, invita tutte le creature ad unirsi a lui con tutte le loro potenze per glorificare il Signore. Ma il precipuo scopo delle sue orazioni è di ottenere per sè la grazia di consegrare a Dio tutti gli affetti della sua anima e tutte le azioni della sua vita. Il pensiero di aver potuto offendere un Dio sì buono ed un Redentore sì amabile, è per lui un continuo motivo di lagrime e di dolore.

## GIORNO XXV D' AGOSTO

# S. GENESIO MARTIRE (1)

Ottimamente l'illustre vescovo di Ciro *Teodoreto* avverte, che molti Atleti generosi di Gesù Cristo non furono persone illustri per nascita, nè chiare per letteratura, nè forti per naturale robustezza di corpo ed elevatezza di mente, ma per lo più o servi di condizione, od idioti privi d'ogni umano sapere, o timidi e imbelli, o dilicati e molli per fralezza di

(1) Nel vetusto martirologio Geronimiano, in quelli di *Usuardo*, *Adone* e in molt'altri, non che nel calendario romano edito dal canonico *Giovanni Frontone*, il qual lo crede anteriore all' anno 731, fassi menzione di questo Santo; gli Atti del cui martirio sono reputati sinceri di critici di maggior grido. Veggasi il *Ruinart*, il *Cupero*, e il medesimo severissimo *Tillemont*, che narrando la maravigliosa conversione di questo Santo si esprime così: *nous l'avons tirée d'une pièce que sa semplicité rend aimable, et fait juger tout à fait fidele.* Da questi Atti pertanto, non che dal *Baronio*, dall'*Orsi* e dagli Agiografi più accurati, abbiam raccolto il presente compendio.

sesso, e tenerezza di età. Avvene alcuni che furono o sacerdoti degl'idoli, o ministri dei templi pagani, o giudici, o carcerieri, o carnefici, e persino mimi od istrioni; cioè feccia del popolo, sentina e cloaca d'ogni più indegna scurrilità. Di questi ancora parecchi cambiaronsi in un istante, e dalla scena lubrica e scandalosa passarono alla Chiesa e al Battesimo, dagli applausi del popolo ebbro e farnetico al tribunale de' furiosi persecutori, dalle seduttrici lascivie, agli strazi d'un atroce martirio. Un sì improvviso e difficile cambiamento non può esser che opera della Onnipotenza divina, la quale col rendere professori e testimoni invitti e gloriosi del Vangelo persone così disadatte ed al grand'uopo sproporzionate ha voluto chiarire la veracità di quella religione santissima, che predicando un Dio crocifisso, e crocifisso pel suo popolo, e rifiutato da tutta la sua nazione, riporta ovunque trionfo, e chiude la bocca ai tiranni, ai dottori della sinagoga, agli oratori, ai filosofi, ai seguaci del gentilesimo. Con istromenti sì deboli e in apparenza così contrarii alla qualità dell'impresa, le predizioni di Gesù Cristo intorno all'esito della sua celeste dottrina ed alla propagazione del suo regno hanno il più rapido e stupendo adempimento. Fino dai tempi di *Antonin Pio*, cioè poco più di cent'anni dopo la morte di nostro Signore, dicea s. *Giustino* a *Trifone*, non esserci

nazione al mondo, nè greca, nè barbara, nè scita che vada errando sui carri, nè pastoreccia che viva tra le tende, nè popolo di qual siasi altro nome; appo cui non s'indirizzino al Creatore delle preghiere e dei ringraziamenti in nome di Gesù Cristo crocifisso: e *Tertulliano* diceva ai Romani: noi non siamo che di jeri, eppure riempiamo le città, le isole, i castelli, i municipii, le assemblee, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato ed il foro.

Un prodigio del genere preaccennato c'invita la Chiesa a meditare nella vita di s. *Genesio* di cui fa ella quest'oggi gloriosa commemorazione. Ignoriamo di qual patria ei si fosse e la estrazione de' suoi genitori. La professione però di mimo, ossia di giullare ch' egli esercitava (1),

---

(1) *Beatus* Genesius *cum esset in Urbe Roma magister mimithemelæ artis, qui stans cantabat super pulpitum, quod themele vocabatur, et rerum humanarum esset imitator*, leggiamo negli Atti; dove strano ci pare che il *Tillemont*, il *Baillet*, il *Budler*, il *Vogel*, il *Luchini*, il *Masini*, il Traduttore del romano martirologio, e quant'altri Agiografi ci è avvenuto di osservare, abbiano uniformemente volgarizzato il *magister artis mimithemelæ* col titolo di *commediante*, quando assai diverso è di molto più notabile indegnità era il mestiere che il Santo esercitava prima di farsi glorioso martire di Gesù Cristo. Premessa la necessaria avvertenza che dai sacri Canoni, e dagli scritti de'Padri sono sempre

e per la quale era venuto in gran nominanza mostra che oscura e vile esser dovea la sua

---

stati riprovati i teatrali spettacoli, dovendo i divertimenti de' veri cristiani essere *carnis conflictationem, jejunia, lacrimas, cilicia* (*Concin.*, de Spect. Theatr. p. 10 e 84); e premesso che gentileschi erano i tempi in cui san *Genesio* vivea; quindi affatto contrarj ai principii ed alle pratiche del cristianesimo, convien sapere che non per tanto anche allora eraci gran divario tra il Commediante, *comoedus*, ed il Mimo; tra l'arte comica e la mimitemelica. Quegli recitava sulle scene un componimento dettato da uno scrittore d'ingegno, e tessuto di foggia che mercè l'intreccio e lo scioglimento d'un'ideata civile vicenda tornasse agli uditori istruttivo; questi era un giullare, un buffone ch'esponevasi ovunque fosse richiesto, *et quarum libebat personarum acta et dicta, risus causa, persequebatur; ejusque propria erat* obscœnitas (*Cic.* de Orat. II, 50). Se il Comico declinava talvolta in iscurrili licenze od in personali invettive era dagli Edili e dai Magistrati ripreso; all'opposto ai Mimi *quidque libet Mimis scena licere dedit* (*Ovid.* Trist. II, n. 518). Nella commedia non recitavan le donne, ma nelle mimiche rappresentazioni esse avean luogo, ed *Arbuscula, Citeride, Lucilia* ed altre son Mime mentovate da *Orazio*, da *Plinio*, e poste da *Servio* nell'ordine delle meretrici: *fuerunt uno tempore nobiles meretrices tres, Cyteris, Origo, Arbuscula* (ad *Virg.* Ecl. X, n. 11). L'attor tragico *Esopo* è detto *gravis Æsopus* da *Orazio* (l. 2, ep. 1); *Roscio* attor comico si qualifica da *Cicerone ita diginissimus scena propter artificium, ut dignissimus curia propter abstinentiam* (Orat. pro Q. *Rosc.*); e di *Zosimo*, esso pure attor comico, scrive il giovane *Plinio:*

nascita, perocchè a tal mestiere non si applicavano che le persone più abiette della civil

---

*est homo probus, officiosus, literatus; pronuntiat acriter, sapienter, apte, decenter* (l. I, ep. 10): all' incontro di *Pilade*, di *Batillo*, d' *Hyla* e d' altri Mimi svergognatissimi dice *Ovidio*: *imitantes turpia Mimos* (Trist. l. 2); *Diomede* qualificò l' arte loro *factorum turpium cum lascivia imitatio* (Ap. *Putsch.* III, p. 488); *Lattanzio* esclama: *quid de Mimis loquar qui docent adulteria dum fingunt: quid juvenes aut virgines faciant cum hæc et fieri sine pudore et spectari libenter ab omnibus cernunt* (Div. Inst. l. VI); e san *Giovanni Grisostomo* si stupiva come *quando i Mimi tra quelle loro ridicolerie profferivano qualche bestemmia o laidezza ci fosse chi ridesse; mentre avrebbero dovuto cacciarsi co' sassi* (in Exæm. hom. 4). Basti dire che quando Augusto assegnò luogo distinto in teatro alle Vergini Vestali, come si ha da *Svetonio* (in Aug. c. 44), non è certamente da credere che per sì fatte nefandità l' assegnasse; massimamente sapendosi che la città di Marsiglia, sebben tenacissima delle gentilesche superstizioni, *severitatis custos acerrima, nullum aditum in scenam Mimis dedit, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continent actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat* (Val. Max. l. 1, c. 2). Chiara cosa è adunque ch' eravi gran differenza tra il Commediante ed il Mimo; e che pigliandosi l' un per l' altro, tutto s' infosca il dettato degli Atti di s. *Genesio*, parecchie incongruenze e inverisimiglianze seguendone, che fan luogo a porne in sospetto l' autenticità. Per altro notar si vuole che anticamente Mimi ci furono ancora onesti, morali, al buon costume, ed alla sana condotta della vita giovevoli. Di

società. Vivea in Roma; e dava sovente spettacolo di sè rappresentando ne' teatri per diletto del popolo co' gesti, co' motti e colla persona fatti e vicende per lo più ridicole, buffonesche e impudiche. Era per anche talmente nemico del nome cristiano, che non poteva

---

questi sembra che intenda *Luciano* quanto disse *che lor mercè si partiva dal teatro istruito di ciò che si debba desiderare o fuggire, e risanato dalle passioni, vedendo a quanti mali esse conducano.* Di *Laberio*, *Publio Siro*, e *Filistione* mimografi fa menzione *Eusebio* nel Cronico; di *Lentulo* e di *Marullo* come di eleganti mimografi favella eziandio san *Girolamo*, il quale in una sua lettera fa conoscere, tanta essere stata la stima in che i Mimi di *Publio Siro* teneansi, che si faceano imparar nelle scuole. Un però di costoro certamente non fu s. *Genesio* pria di darsi al Signore; perocchè dall'essere stato scelto per divertire colle sue giullerie *Diocleziano*; dall'avversione che avea per gli stessi suoi genitori e attenenti; dall'essere incorso nell'eccesso enormissimo di beffare, schernire, e contraffare in pien teatro le venerande cerimonie cristiane, ben si conosce ch'egli era di quella greggia infame che dalle leggi, e dagli stessi gentili di miglior senno era detestata e abborrita. Per la qual cosa incomparabilmente più strepitoso e solenne torna il trionfo della Grazia e Onnipotenza divina, la quale siccome con un cenno apre i mari, rovescia i monti, la città incendia e distrugge, così un raggio spirando del favor suo sugli uomini più depravati e perversi li converte istantaneamente in gloriosi eroi della fede, in martiri invitti e magnanimi del santo Vangelo.

udirne neppure il nome senz' accendersi di sdegno e fremerne di furore. Insultava tutti coloro che vedea mantenersi costanti e fedeli a Gesù Cristo, e non avea potuto tollerare i medesimi suoi genitori nè gli attenenti perchè professavano il cristianesimo.

Ingolfato, come può credersi, ne' vizii più vergognosi volle, alle abituali sue turpitudini, aggiugnere l'indegnità di contraffare e schernire i riti e le cerimonie cristiane: e per dare sollazzo all'imperator *Diocleziano*, persecutore acerrimo dei fedeli, s'ideò di eseguire una mimica rappresentazione, in cui, fingendosi infermo, chiedesse il battesimo; e col farsi battezzare muovesse alle risa l'imperatore, il qual dovea essere presente alla beffa di costui alla nostra santissima religione.

Venuto il giorno determinato a tal empietà, entrò l'imperator *Diocleziano* in teatro, ch'era affollatissimo di popolo, e comparve eziandio sulla scena *Genesio*, giacendo in letto come se fosse malato; il quale stando così, con voce affettata e languente si fece a chiedere il salutare lavacro, usando le frasi che ricordano le cristiane verità. Disse dunque: *ahimè, sentomi oppresso da un peso grandissimo: amici, soccorretemi, fatemi più leggero, io peso troppo:* ognun vede che ciò alludeva al detto dei Salmi: *iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, et sicut onus grave gravatæ*

*sunt super me* (1); ed a quel d' *Isaia: aufe-retur jugum ejus de humero tuo, et a collo tuo, et computrescet jugum a facie olei* (2). A tai detti gli altri Mimi risposero: e se tu pesi troppo, come potremo noi farti leggero? Sei tu forse un tronco, e noi falegnami, sicchè colla pialla e coll'ascia possiamo sgrossarti, e così farti più lieve? Queste parole che miravano alla efficacia della misteriosa lavanda, la cui mercè si monda l'anima dai peccati, mossero il popolo a grandi risa; e *Genesio* allor disse: *voi non capite nulla: voglio dire con questo che desidero d'esser fatto cristiano.* E perchè ciò, disser coloro? *Acciocchè*, rispos'egli, *nell'ultimo giorno del mondo possa trovarmi dalla parte di Gesù Cristo qual servo fuggitivo dal secolo; e possa ora liberarmi così dalla molesta infermità, come dal grave peso de'miei peccati che mi opprime.*

Chi il crederebbe? Mentr'egli così derideva le cerimonie più venerande, Iddio gli toccò il cuore, ed invisibilmente operò la sua conversione. Per verità nelle vie ordinarie avrebbe egli dovuto dichiararsi immantinente cristiano, e procurare di ricevere il battesimo dai ministri della Chiesa nelle solite forme: ma il Signore, le cui mire sono infinitamente supe-

(1) Psalm. 37, v. n.
(2) Isai. 10, v. 27.

riori alle nostre, volle condurlo per una via straordinaria, e permettendo che più oltre procedesse quella scena, quando meno il tiranno ed il popolo se l'attendevano, dimostrò la santità degli augusti misteri della nostra veracissima religione, Iddio avendo così confuso i suoi nemici con quei mezzi medesimi con cui essi tentavano di beffeggiarla.

Infatti vennero sulla scena introdotti due altri mimi, uno de' quali fingeà d'esser prete e l'altro esorcista; ed accostandosi a *Genesio* gli dissero, perchè figliuolo hai tu mandato per noi? e *Genesio*, non più da burla ma con sincerità di cuore: *perchè*, rispose, *desidero di ricevere la grazia di Gesù Cristo, colla quale io rinasca a nuova vita, e sia liberato da' miei peccati e dalla dannazione eterna, che per questi ho meritata.* Il finto prete e l'esorcista fecero sopra di lui le consuete cerimonie della religione cristiana; gli furono fatte le interrogazioni ordinarie, alle quali risposegli daddovero e senza simulazione che credeva tutto ciò che gli veniva proposto. Allora fu spogliato, immerso nell'acqua, battezzato, e secondo l'uso cristiano rivestito di bianca veste (1), ma nello

(1) *Cumque sacramentorum mysteria complessent et indutus vestibus albis esset* ec., dicon gli Atti al n. 2; ov'è a notarsi il costume de' primi tempi della Chiesa di vestire i neofiti subito dopo il battesimo d'una veste

stesso tempo ebbe anche una visione dal cielo, che udremo in breve narrata da lui medesimo,

---

bianchissima, per mostrar loro visibilmente che aveano deposta la obbrobriosa funesta veste del vizio, e s'erano abbigliati della veste dell' innocenza e della evangelica santità. In fatti, *antea tenebræ erant, nunc autem lux in Domino,* dice s. *Paolo* (ad Ephes. c. 6); e *Lattanzio* nel Carme sulla Risurrezione: *candidus egreditur nitidis exercitus undis*. Sì nell'antico ordine romano, sì nel Messale gotico leggesi l'orazione che il sacerdote recitava allorchè i neofiti, usciti del sacro fonte, coprivali con questa veste: *accipe vestem candidam, quam immacolatam perferas ante tribunal Domini nostri Jesu Christi*. Omettiam i luoghi di s. *Dionigi Areopagita* (de Hier. Eccl. c. 1, 2, 5); di s. *Cirillo* (Cateches. 4); di s. *Atanasio* (Or. in s. Pascha), e d'altri ss. Padri che a tal rito si riferiscono, per amore di brevità. Il tempo più solenne del battesimo fu il sabbato innanzi alla Pasqua, ed i neofiti così vestivano per otto giorni: odasi s. *Agostino: Paschalis solemnitas hodierna festivitate concluditur: et ideo hodie Neophitorum habitus commutatur: ita tamen ut candor, qui de habitu deponitur semper in corde teneatur* (serm. 157, de temp.). Anche oggidì nella Chiesa Ambrosiana la domenica susseguente alla Pasqua chiamasi *in albis depositis*. Spogliate poi queste vesti si conservavano dai chierici nel vestiario del tempio co' nomi di quelli ond'erano, acciocchè fossero autentico monumento delle promesse ed obbligazioni che avevano contratte con Dio e colla Chiesa. È maraviglioso ciò che all'uopo ci narra san *Vittore Vitense* d'un diacono della Chiesa di Cartagine, accusato come cattolico ad *Unnerico* dallo scelleratissimo apostata *Elpideforo*, benchè da lui medesimo fosse stato battezzato e fatto cristiano. L'animoso diacono si appellava *Muritta*, e venuto

dalla quale rimase compreso per forma, che deliberò di darsi tutto alla fede. Imperocchè

---

il momento di dover essere dal tiranno persecutore flagellato, spiegò in cospetto d'*Elpideforo* la stessa *sabana*, cioè la veste candida con cui vestito avea quell' apostata, allorchè il battezzò: *et hæc sunt*, disse, *linteamina*, Elpidephore *minister erroris, quæ te accusabunt, quum majestas venerit Judicantis. Custodientur diligentia mea ad testimonium tuæ perditionis, ad demergendum te in abyssum putei sulphurantis. Hæc te, infelix, immaculatum cinxerunt de fonte surgentem: hæc te, miserrime, acrius persequentur, flammantem gehennam quum cœperis possidere* (Pers. Vend. l. V, c. 9). Un tal costume fu per verità antichissimo, e cominciò ne'primi secoli della Chiesa. Dagli Atti di s. *Genesio* però si appara che nel terzo secolo si praticava inalterabilmente, ed era notissimo a tutti i Gentili; e di più che non si ometteva neppure co'*clinici* e *grabatarii*, cioè con quelli che si battezzavano a letto malati, e praticavasi come si potea meglio, secondo la qualità della lor malattia. Questo giustifica l'uso presente di vestire, o almen di ornare i bambini di una veste, o d'un panno bianchissimo, subito dopo il battesimo: e dimostra la temeraria ignoranza ed empietà d'alcuni che hanno tacciata questa santissima ed antichissima costumanza della Chiesa. Veggansi altre osservazioni presso *Enrico Valesio* nelle note ad *Eusebio* (de Vita Const. l. IV, c. 62). Se ne'primi secoli anche i clinici moribondi dopo il battesimo si vestivano in qualche modo di bianca veste, molto più si sarà adoperato ciò co' bambini. *Postquam vero exuisti vetera vestimenta et ea quæ sunt spiritualiter candida induisti, semper te candidis vestitum esse oportet. Non hoc dicimus, quod vestitus albis te semper indui necesse est,*

proseguendo i Mimi la mal ideata lor farsa, ne comparvero alcuni altri abbigliati militarmente, quasi per prender *Genesio* e condurlo, come si faceva ai Cristiani, dinanzi all'imperatore per essere esaminato intorno alla sua credenza in Gesù Cristo: ed allora fu che itosi egli in luogo eminente, ad alta voce, in modo che il popolo, e segnatamente *Diocleziano* ch'era per questa indegnissima scena giulivo e contento, si pose a parlare così: *Ascolta, o imperatore, m' ascoltino ancora i soldati e i sapienti di questa città, e tutti quelli che son qui presenti. Fino a questo punto io ho sempre avuto in errore anche il solo nome di cristiano: sempre ho odiati ed abborriti sommamente quelli che professavano questa religione; e se mai scopersi che alcuno anche de' miei genitori, e de' miei più stretti attenenti era cristiano, io lo odiava e straziavalo come tutti gli altri. E di più io mi era minutamente informato di tutte le massime e dottrine de' cristiani, e dei loro costumi e di tutti i loro misteri per farne qui oggi uno spettacolo ridicoloso. Ma Gesù Cristo colla sua grazia mi mutò il cuore in un istante,*

---

*sed quæ vere alba sunt, et splendida et spiritualia, his te indutum oportet, ut juxta beatum Isaiam dicas: «exultet anima mea in Domino: induit enim me vestimento salutaris, et tunicam lætitiæ circumposuit mihi.»* (Isai. c. 61, v. 10).

*e subito che fui interrogato, se credessi in Gesù Cristo e risposi di credere fermamente, e fui lavato coll' acqua del santo battesimo, vidi una mano che scendeva dal cielo sopra di me*(1),

---

(1) *At ubi me aqua nudum tetigit, et interrogatus credere me respondi, vidi super me manum cælitus venientem* ecc. è negli Atti al n. 3; ed ecco fra molt'altre che addur si potrebbero una buona ragione per cui col simbolo della mano vollero i primi cristiani significare l'invisibil potenza di Dio. Come qui affermasi che questa mano veduta fu da san *Genesio*, così trovasi di sovente effigiata in vetusti monumenti d'ogni maniera fino al decimo secolo. Essa esprime ora il comando dato da Dio a *Mosè* di slacciarsi i calzari (*Bottari*, Rom. Sotter. tav. 83); or gli porge le tavole della legge (*Arringh*. Rom. sub. T. I, pag. 291, 424 ec.); or impone ad *Abramo* d'immolare il figliuolo (*Bottar*. l. c. tav. 101, 129); or gli arresta il colpo fatale (*Arringh*. l. c. T. I, pag. 277, 305, 309 ec.); e quando cela miracolosamente con una nube tre persone agli occhi della moltitudine (*Ciamp*. Vet. Mon. tav. 61), quando scarica una grandine di pietre sugli Amorrei (ivi tav. 64): se reca un volume allude alla fede infusa nel cuor di s. *Paolo* (ivi tav. 48); se una corona è desso il premio de'Martiri (*Vettor*. disert. Phil. p. 62). In somma sfuggendo i primi cristiani l'effigiare sotto alcuna figura l'invisibile Dio padre, creatore, arbitro e sovrano assoluto dell'universo, presero la mano per simbolo di lui; perchè essendo egli invisibile, le opere solamente, per dir così, della sua mano si vedono, chiamata nelle sacre Scritture mano forte, mano robusta ed eccelsa (V. s. *Isidor*. l. 7, c. 2). In un sarcofago ch'è presso il principe di Caramanica in Napoli ve-

*e vidi alcuni angioli luminosissimi che mi stavano dinanzi, e da un libro mi lessero tutti i peccati, che avea commessi sin dalla mia infanzia: quindi nell'acqua del battesimo mi lavarono di tutte le mie schifosissime colpe, e dopo io mi vidi tutto abbellito e purificato e vie più candido della neve. Per le quali cose, inclito imperatore, e voi tutti che mi ascoltate, e che fin ora con me, e per opera mia avete riso indegnamente sopra i misteri de' cristiani, inducetevi a credere meco in Gesù Cristo: egli è il vero Dio e Signore; egli la vera luce, e la vera pietà; e in lui solo potrete avere il perdono de' vostri peccati.*

All'udir queste cose l'imperator *Diocleziano* divenne fuor di sè per la rabbia e pel furore, e comandò che *Genesio* fosse subito crudelmente flagellato. Ordinò poscia che fosse tradotto innanzi al tribunale del prefetto *Plauziano* per essere esaminato, e costretto a sacrificare agli Dei, o acerbamente punito con tutto il rigore. Non si può esprimere la fer-

---

desi questa mano che scende tra le nubi sopra un neofito nell'atto che gli si amministra il santo battesimo; *quæ procul dubio*, dice il *Ciampini*, *omnipotentis Dei dexteram designat, qui sua ineffabili potentia mortalium corda flectit* (T. II, p. 22); e perciò vediamo che anche il nostro Santo, mercè la visione di questa mano celeste e onnipossente, da quel rotto e perverso uomo che egli era, divenne un valoroso atleta, un vero campione della fede.

mezza e costanza di questo invitto Martire della fede. Alle minacce, alle invettive del giudice, animosamente rispose ch' egli era inflessibile nella presa risoluzione di morire cristiano: fu sottoposto all' eculeo, fu straziato con uncini di ferro, e scottato in tutta la persona con fiaccole accese, ma sempre indarno. *Tormentatemi fin che vi aggrada*, esclamò, *ma non hacci altro re, nè altro Dio fuorchè Gesù Cristo. Questi è quegli che adoro: ho esperimentato la sua gloriosa potenza e misericordia: in lui solo io credo, in lui spero: egli sarà il mio conforto, la mia felicità. Per amor suo, se morir dovessi mille volte, mille volte morrei volentierissimo, nè mai muterò questo mio proponimento. Tutte le pene non potranno mai levarmi dalla bocca il nome di Gesù, nè togliermi dal cuore la sua fede. Mi pento d' aver odiata la religione cristiana; d' aver derisi quegli uomini santi che la professavano: ah! troppo ho tardato a riconoscere e ad assoggettarmi al vero mio re e Signore*: più altre bellissime verità detto avrebbe *Genesio*, se *Plauziano*, ciò udendo, non avesse comandato che subito fosse decollato; il che avvenne il 25 di agosto dell' anno 285, o come altri scrivono 303.

Un fatto così strepitoso, avvenuto nella capitale del romano imperio, fece grandissima impressione nel popolo; e l' esempio di un uomo, la cui vita fu per tanti anni sì aliena

dalle massime del santo Vangelo; e che non per tanto mostrossi fermo e costante nel confessare la fede, indusse molti ad abbracciare la religione cristiana; verificandosi ognor più il detto di *Tertulliano* che il sangue de' Martiri era la loro semenza. I miracoli poi che Dio si compiacque di operare alla tomba di questo magnanimo atleta gli ottennero la pubblica venerazione. In Roma v'ebbe una Chiesa antichissima, ristorata nell'ottavo secolo dal sommo pontefice *Gregorio* III, la qual era dedicata a Dio in onore di s. *Genesio*. Molt'altre se ne costrussero in Italia, nell'Africa nelle Gallie: nella stessa diocesi di Milano la Chiesa parrocchiale di Dairago è dedicata a s. *Genesio*. Ma per gloria di lui aggiugner dobbiamo che in Bargecchio, piccol villaggio della città di Lucca, avvi un'antica Chiesa di s. *Genesio*, ove ogni anno vi si celebra la festa, e quivi da ogni parte vi concorrono i popoli, segnatamente le infelici persone che son soggette al morbo epilettico. Queste, appena pervenute alla Chiesa, sono da' pietosi congiunti ed amici depositate sotto il portico della medesima, ed ivi passano tutta la notte precedente alla festa del Santo in vigilia e in orazione: i poveri malati rimangono per quella notte oppressi da' continui parossismi epilettici; ma il giorno vegnente restano di poi risanati, ed o per lo innanzi non son più travagliati da quella infermità, o restano

almen per un anno sicuri da ogni incomodo di questo male. Questi prodigi li ho veduti io stesso, dice il *Fiorentini* nelle note al Martirologio geronimiano, e molti ne succedono ogni anno sotto gli occhi di numerosissimi testimoni concorsi alla gran festa. Questi fatti sono degni d'essere annoverati fra que' miracoli divini, i quali, come segni dimostrativi agli uomini della unica verace Chiesa di Gesù Cristo, adopera il Signore perennemente nella sola Chiesa cattolica romana.

Storer pin. Rom. — Cagnoni sc.

**S. AGOSTINO**

*Vescovo d'Ippona e Dottore della Chiesa*

GIORNO XXVI D'AGOSTO

# S. ALESSANDRO MARTIRE (1)

Eloquente, ingegnosa, degnissima della penna di s. *Giovanni Grisostomo*, e acconciamente

(1) Nel martirologio di *Adone* commentato da monsignor *Giorgi*, in quello di *Usuardo* illustrato dal padre *Sollier*, nel romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV e in molt' altri, si fa menzione gloriosa di questo Santo; del cui martirio sebbene ci manchino gli Atti proconsolari, che non iscrivevansi quando i Martiri tumultuariamente, o in gran numero, o militarmente erano messi a morte, abbiam nondimeno parecchie memorie antichissime, mercè delle quali possiamo fidatamente chiarirne le insigni virtù. Queste memorie ci vengono dai codici Vaticani e Barberini, e specialmente da due Lezionarii del XII secolo; uno conservato nell' archivio della cattedrale di Bergamo, l'altro nel monastero di s. *Grata*. Dall' attento esame che vi abbiam praticato evidentemente raccogliesi, che tali memorie furono scritte molto prima di *Adone*, vissuto nel VII secolo; quindi l' autor loro ha fiorito per lo meno nel sesto secolo, se non pure anche prima. Perciò meritevolissime sono di fede; e noi alle stesse attenendoci abbiam dettato il presente compendio, non senza

introdotta in applaudito discorso da un sacro oratore ci pare l'antitesi che suol farsi allorchè, volendo celebrare la gloria e il trionfo de' Martiri, si mette a raffronto san *Paolo* e *Nerone*. Quello nell'atto d'esser tradotto in giudizio, questo nell'istante che lo condanna alla morte. Chi dei due, dice il *Grisostomo*, fu più glorioso in tal punto? *Paolo* cinto di ferri che muovesi curvo dall'orrida carcere per essere giudicato, o *Nerone* che vestito di porpora, attorniato da guardie e dai cortigiani ascende il soglio per giudicarlo? Ah! non ha dubbio anzi quegli che questi; poichè l'uno maestosamente vestito e protetto da eserciti numerosi non può ottenere ciò che volea, mentre l'altro incatenato qual malfattore facea liberamente il proprio volere, e sosteneva

---

consultare il p. *Grazioli*, nella dotta opera, *Sanctus* Alexander *secundis curis illustratus*, Bononiæ 1746; il canonico *Lupi* nel *Codex diplomaticus Ecclesiæ Bergomensis* T. I, p. 47 e seg.; e non senza emendare il p. *Celestino*, il *Muzio*, il *Pellegrini*, il *Guarneri*, il *Calvi*, i quali tutti bensì parlarono del martire s. *Alessandro*, ma senza la critica necessaria e disgombrare i dubbj che nascono della negligenza degli antichi Amanuensi, e dalla varietà de' racconti, non sempre conformi alle notizie somministrateci dalla Storia Ecclesiastica e civile di quell' età, ed agli Atti di altri Martiri contemporanei, dalla cui sola esatta corrispondenza scaturisce limpidissima la verità.

coraggioso la libertà del Vangelo. Diceagli *Nerone*: ti divieto di mentovar Gesù Cristo: =non è ciò possibile, rispondea *Paolo*; la parola di Dio non si lega.=Tutto il mondo si china a' miei cenni e tu devi obbedire, dicea quegli;= e rispondea questi; esaltano i cieli la gloria di Dio, dal cui potere pende la sorte dell'universo, e niun dee contraddire la suprema sua volontà. =Ti farò straziare, soggiugnea l'uno, con mille tormenti, sbranare le carni da bestie feroci, arder le ossa da fiamme divoratrici, e spargerò le tue ceneri al vento;=e l'altro: libera come l'aria è la mia anima, nè forza umana può opprimerla, nè ci ha pena o strazio che valga ad involarle la eterna beata felicità. Così un fabbricatore di tende, un povero prigioniero, squallido per la fame rigettava gl' imperiosi comandi di chi avea tutta Roma e il romano imperio ubbidiente, a cui riverenti s'inchinavano i Padri coscritti, e piegavan l'armi le agguerrite legioni, e rassegnavano le corone i re. Chi dunque di loro la vinse? Quegli che a piè del trono rintuzzava animoso gli strali, o l'altro che seduto sul trono ne diveniva il zimbello? Quegli che comandando veniva dispregiato, ovver l'altro che i ricevuti comandi, perchè iniquissimi disdiceva? Certamente le catene di *Paolo* vinsero in isplendore il diadema; e tutti gli astanti dimenticando il potere, la forza, la maestà del tiranno, non più rimi-

ravan che *Paolo*, il qual avea confusa la superbia, e respinta la forza di *Nerone*, ed innalzava col suo fermo contegno un trofeo luminoso alla virtù del divin Redentore.

Un simile esempio ci offre il glorioso martire s. *Alessandro*, di cui ci accigniamo a scrivere in pochi tratti di schietta narrazione la vita. Era egli nativo dell'alto Egitto, e probabilmente di Tebe, città illustre e famosa, detta da *Plinio, Diospolis magna*; a differenza delle due altre *Diospoli*, la *parva* ch'era nell'Africa orientale, e l'altra nella Palestina. Ignoriamo il nome de' suoi genitori; ma che fossero di onorevole condizione, si può dedurre dall'esser egli stato allevato con molta cura e custodia, e specialmente dall'aver mostrato fin da'primi anni suoi molta saviezza e sommo timore di Dio. Sappiamo che fin dai tempi Apostolici, per le generose fatiche dell'Evangelista s. *Marco*, era penetrata in quelle regioni la dottrina di Cristo; e che nell'una e nell'altra Tebaide Iddio avea sparso sulle fatiche di lui una benedizione sì abbondante, che quel paese, bruttato prima dalle più sozze superstizioni, era divenuto la terra fortunata, in cui la semenza del Vangelo produceva gran copia di squisitissimi frutti. Uno di questi fu il nostro Santo; chè cresciuto in età, e comportandosi conformemente alla ricevuta educazione, amava il digiuno, l'orazione, le opere di pietà: era obbediente a' suoi geni-

tori, mansueto e benigno cogli eguali, casto, temperante, studioso; in somma la delizia e l'amore di quanti lo conoscevano.

Il romano imperio era di que' tempi agitato da gravissime perturbazioni. Gli Augusti perivano per mano dei loro soldati; ed *Aureliano*, *Tacito*, *Floriano*, *Probo*, *Caro*, *Carino*, *Numeriano*, in men di dieci anni, ebbero tutti miserissima fine. I barbari infestavano anch'essi le provincie romane, e molti fatti d'arme successero al Danubio, all'Eufrate, al Reno, all'Oceano. Quindi frequentissime erano le leve militari, e gli oppressi cittadini doveano forzatamente pigliare le armi; quando per opporsi agli esterni nemici, quando per sostenere gli Augusti contro i felloni usurpatori dell' imperial dignità. In tempi sì deplorabili dovette anch'egli *Alessandro* darsi alla milizia, ed entrare in una Legione, che per essere stata formata in Egitto, e principalmente nella Tebaide, fu appellata Tebea (1). Con qual saviezza, integrità di co-

(1) Chi ha posto in dubbio l'esistenza di questa Legione si è mostrato molto inesperto delle cose romane. Ognun sa che le Legioni dapprima si denominavano dal numero che sortivano coscrivendole, e che si diceano *prima*, *seconda* ec., fino alla *quarantesimaterza*, chè tante ne annovera *Appiano* a' tempi del triumvirato. Presero poscia anche il nome da'luoghi ov' eran levate o dove stanziavano, e notissime sono le Legioni *Gallica*, *Italica*, *Libica*, *Mecedonica*,

**stumi, e fedeltà servisse *Alessandro* la sua patria ed il sovrano, ciascuno può immaginare. Era egli ben nato, la sua educazione era onninamente cristiana, il suo cuore tutto di Dio. Ognora il primo alle militari fazioni, ognor pronto ai comandi del Centurione, del Tribuno**

---

*Partica*, *Scitica*: pigliavan talvolta l'appellazione dai Cesari che le creavano, e tali sono l'*Augusta*, la *Claudia*, la *Flavia*, la *Galbiana*, l'*Ulpia* ec.; per ultimo ebber anche alcun soprannome lor accordato per qualch'evento o singolare prodezza, e perciò troviamo la *prima Legione Marzia*, la *seconda Adjutrice*, la *terza Trajana Forte*, la *quarta Flavia Pia Felice*, per tacer di molt'altre. Non però tutte queste Legioni son ricordate dai bronzi e dai marmi, nè tutte son mentovate dagli Scrittori. Di alcuna parlano i monumenti, e ne tacciono i libri; di altre favellano i libri e ne tacciono i monumenti. Di questa specie è la *Legione Tebea*, che se fin ora non ci è avvenuto di riscontrarla in antica iscrizione, è però incontrovertibilmente indicata nella *Notizia delle dignità dell'impero*, ed ha luogo fra le ventuna Legioni Comitatensi che erano alla disposizione del maestro dei militi ed è appellata *Legio prima Maximiana Thebeorum*. La quale dover essere appunto la stessa che fu poi distrutta da *Massimiano* raccogliesi dal vederla ristabilita dagl'imperatori *Costanzo* o *Valente* che sia, indicando la stessa Notizia due altre Legioni che furono denominate, non *prima*, nè *Maximiana*, ma *secunda Flavia Constantia Thebeorum; secunda Felix Valentis Thebeorum*. *Hæc*, dice il Pancirolo, *aliæ successit quæ propter Christum in subalpinis Italiæ apud Albingaunos a Maximiano est trucidata, quod sacramentum ritu gentilium sibi præstare noluisset* (Not. dign. Imp. Orient. c. XLIX).

del Duce; ognor sollecito del pubblico bene: era egli carissimo a' suoi superiori, amatissimo dai compagni, stimato dai cittadini; in soccorso dei quali animosamente sempre accorrea quante volte o per discordie, o per tumultuazioni fosse mestieri del suo braccio o della sua mediazione. Per queste nobilissime qualità gli fu conferito il grado di Primopilo, ossia di primo capitano (1), che accettò egli volentieri; non

---

(1) Soldato è detto sant'*Alessandro* ne'martirologi Usuardino e Romano: ma negli Atti più antichi avvi *Alexandrum sacræ Legionis Primipilarium* (n. 4) e poco dopo *Alexandrum Mauritii ducis Signiferum* (n. 7); la qual seconda qnalificazione fu quivi senza dubbio introdotta per chiarire che il Martire non era di qne'Primipilari, *qui ad pascendos milites ad limitem destinantur* come dice l'imperatore *Costanzo* (Cod. Theod. l. 1 de Cohortal.), ma un Capitano, anzi fra'capitani il primo, *qui Primipilus, et centurio Primipili dictus est* (Liv. l. VII, c. 41). *Vetus enim consuetudo tenet,* dice Vegezio, *ut ex primo principe Legionis promoveretur Centurio Primipili, qui non solum Aquilæ prœerat, verum etiam quatuor centurias, hoc est, quadringentos milites, in prima acie gubernabat. Hic tamquam caput totius Legionis merita consequebatur et commoda* (de Re milit. l. 2, c. 8). Dal che deduce il *Lipsio* che il *Primipilo* era il capo e la guida degli altri capitani. Per verità ei non comandava in fatti che alla propria centuria, *sed quia mandata Imperatoris aut Tribunorum sæpe per illum edebantur in vulgus, etiam in acie, in agmine illum aspectabant, et ad ejus nutum sistebant, aut procedebant, ideo quia Aquilam regebat, primum signum.*

già per ambizione o per vanità, ma perchè avvalorata dall'autorità impartitagli la virtuosa sua inclinazione al comun bene, potesse più efficacemente adoprarsi a pro della religione, dello stato e del pubblico.

Frattanto fu spento da un iniquissimo e perfido genero l'imperator *Numeriano* in Eraclea, e *Cajo Valerio Diocleziano* (sebben *Carino* fosse ancor vivo ed in forze) fu proclamato Augusto. Per maggiore sventura insorse un terzo emulo, *Giuliano Valente*; che di Corret-

---

*Et ita præerat Aquilæ, ut etiam sub iter ipse evelleret refixam, et Signifero suo in manus daret: quinetiam in ipsa acie assistebat et tuebatur* (de Milit. Rom. l. 2, dial. 8). E quest'è il motivo per cui l'autore degli Atti dopo aver dichiarato *Alessandro* Primipilo, spiega l'ufficio di lui col titolo di Signifero, il qual è perchè dovea custodire, difendere, e diriger la mossa dell'Aquila principale insegna della Legione. Alcuni Agiografi e Panegiristi celebrando il nostro Santo come semplice *Alfiere*, non hanno riflettuto che nelle antiche Legioni tra 'l *Signifero* ed il *Primipilo* correa quella stessa differenza che avvi nella milizia moderna tra il Banderajo ed il Maggiore; e per conseguenza che la qualità del grado e l'importanza delle incumbenze al nostro Santo affidate, quella specialmente di dover trasmettere ai commilitoni, e far da loro eseguire i comandi imperiali, rendea sommamente più luminosa la fermezza, la virtù, la costanza di lui; chè siccome a molti soprastava per dignità, così volle precedere loro coll'esempio in serbar la fede al nostro Signor Gesù Cristo.

tore della Venezia prese la porpora ed il titolo d'imperatore. Ed ecco tre competitori del trono: quindi nuovi tumulti e nuova guerra civile. Sorrise però la fortuna a *Diocleziano*; imperocchè movendosi *Carino* contro di lui, uccise *Valente* nell'Illirico, e ne disfece l'esercito; indi perdette anch'egli la vita per mano de'medesimi suoi soldati, disgustati dalla enormità de'suoi vizii, e dalla sua tirannia. Rimasto perciò *Diocleziano* solo ed assodato sul soglio imperiale, venne a sapere che nelle Gallie erano in arme *Lucio Eliano* e *Salvio Amando*, ribelli anch'essi e masnadieri; che arruolato buon numero di contadini, chiamati *Bagaudi*, scorrevano e saccheggiavano quella provincia. Sicchè volend'egli provvedersi di un ajuto, dichiarò Cesare *Mauro Aurelio Massimiano*, uomo di bassa nascita, ma valoroso guerriero, stato sempre suo intrinseco e partecipe de'più intimi suoi secreti. Datogli quindi il titolo di Augusto e fattolo collega suo nell'impero, lo inviò contro gl'insorti *Bagaudi*, per la quale impresa gli fu d'uopo adunare con celerità un esercito poderoso. Chiamò fra l'altre Legioni, anche dall'Egitto quella detta Tebea, decorandola del proprio nome, acciocchè fosse più a lui ben affetta e divota. E per verità poteva egli contare sul valore di essa; mercè che sappiamo che tutti i soldati Tebei erano scelti, prodi; e quanto rinomati pel valor loro e per altre

militari virtù, tanto e vieppiù erano gloriosi appo Dio per la fede di Gesù Cristo. Impiegavan essi la fortezza loro in servigio dell'imperatore, e con tutti gli ufficii propri della religione cristiana servivano Iddio. In mezzo all'armi ricordavano e praticavano i precetti evangelici, e rendevano al Signore ciò che è di lui, a Cesare ciò che è di Cesare. Le geste loro furono grandi e maravigliose: perocchè giunti appena nelle Gallie sconfissero con prontezza i *Bagaudi*, e ristabilirono in quella provincia la bramata tranquillità. Oltr'a ciò, un passo di *Mamertino* ci può far credere che alla sommossa de' *Bagaudi*, s'aggiugnesse un'irruzione in quelle contrade de' Borgognoni, Alemanni, Caiboni, ed Eruli, popoli della Germania; che furono anch'essi battuti dall'esercito di *Massimiano*, pochi di loro essendovene restati vivi per portar la nuova della rotta ai propri paesi.

Non è del presente luogo il seguire tutte le mosse di quest'esercito valoroso, chè non la storia delle imprese di *Massimiano*, ma la vita narriamo di s. *Alessandro*. Diremo adunque che dissipati i nemici, e compressi i ribelli aperse *Massimiano* una diligentissima inquisizione di tutti coloro che nelle Gallie o non erano, o si credevano poco affezionati all'impero. Nella quale ricerca venendo compresi molti cristiani, lasciò egli libero sfogo all'aspro e violento

suo naturale, privo di civiltà e di umanità, e suscitò quella fiera persecuzione contro i fedeli che accenna *Lattanzio* col comandare per colmo d'iniquità agli stessi Legionarii Tebei di cercare e condurre imprigionati avanti ai tribunali, non solamente i ribelli *Bagaudi*, ma eziandio quanti cristiani potessero aver nelle mani. Di qual cordoglio tornasse quest'ordine a sant'*Alessandro* e a' suoi generosi commilitoni non possiamo spiegar con parole. Eran essi allora accantonati nel Vallese, vicino ad Agauno, oggidì s. Maurizio, dove compresi di altissimo sdegno per un editto sì vituperevole, tutti ad una voce con magnanimo ardire negarono di prestarsi al turpe ministero di iniquità, e francamente protestarono esser eglino bensì pronti a seguire l'imperatore ovunque gli fosse in grado contro i nemici dello stato, ma non mai contro i pacifici e virtuosi seguaci di Gesù Cristo.

Trovavasi allora l'imperatore *Massimiano* ad Octoduro, che or chiamasi Martigny, e fu tosto informato della resistenza de' Legionarii. Arse di rabbia a quest'avviso importuno, e spinto da cieco e precipitoso furore, ordinò la decimazione della Legione, cioè che di ogni dieci soldati, ne fosse uno decapitato; immaginandosi, che di poi tutti gli altri, atterriti da questo sanguinolente castigo, obbedirebbero prontamente a' suoi cenni. Oltr'a ciò rin-

novò le prime prescrizioni, e volle che tutti gli altri soldati fosser costretti a perseguitar i cristiani, ed a sacrificare solennemente agli Dei dell'impero.

*Alessandro*, come Primipilare, dovette far partecipi dell'imperiale comando i soldati; nell'adempiere il qual tristissimo ufficio palpitogli bensì per santo ribrezzo il cuore, e ne fremette l'anima sua generosa, ma non perciò ubbidiente al suo principe e fedele al suo Dio, manifestò gli ordini ricevuti, ed insieme ricordò a' compagni la solenne promessa che avevano giurata al Signore prima che a Cesare, e che cristiani, com'erano, niun supplizio e nemmen la morte poteva incitarli a mancarvi. «Se militi siete, lor disse, di *Massimiano*, servi ancor siete di Gesù Cristo; se a quello il militare servigio, dovette a questo l'innocenza dell'animo; se dal primo i terreni e caduchi, dal secondo aspettate i celesti ed eterni stipendi. Infierisca pur egli contro di noi, non sarà mai vero che nè resistiamo, sebben coll'armi alla mano, alla sua ingiusta sentenza, nè manchiamo all'osservanza della legge divina. Io, voi, quanti qui sono, siam tutti disposti a morire innocenti, piuttosto che viver colpevoli». Risoluzione magnanima che mostra nel modo più chiaro e solenne la misurata linea e difficile che pone in salvo i diritti di Dio e quelli da lui medesimo conceduti ai mortali; che chia-

risce fin ove ci rechi l'obbligo di ubbidire alle terrene podestà senza contraddire alla celeste, e che forma il maggior elogio della Religione cristiana, la quale inspirando massime così sublimi e così necessarie alla tranquillità degli stati fa risaltare la virtù dell'animoso s. *Alessandro*.

Infervorati i Tebei da questo discorso, e vieppiù accesi dalle esortazioni di s. *Maurizio* ch'era il primicerio, ossia il prefetto della Legione, da san *Essuperio* maestro di campo, e da *Candido* senatore de' soldati (1), negaron

---

(1) *Incitamentum tamen maximum fidei in illo tempore penes sanctum* Mauricium *fuit, Primicerium tunc, sicut traditur, Legionis ejus, qui cum* Exuperio, *ut in exercitu appellant Campidoctore, et* Candido *Senatore militum,* dicon gli Atti al n. 5, e il *Dubordieu*, nemico dichiarato de' ss. martiri Tebei, dalla voce Primicerio ch'ei goffamente crede inusitata presso i latini scrittori nel significato di tribuno o prefetto di Legione, trae un motivo per chiarir falsa la passione dei nostri eroi. Provammo altrove che *Primicerio* si disse colui che occupava il primo posto nella *cera*, cioè nella tavoletta cerata in cui era scritto il catalogo delle persone componenti un collegio, una scuola, un officio qual ch'ei si fosse, militare, civile od ecclesiastico (V. il T. VII, p. 445); aggiugniam ora che san *Girolamo* nell'epistola 38 a *Pammachio* scrive: *volo quod dico, manifestius fieri. Finge aliquem tribunitiæ potestatis suo vitio regradatum per singula militiæ equestris officia ad tironis vocabulum devolutum. Numquid ex*

tutti di perseguitar i cristiani, e di adorare gli Dei: fu quindi eseguita la fatale decimazione. La qual risaputasi da *Massimiano* ei divenne più furioso che mai; e lasciandosi condurre da quello spirito di crudeltà che il trasportava, comandò che di nuovo di ogni dieci di quei soldati uno se ne uccidesse in pena della nuova disubbidienza, e che gli altri si costringessero alla esecuzione del suo ordine, sino a quel punto contraddetto e schernito. Come agnelli al macello vennero dunque i generosi Atleti di Cristo decimati ed immolati di nuovo, e sappiam delle memorie di que' tempi che tutti gli altri rimasti in vita, confortandosi l' un l' altro a dispregiar i tormenti e la morte, mandarono significando a *Massimiano*, che fremeva di rabbia smoderata e furiosa, la loro inviolabile determinazione in questi magnanimi sentimenti.

«Noi siamo, o imperatore, vostri soldati, ma vi confessiamo con libertà, e si gloriamo che siamo ancora servi del vero Iddio. Egli è il nostro creatore, e supremo Signore; e vogliate o non vogliate è creatore e Signore ancora

---

*Tribuno statim fit tiro? Non: sed ante* Primicerius, *deinde* Senator, *Ducenarius, Biarcus, Circitor, Eques; deinde Tiro* (T. IV, col. 316, edit. Bened.). Ed ecco distrutta la opposizione del *Dubordieu.* San *Girolamo* sapea di latino quant'altri mai, e accenna esso pure gli ufficii militari colle frasi medesime adoperate da s. *Eucherio* negli Atti de' mm. Tebei.

di voi e di tutte le cose. Se non ci costringete a cose ingiuste e vietate da Dio, vi ubbidiremo sempre con quella fedeltà di cui ne avete le mille prove; ma se vorrete ingiugnerci d'essere infedeli a Dio, ubbidiremo a lui non a voi. Le nostre persone son pronte e volenterose d'esporsi per voi ad ogni disagio e ad ogni pericolo contro qualunque vostro nemico, ma vogliam serbar sempre le armi e le mani immacolate del sangue degl'innocenti: son use le nostre destre ad abbatter gli empi ed i rivoltosi, ma sono inesperte ed imbelli ad opprimere i pacifici cittadini. Quale e quanta sia stata la nostra fedeltà verso di voi, il sapete per voi medesimo. Se adesso per piacervi ci lasciassimo indurre a mancare a Dio di fedeltà, come potreste ripromettervi che di poi la serberemmo a voi? Prima d'ogn'altro giurammo a Dio Signore universale ed eterno ubbidienza, indi a voi padrone temporale; ma se manchiamo ai primi giuramenti più sacrosanti e divini, come potrete sperare che osserveremo i secondi? Credeteci, o Cesare, i giuramenti fatti agli uomini non possono avere alcuna efficacia nell'animo umano, se non si mantengono i giuramenti fatti a Dio. Voi comandate di cercar i cristiani e di tradurli a' vostri giudici perchè li puniscano. Or noi siamo cristiani, tutti confessiamo fermamente di credere e di adorare Iddio padre e creatore di tutte le cose,

e Gesù Cristo figliuolo di Dio e vero Dio. Per trovar noi, per averci nelle mani non avete bisogno di ministri. Vedemmo trucidarsi da ferro ingiusto molti nostri compagni fedeli, non ci siamo lagnati di tanta crudeltà, non abbiam pianta la loro morte, anzi ne godiamo, e ne ringraziamo Iddio, e pietosamente invidiamo la sorte loro per essere stati fatti degni da Gesù Cristo di patire e morire per lui. Voi ora ingiustamente ne intimate la morte: siamo armati e concordi, e potremmo difenderci con facilità e salvarci con sicurezza; eppure l'estrema disperazione a cui ci avete ridotti, o Cesare, e che ben sapete quanto possa sull'animo di soldati maguanimi, anzichè commoverci od invitarci a ribellarci a voi, ne determina a voler piuttosto essere uccisi innocenti, che mancare alla fedeltà che giurammo a Dio, ed a voi. Sì, piuttosto vogliamo esser oppressi colla più ingiusta e barbara crudeltà che difenderci con apparenza di fellonia. Se persistete, o Cesare, nel vostro volere, se replicate gli stessi comandi, se pretendete qualunque sia cosa men che giusta e conforme a' precetti di Cristo, siam tutti pronti a sostener il ferro, il fuoco ed ogn'altro più terribil supplizio, anzichè renderci colpevoli davanti a Dio Signor nostro. Noi confessiam Gesù Cristo, noi siamo cristiani, non possiamo perseguitare i nostri fratelli, nè offrir vittime e incensi alle bugiarde e false deità ».

Uditi *Massimiano* i magnanimi sentimenti di questi generosi campioni, e conoscendo l'invincibile loro costanza, con feroce sentenza li condannò tutti a morire, ed ordinò che dall'altre sue truppe fosse circondata la legione Tebea, e tutta fino all'ultimo fante messa a fil di spada. Giunti i soldati esecutori dell'iniquo comandamento accerchiarono quella beatissima schiera di eroi celesti, i quali avendo già deposto ogni amore della vita presente, non si commossero, nè impallidirono al veder tanti carnefici, e tante spade volte ad ucciderli. Cadevano per ogni parte, ed in gran numero lasciaronsi trucidare. Chi offriva il collo ai persecutori, chi presentava il petto aperto alle spade micidiali, senza neppur pensare a difendere colla forza la giustizia e la necessità della loro causa. Teneano essi dinanzi agli occhi del loro intelletto gli esempli divini del Salvatore in cui essi credevano, ed animosamente il nome ne confessavano, chè per nostro amore lasciò indursi alla morte qual vittima innocente e mansuetissima, senza che mai aprisse la bocca ad una querela verso di chi lo trafiggea, e l'uccidea sulla croce. Essi erano il gregge avventuràto, e l'elette pecorelle del paziente divino Pastore, e perciò lasciarono sbranarsi con quieta umiltà e mansuetudine da que' lupi rabbiosi e sitibondi del sangue cristiano che sopra di loro imperversavano furiosamente. Così

finì la veramente angelica legione Tebea, la quale (siccome crediam fermamente per le parole e le promesse di Gesù Cristo) or loda e loderà sempre in cielo, colle innumerabili legioni degli Angioli, il supremo Signore ed il gran Dio degli eserciti (1).

---

(1) Affermando gli Atti del nostro Santo, e sì quelli di s. *Maurizio*, s. *Secondo*, s. *Solutore*, più in breve di tutti gli altri Atleti Tebei, ch' essi patirono *temporibus sævissimi atque crudelissimi imperatoris Maximiani*, maravigliosa è la varietà de' pareri in cui son caduti parecchi uomini eruditissimi nello statuir l'anno in cui avvenne questa crudele carnificina. Il *Pingonio* la pone all'anno 306; il *Grazioli* ed il *Lupi* al 303; il *Baronio*, il *Coinzio*, il *Morino* al 297; *Golschero* monaco nell' istoria di Treveri pubblicata dal *Dachery* al 291; il *Labbè*, il *Ruinart*, il *Tillemont*, il *Baillet*, il *Chatelain* e molt' altri al 286; lo *Zaccheria* al 285; di modo che non ci ha quasi anno dell' impero di *Massimiano* a cui non sia stata assegnata. Per la qual cosa l'ardito eretico *Dubordieu* sfacciatamente affermò non esser credibile il fatto, e con boria puerile gloriossi *d' aver tolti in un colpo ai Papisti sei mila e sei cento dei loro martiri*. Lungi da noi la pretesa che prevaler debba il nostro avviso a quello di tanti uomini valentissimi; osiam nondimeno sommessamente innanzi tratto riflettere non esser nuovo nelle storie romane la decimazione e l'eccidio d'una intera legione: *Antiquus romanus mos*, dice *Appiano*, *si legiones peccassent in illas animadvertere* (Bell. Civ. II, 457; III, 554), ed abbiamo da *Livio* che nella guerra di *Pirro* una Legione, da *Orosio* denominata ottava (lib. IV, 3), impadronitasi proditoriamente di Reggio, fu chiamata a Roma, *et tota legio, ho-*

Sebbene appaja dalle più vetuste memorie degli Atleti Tebei che fosse la strage loro universale, e

---

*minum quatuor millia in foro securi percussi sunt* (Hist. Rom. l. XXVIII, 28). Anche *Dione* certifica che *Galba*, perocchè i Classiarli Neroniani, in vece di prontamente ubbidire, tumultuarono, *contra eos Galba exercitum misit, cæsaque sunt e vestigio ad septem millia, reliqui potea decimati* (Hist. Rom. l. LXIV, 3). Se questi fatti narrati da' scrittori gentili si ritengono indubitabili, perchè non vorremo eziandio credere lo sterminio della Legione Tebea, raccontato da Scrittori cristiani? Esso è certificato da *Teodoro* vescovo sedunense che assistette al concilio d'Aquileja del 381; questi vivea ne' luoghi ove successe la orribil tragedia, e può aver parlato co' testimoni oculari della medesima: *Teodoro* la narrò ad *Isacco* vescovo di Ginevra, che la partecipò a sant' *Eucherio* vescovo di Lione, ed *Eucherio* a tutto il mondo cristiano. Oltr'a ciò negli Atti di s. *Vittore* attribuiti o a *Cassiano* fiorito nel 433, od a s. *Ilario* vissuto nel 449; in un carme di *Prudenzio* che scriveva intorno al 452; nell'antica vita di s. *Romano*, morto non più tardi del 460; nell'omelia recitata da s. *Avito, in Basilica sanctorum Agaunensium, innovatione monasterii ipsius*, perciò non più tardi del 490; nella vita di s. *Severino* scritta intorno al 500; nel concilio d'Agauno tenutosi nel 515, per tacere di s. *Gregorio* di Tours, di *Venanzio Fortunato* e di tutti i più vetusti martirologi, si fa costante menzione della carnificina Tebea: non si può adunque disdirla senza riprensibilissima temerità. Ma s'ella è incontrovertibile, in qual anno diremla poi avvenuta? Se male non avvisiamo, lume ci viene da s. *Eucherio*, che per essere il più antico, ed il meglio informato di questo fatto merita

s. *Eucherio* certifichi essersi veduta con ferale comparsa la spaziosa pianura Agaunense co-

---

maggior fede. *Sub Maximiano*, dic' egli, *qui romanæ reipublicæ cum Diocletiano collega imperium tenuit per diversas fere provincias laniati aut interfecti sunt Martyrum populi* (n. 2): di *Dioclexiano* era adunque in allora collega *Massimiano*, il quale dai classici, dai marmi e dalle medaglie siam fatti certi che fu dichiarato Cesare nel 285, ed Augusto nell'aprile del 286. Bastin per tutti i Fasti Idaziani: *Maximo II, et Aquilino. His consulibus levatus est Maximianus senior Kal. aprilium*. La ragione per cui *Dioclexiano* sollevò *Massimiano* all'imperio fu la sommossa dei Galli suscitata da *Eliano* ed *Amando*. Ciò sappiam da *Vittore* che dice: *ubi Diocletianus comperit Carini discessu Ælianum Amandumque excita manu agrestium ac latronum, quos* Bagaudas *incolæ vocant, populatis late agris plerasque urbium tentare, Maximianum imperatorem jubet* (de Cæs. c. 39). Portovvisi egli in fatti con esercito poderoso, e di corto pacificò la provincia. *Herculius*, prosegue *Vittore*, *in Galliam profectus, fusis hostibus aut occisis quieta omnia brevi patraverat* (l. c.). Or quali truppe aveva *Massimiano* per operar tal prodezza? Se di quelle stanziate nella Gallia tumultuante dispor non potea, di certo quivi tradur le dovette dall'altre provincie. E s. *Eucherio* all'uopo ne insegna ch' eravi *eodem tempore in exercitu legio militum qui* Thebæi *appellabantur. Hi in auxilium Maximiani ab Orientis partibus acciti venerant* (n. 2). Ed ecco la Legione Tebea indubitabilmente inviata contro i *Bagaudi* nell'anno 286. Pertanto narrando *Eutropio* che *Massimiano levibus præliis agrestes domuit et pacem Galliæ reformavit* (Brev. Hist. IV, 20), e s. *Eucherio* aggiugnendo che i Tebei *erant viri in rebus bellicis*

perta de' corpi de' ss. Martiri, non tutti però vennero in quel giorno uccisi, chè taluno il

---

*strenui, et virtute nobiles, sed nobiliores fide; erga imperatorem fortitudine, erga Christum divotione certabant* (n. 2), siam fatti conscii che sbaragliata quella tumultuante masnada, affinchè fosse completamente ristabilita la dovuta tranquillità, venne da *Massimiano* aperta un'accurata inquisizione dei rivoltosi, nella quale probabilissimamente furono compresi i Cristiani, siccome quelli che per essere avversi alle gentilesche superstizioni venivano per consueto accusati quai ribelli e nemici dell' impero. *Itaque*, dice s. *Eucherio*, *cum hi* (cioè i Tebei), *sicut et ceteri militum ad pertrahendam christianorum multitudinem destinarentur; soli crudelitatis ministerium detrectare ausi sunt, atque hujusmodi præceptis se obtemperaturos negant.* Quinci ne venne la loro persecuzione, la quale essere occorsa nel detto anno 286, non solamente raccogliesi dalle cose testè osservate, ma eziandio dal sapersi che *Maximianus non longe aberat; nam se circa Octodurum, itinere fessus, tenebat.* La stanchezza dell' imperatore pel viaggio che qui è accennata, non procedea già dall' esser egli venuto dall'Oriente, ma sì dall' aver corso qua e colà per disfare i Bagaudi, i quali *fusi aut occisi* non li ebbe in una giornata campale, *sed levibus præliis*, cioè in piccioli fatti d'arme; solita tattica praticata degli ammutinati per evitare lo scontro di chi accorre con forze poderose a sopprimere le rivolte. Fermata per tal modo sì la veracità dell' eccidio Tebeo, sì l' anno in cui esso avvenne, qual argomento adducono all' incontro i fautori d' una data diversa, che senz' avvedersene aggiungon ardire e baldanza all' eretico *Dubordieu*? Essi dicono che ne' primi anni dell' impero di *Dioclesiano* e *Mas-*

fu alcun tempo dopo, ed eziandio in altro luogo. O ciò fosse perchè questi si trovassero separati dalla legione per qualche fazione militare, o perchè illuminati dallo Spirito Santo, ed istruiti dall'evangelico insegnamento

---

*simiano* per attestato d'*Eusebio* fu in pace la Chiesa, e che gli Atti de' nostri Martiri non una parziale, ma l'universale persecuzione accennano, che fu intimata nell' anno 303. Sia però detto con loro pace, essi così favellando mostrano d' obbliare il generale consenso di tutta l' antichità che ha statuito nell' anno 284 l' era de'Martiri, *era Martyrum*, della quale si è servita gran tempo la Chiesa per regolar la festa di Pasqua, e di cui servonsi ancora i Copti, gli Abissinj ed altri popoli dell' Oriente, ov'*Eusebio* e *Diocleziano* dimoravano, non dell'Occidente ove imperava *Massimiano*. Il quale stolidissimo è qualificato da *Eutropio*, superstizioso dal medesimo suo encomiator *Mamertino*, e crudele da tutti. Oltr' a ciò non riflettono che gli Atti de' nostri mm. non essendo proconsolari, chi li compilò alcun tempo dopo la strage, facilissima cosa è, come osserva anche il *Pagi*, che abbia confuso la parziale persecuzione agaunense colla generale dell'anno 303; avvegnachè tra l' una e l'altra sieno passati soli diciassette anni. Rimanendo adunque sgombrato ogni dubbio, piuttosto che inveire contro la baldanza del *Dubordieu*, compiangeremo la sua cecità, e ci accenderemo di più intenso fervore pel culto de' nostri generosi eroi, non per altro dalla Chiesa madre saggia e pietosa innalzati all'onor degli altari, se non perchè con l' esempio loro, e colla lor protezione possiamo intrepidamente, com'essi già in campo contro il tiranno, combatter noi pure animosi contro i nostri comuni nemici, e riportarne compiuta vittoria.

che dice: *quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un'altra* (1), certo è che Iddio, i cui giudizii sono imperscrutabili, ne salvò alcuni, affinchè recassero altrove in trionfo il glorioso nome del Redentore, e fossero cooperatori della salute altrui. Uno di questi fu il nostro Santo, il qual movendosi alla volta d'Italia, unitamente a *Cassio*, *Severino*, *Secondo* e *Licinio* suoi valorosi commilitoni, fu' arrestato o lungo la via, o, come altri credono, in Milano; dove dichiarandosi cristiano, ed essendo riconosciuto soldato, anzi Primopilo di quella Tebea legione, contro cui l'augusto *Massimiano* avea scagliato il fulmine della sua indignazione, venne co' suoi compagni chiuso nella carcere, che o dal nome di chi la costrusse, o dal custode di essa, o da quello della Legione de'nostri mm., per facile corruzion di vocabolo, si appellò *Zebedia* (2). Non è impro-

---

(1) *Cum autem persequentur vos in civitate ista fugite in aliam*. S. Matth. c. X, v. 23.

(2) Nelle antiche lezioni dell'officio ad uso della Chiesa di Bergamo sta scritto: *in carçere Zebedeo, vinctus Alexander cum suis commilitonibus colloquia habebat, per quæ Custos et satellites Christi fidem receperunt*. Che questo carcere fosse in Milano e precisamente dove ora è la Chiesa di s. *Alessandro* (della quale si han memorie fino dal V secolo) si raccoglie da una pergamena dell'863 (*Cod. s. Ambr.* p. 354), non che da una iscrizione del 1095 (Giul. *Mem. di Mil.* par. IV, l. 27) e specialmente da due documenti, uno Chiaravallese del 1128, citato dal p. *Fumagalli*,

babile eziandio l'opinione che fosse altra volta un serraglio di fiere, custoditevi per diletto del popolo in occasione degli spettacoli anfiteatrali. Checchè ne sia, robustissima era questa prigione, orrida e puzzolente quant'altra mai: ivi chiuder solevansi i rei dei delitti più gravi, acciocchè tristissima menasser la vita. Perciò vi fu rinchiuso, co'suoi compagni, anche il virtuoso *Alessandro*, dove soffrì inaudite miserie.

Era però da pochi anni asceso sulla cattedra episcopale di questa città s. *Materno*, uomo che per bontà di vita, cognizione delle sante Scritture, e dei canoni, e soprattutto per l'esimia sua carità, non molti aveva in que'tempi che l'uguagliassero. Postergando egli i pericoli, anzi affrontando la morte, non solamente predicava animoso le divine verità, e pasceva l'ovile commessogli col salutar cibo de'sacramenti,

---

l'altro del 1217 allegato dal padre *Grazioli*, ne'quali è indicata la *Ecclesia s. Alexandri in Zebedia et schola ipsius Ecclesiæ* (Fumagal. *AA. Longob.* T. IV; Graz. *de Mediol. edific.* p. 177). Presso tal Chiesa eravi anticamente un'altra chiesuola detta di san *Pancrazio*. Sulle ruine d'entrambe i PP. Barnabiti eressero nel 1600 l'anzidetta grandiosa Chiesa che porta il titolo di sant'*Alessandro*, nella cui costruzione essendosi scoperte le vetuste ruine del carcere Zebedeo, fu a perpetua memoria posta nelle pareti che fiancheggiano il presbitero l'epigrafe: OLIM · MARTYRI · CARCER — NVNC · DIVO · TEMPLVM.

ma vedendo infierire i ministri cesarei contro i cristiani, tratto dal fervente suo zelo, con eroica intrepidezza, iva correndo per ogni parte, inspirando coraggio ai timidi, pazienza agli oppressi, perchè rimanessero fermi e costanti nella lor giurata fede.

Fra le molte persone ch'ei guadagnò, e che erano da lui amate con tenerezza paterna, si annovera s. *Fedele*, figlio di *Pretestato*, personaggio assai qualificato, che fattoglisi discepolo seco lui si adoprava con vivissimo impegno in tutto ciò che tornasse a maggior gloria di Dio ed al ben della Chiesa. Fatti amendue consapevoli che da qualche giorno era nelle carceri, con altri soldati Tebei, s. *Alessandro*, non poterono frenare i moti ardenti della lor carità, e immantinente portaronsi a visitarli. Giunto *Materno* alla *Zebedia* vi trovò i ss. mm. cinti di ferri, e macerati dagli strazi e che innalzavano inni di laude al Signore, perchè li avesse fatti degni di patire per amor suo. Oh! beati fratelli, disse allora il santo Prelato abbracciandoli, felici voi: consolatevi che di già le scale avete appoggiate alla superna Gerusalemme, e già veggovi impadronirvi della rocca del cielo. La vittoria fia vostra se con animo invitto farete a voi stessi violenza, disponendovi a morir volentieri pel santo nome del divin Salvatore. Felici voi, che abborrendo le sacrileghe suggestioni degli empi, avete seguitato la croce, sotto il cui

segno siete certi di rimaner vincitori, e di acquistarvi una corona perpetua, un bene infinito. Deh! fratelli, pregate Cristo, per cui patite e nel qual fermamente credete, che faccia me pure partecipe del vostro convito, del vostro gaudio, della vostra corona.

Questi ed altri simili conforti diedero *Materno* e *Fedele* agli afflitti carcerati, i quali sebbene si trovassero già forti e costanti, nondimeno dalle amorevoli parole dell'esimio Pastore, rimasero così consolati, e di vigor nuovo sentironsi così riempire l'animo da nulla più temere nella pugna che prevedevano dover sostenere in breve a gloria di Dio. Se non che piacque al Signore che il carceriere, nomato *Sillano*, stando in aguato, vedesse gli affettuosi abbracciamenti, ed udisse il tenero colloquio de'nostri generosi eroi, e che rimanendo maravigliato della molta loro pazienza ed incredibile ilarità, non che di certo insolito splendore che gli parve fulger loro nel volto, non sapesse contenersi dal non correre a farne consapevoli due suoi amici, per nome *Xanto* e *Carpoforo*, i quali vaghi e curiosi di udire e veder cose nuove, recaronsi tosto con *Sillano* alla carcere; dove salutati cortesemente i Martiri, disser loro: sia la pace con voi, o fratelli: ed i Martiri, *e sia pur sempre la pace degli Angeli con esso voi, nè mai essa in eterno vi manchi; piaccia a Dio che siate soldati eletti di Gesù Cristo.* Quindi

facendosi insieme a ragionare: com' è possibile, dissero *Xanto* e *Carpoforo*, che in cotesta oscura e fetente carcere siate, o buoni uomini, senza un pensiero di cosa alcuna, e fra questi ceppi durissimi che livide vi rendon le carni, fra tante calamità, conduciate la vita sì lieta e gioconda? Rara certo è la vostra mansuetudine: gran cuore è il vostro, e non sapendo noi qual virtù sopraumana mantengavi, ne rimaniamo sopramodo maravigliati. *Non prendetevi stupore*, disse Alessandro, *se con giubilo noi soffriam questi ferri, e quest' oscurità: la fede che sgombra dal petto de' cristiani ogni timore, la ferma speranza che s' appoggia nel solo Dio ne è la vera cagione. Se sapeste l' efficacia di quella virtù divina che chiamasi carità, conoscereste ch' essa rende l' uomo sofferente nelle ingiurie, sprezzatore delle vane e brevi grandezze del mondo, bramoso sopramodo dell' eterne e veraci del cielo. Ah! che occhio mortale non vide, nè orecchio udì, nè può lingua spiegare le grandezze, i contenti e la felicità che Iddio ha promesso e apparecchiato a coloro che di cuore lo amano* (1). *Laonde quanto può l' uomo patire in questa vita, fosse ben anco la morte ne' più feroci tormenti, questa*

(1) *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus eis, qui diligunt illum.* Ep. I, ad Cor. c. 2, n. 9.

*non fia mai con degno merito della celeste felicità. Ciechi ed infelici che siete! spregiando e perseguitando la vera Religione e la salutifera dottrina di Gesù Cristo, follemente seguite le diaboliche superstizioni e i riti sacrileghi de' falsi Dei, da' quali sperar non potete alcun bene: deh! svegliatevi dal sonno che vi opprime; uscite dalle tenebre che vi offuscan la mente; date ascolto alla voce di Dio, che chiamavi a penitenza, e non dubitate che non solamente sarete mansueti, pazienti, imperturbabili in vita, ma in morte godrete voi pure una perpetua beatitudine.*

Mentre *Alessandro* con fervore di spirito e vigorosa eloquenza tali cose dicea, *Sillano, Xanto*, e *Carpoforo* sentivano prevenirsi a poco a poco dalla grazia divina, e nel cuor loro infondersi la gran virtù della fede. Agli stessi Martiri il rammemorare le sante verità del Vangelo, il chiarire la celeste sapienza di Gesù, il predicare i beni eterni del Paradiso tornava di gran conforto e consolazione, sicchè parea loro di più non sentire il peso dei ferri, nè il fetore del luogo. Poich' ebbero protratta finchè poterono la santa conversazione, *Carpoforo* e *Xanto* presero da loro commiato, ed abbracciatisi tutti a vicenda, si diedero il bacio di pace; nè guari andò che il carceriere *Sillano*, co'due suoi amici, spezzati gl'idoli e detestate le sozze pratiche gentilesche si fecero anch'essi, per grazia del Signore,

cristiani. Frattanto che queste cose avean luogo in Milano, l'imperator *Massimiano* avendo compressi i *Bagaudi*, e fatto inseguire dall'esercito gli Alemanni che infestavan le Gallie, discese in Italia per girsene a Roma a celebrarvi il primo suo consolato (1). Passò per Milano, e qui venne

---

(1) Ignoriamo se alcun agiografo, panegirista, od espositore degli Atti di s. *Alessandro* abbia mai osservata la mirabile corrispondenza che avvi tra ciò che leggesi negli Atti stessi, e ciò che appare da' più autentici monumenti profani. Dicon gli Atti: *eodem tempore Maximianus suorum exercitus militum ad Gallorum remeare provinciam jussit in prœlium, altera vero die præcepit sanctos qui erant in carcere repræsentari. Massimiano* adunque, sconfitti i *Bagaudi*, e mandato, *Carausio*, non ancora ribelle, *ad propulsandis Germanis maria infestantibus*, come si legge in *Aurelio Vittore*, venne a Milano ed ivi condannò s. *Alessandro* alla morte. Ma come può combinarsi, dice il *Dubordieu*, e seco lui i suoi seguaci, la venuta dell' imperatore in questa città colle imprese sostenute contro i Germani e gli altri barbari, narrata da tutti gli storici? Qual motivo indusse l'Augusto a questo viaggio intempestivo? La risposta è in pronto. Ei ci venne per irsene a Roma ad assumere il primo consolato che cadde nelle calende di gennajo del 287. Vero è che un error del *Panvino*, il quale stabilì nel 287 non il primo ma il consolato secondo di *Massimiano*, ha tratto in errore il *Baronio*, il *Sigonio*, il *Golzio* e molt'altri, ma non perciò vi aderì l' esimio cardinal *Noris*, che illustrando un insigne medaglione del Museo Mediceo ha evidentemente provato doversi *Massimiano* ritener console la prima

a sapere che *Alessandro*, *Cassio*, *Secondo*, *Severino* e *Licinio* soldati Tebei erano de-

---

volta senza dubbio nel 287. Cotesto medaglione reca nel diritto il busto dei due imperatori laureati, vestiti colle consolari trabee, che stringono lo scipione e la leggenda è: IMPP · DIOCLETIANO · ET · MAXIMIANO · AVGG; nel rovescio, sopra un cocchio tratto da quattro elefanti sono i medesimi Augusti, coronati dalla Vittoria, che spargon palme all'intorno: l'epigrafe dice: IMPP · DIOCLETIANO · III · ET · MAXIMIANO · CCSS. La quadriga elefantina non indica già le vittorie persiche e galliche come giudicò il *Noris*, ma il processo consolare, renduto evidentissimo da un'altra medaglia di *Massenzio*, con ugual tipo, e la leggenda FEL*ix* · PROCES*sus* · CONSVL*aris* · AVG*usti* · N*ostri* (Banduri *in Maxent.*). *Cetera, quæ Norisius persequitur*, dice il dottissimo Eckhel, *nimirum quadrigas triumphales elephantorum designare Diocletiani victorias persicas, minus sunt certa, aut historiæ congrua, ut jam observavit Bandurius. Mihi verisimilius videtur, indicari utriusque Augusti processum, ut magis patet ex numo Maxentii cum typo simili, et ex iis, quæ tradimus in tractatu de consulibus Cæsareis* (Doc. Num. VIII, 3). Ma se i due imperatori assunsero i fasci in Roma il primo gennajo del 287, e quivi altresì fu battuta la medaglia, affè crederemmo farsi gioco de' nostri lettori se facessimo loro osservare, che venendo *Massimiano* dalle Gallie per condursi nella capitale dell'impero, dovea necessariamente passar per Milano, dov'egli avea gran palazzo, e vi solea dimorare. Quindi, siccome vedemmo la strage Tebea accaduta nel 286, la quale da' martirologi e dalle tradizioni costantissime di molte

tenuti nella carcere Zebedea. Li fece tradurre immantinente al suo cospetto, e deponendo per poco la sua consueta fierezza: Soldati, lor disse, giacchè con prudente consiglio vi ritiraste dalla ruina de' mal consigliati vostri compagni, e vi siete salvi ed illesi fin qui conservati, non vogliate ulteriormente irritare il giusto mio sdegno. Ringraziate gli Dei della vittoria che abbiam riportata contro i nemici, offrite vittime al sommo *Giove*, e sarete sciolti dai vostri ceppi e riposti in libertà: non persistete nello stolto divisamento; non continuate nella vostra ostinazione. Rammentate ch' io son quel desso che a spavento di tutto l' esercito ho vendicata l' ingiuria fattami dall' intera legione col più tremendo castigo. A questi detti il prode *Alessandro* senza punto commoversi intrepidamente rispose: *Sappi, o Cesare, che se tu ti glorj del sangue innocente che spargesti de' nostri compagni, noi ci gloriamo d'esser servi del*

---

chiese si assegna al 22 settembre, e vedemmo ancora che s. *Alessandro* fu arrestato pochi giorni dopo, riman dunque altresì dimostrato, che sul finire dell'anno stesso fu tradotto al cospetto dell' imperator *Massimiano*, il quale, se al primo di gennajo del 287 era in Roma, indubitabilmente ne' primi dell' antecedente dicembre in Milano esser dovea. Veggan ora i nemici della legione Tebea, e chi beffeggia gli Atti dei Martiri se può addursi prova più chiara e più concludente per dimostrarne incontrovertibile la storica verità.

*sommo Iddio, la cui mercè dalle spade crudeli de' tuoi satelliti fummo fin qui liberati. Non ai bugiardi tuoi Numi, bensì al solo Iddio vivo e vero per noi si debbon le grazie. Non fia mai che a' simulacri di bronzo o di marmo, muti e sordi, offriamo incensi, vittime e sacrificii. Indarno credi muoverci a commettere un sacrilegio. Noi adoriam Dio creatore e conservator d'ogni cosa; in lui riposta abbiamo la fiducia e la speranza nostra: non ci ha pena, strazio o tormento che rimuover ne possa dal fermissimo nostro proposito.*

Questa risposta nobilissima e generosa levò dall'animo dell'imperatore la speranza di poterli piegare al voler suo; onde colmo di sdegno ordinò che toltigli fossero dinanzi e ricondotti in prigione per poter poscia determinare con qual atroce, spettacoloso supplizio dovesse martoriarli a terror e spavento di quanti cristiani fossero in Milano e nelle città limitrofe. Venne per altro tal fatto a notizia di *Carpoforo, Xanto* e *Fedele*, i quali uniti portaronsi la sera stessa dai Martiri, dove fattisi animo, mercè l'amicizia del virtuoso *Sillano*, trovaron modo di sciogliere loro i duri ceppi, metterli in libertà e farli fuggire. Anzi per loro maggior sicurezza vollero accompagnarli, e pigliando assieme la via di Como, camminando tutta la notte, trovaronsi sull'alba presso a questa città, dove incontrarono una moltitu-

dine di gente che seguiva con sospiri e lagrime un defunto alla tomba. A tál vista *Alessandro*, inspirato così da Dio, disse ai compagni: *eccoci, fratelli, un' acconcia occasione, che ci manda il supremo nostro Signore per confermare la verità della fede cristiana, e far esaltar il santo suo nome. Preghiamo Iddio che ridoni la vita a questo morto, ed operi la conversione e la salute di tutta questa lugubre comitiva.* Ciò detto dimandò che fosse fermata la bara, e postosi ginocchioni alzò le mani al cielo, e col più intenso fervore: *Gran Dio*, disse, *voi che potete ogni cosa ed a cui nulla è difficile; che tutto conoscete prima che accada, e tutto disponete con infinita sapienza, giustizia e bontà; voi nelle cui mani sta la vita e la morte di tutti gli uomini, deh! porgete benigna udienza alle calde preci dei fedeli vostri servi, e fate che torni l' anima nel corpo di quest' infelice, affinchè riconoscendo la propria salvezza dalla onnipotenza vostra; possa lodarvi, benedirvi, adorarvi per quel sommo Signore e padrone che siete dell' universo.* Non appena ebbe *Alessandro* finita la sua orazione, che il defunto, con istupore grandissimo di tutta quella gente, che quasi svegliato si fosse da sonno profondo, aperse gli occhi, uscì della bara, e rivolto ai Santi: lodato sia, disse, l'unico e vero Dio che voi adorate, o beati Uomini, il quale ad intercessione vostra dalle

tenebre mi trasse alla luce, e, misericordioso, dalla eterna morte mi liberò. Non è poi da dire come i soldati di Cristo, giulivi per la grazia ottenuta, ne ringraziassero Iddio; e come un prodigio sì strepitoso influisse alla conversione di tutta quella brigata, la quale cessar non potea dal celebrare la virtù dei generosi viandanti per le cui efficaci preghiere l'eterne leggi della natura si mutano, e la stessa inesorabile morte, per decreto divino, si placa. È tradizione costante nella Chiesa di Como che un tempio dedicato a s. *Alessandro*, non molto lungi della città, venisse dai fedeli costrutto nel luogo stesso ove successe questo miracolo: esso è tuttavia in essere, ed è monumento perenne che ne tramanda la cara memoria alla più remota posterità (1).

Frattanto l'imperatore in Milano fu fatto consapevole della fuga dei Martiri; e tutto acceso di rabbia ordinò che senza indugio si tenesse lor dietro, e che pigliati, si riconducessero alla sua presenza. Eravi allora poco distante da Como un luogo appellato il Boschetto: quivi i Santi si

---

(1) *Hoc restituti in vitam hominis prodigium jure celebrandum perpetuo decoratum est monumento, siquidem vetus non procul a Novocomo Ecclesia adhuc visitur Alexandro dicata, atque in ejus prodigii memoriam ibidem, ut perhibent, constructa* (Gratiol. *de Præcl. Med. Ædif.* p. 190).

erano riposati; e mentre *Alessandro* proseguendo il cammino iva in traccia d' un luogo più interno e recondito per sottrarsi alle indagini che prevedeva sarebbersi praticate contro di loro, ecco sopraggiugnere i satelliti del tiranno che, scopertolo, arditamente lo arrestano, e cintolo di ferri, con maniere asprissime e indegne a Milano lo riconducono. Quivi giunto fu presentato all' imperatore, il quale con fiero e terribile aspetto: e chi se' tu, gli disse, che temerariamente osi ingiuriare la suprema nostra maestà? Ingrato ribelle, se una fiata hai potuto fuggir della carcere, non iscapperai questa volta; nè i rei della tua fuga, nè gl' iniqui da te ingannati e sedotti n' andranno senza castigo. È mio risoluto volere che o tu ubbidisca, e sacrifichi svelatamente agli Dei dell' impero, e che li veneri e adori, o, se resisti, che perisca di morte durissima e infame. Scegli qual delle due più ti aggrada; e in questo dire ordinò che di presente fosse ivi recata un'ara, cogl' istrumenti occorrevoli per le impure libazioni superstiziose, affinchè *Alessandro* adempisse la sacrilega ingiuntagli cerimonia. Ma che! Sono forse valevoli le umane minacce, il terribil sembiante de' persecutori, il crudele apparato di spietati tormenti a smuovere la costanza di chi ha l' animo tutto pieno di Dio? L' inclito Atleta con gran cuore, poich' ebbe animosamente manifestata la immutabile determinazione

di non prestarsi giammai a sì fatte abbominazioni, invocò fervorosamente l'ajuto di Dio, e pieno dell'ardente zelo che lo animava, anzichè comportare la enorme ingiuria che non solamente sugli occhi suoi, ma colle stesse sue mani esigevasi fosse fatta a Gesù Cristo, con fermo passo accostossi alla mensa su cui era il ricco gentilesco apparecchio, e senza riguardo alcuno all'imperatore astante, ai sacerdoti, ai cortigiani, ed alle guardie che lo circondavano, datavi una spinta rovesciolla sul suolo con animo sì risoluto che tutti ne furono attoniti e confusi. Come rimanesse, vedendo quest'atto di eroica fortezza, l'imperatore, e di qual ira e furore fosse compreso riconoscendo schernita e così vilipesa la sua autorità non si può dir con parole. Fissò in lui gli occhi torvi in atto di altissimo sdegno, poi comandò ai satelliti che immantinenti lo strascinassero al supplizio e con aspri tormenti gli mozzassero il capo.

Udì *Alessandro* la fatale sentenza con placido volto e sereno, ringraziò il Signore di poter dar la vita in testimonio della sua fede, ed uscendo lietissimo di quel luogo, esclamò: *La morte ingiuntami è la mia vita appo Dio: partendo da questo secolo infido mi accosterò alla magione celeste, ove regna il mio sommo bene, il mio creatore, e dove in eterno fruirò la felicità ineffabile tra i comprensori beati. Deh! Signore, perdonate a questi infelici la lor*

*cecità; compatite alle ingiurie che vi fanno; illuminateli, acciocchè vi conoscano e vi benedicano.* Giunto poi al luogo del suo sacrificio gli fu nudato, senza ch' ei movesse querela, il collo; e mentre genuflesso stava attendendo il fatal colpo che recidergli il capo dovea (cosa mirabile a dirsi!) il littore *Marziano* fu preso da tanto terrore, gli si irrigidiron per modo le braccia, rimase così stupito che non potè compiere l'ingiuntogli ministero. Di che maravigliando quanti eran presenti, e chiedendone la cagione, *Marziano* rispose che pareagli vedere un certo più che umano sembiante, una statura così alta che un monte sembrava, e che non potea, nè sapea, tremando da capo a piedi, eseguire il cesareo comando. Gli subentraron altri satelliti, e sempre fu indarno. Iddio Signore ognor mirabile ne' santi suoi avea eletto *Alessandro* perchè fosse ministro di salute ad altra non lontana città, dove lasciando le mortali sue spoglie ne fosse ancora particolar difensore in cielo. Quindi operò questo prodigio; ed è opinione del p. *Grazioli* che all' invitto coraggio con cui *Alessandro* fu ardito rovesciare la mensa de' sacrificii innanzi al tiranno, non che al prelato prodigio operato da Dio si debba in gran parte l'antichissimo culto prestato in Milano al glorioso martire s. *Alessandro*; massimamente trovandosene sì aperta e solenne menzione nella vetustissima messa e nell' ufficio che si recita nel giorno della sua festa.

Riusciti pertanto al tutto inutili quel giorno gli sforzi de' manigoldi fu il santo Atleta ricondotto alla prigione per essere l' indomani sottoposto ai tormenti. Se non che volendo allora il Signore la sua salvezza, gl' inspirò, e gli apprestò anche il mezzo di sottrarsi la notte dalle mani de' persecutori, e portarsi alle sponde dell'Adda, dove non trovando ponte o battello che all'altra riva lo tragettasse, narran gli Atti, che fattosi il segno della santa croce, ed invocando il celeste ajuto, miracolosamente a piedi asciutti il passò; e seguendo poscia il suo cammino alla città di Bergamo si condusse. Non era a que' tempi questa città sì ampia com' è ora: le reliquie dell'antico suo recinto, parte delle quali sussistono ancora, mostrano che saliva su pel colle e comprendea quella parte dov' è situata la rocca per un circuito di presso a mille cento trenta passi geometrici, cioè per un miglio ed un ottavo in circa. La parte ove giacciono i borghi, specialmente quello che dicesi di san *Leonardo*, e che per l' ampiezza, pel numero degli abitanti, e per altri titoli pareggia molte città, era una campagna disseminata da suburbane abitazioni, una delle quali per suo ricovero si elesse *Alessandro*. Quivi s' accinse a spargere il buon seme della dottrina evangelica con frutto grandissimo e consolazione di molti, che mossi dalle salutifere parole di lui, non che delle sue rare virtù, abbracciaron la

fede. E ben debbono avere que' cittadini, come hanno in fatti grandissima venerazione per questo Santo, da essi opportunamente eletto in protettore e patrono, mercecchè sebbene possa credersi che la santissima religione di Cristo avesse quivi anche allora dei seguaci, nondimeno può *Alessandro* appellarsi l'apostolo degli Orobii, i quali privi erano allora per anche del loro pastore e per la maggior parte immersi nelle tenebre del gentilesimo e seguaci della idolatria. Il canonico *Lupi* con dottissime osservazioni ha mostrato che san *Narno* primo vescovo di Bergamo non tenne quella sede che intorno all'anno 320, e s. *Alessandro* nel 287 già contava numerose conquiste, ed era pronto e voglioso di confermarle nella fede col sacrificio della sua vita.

In fatti, mentr'egli coll'umiltà, colla pazienza, colla carità, soprattutto con parole piene di celeste sapienza, iva disponendo gli animi di quel popolo avventurato al disprezzo de' vani e falsi Dei, mentre la vigna del Signore prosperava felicemente, e mettea quelle radici profonde dalle quali tanti rampolli germogliarono di poi che fruttificarono mirabilmente, e tuttavia se ne risentono benefizii segnalatissimi, i ministri cesarei, che avean ordinato le più accurate indagini per sapere dove il santo Atleta si fosse riparato, vennero finalmente a scoprire la sua dimora, perlochè mandaron satelliti a

Bergamo con ordini pressantissimi di astrignerlo a lasciare la religione di Cristo, a sacrificare per la salute e per la prosperità dell' impero, o, non obbedendo, di ucciderlo senza pietà.

Con molta prestezza giunsero costoro a Bergamo, e trovato il s. Martire, lo pigliano, lo legano e gli intimano a nome dell' imperatore o d' eseguir quanto ei prescrive, o altrimenti vi avrebbe lasciato la vita. Il generoso campione con intrepido cuore rispose che lo immolassero pure liberamente, stante che non era egli per adorare giammai altro Dio fuor quello che ha creato il cielo, la terra e tutte le cose. Il che udendo coloro, dopo che l'ebbero ingiuriato per mille modi, e percosso e fattone orribile scempio, lo strascinarono innanzi all' ara di una falsa deità (1). Quivi egli chiese dell'acqua per lavarsi

(1) Un glossema intruso da inesperto copista negli Atti del nostro Santo ha prodotto le più strane opinioni intorno al luogo in cui *Alessandro* venne decapitato. Dicon gli Atti: *Siccis pedibus transmeato flumine Abduae pervenit ad locum non longe a Pergamea civitate, qui locus olim ab incolis Plotacium vocabatur, ubi eum Dominus sic voluit martyrio coronatum.* Ognun vede che le parole, *qui locus ab incolis Plotacium vocabatur,* sono un' aggiunta posteriore, introdotta nel testo per indicare con precisione il luogo del martirio, non già così chiamato quand'esso avvenne, ma quando l'Amannense scrivea. E siccome lo stesso luogo ora appellasi s. *Alessandro* in Colonna, per una colonna che presso la Chiesa sorgea, così nell' ottavo o nono secolo si sarà detto

le mani, certamente a fine di rendersi più puro appo Dio; poscia piegando le ginocchia in terra, e sollevando gli occhi al cielo, benedì e ringraziò il clementissimo Dator d'ogni bene, della grazia concedutagli di morire per amore di lui; raccomandò umilmente al Signore sè

---

Plotacio, o Crotacio, per un motivo che indagar si dovea, anzichè inventar la favola del duca *Crotacio*, padre di *Lupo* ed avo di s. *Grata*, che vuolsi annoverato dopo morte fra gli Dei, e venerato con vittime e sacrificii. Questo sogno è nato nell'immaginazione di *Moisè* da Bergamo, autore d'un poema in lode della sua patria, vissuto nel XII secolo, il quale sarà stato bensì *græcarum et latinarum literarum doctrina clarissimus*, come lo qualifica *Anselmo* vescovo d'Avelberga, ma provveduto non era di quella critica che sa cernire il vero dal falso come costumasi nella nostra età. L'immaginato duca *Crotacio*, o *Plotacio* che dir si voglia, è *Rotari*, che fu duca effettivamente di Bergamo nel 701 ed ebbe una casa nobilissima di campagna presso alla città, appunto ne' contorni ov'era stato, quattro secoli prima, immolato il santo martire *Alessandro*. La strada che a tal luogo menava nelle antiche Memorie diceasi la via di Credario, Credazio e Crotacio: tutti poi sanno con quanta facilità gli antichi nomi, massime Longobardi, sieno stati alterati passando dall'una in altra lingua. Dal nome *Alda*, *Adela*, *Adeligia* si è fatto *Adelasia*; da *Chluderig*, *Chlodoveus* si è fatto, *Luigi Fredegario* nella sua cronica chiama più volte *Rotari* re de' Longobardi *Chrotarium*, *Crotarium* si sarà detta anche la casa di lui, ed ecco il motivo per cui l'Amanuense, che trascrisse gli Atti del nostro Santo, inserì nel testo il glossema, *qui locus olim ab incolis Plotacium, vel Crotacium vocabatur*.

stesso ed il diletto popolo di Bergamo: nè ancora finito avea la sua prece, che il manigoldo sollevato con gran forza la spada gli spiccò dal busto il venerabile capo, per cui l'anima sua beatissima volò in paradiso, incontrata dagli Angeli, a godere l'immarcessibil corona, e la eterna felicità da Dio promessa, e che mai non manca di dare, a' fedeli suoi servi.

Rimase il corpo del santo Martire nel proprio sangue immerso e nella polve involto tutto quel giorno che fu il 26 di agosto del 287; ma pervenuta la nuova dell'enorme eccidio all'orecchie di s. *Grata*, cospicua matrona di quella città, e già discepola del nostro Santo, tutta lagrimosa recossi la sera in compagnia d'altre donne dove il sacro di lui capo giacea, e presolo riverentemente colle sue mani lo involse in prezioso candido drappo, e col corpo, che alcuni fedeli levarono, lo trasportò in un suo poderetto, ed ivi in un marmoreo avello, che la beata donna per sè medesima avevasi apparecchiato, divotissimamente lo collocò. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione del suo servo mossero i fedeli ad innalzare dove fu egli decapitato, e sì pure dove fu sepolto, due Chiese, alla cui spesa contribuì santa *Grata* colle sue largizioni. La prima era dove or sorge la magnifica parrocchiale detta di s. *Alessandro* in colonna; la seconda presso l'altra non meno splendida

che or dicesi di sant'*Alessandro* della croce. Ivi giacquero quell'ossa gloriose per molti secoli, ma essendo la Chiesa divenuta cadente per vetustà, furono nel principio del decimo secolo trasferite in un'altra vicina, la quale essere stata magnifica, da'pochi avanzi sfuggiti al precipitoso lagrimevole atterramento seguito l'anno 1561 si è potuto conoscere. In tal insigne basilica, e nelle congiunte abitazioni risedettero per alcuni secoli i sacri pastori di Bergamo; il che dimostra essere stata la primaria e principal Chiesa, o, come dicesi, la cattedrale. Però dopo il prefato atterramento fu il corpo del santo Martire trasportato nella Chiesa, parimente cattedrale, altre volte detta di san *Vincenzo*, ed ora per decreto del sommo pontefice *Innocenzo* XI intitolata a s. *Alessandro*, dove riposto fu nell'altar maggiore, e vi è tenuto in grandissima venerazione.

Lungo sarebbe l'annoverare tutti gli altri templi innalzati in onore di questo invitto Martire così nel territorio di Bergamo, come in molt'altre città sparse per l'orbe cattolico. Di quello in Milano, ov'era prima il carcere Zebedeo, abbiam fatto cenno a suo luogo; haccene in Roma, in Venezia, in Brescia, e dovunque sonvi le reliquie di lui; in virtù delle quali non cessa Iddio di operar continui prodigi a beneficio di quelli che invocano s. *Alessandro* qual intercessore innanzi al trono della su-

prema divina maestà. Felici noi! Se mirando in questo fedel servo di Dio ci faremo solleciti d'imitarne le insigni virtù. Fin dall'Egitto il Signore ce lo preparò affinchè ne fossimo ammiratori, e, per quanto il comporta la nostra condizione, diligenti seguaci. Egli lo educò fra le schiere, lo esperimentò fra le carceri e i supplicii, lo conservò a forza di prodigi, fin che donando la vita per amor suo, apprendessimo da lui ciò che dobbiam fare per combattere animosi per la causa della religione, della fede, della giustizia, per debellare i vizii, conquistare le virtù ed affrontar le umane sciagure, anzichè cader nel peccato. Se il Signore ne chiama colla voce de' Martiri suoi all'onor del Vangelo, alle pratiche di pietà, di carità, di fervore, di penitenza; deh! serbiamo immacolata la gloria di cui egli ci è liberale, e non vogliam essere degeneranti da esempli sì belli, se bramiam di godere il frutto del patrocinio di s. *Alessandro*, ed esser partecipi della perpetua inenarrabile sua gloria. *Exultabitis lætitia inenarrabili, reportantes finem fidei vestræ*, dice s. *Pietro*, ed aggiugne l'angelico dottor san *Tommaso*; *Gaudium enim beatorum erit plenum, et etiam superplenum, quia plus obtinebimus quam desiderare sufficiemus.*

## S. ZEFFIRINO

### PAPA E MARTIRE

Ne' primi anni del terzo secolo fu l'ovile di Cristo aspramente afflitto dalla crudeltà dei persecutori e dalla perfidia degli eretici. Abbiamo dall'ecclesiastica istoria ch'entrando in Roma *Settimio Severo* trionfante per la riportata vittoria sopra di *Albino* molti cristiani si astenessero dall'ornare le proprie case con allori e ghirlande, come costumavasi nelle pubbliche solenni allegrezze, e che avendosi rappresentata all'imperatore questa singolarità come segno dell'invidiata da essi fortuna di lui, lo determinò a prescrivere che tutti giurar dovesser per la fortuna e pel genio dell'imperatore, ed offerir sacrificii e immolar vittime per la sua salute e prosperità. Tutti i veri cristiani si astennero da questa sacrilega adorazione, e *Severo*, nella strage che fece degli Albiniani e Pesseniani, comprese come ribelli molti cristiani, ed ordinò ai governatori delle provincie che giusta le antiche leggi dovessero per lo innanzi punire i professori del cristianesimo, ov'essi non si accostumassero alle consuetudini dell'impero. Dagli Atti de' Martiri Scillitani si appara che principalmente il proconsole d'Africa esigeva da loro che giurassero per lo genio dell'impera-

tore, ed offerissero a lui divini onori. *Eusebio* attesta che in questo tempo si videro in tutti i luoghi della terra moltissimi strazi dei campioni veraci di Gesù Cristo, e *Tertulliano* nell'apologetico afferma che a lor tormento si adoperavano giornalmente stipiti, croci, unghie di ferro, e spade, e fuoco, e fiere relegazioni.

A tanti mali vuolsi aggiugnere la non men funesta calamità suscitata dalla superbia di alcuni perversi cervelli, che abbandonando la gloriosa insegna sotto cui militavano, o vilmente apostatarono dalla Chiesa, o disseminarono errori e dottrine contrarie alla fede. *Marcione*, *Prassea*, *Valentino*, *Proclo* e parecchi altri o colla voce, o co' lor libri dogmatizzavano, spacciando la dottrina dei due principii, negando la divinità del Redentore, e suscitando dubbi e quistioni che agitavano gli animi, e toglievano la pace alla Chiesa. In tali difficilissime circostanze fu collocato s. *Zeffirino* sulla cattedra di san *Pietro*, rimasa vacante per la morte del sommo pontefice san *Vittore*. Ben facea d'uopo d'un uomo dotato delle molte virtù che distinsero questo gran Papa per custodire la vigna evangelica, depredata e percossa da tanti nemici. Si vuole che la elezione di lui fosse accompagnata da un prodigio, con essere disceso sopra del suo capo lo Spirito Santo in forma di colomba, come si ha da *Eusebio*, esser accaduto anche nella persona di s. *Fabiano*. Ma comunque

sia di questo prodigio, egli è certo, che *Zeffirino* fu scelto da Dio all'uffizio di sommo pastore della sua Chiesa, e dal divino Spirito fu guidato nell'adempimento degli obblighi suoi. Conciossiachè nè egli punto s'atterrì per la persecuzione di *Severo*, nè si ritenne dal dimostrare contro gli eretici e contro le profane novità il suo apostolico zelo; onde come buon pastore non abbandonò le sue pecorelle quand'erano in pericolo d'essere divorate dal lupo, e le preservò dai nocivi e velenosi pascoli dell'errore.

Era già stato dal Pontefice s. *Vittore* scomunicato l'empio *Teodoto* Bisantino, che fra gli altri suoi errori negava la divinità di Gesù Cristo; ma i seguaci d'una tal' empietà, detti dal loro autore *Teodotiani*, andavano ancor baldanzosi e si studiavano sempre d'accrescere il loro partito. Lo zelante supremo Pastore vi s'oppose con tutta la vigoria, e la forza della sua autorità, di maniera che gli stessi Teodotiani gli rinfacciavano a sua gran gloria, che con troppo ardore sostenesse la divinità di Gesù Cristo. Per tal motivo egli ha meritato d'essere annoverato fra i più celebri impugnatori della eresia, e fra i più intrepidi difensori della dottrina della Chiesa cattolica. E per verità qual fosse l'impudenza dei Teodotiani in Roma a'tempi di questo santo Pontefice, abbastanza si rileva dal se-

guente fatto, che così è narrato da uno scrittore contemporaneo, e fors'anche testimonio di veduta, secondo che lo riporta *Eusebio* nella Storia ecclesiastica.

Era in Roma un certo *Natale*, che tradotto in carcere dai persecutori, avea nel cospetto dei giudici animosamente confessata la fede cristiana. Ma poi lasciato libero, come talvolta accadeva, fu da *Ascelpiodoto* e da *Teodoto* soprannomato *Banchiere*, discepoli dell' altro *Teodoto* bisantino, invitato, coll' offerta d'uno stipendio di cento cinquanta danari ogni mese, ad essere Vescovo e capo della loro setta. Il misero *Natale*, dopo aver trionfato dei supplizii, si lasciò vincere dall'interesse e dall'ambizione, nè sentì orrore di comparire alla testa di quella empia congrega. Ma Gesù Cristo Signor nostro, acciocchè non perisse fuori della Chiesa chi era già stato confessore del suo nome, più e più volte gli apparve nel sonno, riprendendolo di questo enorme suo fallo. Non facendo *Natale* alcun caso di sì fatte apparizioni (tanto era il suo cuore adescato dall'ambizione del primo posto, e dalla cupidigia del denaro, che suol essere a molti occasione di rovina), fu finalmente per tutta una notte da una mano invisibile aspramente flagellato.

Fu per lui questo castigo salutevole medicina. Conciossiachè alzatosi la mattina seguente

assai per tempo, e vestitosi di sacco, e sparsosi il capo di cenere, andò a gettarsi ai piedi del santo pontefice *Zeffirino*, versando dagli occhi un profluvio di lagrime e abbracciando le ginocchia di quanti erano presenti e chierici e laici, a tutti mostrava i segni delle percosse ond'era stato punito, e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo; e con grande umiltà implorava sopra di sè la divina misericordia, e quella della Chiesa. Questo spettacolo, che, come dice il sopraddetto scrittore, se fosse accaduto in Sodoma, avrebbe forse potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quella infame città, mosse a compassione quanti erano astanti così ecclesiastici come laici; onde *Natale* dopo molte preghiere e umiliazioni ottenne d'essere reintegrato nella comunione della Chiesa.

Ebbe adunque s. *Zeffirino* la consolazione non solo di vedere ritornata all'ovile questa pecora traviata, ma di servirsi ancora di un sì celebre prodigioso avvenimento, accaduto in chi faceva la figura di capo de' Teodotiani; per allontanare sempre più il suo popolo dal cadere nell'abisso di quell'empietà, e per ridurre e riunire al seno della Chiesa molti di quelli che se n'erano dipartiti. Ebbe ancora il santo Papa la consolazione di vedere restituita la pace alla Chiesa dopo la morte di *Severo*, seguita l'anno 211, per l'innalzamento al trono

imperiale del suo figliuolo *Antonino Caracalla*; il quale, sebben come uccisore del padre, e del fratello fosse l' orrore del genere umano, non infierì però a motivo di religione come *Severo* contro i Cristiani. Si dee altresì annoverare fra i motivi di spirituale contentezza, ch' ebbe questo santo Pontefice, la celebre conversione dal gentilesimo alla cristiana religione di *Cecilio*, accaduta nel tempo del suo pontificato per opera di un certo *Ottavio*, come diffusamente si narra nel dialogo di *Minuzio Felice*, notissimo agli eruditi, ove si riportano le obbiezioni, che i Gentili facevano contro il cristianesimo, dileguate con tal evidenza, e le verità della nostra religione sì sodamente stabilite, che *Cecilio* senza altro indugio vi si arrendè, e si confessò vinto non solo, ma contento, che mentre *Ottavio* trionfava di lui, egli trionfasse del proprio errore. Il cardinale *Baronio* e più altri storici non muovon pur dubbio che questo *Cecilio* non sia quel sacerdote di ugual nome che convertì poscia s. *Cipriano*. Essi erano amendue Africani, erano della stessa età e della medesima professione; e vuolsi ancora che per rispetto alla memoria di lui s. *Cipriano* al proprio cognome il nome aggiugnesse di *Cecilio*. Tutti poi affermano che questi guadagnato alla fede fu uomo giusto, venerabile per la sua età, e degno di vivere eternamente nella memoria degli uomini. Esso dalla Chiesa ottenne l' onor

degli altari, ed è venerato qual Santo da tutto il mondo cristiano.

Ma dal dialogo testè ricordato, oltre una vigorosa apologia della religione di Cristo parecchie altre preziose notizie raccolgonsi del modo in cui viveano i fedeli affidati alla cura di s. *Zeffirino*, e quali per conseguenza fossero le massime, ch'egli stesso praticava, e insegnava al suo popolo. Noi Cristiani, dice *Ottavio* a *Cecilio*, siamo pudici non in apparenza e solo nell'esterno, ma in verità e nel cuore. I nostri conviti sono onesti e sobrii; perciocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè c'immergiamo nel vino; ma temperiamo la nostra allegria colla gravità, con discorsi casti, e col corpo anche più casto. Se il numero de' Cristiani ogni giorno s'accresce, ciò deriva dal genere di vita lodevole che teniamo. L'unico segno a cui scambievolmente ci riconosciamo è l'innocenza e la modestia. Ci amiamo gli uni cogli altri, e non sappiamo odiare chicchessia; ci chiamiamo col nome di fratelli perchè ci riconosciamo tutti figliuoli dello stesso unico Signore Iddio, partecipi della stessa fede, e coeredi della stessa speranza. Sono piene le carceri di voi altri, o Gentili, per misfatti commessi; ma non vi troverete nè pure un cristiano, se pure egli non è un apostata, o desertore della sua religione. La povertà non è per noi un'ignominia ma una gloria, per-

chè siccome l'animo si rilassa pel lusso, così si rassoda colla frugalità. Sebbene come può esser povero chi non ha alcun bisogno, chi non desidera la roba altrui, chi è ricco di Dio? Quegli piuttosto è povero, che possedendo molta roba, desidera averne di più. E siccome un pellegrino che fa viaggio, tanto è più felice, quanto è più scaricato; così meglio compie il viaggio di questa vita verso la celeste patria, chi si trova leggiero e spedito per la sua povertà, che chi geme sotto il peso delle ricchezze. Se noi credessimo utili le dovizie le domanderemmo al Signore, il quale essendo padrone del tutto, potrebbe pur condiscendere in qualche parte alle nostre suppliche. Ma noi vogliamo piuttosto disprezzare le ricchezze, che possederle; e invece di esse bramiamo l'innocenza e con maggior istanza chiediamo la pazienza e le altre virtù, che conducono al possesso dell'eterna felicità. Queste ed altre preziosissime nozioni si raccolgono dall' operetta di *Minuzio Felice*, degnissima d'esser letta e meditata da tutti i cristiani, e specialmente dai sacerdoti che ne trarranno gran diletto e profitto (1).

---

(1) L'*Octavius* di *Marco Minuzio Felice* è un'operetta di tal qualità, che quantunque notissima ai veri dotti, vuol essere nondimeno a tutti raccomandata, e specialmente a chi brama far tesoro di ecclesiastica eru-

Non abbiamo notizia di altre particolari azioni di s. *Zeffirino*, le quali però non si può

---

dizione, condita della più amabile venustà. Il *Morcelli* ha provato che *Minucio Felice* era di patria africano (Afr. Christ. T, II, p. 73), e sappiamo che vivea in Roma, dove esercitavasi nel trattare le cause con grandissima riputazione, acquistata co' suoi talenti e colla sua probità (D. Hięron. *de Vir. Illus.* c. 58). Narra egli stesso ch' era omai provetto quando fu illuminato dalla luce della sapienza divina (in *Octav.* l. c. c. 1). Avea due carissimi amici per nome *Ottavio* e *Cecilio*; amendue immersi com' egli nelle superstizioni del paganesimo, e nei vizii che ne erano la conseguenza. Fu il primo *Ottavio* a superare i pregiudizi dell' educazione, e le attrattive del mondo per seguire la dottrina della croce: *Minuzio* lo ha seguito come sua guida, ed entrambi guadagnarono poscia *Cecilio*. La conferenza ch'ebbero con quest' ultimo fu sì efficace che non solo ei dichiarossi convinto, ma si convertì di maniera che divenne poscia un gran Santo. Tale conferenza forma il soggetto dell' operetta di cui parliamo. Essa merita d'esser letta e studiata: niun autore gentile del terzo secolo ha scritto con pari purezza ed eleganza. La beltà e giustezza de' pensieri, il candore con cui *Minuzio Felice* si esprime, manifestano in lui gran senno, e gran dovizia di bontà, di dottrina, di amabilità. Figure ingegnose, immagini pittoresche, stile puro, armonioso, leggiadro: tutto ciò dà chiaro a conoscere ch' egli avea lo spirito elevato, ed era peritissimo nell'arte della persuasione. Ei fa mostra di vasta erudizione, e di profonda conoscenza della teologia pagana: quindi vendica superiormente il cristianesimo dalle calunnie dei gentili; e se nel suo libro vi ha un difetto,

dubitare, che non sieno state tutte gloriose e degne di un successore del principe degli Apostoli. Ei tenne la sede apostolica per lo spazio di circa diciassette anni, essendo morto, secondo la più probabile opinione, l'anno 218. Sebbene egli finisse i suoi giorni, quand'era la Chiesa in pace, tuttavia è onorato come Martire, perchè, secondo che osserva a proposito di questo Santo il cardinale *Baronio*, è stato costume degli antichi di chiamar Martiri tutti quelli che per la confessione del nome di Gesù Cristo hanno sofferto de' patimenti nella persecuzione (come non si può dubitare, che ne soffrisse san *Zeffirino* in quella di *Settimio Severo*), benchè poi abbiano finito in pace i giorni loro.

Quante volte ci facciamo a considerare i pastori dei primi secoli della Chiesa non possiamo non ammirare il fervente loro zelo per mantenere il sacro deposito della fede, per vegliare sulla purità della morale e conservare

---

questo è d'essere troppo breve, perocchè il lettore trova dispiacere d'esser così tosto alla fine, e non lo lascia che suo malgrado. Invidiabil difetto distintivo delle produzioni eccellenti! L'*Ottavio* fu ristampato più volte e commentato da' Filologi stimatissimi. Le più applaudite edizioni sono quelle di Olanda del 1652, 1672 colle note dell'*Ouzelio*; di Cambridge 1707 colle note del *Rigalzio*, e di *Leiden* con quelle di *Giacomo Gronovio* 1709.

la santità della disciplina. Quanti combattimenti non sostenner essi per una causa sì giusta e sì venerabile! Di quale costanza e fermezza non ebber eglino bisogno per resistere al paganesimo, alle eresie ed alla corruzione del mondo! Noi godiamo, per le fatiche loro, dei più preziosi vantaggi della grazia. Dobbiamo dunque a Dio un tributo di lodi per quella misericordia, di cui ha dato sì chiare prove alla sua Chiesa. Dobbiamo ancora raccomandargli le nostre proprie opere, pregarlo di esaltare la gloria del suo santo nome colla propagazione della fede sopra la terra, di suscitare nella sua Chiesa modelli di virtù, pastori animati dal suo spirito, soprattutto un popolo disposto ad umiliar l'intelletto sotto l'autorità della rivelazione, ed a sottomettere il cuore al giogo amabile della legge divina; un popolo nemico delle novità profane in materia di dottrina, ed agguerrito contro gli assalti e gli artifizii della corruzione, la quale a' nostri tempi forse più che in qualunque altro cerca di sviare iniquamente i cristiani dal retto sentiero che conduce alla eterna felicità.

## GIORNO XXVII D' AGOSTO

# S. CESARIO

### VESCOVO D' ARLES (1)

Non di rado avviene che gli uomini affettando le allettatrici apparenze della virtù si

(1) Innumerabili sono gli scrittori che favellano di questo Santo. Oltre i martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* co'loro commentatori; *Gennadio* (de Vir. Illustr. c. 86); s. *Venanzio Fortunato* (lib. 5, 7 e 8 Carmin.), s. *Ennodio* (Epist. ad Cæsar.) e molt'altri *eximias virtutes* Cæsarii *commendant et prædicant* (Baron not. ad Martyr. Rom.), abbiam anche la vita di lui divisa in due libri, l'uno de'quali fu scritto da *Cipriano*, *Firmino* e *Vivenzio*, ascesi poscia all' episcopato, l'altro dal prete *Messiano* e dal diacono *Stefano*, i quali tutti furono discepoli del Santo, e testimonii di veduta dello virtù e miracoli di lui. Il *Mabillon* ha pubblicato questa vita con accuratissime emendazioni negli Atti dei ss. Benedettini (Sect. T. I, p. 569), e malgrado le sue dotte fatiche l'animoso *Baillet* pone al suo solito in sospetto la sincerità dei racconti, scrivendo che: *soit qu' il ayent eu l'esprit un peu trop tourné au prodige, soit que l'ouvrage ne soit pas encore entièrement purgé de ce qu' il y a d'etranger, l'on croit y voir encore*

procaccino stima e riputazione, mentre molti altri che menano vita innocente, castigata, virtuosissima sono calunniati, vilipesi, derisi. Ciò succede perchè gli uni e gli altri davanti al tribunale si trovano del mondo, giudice guasto e perverso, a cui quanto piaccion le maschere seducenti che contentan l'orgoglio, non turbano le passioni, non inquietano l'amor proprio, altrettanto odia e perseguita la verità, la schiettezza, la santità. Conosce ben egli chiarissimamente la mansuetudine di coloro essere superficiale, e che imbellettata è la modestia, l'umiltà loro di sole parole: sa molto bene che queste larve mendaci non hanno spaccio se non per celare quello che si è a fine di comparire ciò che non si è; specialmente avendo mestieri di qualche considerazione per l'utile proprio e del pubblico: ma perciocchè sotto quelle false virtù molte viziose abitudini si ravvisano che sono al mondo stesso assai care, ei si compiace d'accordar loro il suo plauso, e così attori e spettatori sul teatro del mondo fanno a vicenda commercio di simulazione e d'ippocrisia. Ben diversa all'incontro è la sorte

---

*quelque chose de suspect.* Veggasi il *Ceillier* (T. XVI, p. 226), il *Rivet* (Ist. Letter. de la Franc. T. III, p. 190), la *Gallia Christiana nova* (T. I, p. 335), e gli Agiografi più recenti ed applauditi (a' quali ci atteniamo noi pure) e spariranno i dubbj del critico Gallicano.

dell' uomo veracemente virtuoso. L' integrità intemerata de' suoi costumi, la imperturbabile sua pazienza, la perfetta sua carità, l' umiltà sincera e perpetua sono acerbi rimproveri ai superbi, agli avari, agl' iracondi, agli scostumati, i quali negar non potendo a sì ammirabili qualità la stima e riverenza che lor si debbono, si affrettano a calunniarle, a deriderle, affinchè trovino minori seguaci, e scemino per tal mezzo i rimorsi della coscienza che ai tristi rinfaccia le iniquità che commettono. Sino dall'età più remote dicea *Salomone*: vidi le calunnie che si fan sotto il sole, e le lagrime degl' innocenti abbandonati alla violenza dei loro avversarii, senza che alcuno li consoli e li soccorra; e Gesù Cristo nel santo Vangelo ci ha spesso avvisati, che i fedeli suoi servi sarebbero nel mondo maltrattati e calunniati nella stessa maniera ch' egli medesimo è stato calunniato e perseguitato. Che farà pertanto l' uomo dabbene in tal caso? Ei dee ricordarsi del precetto di soffrir con pazienza, di perdonare di cuore, e di pregare per li persecutori e calunniatori, come ce ne ha dato egli stesso l'esempio, il quale seguìto dai Santi, fu cagione della loro gloria ineffabile. *Cesario*, di cui ci accigniamo a scriver la vita, ce ne esibisce una prova novella: fu perseguitato, calunniato, oppresso: ma finalmente de' suoi nemici trionfò, ed or è venerato qual Santo da tutto l'orbe cattolico.

Nacque san *Cesario* nel territorio di Sciallon sulla Saona nel 470 da pii e nobili genitori. Essendo negli anni sette di età, mostrava verso i poveri tanta affezione, che spogliavasi soventi volte delle sue proprie vesti per darle a qual di loro primo s'abbatteva. L'elemosina che si fa per amore di Dio, attrae per consueto sopra chi la fa segnalatissime grazie, come infatti il Signore ne versò abbondantemente sopra san *Cesario*; il quale poich'ebbe finito i suoi studii con felice successo, si pose in cuore di allontanarsi dal mondo, la quale risoluzione fu in lui il frutto delle considerazioni che fece sui vantaggi della solitudine, e sulla facilità che vi si trova di assicurare la propria salute. Egli non avea ancora diciotto anni compiti allorchè andò a presentarsi a *Silvestro*, vescovo di Sciallon, per pregarlo di tagliargli i capelli. Poichè fu vestito dell'abito chericale, si mise al servigio della Chiesa.

Due anni dopo, il desiderio di giugnere a maggior perfezione gli fece cercare la solitudine. Fuggì di soppiatto, e andò porsi a guida dell'abate *Porcario*, il quale governava il monastero di Lerins, celebre per un grande numero di uomini che si erano resi ragguardevoli col loro sapere e colla loro pietà. Egli fu in questa casa un perfetto modello di tutte le virtù religiose. Fu fatto Celleraio; ma siccome le pas-

sioni umane penetrano anche nei luoghi da cui pare che debbono esser bandite, fu accusato da alcuni monaci di eccessiva severità; e sebbene l'abate conoscesse l'ingiustezza dell'istanza e della querela, e procacciasse di farla conoscere anche ai querelanti, volle nondimeno sgravar *Cesario* dalla carica non tanto per attutare que' capricciosi, quanto per mantenere l'unione e la pace, senza la quale difficilmente si sostiene la regolar disciplina eziandio nelle più sante comunità. Ebbe così *Cesario* maggior agio di attendere a sè stesso, e di occuparsi tutto nell'orazione, nella meditazione della sacra Scrittura, e nella lettura delle opere dei ss. Padri, specialmente di sant' *Agostino.* Per mezzo dei lumi acquistati in questo santo riposo, conobbe sempre più la necessità di mortificare i proprii sensi e le passioni per unirsi più strettamente con Dio; onde raddoppiò le austerità e le penitenze a segno, che pregiudicarono non poco la sua salute, cagionandogli una pericolosa infermità che fece temere della sua vita. Essendo stato costretto ad andare a prender consiglio dai medici ad Arles, ebbe occasione di vedere *Eonio*, vescovo di questa città, suo compatriotta e parente, il quale domandò *Cesario* all'abate di lui, e gli conferì successivamente il diaconato ed il sacerdozio. Non guari dopo gli diede il governo di un monastero edificato in un' isola formata dal Rodano, e posta nei sobborghi della città.

Passarono tre anni in questa guisa. *Eonio*, prima di morire, domandò *Cesario* per successore. Il Santo si diede alla fuga, e andò a nascondersi in alcuna delle tombe erette dai Romani, e di cui veggonsi ancora oggidì le rovine presso di Arles. Ma essendo stato scoperto, fu sforzato a soddisfare i desiderii del popolo e del clero, i quali d'unanime consentimento lo aveano eletto a loro pastore. Ciò avvenne nel 501, ed egli avea allora trent'anni. Asceso all'episcopato, sua prima cura fu di regolare ciò che riguardava il canto dell'officio divino. Siccome infino allora non erasi cantato Terza, Sesta e Nona che nei dì di sabbato e di domenica, così egli fece celebrare questa parte dell'officio tutti i giorni nella sua cattedrale, come praticavasi in altre Chiese vicine. Esortava i laici ad assistervi per quanto glielo permettevano le loro occupazioni, e gl'indusse a cantare coi chierici i salmi e gl'inni, con intendimento d'impedir loro d'intertenersi in discorsi vani ed inutili. Gli uni cantavano in latino, e gli altri in greco; essendo volgari queste due lingue ad Arles nel quarto, quinto e sesto secolo. Il santo Vescovo confortava il suo popolo ad assistere all'officio della notte come a quello del giorno. L'orazione era uno degli oggetti sui quali maggiormente insisteva. Voleva che si pregasse col cuore e non solamente colle labbra. *Si adora,* diceva egli, *l'og-*

*getto a cui si pensa nell' orazione. Colui che pensa ad un luogo di ragunanza od alla casa che fa edificare, adora piuttosto questi oggetti che Dio.* Per darsi con maggior assiduità a questo esercizio, come pure alla lettura ed alla predicazione, sgravossi della cura delle cose temporali, e la commise ad alcuni de' suoi più scelti economi e diaconi. Consumava le sue rendite nel sollevare i poveri, e nel fondare spedali. Predicava mattina e sera, massime le domeniche e le feste. Allorchè non poteva far questo, dava il carico ai preti od ai diaconi di leggere al popolo le omelie de' Padri. Questa lettura si facea dopo mattutino e dopo vespero, affinchè coloro che si trovavano in Chiesa non ne uscissero senza ricevere qualche istruzione. Ripeteva spesse volte a' suoi uditori, che il più terribile effetto dei giudizii del Signore è una carestia spirituale della divina parola. Egli amava di entrare nelle minute particolarità, perchè egli era d' avviso esser questo il miglior modo di instruire. I soggetti ordinarii dei suoi discorsi erano la difformità dei vizii, la bellezza della virtù, la vanità delle cose di questa miserabile vita, l'eccellenza e grandezza inestimabile di quella beatitudine che aspettiamo in cielo. Combatteva fieramente i vizii dominanti, e soprattutto il ritardo della penitenza, il quale è tanto pregiudiciale alla salute delle anime. Nello stesso tempo che ri-

moveva dal peccato veniale col timore delle pene del purgatorio, insegnava i mezzi di espiarlo ogni giorno colla penitenza. Tornava spesso a parlare dell' orazione, del digiuno, della limosina, del perdono delle ingiurie, e della castità, specialmente in tempo di quaresima, e negli altri giorni consecrati alle opere della mortificazione. Il suo stile era semplice, e accomodato agli uditori più ignoranti. Egli non poteva soffrire la mala delicatezza di coloro, i quali più temevano di peccare contro la purità della lingua, che dei costumi. A guisa di medico esperto e sapientissimo applicava i rimedii alle infermità dell'anime secondo il loro bisogno, non curandosi di dar gusto all'infermo, bensì di recargli utilità col risanarlo. A tutti indifferentemente era Padre, Maestro e Pastore; in una parola degno ministro di Gesù Cristo.

S. *Cesario* fece edificare nella città di Arles un monastero di religiose, e volle lavorarvi colle sue proprie mani. La Chiesa ne era vastissima, e divisa in tre parti; quella di mezzo fu intitolata del nome della santa Vergine, e le altre due di quello di s. *Giovanni* evangelista, e di s. *Martino*. Questo monastero, conosciuto da principio sotto il nome di san *Giovanni*, prese poscia quello del suo fondatore. Il governo ne fu affidato a *Cesaria*, sorella del santo, la quale si era fatta religiosa a Marsiglia in un monastero che si crede es-

sere quello fondato già da *Cassiano*. *Cesario* compose una regola, che abbiamo ancora, per le religiose che viveano sotto la guida di sua sorella. Queste vergini si facevano di per sè le loro vesti, e lavoravano in diverse opere in lana. Avea ciascuna il suo cómpito tutti i giorni: aveano la permissione di ricamare, e di fare altri lavori per le persone di fuori. Gli ornamenti della loro Chiesa non erano che di lana o di tela, senza ricamo di sorta. Alcune di esse si occupavano nel copiare la sacra Scrittura in eleganti caratteri. Tutte leggevano due ore il dì, e si faceva ancora la lettura durante la maggior parte del lavoro (1). Il monastero lasciò di poi la sua regola per prendere quella di s. *Benedetto*, a fine di osservare l'uniformità.

San *Cesario* presedette al Concilio di Agde, che si tenne l'anno 506, e nel quale si fecero molte regole per la riforma de' costumi. Intervenne a quel di Pau del 517, e trovasi sottoscritto anche a quello di Carpentras del 527. Presedette pure nel 529 al secondo Concilio di Orange, e ne scrisse egli stesso i canoni. Fu quivi condannata l'eresia dei Semipelagiani,

(1) La *Regula ad Virgines* dettata da s. *Cesario* leggesi nella biblioteca *Patrum* T. VIII, pag. 866, edit. Lugd., e trovasi anche in fine della vita di santa *Redegonda* stampata dal gesuita *Stefano Morquot* a Poitiers nel 1621.

i quali insegnavano che il primo desiderio o il cominciamento della fede e delle buone opere veniva dalla creatura. Vi furono scomunicati coloro, i quali dicevano che Iddio predestina certi uomini alla dannazione; e vi fu deciso, conformemente alla fede cattolica, che Iddio inspira colla sua grazia il cominciamento della fede e della carità, o le prime disposizioni che vi conducono, e che egli è l'autore della nostra conversione. La verità di questa dottrina ha per fondamento l'autorità delle Scritture, come eziandio quella de'Padri, ed in ispezialtà di s. *Agostino*, il quale dimostrò la necessità della grazia per tutti i pensieri e per tutte le azioni meritorie della vita eterna. San *Cesario* mandò a Roma i decreti del concilio di Orange, onde fossero confermati da papa *Felice* V; e da indi innanzi la Chiesa ha sempre contato i Semipelagiani fra gli eretici.

Il santo Vescovo sofferse assai per le diverse calamità che afflissero il secolo nel quale egli visse. A'suoi dì la città di Arles era soggetta ad *Alarico*, re de' Visigoti, il quale era padrone di una gran parte della Spagna, della Linguadoca e di quasi tutta la Provenza. Il Signore per esercitare la virtù e pazienza del suo servo permise che fosse calunniato presso questo principe, coll'apparenza ch'essendo *Cesario* nato suddito del re di Borgogna, avesse intenzione

di far passare il territorio di Arles sotto il dominio del primo padrone. Malgrado che il Santo, anzichè pensare a ciò, pregasse dì e notte Iddio perchè tutte le nazioni vivessero in pace, e lo spirito di ribellione fosse soffocato in ogni città, nondimeno dal sospettoso *Alarico* fu esiliato a Bordeaux. Durante il suo soggiorno in questa città, estinse, per l'efficacia delle sue orazioni, le fiamme di un incendio che vi recava gravissimo danno. Essendosi scoperta la innocenza di lui, *Alarico* lo rimise sulla sua sede, e condannò i suoi accusatori ad essere lapidati; i quali non soffrirono però questo supplicio per l'intercessione di quello stesso ch'essi aveano tentato di rovinare. Allorchè *Cesario* fu per rientrare nella città di Arles, gli andò incontro il popolo cantando dei salmi; tutti tenevano fiaccole in mano, e attribuivano alle sue orazioni la cessazione della siccità che desolava da molto tempo le loro campagne. Dopo che il santo Pastore fu restituito al suo gregge, ripigliò le sue funzioni con sommo fervor e zelo: ma essendosi poco dopo riaccesa la guerra; la virtù di lui fu posta di nuovo a durissime prove.

Sappiamo che nel 507 i Francesi ed i Borgognoni riportarono una compiuta vittoria sopra *Alarico* nel Poitù, e questo principe vi restò morto. Sappiamo altresì che suo figlio *Amalarico* fuggì in Ispagna, dove i Visigoti

lo proclamarono re. Ma *Teodorico*, il quale regnava sugli Ostrogoti in Italia, lo sostenne con tutto il suo potere, e l'anno appresso, i Francesi ed i Borgognoni formarono l'assedio di Arles, occupata dai Goti, nel qual tempo avvenne che un giovane chierico, parente del Santo, per timore o per leggerezza calò di notte tempo dalle mura della città, e si rifugiò nel campo degli assedianti. Ciò bastò perche i Goti, rinchiusi nella città, mettessero san *Cesario* in prigione, sotto pretesto di tradimento. Essi lo accusavano di tener pratiche coi nemici; ma avendone poi riconosciuto la innocenza, gli resero la libertà. Fu per altro levato l'assedio, e venne condotto nella città un gran numero di prigionieri, dei quali si empirono le Chiese. La sorte di questi infelici, i quali mancavano delle cose più necessarie alla vita, intenerì talmente *Cesario*, che distribuì fra loro tutto il danaro che potè ritrovare; e rimanendone ancora molti, che non aveano partecipato delle sue liberalità, volle che fossero vuotati affatto i suoi granaj e che di tutto il frumento che vi era si facesse subito tanto pane in sollievo di que'miserabili. Ma perchè l'economo di casa gli rappresentò che dovea pensare al sostentamento proprio e de'suoi domestici, rispose il Santo: *se ci mancherà il bisognevole, converrà rimettersi alla volontà di Dio; ma non posso permettere che*

*questi poveri restino privi del necessario, mentre il Vescovo ed i preti hanno ancora di che alimentarsi.* Oltr' a ciò, di poi ch' ebbe consumato il tesoro della sua Chiesa per sollevarli, fece fondere gli ornamenti d' argento che erano alle grate ed ai pilastri, non che gl' incensieri, i calici, e le patene, e ne distribuì loro il prezzo. *Il nostro Signore,* diss'egli, *non avea che vasi di terra per fare l'ultima cena; non abbiamo adunque scrupolo a vendere questi vasi preziosi per redimere coloro ch' egli ha riscattato a prezzo della sua propria vita. Io vorrei sapere se quelli che ne censurano non avrebbero piacere di essere riscattati nella stessa maniera, se fossero caduti in una simile disgrazia.* Pigliavasi cura particolare degli ammalati, cui allogò in una casa spaziosa, nella quale poteano di leggeri ascoltare l' officio divino. I poveri aveano libero accesso a lui; e i suoi famigliari avevano ordine di vedere di quando in quando se ve ne fosse alcuno alla sua porta, il quale non si arrischiasse di accostarglisi.

Avendo i Visigoti perduto il loro re, divenne *Teodorico* padrone di tutto ciò ch' ei possedeva nella Linguadoca ed in Ispagna. Questo principe non potendo soffrire la nominanza di *Cesario,* lo fece prendere e condurre sotto una fida guardia a Ravenna. Ma come sel vide dinanzi, fu sì commosso dal suo venerabile e maestoso aspetto, come pure dalla sua intre-

pidezza, che si levò subito in piedi; indi toltosi dalla testa l'ornamento ond'era coperta, lo salutò in un modo assai gentile. Dopo avere conversato insieme per qualche tempo, il nostro Santo si ritirò. *Teodorico* disse a quelli che erano intorno a lui: Possa il cielo punire coloro che sono stati la cagione per la quale un tanto uomo ha fatto un sì lungo viaggio senza necessità! Io tremava a vederlo entrare con quel suo angelico aspetto. Io non posso pensare a molestarlo. Gli mandò un bacino d'argento del peso di sessanta libbre, con trecento piastre d'oro, e ordinò al portatore di dirgli: santo Vescovo, il re vostro figlio vi prega di accettare questo presente, e di servirvi del bacino per amor suo. *Cesario*, il quale non facea mai uso di cose preziose, vendette pubblicamente il bacino, e ne impiegò il prezzo per riscattare molti prigioni. Il re ne fu tosto informato, e seppe ancora che vi avea sì grande concorso di poveri alla porta del santo Vescovo, che era impossibile di avvicinarvisi. Questa carità potè tanto in tutti gli animi, che i senatori e le persone di alto affare facevano a gara di mostrarsi generosi verso gl'infelici, e pregarono *Cesario* di essere il distributore delle loro limosine. Essi dicevano pubblicamente che una delle maggiori grazie che avesse ad essi fatto Iddio, era di aver loro accordato il bene di vedere un uomo sì degno de' tempi

apostolici. Le somme che furono consegnate al Santo, servirono a liberare tutti quelli che erano stati fatti prigionieri dall'opposta parte della Durenza, i quali ebbero pure i mezzi di ritornare ciascuno nel loro paese. Essendo *Cesario* a Ravenna, rese colle sue orazioni la sanità al figliuolo di una povera vedova. Costei mostrando la sua riconoscenza, ancor più colle lagrime che colle parole, pregò il s. Vescovo di prendere al suo servigio colui ch'egli aveva guarito, e di condurlo seco nelle Gallie. Da Ravenna *Cesario* si recò a Roma, dove fu onorevolmente ricevuto da papa *Simmaco*, dal clero, dai nobili e dal popolo di questa città, i quali desideravano ardentemente di vederlo. *Simmaco* gli diede il pallio, e confermò in suo favore i privilegi della Chiesa di Arles: lo creò inoltre vicario apostolico, e gli attribuì il diritto d'inspezione generale su tutti gli affari ecclesiastici della Spagna e delle Gallie. Tutte queste cose avvennero l'anno 513.

Nello stesso anno il Papa pubblicò alcuni decreti per rimediare a certi abusi introdotti nelle Gallie. Uno di questi decreti proibiva la vendita delle terre della Chiesa, salvo nel caso in cui fossero date in vita agli ecclesiastici, per ricompensarli dei loro servigi, o provvedere ai loro bisogni. Credesi che sia questa l'origine dei benefizii. Anticamente le Chiese aveano la proprietà di tutte le loro rendite;

i Vescovi ne aveano l'amministrazione, e ne impiegavano una parte alla sussistenza del loro clero.

Nel 514 s. *Cesario* ritornò nella sua diocesi, e continuò ad affaticare collo stesso zelo per la santificazione della sua greggia, infino all'età di settantadue anni. Avvertito dalle sue infermità esser vicina l'ultima sua ora, domandò se sarebbe presto la festa di s. *Agostino*; indi aggiunse: *io spero di morire quel giorno: voi sapete quanto abbia sempre amato la dottrina veramente apostolica di questo santo vescovo.* Si fece portare presso le religiose di cui era il fondatore, per mitigar loro anzi tempo il dolore cui sapea la sua morte avrebbe ad esse recato. Ma i suoi discorsi non servirono che ad accrescere la loro afflizione. Poich' ebbe dato loro la sua benedizione, si fece portar nuovamente nella sua Chiesa metropolitana, dove morì alla presenza di molti Vescovi e di molti preti, la vigilia della festa di s. *Agostino* nel 542. Un gran numero di miracoli ne attestarono la santità innanzi e dopo la sua morte.

Oltre la *Regula ad Virgines* che abbiamo indicato, ed un'altra *ad Monacos* dettate dal nostro Santo, scrisse molti sermoni ed omelie pubblicate più volte e non di rado attribuite a s. *Ambrogio* ed a s. *Agostino*. Egli accoppiava a semplicità di stile nobiltà di pensieri

e solidità di giudizio; e facea uso di esempli per rendere più sensibili le verità che insegnava. Sappiamo da s. *Cesario*, che nulla dispone meglio le nostre anime all'orazione, quanto una vita pura, mortificata e penitente. Dobbiamo presentare a Dio dei cuori crocifissi al mondo ed a sè stessi, liberi da ogni affezione terrena o viziosa, ardenti del fuoco dell'amore divino, pieni d'umiltà e di confidenza, in somma adorni di tutte le virtù, acciocchè i nostri omaggi venendo offerti da Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, sieno grati al Signore, e possano glorificar degnamente il suo santissimo nome.

Se noi conosceremo bene la nostra debolezza e avremo zelo per la gloria di Dio, inviteremo gli spiriti celesti ad unirsi a noi con tutto l'ardore di cui son essi capaci, offriremo coi nostri cuori quelli di quanti fedeli sono mai sopra la terra; domanderemo al Signore che li purifichi colla sua grazia, e che li renda degni di sè; gli presenteremo ancora il cuore di tutti gli uomini, scongiurandolo per la sua misericordia di illuminarli e di santificarli tutti, di condurre gl'infedeli alla conoscenza della verità, e di far gustare a tutti i peccatori la felicità che accompagna il regno del suo amore.

GIORNO XXVIII D'AGOSTO

# S. AGOSTINO

## VESCOVO D'IPPONA, DOTTORE DI S. CHIESA (1)

Dovendo scriver la vita di quest' insigne Dottor della Chiesa ci torna di grave affanno la insufficienza che pur troppo in noi riconosciamo, e apertissimamente confessiamo. Mercè che sebbene ci siamo sin qui sforzati di compilare nel miglior modo che potemmo quelle di molti altri Santi, non pertanto dovendo favellar di

(1) Le *Confessioni* di s. *Agostino*, libro aureo e degnissimo d'esser letto e meditato da tutti i fedeli; la *Vita* che dettonne *Possidio* subito dopo la morte di lui; le moltissime opere ch'egli scrisse, inesauribil tesoro di preziose notizie e salutifere verità, non che le Memorie raccolte da *Gerardo Moringo*, *Prospero Stellart*, *Cornelio Lancelot*, dal *Nevio*, dal *Rivio*, dal *Tillemont*, dal *Woodheat*, dal *Cellier*, dall'*Orsi*, dal *Berti*, dal *Morcelli* sono le fonti da cui deriva quanto può dirsi intorno a questo gran Santo. Noi consultammo con diligenza tutti quegli autori che ci son venuti alle mani, e, profittando delle loro fatiche, dettammo il presente compendio.

*Agostino*, sentiamo che ci mancan le forze; tanto la sublimità de' suoi meriti, l'abbondanza delle cose che dir si dovrebbero, la difficoltà di sceglier le più acconce allo scopo che ci siamo prefissi e che senza taccia di negligenza non si possono omettere, la rinomanza in fine di quelli che in tal palestra noi precedettero, ne sconforta e atterrisce, che noi sappiamo nè d'onde nè come prender le mosse. Ma se le lodi dei Santi non sono per essi, chè tutta la gloria loro è in Dio solo, bensì pei cristiani a fine di spignerli ad imitarli; noi persuasi che quanto dir ne potremmo non basterebbe a dar completa idea dell'esimie virtù di lui, procacceremo che la compendiosa esposizione delle sue geste ammirabili sia per lo meno di eccitamento alla ricerca e lettura quegli scrittori che più largamente ne favellarono, acciocchè tutti quelli che amano la santità della natura com'è uscita dalle mani di Dio, l'unità della Chiesa cattolica, la grazia medicinale e vittoriosa del Salvatore, i veri e solidi principii della morale cristiana, le sante verità di cui *Agostino* fu il più illustre ed invincibile propugnatore, ne traggono quel profitto che ardentemente e ben di cuore a tutti desideriamo.

Nacque il nostro Santo il 13 novembre del 354 in Tagaste piccola città della Numidia nell'Africa da una famiglia bensì ragguardevole, ma non molto provveduta di que' beni che di-

consi di fortuna. *Patrizio* suo padre era idolatra, e vedemmo altrove ch' era uom onesto, ma d'indole avventata e violenta (1); *Monica* si appellava la madre, ch' era di onoratissima condizione, professava la religione cristiana, ed inoltre dotata di esimia pietà. Nella vita che ne scrivemmo abbiam notato di quanta prudenza, costanza, e non comune virtù le fosse mestieri per convivere col marito; e colle parole di s. *Agostino*, indicammo l' industria e l' arti ch' essa adoprò per guadagnarlo al Signore (2). Oltre *Agostino* essa ebbe un altro figliuolo chiamato *Navigio*, il qual lasciò due figli, ed una figlia che si consecrò a Dio nel ritiro. Di *Lastidiano*, *Rustico*, e *Severino* lor consanguinei poco più ne sappiamo che il nome (3).

Benchè santa *Monica* procurasse d' instillare nell' animo del suo caro *Agostino* fin da' più teneri anni le massime di pietà, e lo facesse segnare col segno della croce, mettendolo così per allora nel numero dei catecumeni, seguì tuttavia da giovinetto i desiderj d'un cuore corrotto, e confessa egli stesso d' aver cominciato ad offendere Iddio in una età che per abuso di parlare chiamasi dell' innocenza. Ei riferisce

(1) V. il T. V, pag. 125.
(2) Vedi il T. V, p. 122 e seg.
(3) Vedi s. Agost., *De vita beata*, sub init; *et epist.* 180. edit. Lovan.

altresì con dolore, come, dopo avere imparato a parlare, entrò nel burrascoso mare della umana società, e come moltiplicò i suoi peccati e le sue miserie, tuttochè sempre sommesso a' proprii genitori, e soggetto alla volontà delle persone più attempate di lui.

Divenuto grandicello fu dal padre, che scorto avea in lui grande ingegno e mirabile attitudine ad apprender le buone arti e le scienze; affidato a valenti professori affinchè lo istruissero: quindi frequentò le scuole prima in Tegaste sua patria, poi nella vicina città di Madauro, ed ultimamente in Cartagine. Rapidissimi furono i suoi progressi, ancorch'egli affermi che non adempiva i suoi doveri nel modo che si esigeva da lui. Trasportato pel gioco, pei sollazzi, il solo timor dei castighi lo teneva in freno; ed è maraviglia che riuscisse quel grande scrittore che poi divenne, avendo applicato ne'suoi primordii agli studii quasi direm suo malgrado. Oltr'a ciò, attesta che in età di diciasette anni, essendo in Cartagine, le spine della libidine erano cresciute sino sopra il suo capo, nè alcuno curavasi di sradicargliele; perocchè *Patrizio* suo padre non procacciava ch'ei fosse casto, ma bastavagli che fosse eloquente e dotto. Le stesse letture che *Agostino* facea erano per lo più di poeti, i quali servirono bensì a perfezionarlo nell'uso della lingua latina, a sviluppar meglio le sue facoltà intellet-

tuali, massime quella dell' invenzione, ad arricchirgli la mente di tratti forti ed arditi, e di immagini pittoresche, ma furongli ancora gran fomento, non solamente all'abbominevole vizio della impurità, ma all' ambizione, alla vanità, ad un orgoglio smodato. Vero è ch'egli odiava quell' arroganza villana che mostrasi apertamente, e non poteva soffrire que' pretesi begl'ingegni che faceano professione di mordere, e di beffarsi degli altri, solo per soddisfare la loro malignità; ma in ogni modo questa non era che una riservatezza tutta esteriore e mondana. Il tarlo della superbia rodeva internamente il suo cuore, nè ebbe scrupolo a permettersi ciò che vedea fare agli altri: perciò gridava dopo la sua conversione: *guai a te, torrente funesto del mal costume: Chi ti può mai resistere? Non ti disseccherai tu mai?*

Nel 371 perdette suo padre, il quale avea ricevuto il battesimo poco prima di morire. Egli continuò nulla meno i suoi studii in Cartagine, e piacque a Dio, che leggendo un' opera di *Cicerone*, intitolata l' *Ortensio*, la qual era una esortazione all' acquisto della filosofia, ne rimanesse così commosso, che sentì un ardentissimo desiderio di staccarsi coll' affetto da tutte le basse e terrene cose per innalzarsi verso di Dio; senza però che allora sapesse qual fosse il vero oggetto di quell' amore che il Signore inspiravagli della sapienza. E

perciocchè il libro di *Cicerone* non finiva di piacergli, perocchè non vi trovava il nome di Gesù Cristo, pensò di darsi alla lezione della sacra Scrittura, comecchè non fosse capace di comprendere i sublimi misteri che contiene, e che sono impenetrabili ai superbi ed ai mondani; nè sapesse abbassarsi per gustar quello stile semplice e piano, che parevagli indegno d'essere paragonato colla maestà e coll'eleganza di *Cicerone*. Così *Agostino* disdegnava di farsi piccolo perchè lo spirito di superbia ond'era gonfio facevagli parer d' esser grande. Con questa orgogliosa persuasione di sè fece ritorno alla patria ed ivi si condusse in un altro abisso non meno funesto del primo, il qual fu la setta de' Manichei. Essi vantavansi di conoscere le cose nella loro natura, faceansi beffe di coloro che obbedivano ossequiosamente all' autorità della Chiesa, ch' essi accusavano d' inceppar la ragione. Assicurando costoro che non ci sono misteri, che la fede è una debolezza, la credulità è ignoranza, trassero il Santo nel laccio che aveangli teso, il qual fu tanto più volontieri da lui afferrato, in quanto che solleticava la sua vanitosa albagia. E in questo misero stato *Agostino*, già possessore di tutte le parti delle belle lettere, già ricco di vasta erudizione, già pronto e fiorito scrittore, anzichè valersi di questi bei doni del Signore a gloria e trionfo della verità, usavane per la ruina del-

l'anima propria e dell'altrui. Disputando cogli Ortodossi ne trasse parecchi nella setta de' Manichei, principalmente *Alipio* e lo stesso *Romaniano* suo benefattore, il quale avealo alloggiato in sua casa nel tempo che studiava a Cartagine.

La virtuosa sua madre, ch'era cattolica zelantissima, piagneva sui traviamenti del figlio, e non cessava di domandarne a Dio la conversione. Ricusò anche di mangiare con lui, a cagione della sua eresia, sperando che tale condotta lo farebbe rientrare in sè stesso. Tutto veggendo esser invano, andò essa dal Vescovo e scongiurollo colle lagrime agli occhi d'intraprendere la conversione di suo figlio; ma egli le rispose non essere ancor tempo. Contentatevi, le soggiunse, di pregare Iddio per lui: egli conoscerà a poco a poco il suo errore, e la sua empietà. Siccome ella insisteva pregandolo che traesse d'inganno l'infelice suo figlio, così egli, andate le disse, che il Signore vi benedica: un figlio di tante lagrime non può certo perire. Santa *Monica* riguardò queste parole come un oracolo del cielo, ne rimase consolata, e non istette mai di pregare il Signore, colle sue lagrime finchè vide *Agostino* lontano dal suo Dio, cui ella amava di gran lunga più del figliuolo e di sè stessa.

La morte d'un amico ch'era stato compagno de'suoi studii, e ch'egli amava teneramente recò

tanto affanno ad *Agostino* che l'indusse a lasciare Tagaste per condursi a Cartagine dove aperse scuola di rettorica, e segnalovvisi con grandi applausi, ottenendo anche i primi premii di eloquenza e poesia. Però sempre più cupido di nuove onorificenze, partì anche da questa città, e recossi a Roma, dove i dotti facevano maggior fortuna. Egli avea allora ventinove anni; si mise in viaggio senza renderne consapevole la virtuosa sua madre, la quale dolentissima vedendoselo andar sì lontano, raddoppiò le sue orazioni e le sue lagrime per ottenere almeno la conversione di lui che domandava da gran tempo. Aperse *Agostino* anche in Roma una scuola di rettorica, la quale fu ben tosto frequentata da tutti i più begl'ingegni che erano in questa città: non si poteva ascoltarlo senza ammirare il suo sapere, il suo bell'ingegno, la sua facondia, renduta amabile senza misura dalla dolcezza dell'indole sua. In questo mezzo vennero a Roma alcuni deputati di Milano, dove l'imperatore *Valentiniano giuniore* tenea la sua corte, per domandare a *Simmaco*, prefetto di Roma, un esperto precettor di rettorica. Fu scelto *Agostino*, e mandato nella detta città venne accoltovi con grandi dimostrazioni di onore: e bene anch'egli corrispose alla fama che si era sparsa di lui.

Teneva allora il governo della greggia di Cristo in Milano l'insigne vescovo s. *Ambrogio*,

prelato che per la nobiltà de' natali, pel vasto sapere, per l'esimia pietà era stimato e venerato da tutto il mondo cattolico. Diede egli ad *Agostino* non equivoche prove del conto in che lo tenea, e questi dal canto suo procacciò di farselo amico; non però come predicatore dell'evangeliche verità, ma come uomo che godeva grandissima riputazione. Andava sovente ai suoi sermoni non con altro scopo che di far prova se la sua eloquenza corrispondeva alla fama che ne correa. Sebbene badasse più alle parole che alle dottrine che il Santo predicava, avvenne che a poco a poco, unitamente alle parole, gli s'insinuaron nell'animo eziandio le verità; e così cominciò a dubitare delle proprie opinioni, le quali conobbe poscia insussistenti, e per ultimo al tutto fallaci. Laonde rinunziò alla setta de' Manichei, e gettò nel suo cuore i semi di quelle virtù che germogliarono, e produssero frutti squisitissimi a gran vantaggio della religione cristiana. Oltre le false ereticali dottrine che fin qui aveano tenuto sant'*Agostino* lontano dalla miglior via, parecchi altri inciampi gli si frapponeano, suscitati dal desiderio degli onori, delle ricchezze e de' piaceri, ond'avea l'animo preso e incatenato. Iddio però in mezzo all'ardore delle sue ree passioni faceagli provare delle grandi amarezze e de' cocenti disgusti; il che era un effetto della divina infinita misericordia, la qual così disponea, acciocchè il

Santo non s' ingolfasse maggiormente nelle vanità del secolo. E ben ei di sovente lagnavasi co' suoi amici, particolarmente con *Alipio* e *Nebridio*, dello stato suo infelice, e stava molto agitato e dubbioso intorno al genere di vita, che dovesse abbracciare. Solamente pareva che fosse determinato a volér accasarsi, giacchè troppo profonda era la piaga che nel suo cuore avea fatta il mortifero veleno dei sensuali diletti, e troppo forti i legami che lo tenevano avvinto. *Mi strascinava dietro*, dic'egli, *questa pesante catena, e temeva che mi fosse rotta, nè poteva soffrire, ciò che dicevamisi in lode della castità.* Santa *Monica*, la quale appena seppe ch'egli avea rinunziato alla setta de' Manichei era venuta a trovarlo a Milano, procurò di concludere un onesto parentado che le venne proposto per lui; ma perchè il matrimonio non dovea seguire se non dopo due anni, ei non cessò in questo mentre d'imbrattarsi vieppiù nel fango della libidine, comecchè in pari tempo fosse lacerato e dai rimorsi della coscienza, e dalla brama di trovare la verità, e dal più intenso ardore di porre in calma il suo cuore, e di darsi a vita migliore.

Nell' arduo conflitto di affetti così opposti fra loro *Agostino* si mise a leggere i santi Vangeli, specialmente le epistole di s. *Paolo*, e cominciò a pigliarvi gran piacere. Vi scoprì la mirabile affinità del vecchio Testamento col nuovo, la

gloria del cielo spiegata in tutta la sua magnificenza, e la via che bisogna seguire per giugnervi: vi conobbe quello che sentiva da lungo tempo in sè stesso, ciò è ch'egli avea ne' suoi membri una legge contraria a quella dello spirito; e che non vi era che la grazia di Gesù Cristo, la qual potesse liberarlo da questo corpo di morte (1). Conobbe una differenza infinita tra la dottrina di colui che si chiamava l'ultimo degli Apostoli, e quella de' filosofi orgogliosi che si riguardavano come i più grandi degli uomini. Non avea più verun dubbio della virtù prescritta della legge divina nella Chiesa cattolica, ma i suoi antichi pregiudizii gliene facevano credere impossibile la pratica.

In questa sua incertezza ricorse a san *Sim-*

(1) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis* (Ad Rom. VII, 23). Da questo passo, che mostra in modo sì aperto e chiaro le fatalissime conseguenze del peccato di *Adamo*, per cui fu alterata e corrotta la natura dell'uomo, il quale puro e innocente era uscito dalle mani di Dio, un moderno scrittore cavonne la stranissima conseguenza che l'Apostolo tenesse per fermo, *dalla primitiva costituzione dell'uomo scaturire quella serie di bisogni e di desiderj che discordano dal sistema della monogamia*. Veggasi la dotta confutazione fattane dal ch. ab. don *Antonio Rosmini*, nel volume II de'suoi Opuscoli filosofici p. 280.

*pliciano*, allora semplice prete della Chiesa milanese, uomo avanzato in età, pieno di senno, di bontà, di celeste sapienza, e lo pregò dei suoi ammaestramenti. Come fosse accolto dal santo vecchio, e come illuminato e confortato coll'esempio narratogli di *Vittorino* a convertirsi a Dio, fu da noi detto altrove (1). Dicemmo ancora com'ebbe da *Potiziano* contezza della vita di s. *Antonio* abate, e come postosi a leggerla e meditarla ne rimanesse commosso fuor di misura: quindi veggendo egli come in uno specchio la sua vergogna e la sua confusione, voltosi ad *Alipio*, ivi presente, gli disse: *e che! sorgon gl'indotti e rapiscono il cielo, e noi con tutte le nostre dottrine siam senza senno, e ci andiam volgendo entro alla carne ed al sangue? Forse perchè coloro ci precedettero, noi ci vergogniam di seguirli, e non piuttosto ci vergogniamo almeno di non li seguire* (2)? Sicchè destato il suo spirito da così nobili sentimenti, e trasportato dall'indignazione contro sè stesso per non avere il coraggio di far quello che la sua ragione gli mostrava essere sì vantaggioso e sì necessario, tanto si sforzò e tanto fece, che lasciando finalmente libero sfogo alle lagrime, che qual fiume gli scorreano dagli oc-

---

(1) Vedi in questo Tomo a p. 358.
(2) Vedi il T. I, pag. 8.

chi, e *sin a quando*, o *Signore*, esclamò, *sin a quando sarete voi sdegnato contro di me? Dimenticatevi, vi prego, delle mie iniquità.* Mentre tutto raccolto in sè stesso così diceva, ed era in un orto vicino alla casa ove dimorava, udì una voce, come di fanciullo, uscir della casa vicina che dicevagli, *prendi e leggi, prendi e leggi.* Scosso da quest' avviso, che reputò venutogli dal cielo, rientrò in casa, e preso il libro delle epistole di s. *Paolo*, lo aperse, e s' incontrò a leggervi quelle parole che dicono: *non vivete più nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nella impudicizie e nelle dissolutezze; non nelle contese e nelle invidie; ma rivestitevi del Signor Gesù Cristo e non vogliate appagare gli sregolati desiderj della carne* (1). Non volle legger più oltre, nè v' era d'uopo; poichè per queste parole gli si sparse nell' anima come una luce che lo mise in perfetta calma, e dissipò tutte le tenebre che producevano i suoi dubbii: risolvette di viver celibe, e di consacrarsi interamente a Dio. Narrò ad *Alipio* ciò ch' eragli avvenuto, ed amendue andarono a farne partecipe santa *Monica*, la quale non

---

(1) *Ambulemus non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contratione et æmulatione, sed induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis.* Ad Rom. XIII, n. 13, 14.

potea capir in sè dalla gioja. Questa mirabile conversione seguì nel 386, avendo egli trentadue anni di età.

Primo suo pensiero fu allora di rinunziare all'impiego d'insegnar la rettorica; ma perchè poche settimane ancora mancavano alle ferie autunnali differì per poco l'esecuzione del suo disegno, ed intanto ritirossi in una villetta presso Milano coll'amico suo *Verecondo*, ch'era professore di grammatica nella stessa città, e che non guari dopo rinunziò anch'egli all'idolatria e ricevette il battesimo. *Agostino* fu accompagnato nel suo ritiro da santa *Monica* sua madre, da *Navigio* suo fratello, *Adeodato* suo figliuolo naturale, *Alipio* suo principal confidente, *Trigezio* e *Licenzio* suoi discepoli, con *Lastidiano* e *Rustico* suoi parenti. Quivi era tutto inteso allo studio ed alla orazione; e questi due esercizii insieme congiunti si ajutavano a vicenda: lo stesso studio era una specie di orazione per li pii sentimenti che regnavano nel suo cuore. Per domare poi perfettamente le sue passioni, per distaccare la sua anima dalle sensibili cose e divenire una creatura novella in Gesù Cristo, praticava le austerità della penitenza, vegliava sopra il suo cuore, e sopra i suoi sensi colla più grande esattezza, ed orava con uguale assiduità e fervore. Piangeva amaramente le sue miserie spirituali, e scongiurava il Signore di stendere una mano pietosa e di

guarir le sue piaghe. *O mio Dio*, esclamava egli, *tutta la mia speranza in altro non è riposta che nella vostra somma misericordia. Voi mi comandate la continenza; deh! datemi quello che comandate, e comandate ciò che volete. Io so che niuno può avere questa virtù se non da voi solo.* Il precipuo scopo delle sue orazioni era la purezza del cuore e la divina carità. Desiderava di amare Iddio con tutte le sue forze, e con tutto il suo potere in ogni momento della sua vita, ed amarlo sempre, più a fine di riparare, per quanto gli fosse possibile, il prezioso tempo che avea perduto. La sua umiltà, non era meno ammirabile: era intento a contenere ne' più stretti limiti del dovere la sua lingua, i suoi occhi, le sue orecchie e gli altri suoi sensi; cacciando lungi da sè le basse passioni carnali per apparecchiar l'anima a ricever le affezioni celesti che sperava di conseguire col sacramento del santo Battesimo da lui grandissimamente desiderato.

Infatti recossi a Milano sul principio della quaresima dell'anno 387 per farsi inscrivere fra i *Competenti*, ossia fra quelli che si preparavano alla rigenerazione (1), e vedemmo al.

---

(1) Ne' primi secoli della Chiesa allorchè i gentili entravano nell' Ovile di Gesù Cristo, innanzi tratto si ascrivevano fra'Catecumeni, che quelli sono, dice san-

trove come trionfasse appieno la grazia del cuore di lui, avendo con profondo sentimento di umiltà, di carità, di fiducia nella misericordia divina ricevuto il misterioso lavacro dal santo arcivescovo *Ambrogio* il dì 24 aprile, ch'era la vigilia di Pasqua del detto anno 387. Compagni della sua ventura ebbe *Alipio*, ed

---

t'*Isidoro*, i quali *primum de gentilitate veniunt, habentes voluntatem credendi in Christum. Græce autem Cathecumenus, Auditor interpretatur, pro eo quod adhuc doctrinam fidei audit, nondum tamen Baptismum percepit* (de Eccles. offic. l. 2, c. 20; Orig. l. 8, c. 14). Quindi s. *Agostino* fu semplice *Catecumeno* fino all'anno trigesimo terzo della sua età. Si pose poscia fra' *Competenti*, cioè tra quelli che chiedevano il s. Battesimo ed il tempo aspettavano in cui fosse lor conferito. Cotesto tempo era per consueto il sabbato innanzi la festa di Pasqua, o della Pentecoste: *Competens*, dice *Isidoro*, *vocatur qui post instructionem fidei competit gratiam Christi* (Orig. l. 8, c. 4); e *Papia* in modo anche più chiaro: *Competentes sunt qui post doctrinam fidei, post continentiam vitæ ad gratiam percipiendam petendo festinant. Ideoque appellantur Competentes, id est gratiam Christi petentes: nam Cathecumeni tantum audiunt, necdum petunt* (V. *Compet.*). Il Battezzato novello si diceva *Neofito* (V. il T. III, p. 58), indi acquistava il glorioso titolo di Fedele. *In christiano viro*, dice s. *Ambrogio*, *prima est fides; ideo recte fideles dicuntur qui babtizati sunt* (l. 1 de Sacram. c. 1); e s. *Agostino*: *Frater Paulus narrat gaudia de Gabiano, quod non solum Christianus; sed etiam Fidelis sit, valde bonus per Pascha proximum babtizatus* (Epist. 67).

il prenominato *Adeodato* che era in età di quindici anni. Quali affetti eccitasse nell'animo suo questa salutare rigenerazione, giova udirlo da lui medesimo: *Subito che noi fummo*, dice egli, *mondati in quel santo lavacro, svanì tutta la inquietudine che ci recava la nostra passata vita. Io non poteva in quei primi giorni saziarmi dell'ineffabile consolazione che provava in considerare la profondità dei consigli di Dio intorno alla salute degli uomini. Quanto mai piansi per la commozione grande che in me cagionava la soave melodia degl' inni e dei salmi, che si cantavano nella Chiesa? Nel tempo stesso che il dolce suono feriva le mie orecchie, la vostra verità, o Signore, si liquefaceva entro il mio cuore, ed eccitava in me sentimenti di una straordinaria divozione, e cavava da' miei occhi le lagrime, e quelle lagrime mi consolavano.*

Non molto di poi ch' ebbe *Agostino* ricevuto il battesimo si scopersero in Milano le reliquie dei santi martiri *Gervaso* e *Protaso*, nella cui invenzione fu egli testimonio di molte guarigioni miracolose (1): da tale veduta vieppiù infiammato d'ardente brama di tutto consacrarsi al servizio di Dio, e di essere di quel piccolo gregge, a cui è promesso il regno de' cieli, risolvette di far ritorno in Africa, dove

---

(1) Veggasi il T. V, p. 149, ed il T. VI, pag. 444.

divisava di procacciarsi un luogo ritirato ed a proposito pel suo disegno, a fine di poter condurre un genere di vita perfetta con alcuni suoi amici e concittadini, che parimente seco lui si erano consacrati a Dio. Prima tuttavia di lasciare l'Italia volle far un viaggio a Roma, dove si fermò colla madre e con alcuni compagni fino al settembre dello stesso anno 387. Di là si rese ad Ostia per imbarcarsi; ma essendo stato impedito dalla morte della madre come vedemmo altrove (1), ei fece ritorno a Roma, dove rimase fino all'anno vegnente, e si accinse a scrivere diverse opere che terminò poscia nella sua patria.

Giunto intorno al mese di settembre del 388 in Africa dimorò qualche tempo in Cartagine, e vi fu testimonio d'una guarigione miracolosa operata da Dio, per le preghiere di *Saturnino* vescovo di Uzala, di *Aurelio* che ascese poscia all'episcopato e di altri ecclesiastici, nella persona d'un avvocato di esimia virtù, il qual si chiamava *Innocenzo*. Da Cartagine passò a Tagaste, e si ritirò in una sua casa di campagna, unitamente ad alcuni amici, bramosi anch'essi di vivere come lui solitarj. Quivi passò circa tre anni affatto lontano da tutte le cose della terra, nella pratica della orazione, del digiuno e degli altri esercizii della penitenza,

---

(1) V. il T. V, p. 142.

meditando dì e notte la legge del Signore, ed istruendo gli altri co' suoi discorsi e colle sue opere. Donò tutti i suoi beni alla Chiesa di Tagaste, a sola condizione che il Vescovo gli dovesse somministrare annualmente quanto gli era necessario per la sussistenza di sè e di quei virtuosi uomini che secò lui convivevano. Tutto era in comune in quella pia comunità: *Agostino* nulla ritenne assolutamente di proprio, avendo venduto per sino la casa in cui dimorava. L'ordine degli Eremiti di s. *Agostino* prende da qui la data della sua origine.

E qui appunto il Santo pensava di passare tutta la sua vita, lontano dai tumulti e dagli affari del secolo, e contento di tenere l'ultimo luogo nella casa del Signore, cioè d'essere semplice laico. Ma Iddio non volle lasciar oziosi i doni grandi, dei quali avea riempiuto questo vaso di onore e di santità, e che avea adattato al sacro ministero, e fatto proprio per ogni maniera di buone opere, come dice *Possidio*, parlando di lui. Dispose adunque ch' ei fosse innalzato al grado sacerdotale; ed ecco il come ciò avvenne. Portossi *Agostino* ad Ippona l'anno 390 per appagare il desiderio d'un suo amico veramente cristiano e timorato di Dio che volea seco lui conferire intorno al modo di ritirarsi dal mondo, e darsi al servizio del Signore. Nel tempo che il Santo si trattenne in Ippona, si portò alla Chiesa per intervenire col popolo

ai divini ufficii. Or mentr' egli era intento alla sacra salmodìa, avvenne che *Valerio*, vescovo di quella città, parlò al suo popolo della necessità di ordinare un sacerdote per servizio della sua Chiesa. Ed il popolo ben consapevole delle rare virtù di *Agostino* lo prese a forza, e lo presentò al Vescovo, chiedendo tutti ad una voce, e con molti gridi che l' ordinasse prete. Di gran sorpresa fu quest' atto al nostro Santo, il qual cercò di sottrarsi da tal impegno fin che potè, ma finalmente cedere convenne alla violenza fattagli, non senza però manifestare il dolor suo colle lagrime ch' egli sparse nel tempo della ordinazione. Alcuni che lo videro piangere cercavano di consolarlo, dicendogli ch' egli veramente meritava un grado più sublime nella Chiesa; ma egli, anzichè pensare a maggior dignità, querelavasi d'essere stato posto fra i ministri del Signore, sapendo che dovendo procacciare la salute altrui, riconoscevasi incapacissimo di provvedere alla propria. *O Valerio,* disse al Vescovo, *o padre mio, volete dunque farmi perire? Dov' è la vostra carità? Mi amate voi? Amate la vostra Chiesa? E non vedete quanto mi manca per adempire i doveri del sacerdozio?* Se non che, quanto *Agostino* dolevasi d' essere stato sollevato al grado sacerdotale , altrettanto il vescovo *Valerio* se ne compiaceva , perocchè essendo greco di nascita, parlava latino con molta difficoltà , ed

avea in animo di commettere ad *Agostino* la cura di predicare alla sua presenza. I Vescovi orientali erano accostumati di operare in tal guisa, ma infino allora tal usanza non era stata seguita in Occidente; e *Valerio* fu il primo che la introdusse col mezzo del nostro Santo.

E per verità non potea egli fare una scelta migliore. Quantunque *Agostino* fosse fornito di rara dottrina e di sorprendente ingegno, nulla di meno, siccome pieno di santa umiltà, conoscendo la gravezza del ministero apostolico, e la somma difficoltà di spargere fruttuosamente il buon seme della divina parola, prima di accignersi alla predicazione, chiese il permesso di ritirarsi nella solitudine per implorare con maggior fervore il divino ajuto, ed acquistare, meditando le divine Scritture, quei lumi che gli erano necessarj per adempiere, nel miglior modo, il datogli impegno. È assai probabile che il vescovo *Valerio* concedesse ad *Agostino* la dilazione che chiedea: ma dipoichè incominciò a predicare, fu, dice *Possidio*, come una lucerna che sparse il suo splendore per tutta la Chiesa. Abbiamo di lui circa quattro cento sermoni, parte scritti da lui medesimo, parti da' suoi uditori. Sono piuttosto istruzioni famigliari, che discorsi regolarmente composti secondo i precetti dell'arte oratoria; pieni però di dottrina, di unzione, di evangeliche

verità: pertutto ei mostra grande perspicacia, e si ammira anche a' dì nostri la sua nobiltà de' pensieri, la elevatezza de' sentimenti, la maniera leggiadra di esprimersi, sempre commovente ed affettuosa. L'eloquenza di *Cicerone* non produsse mai effetti tanto maravigliosi quanto quella di s. *Agostino*. Fra le conversioni straordinarie da lui operate si annovera quella di certo *Firmo*, il qual era uno de' principali sostegni de' Manichei. Costui essendo entrato nella Chiesa mentre *Agostino* si scagliava con veemenza contro di questi eretici, ne fu sì commosso, che immediatamente dopo il discorso andò a gettarsi a' piedi del Santo, sciogliendosi in lagrime; ed abiurati i suoi errori condusse poscia una vita edificantissima per cui fu anche innalzato al grado sacerdotale.

Frattanto *Valerio* si sentiva oppresso dal peso degli anni e delle malattie, che erano la conseguenza della sua grande età. Temea di continuo che fosse tolto *Agostino* alla sua Chiesa, e che alcun'altra città lo domandasse per Vescovo. Risolvette adunque di farlo suo coadjutore nell'episcopato, dopo aver ottenuto segretamente l'assenso di *Aurelio* arcivescovo di Cartagine, come altresì l'approvazione del suo popolo, e quella dei Vescovi della provincia *Numidia*. *Agostino* si oppose con forza alla esecuzione di questo disegno; ma costretto alla fine ad arrendersi alla voce del cielo, la

quale si facea sentire assai chiaramente, lasciossi consacrare nel mese di dicembre del 395. Il vescovo *Valerio* morì l'anno appresso; quindi *Agostino* rimase al governo di quella greggia, ben fortunata d'aver ottenuto da Dio un Pastore di tanto merito.

Sedendo il Santo sulla cattedra d'Ippona, volle vivere in comune co' suoi chierici, ed indusse i preti, i diaconi ed i soddiaconi della sua Chiesa a rinunziare ad ogni proprietà, ed a seguire la regola ch'ei poneva. Non ammetteva agli ordini che quelli i quali promettevano di abbracciare la stessa maniera di vivere. Parecchi Vescovi imitarono il suo esempio e fu questa l'origine dei Canonici Regolari.

Lungo sarebbe il voler tutte annoverare le ammirabili virtù che il nostro Santo fece risplendere nel suo glorioso episcopato. Per dir d'alcune, scrive *Possidio*, che la sua parsimonia, la sua modestia, la sua umiltà erano più presto singolari che rare. Nelle domestiche suppellettili, e nel vestito amava la semplicità; la decenza, la pulitezza. Nella casa i soli cucchiaj eran d'argento; gli altri arredi erano di terra, di legno o di marmo. Esercitava l'ospitalità, ma la sua mensa era frugale: i cibi consistevano in legumi, ed in un poco di carne pei forestieri e per gli ammalati. La quantità del vino eravi determinata per tutti gli ospiti. Durante il pasto si leggeva o tenevasi ragiona-

mento sopra qualche materia importante per isbandire i vani discorsi. Aveva fatto scrivere nel suo triclinio un distico, il quale dicea che i maldicenti non dovevano venire alla sua mensa (1). Se per caso taluno, dimenticatosi dell'avvertimento, lacerava, lui presente, la fama del prossimo, ei ne lo avvertiva tosto; e per meglio mostrare l'orrore che gli cagionava un tal vizio, levavasi in piedi instantaneamente, e ritiravasi nella sua camera. Non riceveva alcuna donna in sua casa, nemmeno sua sorella nè le sue due nipoti, le quali servivano Iddio tutte tre nel ritiro. Solea dire a questo proposito, che sebbene non potesse destarsi verun sospetto nel conversare con una sorella o con una nipote, nondimeno ei se ne astenea, perchè talvolta esse menavano seco delle persone del loro sesso, e queste visite, questi trattenimenti, potevano essere motivo di scandalo e di caduta pei deboli, un'occasione di tentazione e di peccato per que'che viveano col vescovo, o per gli altri ecclesiastici, o per lo meno materia di maldicenza e di dicerie pei malvagi. Laonde concludeva che nella casa

(1) Questo distico che starebbe assai bene scritto a lettere d'oro nelle sale da pranzo di molte famiglie, dice:

*Quisquis amat dictis absentum rodere vitam*
*Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.*
Possid. *in vita Aug.* c. 22.

delle persone consacrate al Signore non debbono mai star donne: che se talvolta si trovava astretto a parlare con esso loro, egli usava la cautela di non farlo mai da solo a sola.

Pari alla modestia, alla temperanza, al totale distaccamento da ogni sorta d'interesse era il suo zelo per lo bene spirituale della sua greggia. Basta leggere i suoi sermoni per vedere la sua carità. *Qual è l'oggetto*, dic'egli in un sermone, *de'miei voti, de'miei desiderj? Perchè io sto nel luogo dove mi vedete? Non per altro che per procacciare col divino ajuto che tutti insieme godiamo della vera vita, che è Gesù Cristo. In ciò ripongo tutto il mio onore, questa è la sola gloria che io cerco, questi i beni de'quali son avido. Vero è che se vi parlo, secondo che porta l'obbligo mio, e voi non mi ascoltate, io salverò l'anima mia; ma io non voglio esser salvo senza di voi.* Il nostro Santo non facea visite che agli orfani, alle vedove, ai malati, alle persone afflitte ed agli stessi incarcerati, interponendosi talvolta con grand'efficacia per salvare la vita a quelli che erano condannati a morte, acciocchè avessero tempo e spazio di far penitenza. In somma non vi era opera di carità alla quale egli non si applicasse per guadagnar tutti a Cristo; siccome per lo contrario schifava con gran diligenza quanto parevagli non essere affatto addicevole al suo sacro ministero. Intorno a che degne ci pajono

di memoria tre massime che aveva imparate da s. *Ambrogio*, cioè di non impacciarsi mai in matrimonii per timore che avessero un infelice successo; di non persuadere alcuno a pigliar il partito dell'armi; e di non intervenir mai alle feste profane che si davano in Ippona, per tema che addivenissero frequenti, ciò che avrebbe potuto farlo cadere nell'intemperanza, e fargli consumare troppo tempo. In somma non vi era virtù ch'ei non esercitasse, non fatica ch'ei sostenesse, non bene che non procacciasse al suo popolo coll'unico intento di avviarlo sull'arduo sentiero della eterna felicità.

Laonde la fama della singolar santità e della incomparabil dottrina di questo gran maestro che Iddio avea dato alla sua Chiesa si sparse non solamente nelle provincie dell'Africa, ma nelle più remote parti del mondo cattolico; ed ogni sorta di persone a lui ricorreva con lettere come ad un oracolo per essere illuminate nelle vie del Signore, e per ricevere la risoluzione delle più astruse quistioni or sulla sacra Scrittura, or sopra materie rilevantissime della Religione. Com'egli a tutti soddisfacesse, come versasse a piene mani il tesoro della sua dottrina, e come gli scritti e le lettere di lui tornassero allora e tuttavia tornino fruttuosi, ciascuno può di leggeri conoscerlo, qualor accingasi a leggerli e meditarli. Egli fu l'anima di tutti i Concilii

che al suo tempo si tennero in Africa; Concilii pieni di lumi e di savissimi regolamenti. Egli sconfisse o attutò parecchi orgogliosi novatori, *Fortunato*, *Fausto* di Milevi, *Felice*, ed altri eretici Manichei; debellò *Pascenzio* ariano, e sostenne in solenni pubbliche conferenze la causa della Chiesa e della Religione, principalmente contro i Donatisti, riducendo circa trecento Vescovi ad esibirsi di rinunziare le loro cattedre episcopali per lo bene e per la pace della Chiesa. Non ci fu eresia insorta a' suoi tempi nell'Oriente o nell'Occidente la quale non sia stata da lui combattuta. Difese l'unità di Dio contro i Gentili; la santità dell'antica legge, la verità delle sante Scritture; la libertà dell'arbitrio contro i Manichei; la divinità del Verbo contro gli Ariani; l'unità e l'universalità della Chiesa contro i Donatisti; la realtà del peccato originale, e la necessità della grazia divina contro i Pelagiani, la funesta dottrina dei quali fu, dopo l'arianismo, il più pericoloso nemico delle cattoliche verità. Le piaghe che questo mostro fece alla Chiesa sarebbero state assai più profonde, se la provvidenza non avesse fatto nascere *Agostino* per essere il difensore della Grazia. Fu egli come la tromba mandata ad eccitare lo zelo e gli sforzi dei cattolici per estinguere l'incendio nel suo principio. Sono ora mai decorsi quindici secoli, e s. *Agostino* fu sempre ed è tuttora

considerato come il principale strumento di cui si servì Iddio per ischiacciare il capo di quell'idra terribile e micidiale.

Nè solamente ai mali che l'eresia faceva alla Chiesa riparò *Agostino* col suo sapere, colla sua eloquenza, ma eziandio provvide col suo zelo, per quanto potè, a quelli pure che i Barbari cagionarono a quelle infelici contrade. Inenarrabili sono le sciagure a cui fu soggetta l'Africa, quando nel 428 vi penetrarono dalla Spagna i Vandali condotti da *Genserico* in numero di ottantamila. *Possidio*, vescovo di Calamo, scrittore tanto più degno di fede, in quanto che era testimonio di veduta, descrive le scelleraggini d'ogni maniera che coloro commisero dovunque passarono. Atterrate città, demolite case di campagna, trucidati i pacifici cittadini, torturati i sacerdoti, e que' che rimasero in vita, ridotti in misera schiavitù. Non più si udivano cantar le lodi di Dio nelle Chiese, non più facevansi sacrificii solenni; le vergini, i monaci ivan raminghi nei boschi e nelle caverne, e venendo scoperti od erano uccisi, o lasciati morir di fame. Di tante Chiese che vi aveva nell'Africa tre sole contavansi che non fossero state danneggiate. Cartagine, Ippona e Cirta; ed *Agostino* più vivamente di ogni altro sentiva l'infelicissimo stato a cui era ridotto il suo paese. Egli soccorreva con tutti i mezzi che avea gl'infelici, e pregava

Iddio o di far cessare tanto flagello, o di dare al suo popolo il coraggio e la rassegnazione di cui aveva bisogno; scongiurando il Signore di chiamarlo a sè per non lasciarlo più a lungo spettatore ozioso di tanti mali. Allorchè confortava i suoi diocesani non mancava di rappresentar loro che le presenti calamità erano il castigo dei loro peccati, e nello stesso tempo parlava della misericordia di Dio, ed esortavali ad allontanare colla penitenza i colpi della vendetta celeste.

Giunti i Vandali ad Ippona verso la fine di maggio del 430 assediaronla per terra e per mare. Il terzo mese dell' assedio s. *Agostino* fu assalito dalla febbre, la qual eccitò in lui un sicuro presentimento di dovervi lasciare la vita. Fece scrivere i sette Salmi penitenziali sul muro della sua stanza per guisa che potesse leggerli stando in letto, e non leggevali senza versar molte lagrime. Aggravandosi la malattia, egli per non essere interrotto ne' suoi esercizii di pietà, ordinò circa dieci giorni innanzi la sua morte, che niuno entrasse nella sua camera, salvo nel tempo che i medici andavano a visitarlo, o quando gli si portava il cibo che doveva prendere. Così passò tutto questo tempo in meditazioni ed orazioni; finchè giunto il giorno della sua preziosa morte, dopo aver esortato fervorosamente i circostanti alla pietà, alla carità, alla pazienza, ed alla pratica di

tutte le virtù, spirò placidamente ai 28 d'agosto del 430, in età d'anni settantasei, de'quali ne avea passati circa quaranta nel sacro ministero, ed andò a ricevere in cielo la eterna ricompensa delle sue immense fatiche, sostenute per la gloria di Dio e per la salute dell'anime.

Il venerabile suo corpo fu seppellito nella Chiesa detta anticamente della Pace, ma che portava allora il nome di s. *Stefano*, a cagione di una porzione delle reliquie di questo protomartire depostevi nel 424. Quivi rimase fino al 508, nel qual anno san *Fulgenzio* essendo stato con molti altri Vescovi esiliato in Sardegna dai Vandali come dicemmo nella vita di lui (1), vi trasportò questo pegno, a lui più caro di qualunque più eletta gioja. Verso il 722 *Liutprando*, re de'Longobardi, sommamente pio e religioso, fatto consapevole che i Saracini impossessatisi della Sardegna vi contaminavano i luoghi sacri, dimandò ed ottenne a gran prezzo il corpo del santo Dottore, e lo fece trasportare a Pavia, con quella divota pompa e solenne, che abbiam descritta al giorno 28 febbrajo (2). Ivi pure notammo la scoperta che di poi se ne fece nuovamente nel 1695, non che le

(1) T. I, p. 64.
(2) T. II, p. 681.

varie traslazioni che successer dopo, e finalmente l'eseguitasi collocazione nell'altar maggiore della cattedrale il 1 maggio del 1799, dove tuttora è venerato colla maggiore divozione.

Sant' *Agostino* è riguardato come il più illuminato dottore che il Signore Iddio abbia dato alla sua Chiesa. I sommi Pontefici, i Concilii, e tutte le persone più illustri per la scienza e la santità hanno ammirato, celebrato, e venerato tanto le sue eroiche virtù, quanto la sua eminente dottrina. Non facciamo la enumerazione delle moltissime sue opere, raccolte in undici volumi in foglio nella edizione eseguitane in Parigi nel 1679 dai Padri Maurini; ed in 20 volumi in 4.° nella ristampa fattane in Venezia nel 1761. Sono esse alle mani di ogni ecclesiastico mezzanamente istruito, e troppo in lungo ne porterebbe il voler farne di ciascuna anche solo un brevissimo cenno. Direm piuttosto che non solamente tutti gli scrittori cattolici, ma i medesimi protestanti più dotti s'accordano pienamente nel celebrarne le virtù esimie e il raro merito di questo Santo. La Chiesa, dice *Lutero*, non ha avuto, dopo gli Apostoli, dottore più stimabile di s. *Agostino*: dopo la Scrittura, dice in altro luogo, non vi ha dottore nella Chiesa che si possa mettere a confronto di lui. Egli era, prosegue il dottore *Covel*, un uomo che nelle scienze divine ed umane superò tutti quanti lo precedettero, o

seguirono, dagli scrittori inspirati in fuori. Egli è, a detta del dottor *Field*, il più grande di tutti i Padri, ed il più degno teologo che abbia avuta la Chiesa di Dio dopo i tempi apostolici. Che più? *Forester* lo chiama il *monarca dei Padri*, ed il *Brukero* lo appella l'*astro brillante della filosofia.*

Laonde per chiudere con qualche spirituale nostro profitto la vita di lui, se vuol sapersi per qual modo questo gran Santo sia giunto a procurarsi con tanto bene della greggia di Gesù Cristo una sì universale riverenza, e luminosa celebrità, diremo che la specchiata sua santità ebbe la sorgente, l'incremento e la perfezione nella sincera e costante umiltà. Ei seguì la regola che dava ad altrui. Invano, egli dice, vorrebbesi giugnere alla vera sapienza per altra via da quella in fuori che ci è stata indicata da Dio. Se mi si chiederà quale sia il precetto che occupa il primo, il secondo o il terzo posto, risponderò essere l'umiltà, e darò la stessa risposta tuttavolta che mi verrà fatta la stessa domanda. Non già perchè non vi sieno degli altri precetti; ma se l'umiltà non precede, non accompagna e non ne segue l'esecuzione, ah! pur troppo l'orgoglio toglie dalle nostre mani tutto ciò che facciamo di bene. Richiesto *Demostene* principe degli oratori, qual fosse il primo precetto dell'eloquenza da osservarsi, rispose essere la facilità e bellezza

della pronunzia. Essendogli stata fatta la stessa domanda, una seconda ed una terza volta, ei diede sempre la stessa risposta. Così, allorchè ci verrà domandato, per rispetto ai precetti della religione, quale vuolsi porre innanzi a tutti, noi non risponderem altro, se non che la umiltà. Il nostro Signore si è annientato per insegnarci questa virtù, ed alla stessa si oppone una cotale scienza, che sinceramente parlando è una vera ignoranza. Profittiamoci adunque di questo salutifero insegnamento, ed invocando la protezione del glorioso vescovo s. *Agostino*, procacciamo di renderci degni di quella divina grazia, nella quale, e non in noi stessi, dobbiam riporre la nostra fiducia; nè dubitiamo che con tale presidio conseguiremo la eterna ineffabile felicità.

GIORNO XXIX D'AGOSTO

## LA DECOLLAZIONE
## DI S. GIOVANNI BATTISTA (1)

Avendo altrove narrata la prodigiosa natività di s. *Giovanni Battista* (2), e veduto che a misura ch'ei cresceva in età, lo spirito di lui

(1) Tanti scrittori antichi e moderni, cattolici e protestanti favellarono di questo Santo, che non ci ha quasi azione o circostanza della sua vita che non sia stata argomento di eruditi ragionamenti. Il *Fabricio* nella biblioteca greca ricorda varie orazioni di ss. Padri, *in Conceptione, vel Natali, vel Decollatione s. Joannis Baptistæ* da lui vedute stampate, o che sapea giacersi inedite nelle librarie; il *Combefis* nella *Bibliotheca Concionatoria*, ed il *Crusio* parecchie altre ne pubblicarono; ed il p. *Paciaudi* nell'eruditissima opera intitolata *De cultu s. Joannis Baptistæ, Antiquitates Christianæ*, tante notizie raccolse che darebbero, compendiandole, materia a molti trattati. Noi scegliemmo quel poco e quel meglio che ci parve più acconcio allo scopo che ci siamo prefissi, attenendoci principalmente a quanto leggesi ne' santi Vangeli e ne' più antichi Padri, tenuti dalla Chiesa cattolica più autorevoli e venerabili.

(2) V. il T. VI, pag. 556 e seg.

fortificavasi, e la mano del Signore era con esso lui, ci resta di esporre che essendosi da giovinetto ritirato nel deserto, si vestì d'aspro cilicio intessuto di peli di camello, si cinse i lombi di cuojo, cibavasi di locuste e di miele selvatico, e vivea ignoto al mondo in austerissima penitenza. Ma piacque a Dio di trarre questa risplendente lucerna dalle tenebre, ed avendolo destinato a preparare la via al suo divin Figlio, gli comandò di manifestarsi al mondo. Uscì adunque *Giovanni* dal deserto e portossi in riva al Giordano, presso Gerico, a predicare il battesimo di penitenza, e ad annunziare la venuta del Messia di cui era egli Precursore. Tutta Gerusalemme, e tutta la Giudea andavano ad ascoltarlo. Quelli che rimanevano persuasi e convertiti dalle sue ammonizioni, confessavano i loro peccati e ricevevano il battesimo (1): ma i Farisei ed i Dottori della legge, siccome pieni di superbia, e reputandosi giusti, disprezzavano questa divina chiamata, e se recavansi ad udirlo, non ci andavano che per farsi beffe di lui. Ei però non mancava di dare a ciascuno istruzioni adattate alla lor condizione. Ai pubblicani dicea di non esigere più di quello che era loro ordinato; ai soldati di contentarsi delle loro paghe e

(1) Questo battesimo non era già il Sacramento, che non era per anco instituito, ma una figura, una disposizione a riceverlo.

di non usare mai con veruno nè violenza nè inganno; a tutti poi di usar carità, e che quegli che ha due abiti, quegli che ha molto da mangiare ne debba dare a chi non ne ha.

Mentre s. *Giovanni* battezzava ed istruiva in tal modo i peccatori, il Salvatore medesimo, il Giusto, il Santo per eccellenza volle anch'egli essere battezzato; e perciò venne da Nazaret al Giordano: ma il Precursore nol vide appena, che, inspirato da Dio, riconobbe esser desso il Messia; per lo che ripieno di venerazione e di rispetto, se ne scusò, dicendogli: *come, voi venite da me? Volete che vi battezzi, voi che dovreste battezzar me?* Gesù gli rispose che dovea far così per adempiere ogni sorta di doveri. È opinione di sant' *Ambrogio* che Gesù Cristo volesse essere battezzato per santificar le acque, e dar loro la virtù di purificar gli uomini dai loro peccati; e sant' *Agostino* e s. *Tommaso* pensano aver Gesù allora istituito il sacramento del battesimo, cui fece dopo amministrare da'suoi discepoli, avendoli egli stesso battezzati il primo.

La virtù e la maniera di vivere di s. *Giovanni*, fece credere a molti ch'egli fosse il Messia predetto dai Profeti, di cui era già venuto il tempo; e gli Ebrei stavano tutti in questa grande aspettazione di vederlo comparire al mondo. Gli furono pertanto inviati Sacerdoti e Leviti per sapere da lui, chi egli si

fosse; *Giovanni* rispose con tutta ingenuità di non essere nè il Cristo, nè *Elia*, nè alcuno dei Profeti, ma ch'era una voce che gridava nel deserto: ch'ei battezzava solamente nell'acqua per disporre il popolo alla penitenza ed a ricevere il Messia che aspettavano, il quale avrebbe dato loro il battesimo dello Spirito Santo, e verrebbe col vaglio alla mano a nettare e purgare la sua aja, per radunare il frumento nel granajo e per gettare la paglia inutile in un fuoco inestinguibile: che questi finalmente, cioè il Messia, era tanto maggiore di lui, che egli neppure si stimava degno di sciogliergli le scarpe.

Il giorno seguente si spiegò più chiaramente, poichè vedendo passare Gesù: *ecco*, disse al popolo, *l'Agnello di Dio*, *ecco quello*, *che toglie i peccati del mondo. Io non lo conosceva, ma colui, che mi ha mandato a battezzare*, *mi ha detto:* «quegli, sopra cui vedrai discendere lo Spirito Santo, è il Figliuolo di Dio;» *ed avendolo veduto scendere sopra di lui, l'ho subito riconosciuto a questo segno pel vero Messia.* Poco dopo *Giovanni* andò in Ennon, dove erano acque in abbondanza, e molti venivano a ricevere ivi ancora il suo battesimo; ma siccome anche Gesù Cristo battezzava, così nacque disputa fra i discepoli del Precursore, ed i Giudei sulla differenza di questi due battesimi. Fu rimessa la controversia al giudizio

dello stesso *Giovanni*, il quale rispose, che Gesù era infinitamente superiore a lui, ch' egli non aveva nulla da sè, che Gesù era lo sposo, cioè della Chiesa e delle anime, ed ei solamente l'amico dello sposo: *bisogna*, soggiunse, *ch' egli cresca e che io diminuisca. Egli è dal cielo ed io della terra. Egli è il Figliuol di Dio, e chi crede in lui ha la vita eterna.*

Continuò san *Giovanni* a battezzare sino al giorno, in cui fu imprigionato; ed ecco qual fu la cagione della sua prigionia. *Erode Antipa*, figliuolo di *Erode*, chiamato il grande, aveva sposata contro tutte le leggi *Erodiade* moglie di suo fratello. *Giovanni* andò a riprenderlo di quella colpa, e di tutti gli altri mali che faceva; e gli disse francamente, che non gli era permesso di appropriarsi la moglie del suo fratello. *Erode* non tanto per la libertà di parlare usata dal Santo Precursore, quanto per istigazione di *Erodiade*, lo mandò carico di catene nel castello di Macheronte. Non contenta *Erodiade* di vederlo in prigione, voleva anche farlo morire; ma *Erode* temeva il popolo, da cui *Giovanni* era venerato come profeta, ed inoltre non poteva egli medesimo negare, che non fosse uom Giusto e Santo, e perciò aveva del rispetto per lui, e seguiva i consigli del medesimo in quelle cose in cui non aveva parte la sua passione. Sicchè *Giovanni* rimase per lo spazio di un anno incirca in prigione, senza che *Erode* lo facesse morire.

I suoi discepoli intanto mostrando generosità e coraggio non vollero mai abbandonare il loro maestro, benchè carcerato. Ma siccome egli era venuto per preparare la via al Signore, così non trascurava occasione di farlo loro conoscere per lo Messia. Avendo dunque sentito dalla bocca degl' istessi suoi discepoli i gran miracoli che Gesù faceva, scelse due di loro, e li mandò a fargli questa dimanda: siete voi colui che dee venire, o dobbiamo aspettarne un altro? Gesù Cristo rispose loro non colle parole, ma coi fatti e coi miracoli, ch' erano tante prove convincenti della sua missione e della sua divinità. *Giovanni* quanto a sè non ne dubitava punto, ma volle che i suoi discepoli coi loro proprii occhi ne venissero in chiaro. Partiti che furono i discepoli di *Giovanni*, Gesù Cristo fece l'elogio del suo Precursore, dicendo, che tra i nati da donna non vi era alcuno maggiore di lui, e ch' egli era non solamente profeta, ma più che profeta. Qualche tempo dopo capitò finalmente ad *Erodiade* una favorevole congiuntura di soddisfare l'odio crudele, che aveva conceputo contro del Precursore, e non mancò di prevalersene. Mentre *Erode* celebrava il giorno anniversario della sua nascita, e faceva un banchetto magnifico a tutta la sua corte, *Salome* figliuola di *Erodiade*, e di *Filippo* suo primo marito, scordatasi della modestia conveniente

alla sua qualità ed al suo sesso, entrata nella sala del convito, vi ballò, e piacque talmente a tutta la compagnia, che il re le disse, che dimandasse tutto ciò che le fosse stato a grado, e le giurò che glielo avrebbe conceduto, quand'anche avesse chiesta la metà del suo regno. Ella andò subito a prendere consiglio da sua madre intorno a ciò che doveva dimandare; e sua madre le ordinò di domandare la testa di *Giovanni Battista. Salome* ritornò in fretta al re, e lo pregò di farle recar subito sopra un bacile la testa del nostro Santo. Rimase *Erode* assai sorpreso ed afflitto da tal dimanda; ma un falso rispetto umano l'impedì dal negargliela, non volendo essere accusato di mancar di parola da quelli che erano testimonii del suo giuramento; onde mandò a far decapitare il santo Precursore nella prigione, e fece dare il capo alla fanciulla, la quale lo portò subito alla madre. S. *Girolamo* dice, che costei per vendicarsi della libertà, con cui il Santo aveva disapprovati i suoi disordini, giunse fino a questo eccesso di trafiggere quella sacra lingua coll'ago crinale, lasciandosi così trasportare dal suo barbaro ed inumano furore. La morte di s. *Giovanni* accadde verso il fine dell'anno trigesimo primo, o nel principio del trigesimo secondo di Gesù Cristo. I discepoli, avendo saputa la morte del loro maestro, portarono via il suo corpo,

e lo seppellirono come credesi vicino al castello di Macheronte. Venne recato poscia a Sebaste, o Samaria, e fu ivi rinchiuso nella tomba in cui erano le ossa del profeta *Eliseo*: almeno queste reliquie si trovavano in questa città nel quarto secolo.

Leggesi in *Teodoreto, Rufino, Filostorgio* e molt' altri, che sotto il regno di *Giuliano* apostata, circa l' anno 362, i Pagani aprirono la tomba di s. *Giovanni Battista*, ed abbruciarono una parte delle sue reliquie e di quelle del profeta *Eliseo*. Ma *Rufino* riferisce, che certi monaci, essendosi introdotti nella folla co' Pagani, salvarono almeno in parte quelle di san *Giovanni Battista*. Esse furono mandate da questi monaci a s. *Atanasio*, il quale le nascose in una delle muraglie della sua Chiesa; donde vennero tratte nel 395, e poste nella nuova Chiesa che *Teodosio* fece edificare col nome del nostro Santo nel luogo in cui era stato il tempio di Sarapide. *Teofane*, giusta il quale riferiamo questa traslazione, aggiugne che si fecero allora alcune distribuzioni delle sacre ossa di s. *Giovanni Battista*, e che *Teodoreto* ne ottenne una porzione per la Chiesa di Ciro. Questo Vescovo riconosce di aver egli ed i suoi diocesani provato più fiate in una maniera miracolosa il patrocinio del santo Precursore. San *Gaudenzio* ne ottenne parimente una porzione per la Chiesa di Brescia, e ne

distaccò alcune particelle per san *Paolino*, il quale le mise sotto l'altare di san *Felice* di Nola. Senza dubbio per lo stesso mezzo una reliquia di san *Giovanni Battista* trovossi fra quelle che san *Vittricio* di Roven ricevette da s. *Ambrogio*, e da alcuni altri Vescovi della Lombardia. Un' ampolla contenente porzione di sangue del santo Precursore si venera anche nella Chiesa collegiata di Monza.

Nel 433 si scoperse ad Emesa, nella Siria, la testa del nostro Santo, la quale rimase nella gran Chiesa di questa città fino al 954 in cui fu portata a Costantinopoli, acciocchè non venisse profanata dai Saracini. Allorchè quella capitale fu presa dall'esercito degli alleati il sacro capo del nostro Santo fu portato in Italia, ed una porzione del cranio rinchiusa in un ricchissimo calice di agata conservasi nella Chiesa di s. *Marco* in Venezia; altra porzione è nella Chiesa di san *Silvestro* a Roma, ed altra è nella Chiesa cattedrale di Amiens nei quali luoghi son tenute coteste preziose reliquie in grandissima venerazione; e Dio non cessa, ad intercessione del santo Precursore, di operare continui prodigi a pro di tutti coloro che con ferma fede invocano il patrocinio di lui.

GIORNO XXX D' AGOSTO

## S. ROSA DI LIMA

VERGINE (1)

Per quanto varie ed opposte fra loro sieno le opinioni dei Geografi e degli Storici intorno alla maniera con cui fu popolata la gran parte del globo terracqueo che chiamasi America, par certo che i Norvegi ne conoscessero da un lato la regione più settentrionale nel decimo secolo, e che non guari dopo mandassero sotto *Torfino* una colonia nella Vinlandia, c... al-

(1) Il romano martirologio approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV segna al 26 d'agosto il natale di santa *Rosa* del terz'ordine di s. *Domenico*, avvertendo che la sua festa si celebra al 30 d'agosto, e in questo dì ne facciam noi pure menzione traendo le notizie di questa Vergine gloriosa dalle Vite che ne scrissero in latino il p. *Leonardo Hansens* domenicano, in ispagnuolo il p. *Giacinto de la Parra*, in francese il padre *Fevillet*, in italiano il p. *Oliva* generale de' Gesuiti che un panegirico in lode di lei recitò innanzi al sommo pontefice *Clemente* VIII, non che dagli Agiografi più recenti e applauditi.

cuni credono sia il Canadà ed altri l'isola di Terra nuova. Parimenti sembra provato che i primi abitatori dell'America sieno dall'altro lato parimente venuti del Nord-est della Tartaria e dell'isola di Kamtschatka settentrionale senza tuttavia che si possa stabilire se il passaggio siasi fatto per un Continente che potea essere verso il polo Artico, o per isole contigue, che non erano divise le une dalle altre che da strettissime braccia di mare. Che che ne sia, certo è che l'America allorchè venne scoperta era popolatissima, e ne' vastissimi regni del Messico e del Perù si conoscevano le arti utili e necessarie alla vita, aveavi una forma di governo monarchico, e si conservavano parecchie tradizioni che allusione faceano a *Noè*, al diluvio universale e ad alcuni altri fatti della storia Mosaica. Stabilitavisi la Religione cristiana da' missionarj cattolici essa vi fece numerose conquiste, e come l'Asia, l'Europa e l'Africa irrigate furono del sangue de' Martiri e produssero una innumerabile moltitudine di Santi, così avvenne eziandio in America, e la prima Santa che ivi ottenesse l'onor degli altari è s. *Rosa*, della quale ci accigniamo a narrarne in pochi tratti le geste ammirabili.

Essa nacque da *Gasparo Florez* e da *Maria Liva* nel 1586 nella città di Lima capitale del Perù. Ricevette al sacro fonte il nome d'*Isabella*, ma il florido colorito del suo volto le acquistò

quello di *Rosa*. Fino de' suoi più verd'anni mostrò gran pazienza nei patimenti, ed amore straordinario per la mortificazione. Essendo ancora fanciulla, digiunava tre dì della settimana in pane ed acqua, e non vivea gli altri giorni che di erbe e di mal condite radici. S. *Caterina* da Siena fu il modello ch'ella si propose ne' suoi esercizii. Abborriva tutto ciò che potea inspirarle orgoglio e sensualità, e mutava in istrumento di penitenza tutte le cose che avrebbero potuto comunicare alla sua anima il veleno di questi vizii. Gli elogi che si davano continuamente alla sua bellezza le faceano temere di divenire per gli altri occasione di peccato; perciò allorchè dovea comparire in pubblico, si stropicciava il volto e le mani colla scorza e la polvere del pepe d'India, il quale colla sua virtù corrosiva alterava la freschezza della pelle di lei. Qual motivo di confusione per le donne che non pensano che agli abbigliamenti, e tendono lacci sì pericolosi all'innocenza! Ammirasi la santa crudeltà che esercitavano contro sè stessi un s. *Benedetto*, un s. *Bernardo*, un san *Francesco* d'Assisi, i quali tendevano a fortificarsi contro gli assalti del demonio; ma *Rosa* puniva sè medesima per preservare gli altri dal pericolo.

Ella non si restrinse ad usare i mezzi dei quali abbiamo ora parlato, per premunirsi contro i nemici esteriori e contro la ribellione

de' suoi sensi; poichè sapeva che la vittoria le sarebbe giovata assai poco, se non fosse morta a sè stessa, crocifiggendo nel suo cuore l'amor proprio, che è l'origine di ogn' altra passione, la causa di molti mali. Di tutti i nostri nemici esso è il più difficile e il più importante da vincere. Finch'esso regna in noi, offusca col suo soffio avvelenato lo splendore delle nostre virtù: pieghevole e sottile, piglia ogni sorta di forme, s' introduce infino nelle nostre migliori opere, e ricerca sè stesso infino nelle nostre orazioni e nei nostri digiuni. *Rosa* ne trionfò con una profonda umiltà, e con una perfetta rinunzia alla sua propria volontà. Ella obbediva ai snoi genitori nelle più lievi cose; e la docilità e pazienza cui mostrava in ogni cosa che le avveniva, metteva tutti in alto stupore.

Essendo caduti i suoi genitori dallo stato di opulenza in grande miseria, ella entrò nella casa del tesoriere *Gonsalvo*, e provvide ai loro bisogni lavorando quasi dì e notte. Ma malgrado le continue sue fatiche, non interrompeva mai l' intima corrispondenza che teneva con Dio, e forse non avrebbe pensato a cangiare stato, se i suoi amici non l'avessero pressata a maritarsi. Per liberarsi dalle loro istigazioni e compire più facilmente il voto che avea fatto di rimaner vergine, prese l' abito del terz' ordine di s. *Domenico*. Il suo amore alla solitudine le fece scegliere una piccola

cella appartata, dove praticò tutto quello che la penitenza ha di più rigoroso. Portava sopra il suo capo un cerchio guernito al di dentro di punte aguzze, ad imitazione della corona di spine del nostro divin Salvatore. Questo strumento di penitenza le richiamava alla memoria il mistero della passione, cui non volea perdere di vista giammai. Era usata di dire, che ella era una misera peccatrice, la quale non meritava di respirare l'aere vitale, di veder la luce del giorno, nè di camminare sopra la terra; dal che ne venìa quel suo zelo ardentissimo a lodare la divina misericordia, di cui provava in sì peculiar modo gli effetti. Allora quando parlava di Dio, era trasportata come fuori di sè: ed il fuoco che la bruciava internamente; traspariva perfino sopra il suo volto. Ciò osservavasi in ispezieltà quand'era dinanzi al santissimo Sacramento, ed avea la bella sorte di comunicarsi. Un fervore sì grande e continuo le meritò molte grazie straordinarie.

Ella fu provata per ben quindici anni da violenti persecuzioni, che le vennero fatte da persone straniere, come eziandio da aridità e da molte altre pene interne. Ma Iddio, il quale non permetteva queste prove che per rendere perfetta la sua virtù, la sosteneva e consolava coll'unzione della sua grazia. Una lunga e dolorosa infermità le porse nuova occasione di praticar la pazienza. *Signore*, diceva ella so-

venti volte allora, *accrescete i miei patimenti, purchè nello stesso tempo accresciate l'amor vostro dentro il mio cuore.* Finalmente entrò nella beata eternità ai 24 agosto del 1617, nel trentunesimo anno di sua età. L'arcivescovo di Lima assistette a' suoi funerali; il capitolo, il senato e le più ragguardevoli persone della città si fecero un onore di portarne a vicenda il corpo alla tomba. Molti miracoli operati per sua intercessione, essendo stati giuridicamente esaminati dai commissarii apostolici ed attestati da cento e più testimoni, *Clemente* X la canonizzò l'anno 1671, e ne pose la festa ai 30 di agosto.

I santi, così nel mondo come nella solitudine o nel chiostro, sono sempre vissuti a Dio solo. Se noi ci proporremo la sua volontà per regola della nostra condotta, gli consacreremo le nostre parole, le nostre azioni, le nostre fatiche, il nostro stesso riposo, e per ciò tutte le nostre opere saranno piene di lui. Ma non possiamo giugnere a questa perfezione senza aver cura di crocifiggere nei nostri cuori ogni amore disordinato di noi medesimi. È uopo ancora che superiamo gli ostacoli che si oppongono in noi al regno perfetto dell'amore divino, e che ricorriamo all'orazione ed agli altri mezzi atti a conservare ed accrescere questo amore nelle anime nostre. Se saremo animati dalla vera carità, opereremo come i Santi in tutte le

cose. Diremo a Dio, al cominciamento ed alla fine di ciascuna delle nostre azioni: Sia glorificato il vostro nome da me e da tutte le creature! Sia fatta la vostra volontà sulla terra come fassi su in cielo! Possano tutti gli uomini, o mio Dio e mio tutto, adempirla così perfettamente, come gli spiriti beati che sono sempre ai piedi del trono della vostra infinita maestà!

GIORNO XXXI D' AGOSTO

## S. RAIMONDO NONNATO

CARDINALE (1)

Fra le virtù che il divin Redentore ne ingiunse di praticare, fra i precetti che per lo nostro ben essere ci lasciò, e ripetutamente ci raccomandò di eseguire, il più sublime, il più benefico, il più fecondo d'opere maravigliose e stupende, senza dubbio è il precetto della fratellevole carità. Gran virtù in fatti è la fede, grande altresì la speranza, ma niuna di loro ha presso Dio maggior merito, niuna premio

(1) Molti Scrittori spagnuoli le notizie raccolsero intorno a questo Santo, specialmente il *Maracci*, il *Remon*, il *Samerlone*, il *de Vegas*, il *Roxas*, il *de Aparicio* e parecchi altri, che o per incidenza o di proposito trattaron cose relative alla storia Ecclesiastica di quel vasto regno. Il p. *Pinio* negli *Acta Sanctorum* (Aug. T. VI, p. 736) li ha esaminati con diligenza, e noi giovandoci delle sagaci fatiche di lui, e degli Agiografi più recenti ed applauditi ne abbiam tratto il compendio che pubblichiamo.

maggiore s'acquista della carità, purchè sia essa pura, fervente, universale e nudrita da quella celeste fiamma con cui amiam Dio sommo bene, ed il prossimo per rispetto a lui. Essa è paziente, benigna, animosa, misericorde; essa è il legame necessario di quella augusta religione di cui è autore il Santo per eccellenza, che ha sparso tutto il sangue per la redenzione nostra, e che un amore reciproco esigendo da' suoi fedeli, suscita tanti spiriti generosi che in adempimento di questo salutare precetto, non solamente gli onori, gli agi, le sostanze per amore dei prossimi sacrificarono, ma la stessa lor libertà, la lor vita fra gli strazi e i tormenti. Oh amor sublime! e qual sarà lingua mortale che acconciamente laudar ti possa! Oh virtù prodigiosa! che sola produci que'veri eroi che sono e saranno mai sempre la maraviglia del genere umano. Uno di questi eroi magnanimi e generosi è il Santo di cui la Chiesa cattolica fa in oggi gloriosa commemorazione. Acceso dell'amor de'suoi simili postergò le fortune che l'orrevole parentado, e lo splendor della corte ripromettevangli per occuparsi nell'esercizio pietoso di frangere i ceppi, e liberare que'miseri che languivano in servitù: nè di ciò pago volle egli stesso rendersi schiavo per la salvezza altrui. Prodigi simili non si trovano che fra'seguaci del santo Vangelo.

Egli nacque l'anno 1204 a Portello, nella

diocesi di Urgel in Catalogna, da una famiglia nobile, ma di non molte fortune. Fu appellato *Raimondo* al sacro fonte, e poichè venne alla luce dopo la morte di sua madre per una incisione fatta sul cadavere di essa, perciò ebb'egli il soprannome di *Nonnato*, cioè non nato secondo le vie ordinarie. Infino dalla sua fanciullezza non mostrava piacere che per gli esercizii di pietà e per l'adempimento dei suoi doveri. La perspicacia del suo ingegno gli fece compiere con uguale rapidità e successo il corso delle belle lettere. Suo padre, per timore che abbracciasse lo stato monastico od almeno l'ecclesiastico, a cui vedevalo inclinato, lo mandò alla campagna, acciocchè avesse cura di alcune possessioni che avea preso ad affitto. Il santo obbedì, e per amore della solitudine si prese egli stesso il carico di guardare la greggia. In quel pacifico suo ritiro profittava del tempo per impiegarlo nella orazione e nella meditazione delle verità eterne. Imitava sui monti e nelle foreste la vita degli antichi anacoreti, e visitava sovente una Chiesa, nella quale si venerava una miracolosa immagine della beata Vergine, verso la quale sin dall'infanzia professava una specialissima divozione: sopratuto a lei si raccomandava, acciocchè gli facesse conoscere lo stato che doveva eleggere per operare con maggior sicurezza la sua eterna salute.

Poichè rimase parecchi anni così segregato dal mondo, suo padre, e specialmente parecchi amici della sua famiglia, lo stimolarono ad andare alla corte di Aragona, dove avrebbe potuto fare fortuna, atteso le doti ond'era fregiato, e i legami di parentela che aveva colle illustri case di Foix e di Cardona: ma egli volle liberarsi dalle loro importunità, recando ad effetto la risoluzione che avea già da gran tempo formato di rinunziare al mondo. Prese l'abito presso i religiosi di santa Maria della Mercede, instituiti pel riscatto degli schiavi. La sua elezione fu altresì diretta dalla carità.

Egli avea sentito infino dalla sua fanciullezza grande pietà degl'infelici, e questo suo sentimento non avea fatto che rassodarsi con gli anni. Era in ispezieltà commosso dai patimenti dei Cristiani che gemevano sotto la schiavitù dei Mori. Egli portava per così dire tutto il peso delle loro catene; ma il pericolo in cui erano continuamente di perder la fede, affliggevalo in maniera ancora più grande senza comparazione. Pregava Iddio di ajutarli colla sua grazia; ed avrebbe voluto con l'apostolo s. *Paolo* essere immolato per la salvezza delle loro anime. Trovò il mezzo di vincere la resistenza del padre; il quale si opponeva alla sua vocazione, e fece i suoi voti a Barcellona, fra le mani di san *Pietro Nolasco*, fondatore dell'ordine della Mercede.

Il nuovo religioso divenne modello de' suoi fratelli col fervore, colla mortificazione e colle sue altre virtù. Gli avanzamenti di lui nella perfezione furono tanto maravigliosi, che dopo due o tre anni di professione, fu giudicato degno di esercitare l' ufficio di redentore, e di sottentrare in quel grado a s. *Pietro Nolasco* che era stato sollevato al generalato dell'Ordine. Essendo stato mandato nella Barbaria, ottenne dagli Algerini la libertà di un gran numero di schiavi. Dopo aver consumato tutto il suo in redimere quest' infelici, diede sè stesso in ostaggio per ottenere la liberazione di que' Cristiani che si trovavano nel termine più crudele, e la cui fede correva il maggior dei pericoli. Il generoso sacrificio ch'ei faceva della propria libertà non servì che ad irritare i Maomettani, i quali lo trattarono con tanta inumanità, ch' egli sarebbe morto fra le loro mani, se il timore di perdere la somma stipulata non avesse recato il Cadì, o governatore della città, ad ordinare che gli fosse lasciata la vita. Giovossi adunque della permissione che gli si accordava di girare per Algeri, per visitare i Cristiani e consolarli; e convertì pure alla religione cristiana parecchi Munsulmani, i quali ricevettero il battesimo. Il governatore essendone informato, lo condannò ad essere impalato, ma quelli che avevano interesse nel pagamento del riscatto degli schiavi per li quali

egli era in ostaggio, ottennero che gli fosse cambiata la pena di morte in molte ed aspre bastonate. Questo supplicio non iscemò punto il coraggio del nostro Santo, il quale credeva di non aver fatto nulla, infinchè vedeva i suoi fratelli in pericolo di perire eternamente. Per ciò non lasciava sfuggire veruna occasione di venire in loro soccorso. *Quando pure un uomo,* diceva egli con san *Giovanni Grisostomo*, *donasse ai poveri immensi tesori; questa buona opera non sarebbe da porsi a petto di quella che contribuisce alla salvezza di un'anima. Questa limosina è più grande che non la distribuzione di diecimila talenti*, *e vale assai più del mondo intero*, *per quanto grande sembri agli occhi nostri, perocchè un uomo è a gran pezza più prezioso di tutto l'universo.*

Il Santo non avea più danari per redimere gli schiavi; ed era inoltre un delitto capitale presso i Munsulmani il parlare di religione a quelli della loro setta. Se egli lasciavasi vincere dalla speranza di qualche successo, vedevasi esposto a morir vittima della sua carità. Riprese nulladimeno il suo primo metodo di esortare i Cristiani e d'istruire gl'infedeli. Il governatore, informato della sua condotta, ne fu tanto sdegnato, che dopo averlo fatto frustare per tutte le strade della città, lo fece condurre nella pubblica piazza, dove il carnefice per suo ordine gli trapassò ambe le labbra

con un ferro arroventato, e gli chiuse la bocca con un luchetto, il quale non si apriva che quando era uopo dargli da mangiare. Indi fu rinchiuso, carico di catene, in una oscura prigione, in cui rimase otto mesi, e dalla quale non uscì se non quando i Padri della Mercede vi ebbero portato il riscatto che mandava s. *Pietro Nolasco*. Ciò tuttavia non seguì se non dopo un lungo contrasto non solo col Cadì, la cui avarizia era difficile a satollarsi, ma con *Raimondo* medesimo, il quale oltre l'essere contentissimo di ciò che soffriva per amore di Gesù Cristo, si credeva di più necessario in quelle parti, ove, benchè prigioniere, avea trovato il modo di rendere non pochi servigi ai novelli Cristiani di quella città. Chiese adunque, che, sebben libero, gli fosse permesso di poter almeno vivere in mezzo agli schiavi che avessero sommo bisogno di soccorso; ma gli ordini del suo generale, che lo richiamava, lo costrinsero a partire. Approdando in Ispagna, fu nominato cardinale da papa *Gregorio* IX, il quale volle così onorare la gloriosa qualità di confessore di Gesù Cristo ch' ei si era acquistato colla sua prigionia e co'suoi patimenti. La elezione a questa dignità non cangiò nulla nei sentimenti del Santo, il quale conservò tuttavia il suo abito e la sua primitiva maniera di vita. Egli preferì la sua cella ad un palazzo che gli era offerto, e non volle

avere ricchi addobbi; essendo contento di ciò che bastava ai bisogni della natura. Il Papa lo fece venire a Roma, sperando che gli sarebbe utilissimo pel governo della Chiesa. Egli entrò in cammino, e viaggiò colla semplicità di un povero religioso; ma appena arrivato a Cardona, città distante sei miglia da Barcellona, fu assalito da una febbre violenta, e vidersi subito in lui dei sintomi, i quali annunziarono il prossimo suo fine. Morì ai 31 agosto del 1240, in età di trentasette anni. Fu seppellito in una cappella intitolata del nome di san *Nicola*, la quale era non lungi dalla possessione in cui era vissuto nella sua giovinezza. San *Pietro Nolasco* vi fece edificare un convento del suo ordine l'anno 1255, dove si conservano ancora le reliquie di san *Raimondo*. L'istoria de' suoi miracoli venne inserita nella raccolta dei Bollandisti; e papa *Alessandro* VII fece inscrivere il suo nome nel martirologio romano l'anno 1657.

San *Raimondo* si privò non solo de' suoi beni, ma anche della sua libertà, si espose ai più crudeli tormenti ed alla stessa morte, per redimere gli schiavi e per salvare le anime. Quanto questa carità, che forma il distintivo essenziale dei veri Cristiani, è mai rara oggidì! Noi non cerchiamo che di soddisfare la nostra avarizia, il nostro lusso, la nostra vanità; lasciamo perire i poveri di miseria, piuttosto che dar loro

quello che ci è superfluo; non sappiamo che cosa sia visitare i prigionieri o gli ammalati, nè pensiamo di andare a recar loro soccorso. La nostra insensibilità c'impedisce di aver compassione de' loro mali spirituali. Quanti ve ne ha che pregano pei miseri peccatori, che approfittano delle occasioni che si presentano per ricondurli alla virtù, o da sè stessi o per mezzo altrui? Non abbiam forse motivo di conchiudere dalle nostre disposizioni, che non amiamo nè Dio, nè il prossimo? Esaminiamo i nostri cuori, e vedremo ch' essi non sono ripieni che dell'amor di noi stessi, e che la cupidigia è il principio dominante delle nostre azioni.

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

# INDICE

## DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI E DELLE SANTE.